

**Luciano Baffioni Venturi**

# **STORIE DEGLI SFORZA PESARESI**

**VOLUME SECONDO**

**UNA DINASTIA E UNA CITTÀ**

**BATTISTA, COSTANZO, GINEVRA, GIOVANNI,  
COSTANZO II, GALEAZZO  
SFORZA**



Foto in copertina: Giusto di Gand, presunto *Ritratto di Costanzo Sforza* ai piedi della musa della Musica in un pannello dello studiolo di Federico di Montefeltro di Gubbio. Londra, National Gallery

*La verità è come il diamante: è una sola, ma ha molte facce.*

**Mahatma Gandhi**

*Per leggere un libro come questo, o gli altri volumi di questa collana, fa' finta di essere in un bosco incantato, nel silenzio della natura dove solo chi ha l'orecchio esercitato sa sentire un battito d'ali, il verso della ghiandaia, il passo della volpe. Leggi con calma, rifletti, confronta con le tue conoscenze e con i tuoi libri di storia. Raffronta le vicende umane di questi "antichi" personaggi con quelle dei contemporanei, persino con le tue. Solo così apprezzerai a pieno le "storie" che ho raccolto e ne subirai le suggestioni.*

**L'autore**

### **Ringraziamenti**

Sono molto riconoscente a tutti quanti, nel lontano passato e nel recente, si sono occupati degli Sforza di Pesaro, se ne trova un resoconto dettagliato nella bibliografia che sta nel precedente volume di questa collana intitolato "Sante e cortigiane nel palazzo di Alessandro Sforza Signore di Pesaro". Altri autori sono citati nelle note a piè di pagina e nelle didascalie delle fotografie. In particolare ringrazio Francesco Ambrogiani (alle cui esaurienti opere su Costanzo Sforza e Giovanni Sforza rimando) e il compianto Gian Galeazzo Scorza (autore di un documentatissimo studio su Costanzo Sforza e raccoglitore di preziosi documenti ora depositati all'Archivio Diocesano di Pesaro).

Ringrazio, infine, caramente mia moglie Valeria per la pazienza che ha avuto nel leggere le bozze di stampa. Mi auguro che i lettori siano ancora benigni nei miei confronti per le imprecisioni o anche gli errori inevitabili che prego gentilmente di segnalarmi. Buona lettura!

Luciano Baffioni Venturi

### **PREFAZIONE**

Non sarebbe corretto parlare degli Sforza pesaresi senza ricordare che Alessandro Sforza, dopo aver girovagato nelle Marche e nel Regno di Napoli alla ricerca di un suo Stato, lo trovò fortunatamente a Pesaro che, come detto, comprò con l'aiuto del fratello Francesco da Galeazzo Malatesti e in parte ereditò dal matrimonio con Costanza Varano. Pesaro fu da allora la residenza della famiglia di Alessandro, qui nacquero i suoi figli e nipoti, qui, pur non conoscendola nemmeno prima di stabilirvisi, egli trovò una patria sicura e una popolazione fedele e affezionata che ne apprezzò la volontà di rendere la cittadina più bella e più ricca. Abile nel giocare il suo ruolo di "vicario pontificio", cioè di Signore di Pesaro in nome del papa, e nello stesso tempo di fare valere la forza dei suoi soldati, pochi ma coraggiosi, e le sue capacità strategiche da consumato capitano di ventura, Alessandro si guadagnò il rispetto delle grandi potenze italiane dell'epoca, Milano, Firenze, Venezia, Roma e Napoli, e non fu mai un "vaso di coccio" tra "vasi di ferro". Riuscì a stabilire una duratura alleanza con Federico di Montefeltro e sconfiggere, con lui, l'antico rivale Sigismondo Pandolfo Malatesti di Rimini. L'alleanza tra Pesaro e Urbino si mantenne anche con il figlio Costanzo e il nipote Giovanni, fino a culminare nel 1513 con la fusione dei due stati nell'unico Ducato di Urbino con i Della Rovere. Le minacce all'indipendenza del piccolo Stato di Pesaro vennero così a cessare fino almeno al 1631, quando i Della Rovere si estinsero e la città tornò nel governo diretto dei papi.

In questo quadro si comprende la continua attività guerresca di Costanzo e di Giovanni Sforza e la loro attenta "politica matrimoniale", di "alleanze di sangue" acquisite con le casate più forti, fino allo sconcertante matrimonio di Giovanni con Lucrezia, figlia di papa Alessandro VI. Parentela voluta dai Borgia, non di certo per un "pesce piccolo" come il "conte" di Pesaro, ma per allearsi con gli Sforza milanesi e con il potente cardinale Ascanio Sforza, che per pochi mesi ebbe anche in commenda il vescovato di Pesaro, senza mai mettervi piede.

Tutto ciò portò, comunque, grandi vantaggi alla città di Pesaro, dove fiorirono l'attività edilizia, la committenza artistica, l'arte della maiolica, come vedremo dettagliatamente in successivi volumi. Il senso d'identità della città si rafforzò, vi nacque un ceto borghese di artigiani e commercianti, la piccola nobiltà antica fu sostituita da nuovi nobili emigrati con gli Sforza da Milano e dalla Lombardia. Questo, assieme alla più fortunata posizione geografica, portò progressivamente Pesaro a una posizione egemone su Urbino e su Fano, fino a farne il capoluogo della Provincia di Pesaro e Urbino.

La bibliografia completa sugli Sforza di Pesaro compare nel mio precedente volume "Sante e cortigiane nel palazzo di Alessandro Sforza Signore di Pesaro", al quale rimando.

Luciano Baffioni Venturi

## CAPITOLO PRIMO

### LA RAFFINATA FIGLIA DI ALESSANDRO: BATTISTA SFORZA (1446-1472)

Battista era figlia di **Alessandro Sforza**, da poco signore di Pesaro, e della prima moglie **Costanza Varano** figlia di Piergentile da Varano, signore di Camerino. Nata a Pesaro nel gennaio 1446, il nome di Battista le derivò dalla bisnonna materna, Battista Giovanna Montefeltro, figlia di Antonio di Montefeltro. Fu battezzata dal cardinale greco Bessarione<sup>1</sup>, amico del padre, che la tenne sempre come sua “figlia spirituale”. Rimase orfana di madre a un anno di età, quando Costanza Varano morì nel dare alla luce il secondogenito Costanzo. La sua educazione fu seguita allora dalla zia **Bianca Maria Visconti**, moglie di **Francesco Sforza** duca di Milano, sollecita e affettuosa nei confronti dei figlioli di Alessandro che aveva visto nascere. Bianca venne spesso a Pesaro in quegli anni e, appena un anno prima della nascita di Battista, aveva dato alla luce a Pesaro la propria figlia secondogenita, Ippolita Maria. La zia s’informava costantemente dell’istruzione dei due ragazzi, conscia dell’importanza che nel Quattrocento si attribuiva a una buona cultura classica. Poi li volle a Milano, dove la piccola Battista conquistò la corte e gli umanisti che vi vivevano, senza trascurare i lavori domestici: la piccola eccelleva, si dice, nell’arte del ricamo. Probabilmente Battista restò più a lungo del fratello a Milano (forse dal 1450 al 1457) sia per completare la sua educazione, sia (e non era insolito all’epoca), per fungere da “ostaggio” privilegiato che garantiva a Francesco Sforza la fedeltà di Alessandro, scossa dal fugace tradimento del 1446<sup>2</sup>. La corte milanese peraltro, ospitava ben trentacinque figli di Francesco Sforza, tra legittimi e illegittimi, che erano seguiti tutti attentamente da Bianca Maria Visconti e da uno stuolo di precettori. A Milano, nel palazzo ducale, viveva pure la nonna paterna di Battista, quella **Lucia Terzani** da Marsciano donna di Muzio Attendolo, sicuramente molto legata al figlio Francesco, che la ospitava, e ad Alessandro che, anche se non è dato sapere con certezza, l’amava e rispettava.

Alla zia Bianca Maria, Battista restò sempre molto affezionata, tanto da chiamarla *mater*, pur rispettandola ufficialmente con il titolo di *domina mea singularissima e Celsitudine Vostra*.

La zia Bianca Maria sarà alla fine, in assenza della mamma, il modello per Battista. Simile è il carattere e il destino di entrambe: hanno mariti più anziani di loro di cui sono innamorate e da cui sono riamate, sono donne energiche, adatte al governo, affiancano i coniugi, non solo nella scalata al potere, ma anche sui campi di battaglia. Molto colte rispetto all’immagine che allora vigeva per una donna sposata, esse sono capaci di reggere lo Stato senza rinunciare alla loro femminilità, non usano la loro cultura all’esclusivo servizio di Dio e, anche se mogli e madri felici, svolgono attività politiche, culturali, legislative, suscitando l’ammirazione dei contemporanei<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> **Basilio Bessarione** (2 gennaio 1402 – 18 novembre 1472) nacque a Trebisonda, capitale del piccolo stato greco fondato nel 1204 sulla riva del mar Nero dai discendenti della famiglia imperiale bizantina dei Comnèni. In giovane età si trasferì a Costantinopoli, dove continuò gli studi diventando monaco dell’ordine devoto a S. Basilio, padre della chiesa greca vissuto nel IV secolo in Cesarea di Cappadocia e autore di testi volti a risolvere il problema trinitario cruciale del monachesimo orientale. Bessarione, attraverso lo scambio culturale con Giorgio Gemisto Pletone, approfondì la conoscenza della filosofia platonica. Nel 1437 divenne arcivescovo titolare di Nicea. Giovanni VIII Paleologo, imperatore bizantino noto per aver resistito militarmente nel 1432 all’assedio di Costantinopoli condotto dal sultano Murad II, si avvicinò al papa di Roma per ottenere aiuti contro gli Ottomani e manifestò la sua intenzione di unire la Chiesa ortodossa con la Chiesa cattolica. Il Papa Eugenio IV nel 1438 convocò allora il Paleologo al Concilio di Ferrara e l’imperatore intraprese il viaggio accompagnato tra gli altri dal Bessarione. Il Concilio, spostato a Firenze nel 1439 a causa della peste, terminò con un decreto di unione delle due Chiese che fu letto dal cardinale Giuliano Cesarini in latino e dal Bessarione in greco. Rientrato a Costantinopoli Bessarione, trovò l’ostilità della popolazione e del clero finché, alla fine del 1439, nominato cardinale da Eugenio IV, tornò in Italia e ripeté i rapporti con i Greci. Nel 1440 fu nominato titolare della chiesa dei Santi Dodici Apostoli di Roma. Al cardinale, che risiedeva ufficialmente in Palazzo Colonna, fu concessa una villa suburbana sull’Appia Antica che diventò un importante cenacolo di umanisti. Nel 1449 Bessarione fu nominato vescovo di Sabina e patriarca di Gerusalemme da papa Nicolò V e trasferito alla cattedrale di Frascati. Il 24 maggio del 1453 Costantinopoli cadeva nelle mani dei Turchi ottomani guidati da Maometto II. Bessarione si dedicò allora a soccorrere i dotti e i patrizi bizantini in fuga e a salvare l’immenso patrimonio greco costituito da numerose opere mai pervenute in Occidente. Nel periodo dal 1450 anno giubilare al 1455 il cardinale, con l’incarico di legato papale, dimorò a Bologna, dove si rese noto per le sue severe leggi suntuarie ed entrò in contatto con la cerchia culturale di Sigismondo Malatesta. Sigismondo, mecenate di straordinari artisti quali Leon Battista Alberti e Piero della Francesca, era intento a costituire in Rimini un’importante biblioteca umanistica. La caduta di Costantinopoli segnò intanto il tracollo del commercio con l’Oriente e della politica di espansione territoriale di Venezia che comunque proseguì la guerra contro Francesco Sforza, alleatosi con Ludovico Gonzaga, fino al 1454 quando fu stipulata la pace di Lodi. La formazione di una Lega costituita da cinque potenti stati italiani quali Venezia, Milano, Firenze, Roma e Napoli e la possibilità di coinvolgere alcune potenze europee convinsero papa Nicolò V a indire una guerra santa contro i Turchi. Nel 1455 però il papa morì e con il conclave del 1458 fu eletto non il Bessarione, probabilmente discriminato a causa della sua origine greca, bensì Enea Silvio Piccolomini che prende il nome di **Pio II**. Intorno al 1458 il cardinale scrive *In calumniatorem Platonis* testo favorevole al platonismo cristiano e avverso all’opera del filosofo e suo conterraneo Giorgio Trapezunzio, traduttore dal greco e insegnante di greca in varie colte città come Venezia, Vicenza, e Mantova dove, con Vittorino da Feltre, era stato alla corte di Gian Francesco Gonzaga. Intanto il marchese Ludovico, che ambisce a porsi all’attenzione internazionale, accetta di ospitare in Mantova il Concilio convocato nel maggio 1459 dal nuovo papa Pio II, alla presenza del Bessarione e di altri cardinali. Il 14 gennaio 1460, il papa bandì la crociata contro i Turchi quale atto puramente simbolico, a causa dell’indifferenza di diversi stati italiani e del re di Francia, e morì in Ancona nell’attesa fallita di partire. Nel 1461 l’impero bizantino perse anche l’ultimo baluardo costituito dalla città di Trebisonda. Bessarione nel 1468 donò al doge e al Senato della città di Venezia la sua straordinaria biblioteca composta di circa settecento codici, duecento manoscritti e alcune opere a stampa, fondamentali per la rinascita della letteratura antica. Il cardinale morì quattro anni più tardi a Ravenna e la sua salma fu trasportata a Roma e tumulata nella cappella della sua chiesa dei Santi Dodici Apostoli.

<sup>2</sup> Alessandro Sforza in quel frangente si alleò brevemente con il Legato del papa, il re di Napoli, Filippo Visconti duca di Milano e i Malatesti di Rimini contro Francesco Sforza allora signore della Marca di Ancona che, con i suoi successi militari, iniziava a preoccupare i vicini.

<sup>3</sup> Vespignani Ilaria, *Battista Sforza Montefeltro e Piero della Francesca*, in *BTA - Bollettino Telematico dell’Arte*, 4, Marzo 2016, n. 800.

Come dirà il vescovo Giannantonio Campano nell'orazione funebre, Battista “*si rivolse alla cura dei confini, ricostruendo le rocche, fabbricando magnanimamente e Federico gloria non mai sì grande avrebbe conseguito se non avesse potuto lasciare a casa questa Padrona di tutto, certamente nata per comandare.*”

E Federico, seppur non amasse i libri stampati, fece stampare l'orazione funebre del Campano, perché sia diffusa in tutte le corti e sia conosciuta la vita attiva della moglie.

Tra i sette e i dieci anni, i fortunati bambini figli dei signori rinascimentali iniziavano lo studio della grammatica latina, passavano poi alla lettura di Cicerone, di Tito Livio, Tertulliano e di altri scrittori latini, ma la lettura di Virgilio e dell'Eneide teneva il primo posto durante l'adolescenza. Con particolare diligenza era loro insegnata l'arte oratoria, elemento prezioso della vita politica del tempo, poiché frequenti erano le occasioni di sfoggiare eloquenza nelle cancellerie, nelle feste domestiche, nei lutti dei principi e nelle cerimonie pubbliche che chiudevano e sancivano le negoziazioni diplomatiche. I figlioli delle famiglie principesche dovevano sapere recitare orazioni in latino e in volgare, pregio che si riteneva segno di precoce intelligenza. E anche Battista all'età di otto anni pronunciò alla corte di Milano un discorso molto lodato, magnificato poi dall'umanista Giannantonio Campano<sup>4</sup> nella sua *Funebris oratio* per Battista. La vita media era allora metà circa dell'attuale e tutta l'esistenza era, in un certo senso, “accelerata”: l'educazione culturale dei nobili ragazzi (più quella militare per i maschi), si svolgeva a tappe forzate perché a 15-16 anni una donna doveva già essere madre e “padrona”, consorte di un principe e in grado di sostituirlo, e un ragazzo a 20 anni doveva già essere un provetto capitano in grado di governare uno Stato.

La felice coesione di tendenze antiche e nuove, di religiosità cristiana e di cultura umanistica nell'educazione di Battista testimonia quella *virtus* laica, quella condizione privilegiata nella metà del Quattrocento, intermedia tra l'angustia ascetica del sec. XIV e la spregiudicata libertà di pensiero del maturo Rinascimento. Se Battista negli studi seguiva la via medesima del fratello, con più intenso fervore si nutriva in lei la fede religiosa, anche per gli influssi monastici delle corti di Pesaro e di Urbino, dove la bisnonna, **Battista di Montefeltro** (1384-1448), e la nonna, **Elisabetta Varano Malatesti** (1407-1477), si erano ritirate a vita monastica. La prima, Battista, figlia di Antonio di Montefeltro e moglie di Galeotto (Galeazzo) Malatesti signore di Pesaro, rimasta vedova, si era fatta suora ed era morta il 3 luglio del 1448 come suor Girolama nel monastero delle Clarisse di Santa Lucia in Foligno. La seconda, Elisabetta, fondatrice e badessa del grande monastero di S. Chiara di Urbino, dove morirà come suor Chiara nel 1477, era figlia di Battista di Montefeltro e moglie poi vedova di Piergentile Varano e spesso si recava a Pesaro dalla figlia Costanza Varano. Dopo la morte di Costanza, non mancò di visitare di frequente anche la nipote Battista.

---

<sup>4</sup> **Giannantonio** Campano, letterato, nacque a Cavelli (Capua) nel 1429 e morì a Siena nel 1477. Attorno al 1445 si recò a Napoli dove forse poté ascoltare le letture che Lorenzo Valla teneva nella reggia aragonese; nel '52 a Perugia, dove, protetto dal Baglioni, ottenne una cattedra di eloquenza. Entrato nelle grazie di Pio II, fu nominato vescovo di Cotrone e di Teramo. Dal 1472 al 1474 fu governatore, per la Chiesa, di Todi, Foligno, Assisi, Città di Castello e frequentò anche la corte di Urbino. Nel *De vita et gestis Braccii Perusini* la figura di Braccio da Montone è rappresentata con buona conoscenza dei fatti e discreta penetrazione psicologica. Fu un oratore di buon nome e scrisse molti versi amorosi con gaiezza, arguzia e facilità, dimostrando di amare la vita. Di maggior pregio è l'epistolario in nove libri (*Io. Antoni Campani Epistolae et Poemata*). L'orazione funebre di Battista fu poi stampata nel 1476 a Cagli, città soggetta ai Montefeltro, da Bernardino Di Bergamo e Roberto di Fano. Vedi: Di Bernardo F., *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, *Miscellanea Historiae Pontificiae*, 39, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1975, xi, pp. 318-20. Fu anche, curiosamente, celebre per le sue orazioni funebri (per Battista Sforza, per Nelli Baglioni di Perugia, per Alessandro Oliva cardinale di S. Susanna, per papa Pio II, ecc.).





1. Francesco Laurana (Zara 1430- Avignone 1502), *Busto di Battista Sforza*. Marmo, (49 x 54 cm), Firenze, Museo Nazionale del Bargello. Fu realizzato postumo, su incarico di Federico attorno al 1472-75, a partire dal calco funerario, per questo Battista ha gli occhi socchiusi come se dormisse. Rapportabile con altre opere del Laurana degli stessi anni (come il *Ritratto di Eleonora d'Aragona* o il *Busto di principessa*), il ritratto è caratterizzato da una bellezza rarefatta, dove i tratti somatici sono essenziali a vantaggio della purezza geometrica delle forme.



2. Francesco Laurana, “imago mortis”, maschera funeraria di una donna (molto probabilmente la sfortunata Battista Sforza). La terracotta con tracce di pittura, altezza cm 34,5 (1472), fu acquistata a Firenze nel 1881 e d è ora a Parigi, al Museo del Louvre. Le maschere funerarie erano ottenute applicando uno strato di cera o di stucco sul viso del morto, perciò sono molto drammatiche e coinvolgenti. Poi, come in questo caso, erano eventualmente trasformate in una scultura di terracotta. Non sappiamo come questa impressionante immagine sia finita a Parigi, ma di certo testimonia il “gusto della morte” che si è trascinato dalla fine del Medioevo all’Ottocento, quando ancora le maschere funerarie erano di gran moda.



3. Calco della maschera funeraria di Battista Sforza.

Primo maestro di grammatica dei ragazzi a Pesaro fu il notaio e cancelliere **Matteo Collenuccio** (+1465), da Sassoferrato, padre del noto umanista Pandolfo. Matteo era originario di Col della Noce o Coldenose, in latino *Collis nucis*, frazione di Sassoferrato, da cui il cognome della famiglia. A Collenuccio, l’anno seguente (1459), forse in seguito alla promessa di matrimonio stipulata tra Battista Sforza e Federico di Montefeltro, subentrò un giovane

umanista romano, **Martino Filetico**<sup>5</sup> (1430-1490) che il suo maestro Guarino Veronese aveva già inviato quale precettore a Buonconte, figlio di Federico di Montefeltro e a Berardino, figlio di Ottaviano Ubaldini della Carda, nipote del conte Guidantonio di Urbino.

Costanzo e Battista nel *Iocundissimae Disputationes illustrissimae dominae Baptistae Sfortiae cum Constantio fratre* di Filetico divennero immaginari interlocutori in disquisizioni grammaticali (l'opera fu iniziata nel 1462 e si protrasse per alcuni anni; ora è alla BAV, codice urbinato latino 1200)<sup>6</sup>. La ponderosa opera in latino umanistico, fornisce consigli di tutti i tipi ai due giovani, sia per la loro preparazione culturale, sia per la loro vita di principi. Il tutto sotto forma di dialoghi e di dotte discussioni, anche lungo "l'amenissimo lido pesarese". Le *Disputationes* danno un ritratto vivo della duchessa, segnato anche dalla presenza di alcuni toni colloquiali e di garbata ironia; si riferiscono poi all'esercizio di funzioni pubbliche e rivelano l'interessamento della duchessa ai preparativi militari.

---

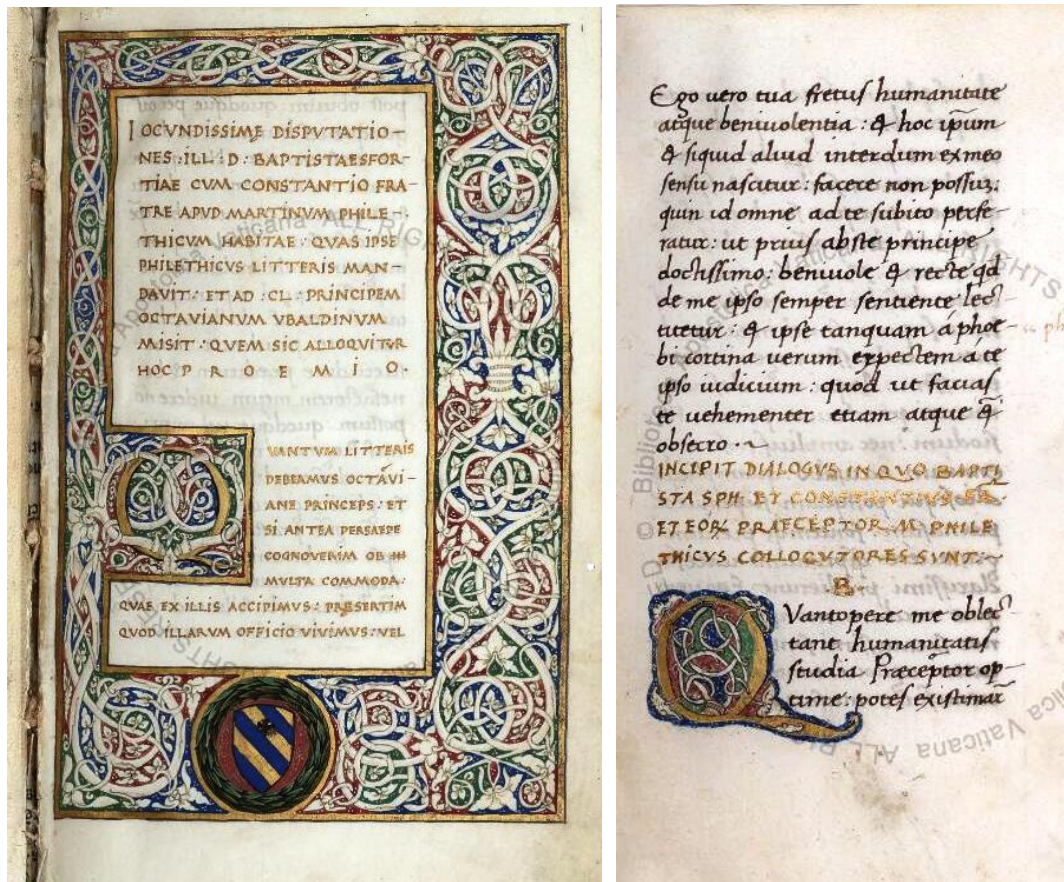
<sup>5</sup> **Martino Filetico** nacque a Filetino, in antico Filetico (Frosinone), intorno al 1430 e morì a Ferentino intorno al 1490. Era allievo del maggior maestro di latino del Quattrocento, Guarino Veronese e, ricco di tale preparazione culturale e relativa fama, fra il 1453 e il 1455 era stato chiamato a Urbino per istruire Bonconte, figlio naturale di Federico di Montefeltro, e di Berardino, figlio di Ottaviano degli Ubaldini. In quel frangente scrisse una *Funeris oratio pro obitu Gentilis Montisferetri comitis*, orazione funebre per Gentile Brancaloneoni la sfortunata prima moglie di Federico morta nel 1456 (BAV Otton. lat. 1256; Padova, biblioteca del Seminario, Ms. 84). Il soggiorno del Filetico a Urbino si interruppe bruscamente quando i due giovani discepoli affidatigli morirono di peste durante un viaggio a Napoli, nel luglio del 1458. Così si spostò nel 1458 a Pesaro da Alessandro Sforza, quale precettore privato dei suoi figli Battista e Costanzo. Nel 1460 Federico di Montefeltro si unì in matrimonio con Battista che nel 1461, dopo aver subito un aborto spontaneo, aveva compiuto un viaggio in Sabina ed era stata accompagnata a Roma presso Pio II. In quell'occasione era presente anche il Filetico, che aveva seguito a Urbino Battista, per partecipare personalmente alla presentazione della sua coltissima allieva presso il papa. Lo accompagnarono il padre Alessandro, lo sposo Federico e le damigelle: Battista recitò un'orazione alla presenza del papa. Attorno al 1460 il Filetico compose un commento al *De senectute* ciceroniano, dedicato a Costanzo Sforza, commento di cui si conserva la prima redazione nel manoscritto *Add. 10384*, Londra, British Library, che reca sui margini correzioni autografe e proviene dalla biblioteca degli Sforza di Pesaro. Negli anni successivi 1462-63, Martino Filetico aveva scritto le *Iocundissimae Disputationes*, opera latina concepita come dialogo urbinato tra il Filetico e i suoi allievi Battista e Costanzo Sforza in ricordo degli anni di insegnamento a Pesaro e per esaltare la superiorità della lingua greca su quella latina. Attraverso i quattro interlocutori, cioè il Filetico, che recita la parte di *magister*, Antonio, figlio naturale di Federico, che rappresenta il livello elementare di istruzione, Costanzo e Battista Sforza, che rappresentano rispettivamente quello medio e superiore, vengono in qualche modo illustrati i metodi di insegnamento. L'opera fu dedicata a Ottaviano degli Ubaldini e ne resta il solo codice di dedica, il *Vat. Urb. lat. 1200*, che reca qualche correzione autografa del Filetico. Ad Alessandro Sforza Filetico dedicò in anni successivi il commento a Persio e il carme *De primis inventoribus litterarum*, conservato nel manoscritto XIV, 239 (4500) della Biblioteca Marciana di Venezia, che risale probabilmente a questo breve soggiorno pesarese. I due giovani Sforza ne sono esaltati, anche per cortigiana piaggeria: Battista avrebbe conosciuto tutto Virgilio a memoria e Costanzo avrebbe declamato Omero in greco come un Ateniese!

Filetico si recò nuovamente a Roma nel 1467 attratto dal vivace ambiente culturale romano. Entrò in contatto con Pomponio Leto, il cardinale Bessarione e la sua cerchia, dove la presenza di eruditi bizantini non poteva che sollecitare le sue ambizioni di conoscitore della lingua e del mondo greco. Tradusse Teocrito e scrisse altre vite di poeti greci e latini in *De Poetis Antiquis* opera a più mani stampata da Eucharius Silber per l'Accademia romana. Verso la fine del 1468 Filetico insegnò presso lo *Studium Urbis* poco prima del Calderini, e ricevette il titolo di poeta laureato e conte palatino dall'imperatore Federico III.

La segreta aspirazione del Filetico rimaneva però quella di poeta: alla morte di Battista Sforza (1472) scrisse una lunga elegia e compose due epitaffi che furono inseriti da Federico Veterani in quella raccolta poetica in memoria di Battista che è appunto l'attuale *Vat. Urb. lat. 1193*. Morì a Ferentino nel 1490 e lasciò il suo palazzo con una cospicua eredità, perché in esso fossero accolti e educati gratuitamente i giovani poveri della città.

<sup>6</sup> *Iocundissimae Disputationes* di Martino Filetico edizione critica a cura di Guido Arbizzoni, Quaderno n.6 della Fondazione Scavolini, Franco Cosimo Panini, Modena 1992.





4. Frontespizio del ms. BAV Urb. Lat. 1200 (f. 1r) con il testo delle *Iocundissimae Disputationes illustrissimae dominae Baptistae Sfortiae cum Constantio fratre* di Martino Filetico, oggi alla Biblioteca Apostolica vaticana. Il secondo foglio è la pagina 3r. dello stesso manoscritto.

Bernardino Feliciangeli, nel “Giornale storico della letteratura italiana” (1903, XLI, fasc. 122-123, p. 20), riporta alcune lettere tratte dall’archivio di Milano, sugli anni della giovinezza dei due amati figli di Alessandro e Costanza: “*Due di esse furono scritte dai segretari di Alessandro in Pesaro (Benedetto Reguardati e Piersante da Sarnano) alla duchessa di Milano, Bianca Visconti-Sforza, che aveva domandato notizie sull’educazione e istruzione impartite ai nepoti di Pesaro, da lei tenuti come parenti carissimi, sì perché ne aveva vegliata teneramente l’infanzia dopo la morte della madre loro, sì perché di Battista, bambina di quattro anni, aveva potuto ammirare il precoce ingegno a Milano. Ma verosimilmente più che il pensiero dell’ammirazione suscitata nella corte milanese dalle orazioni latine della fanciullina, tanto magnificate dal panegirista Campano, movevano la duchessa Bianca a chieder notizie di lei e di Costanzo le condizioni della famiglia e dello stato di Alessandro Sforza, vedovo da sei mesi di Costanza Varano*”<sup>7</sup>.

Le due lettere, che riporto nella nota, confermano quanto sappiamo da molteplici fonti sui metodi didattici del sec. XV appena descritti.

Lo scarso numero e la più modesta qualità dei maestri dei due adolescenti Sforza evidenziano l’inferiorità degli Sforza di Pesaro rispetto ad altri principi, come gli Este di Ferrara o i Montefeltro di Urbino, le cui corti godevano di più ricche rendite, di governo più saldo e di più lunga tradizione di vita intellettuale. Ma “*la piccolezza dello stato, la necessità di accrescere i proventi colle condotte militari e le conseguenti assenze da Pesaro, il continuo vegliare in armi a sventare le macchinazioni e respingere gli assalti del Malatesti di Rimini toglievano ad Alessandro Sforza di largheggiare al pari dei suoi vicini proteggendo lettere ed arti. Solo negli ultimi anni di sua vita, quando ebbe rafferzata l’antica alleanza col Montefeltro e, caduta Fano in potere di Pio II, fu libero dal molesto vicino riminese, più intensamente attese alle arti della pace: di che ci fan fede la fabbrica del palazzo in Pesaro (1465), del castello Imperiale (1469), la fondazione della biblioteca e le relazioni letterarie con i poeti Angelo Galli da Urbino e Raniero Almerici da Pesaro. Indi, se le lodi tributate ai costumi di lui dal biografo Vespasiano da Bisticci, massimo suo coadiutore nella formazione della biblioteca, mal s’accordano coi molteplici amori di Alessandro, può tuttavia accogliersi l’elogio che ei “fu il secondo capitano dei tempi suoi che congiungesse la disciplina militare colle lettere: che il primo fu il duca di Urbino”* (Bernardino Feliciangeli).

Nel settembre 1448 il padre Alessandro si risposò con **Sveva Feltria** sorellastra di Federico di Montefeltro, duca di Urbino, fragile emotivamente e forse inadatta a educare i ragazzi. Piersante da Sarnano e Benedetto Reguardati

<sup>7</sup> Lettera di **Benedetto Reguardati e Piersante da Sarnano** al duca di Milano (Pesaro, 6 gennaio 1458, Arch. di Mil., P. E. Pesaro).



riferivano nel 1458 ai signori di Milano, in particolare alla zia Bianca Maria Visconti, che Battista (al momento delle seconde nozze del padre aveva appena due anni e mezzo) e Costanzo crescevano bene. La ragazza, in particolare, era i Sveva e delle sue “scostumate” dame di corte avevano evidentemente impressionato negativamente la duchessa, pur essendo stata Sveva chiusa in clausura dal 1457); ella studiava e pregava nella cappella del palazzo. Apprendeva anche la danza cortese alla moda lombarda alla scuola di Guglielmo Ebreo, che istruirà poi anche Ippolita Maria Sforza e Eleonora e Beatrice d’Aragona. Costanzo apprendeva con facilità e giocava sia con i figli dei nobili della corte, sia con i figli dei famigli di umile origine, perché il palazzo di Pesaro non disponeva di tanti cortigiani come la corte, molto più ricca, di Milano<sup>8</sup>. La sua precoce cultura gli meritò anche il compito di nominare, il 1° marzo 1459, maestro della scuola pubblica di Pesaro (che pare essere stata gratuita per i ragazzi volenterosi della città) **Tideo Acciarini** da S. Elpidio<sup>9</sup>. affidata a dame “mature” di almeno quarant’anni che garantivano serietà e modestia di costumi (le ancora “calde” vicende d

<sup>8</sup> **Pier Sante da Sarnano** alla duchessa di Milano: Ill.ma et Ex.ma domina d.na mea sing. post deb. recom. Ho inteso quanto la V. Ex. me scrive circa el facto qui de li mag.ci mad. Baptista et Constantio al che per risposta dico che lo Ill.mo S. misser Alexandro loro padre prima partesse de qui lassò, a la cura et governo d’essa mad. Baptista, mad. Magdalena moglie del quond. misser Petrozorro (Piergiorgio) de Almerici da Pesaro, donna de età de più de cinquanta anni la quale è tale che, quando la V. Ex. se dignarà de haverne informatione, trovarà che ella è così compita donna da bene quanto un’altra soa pare sia da le parte de qua et de la quale la V. Ex. al mio iudicio, per quello maxime ch’io ne ho veduto fin qui, ne ha ad stare reposata et de bona voglia: però che essa non ne piglia altro pensiero che de propria figliola né di né de nocte la abandona. Lassò ancora el prefato S.re, in compagnia de la prefata mad. Baptista, mad. Margarita de li Ardoini da Pesaro cum alcune altre donne e massare da bene dove non è alcuna che habia meno de quaranta anni et vivano tucte cum summa honestate: hanno el capellano che ogni dì gli dice messa in casa. Mad. Baptista rare volte va fora de casa, salvo ad qualche festa principale. Puoy gli sonno al servimento suo per principali Ser Rolandino, Ser Antonio de l’Abbate, cancellero, mad. Gonstantia, Factorino et Antonello Picinino et in fine gli siamo miser Benedicto, Marco de Monaldi et mi, li quali la V. Ex. deve essere certissima che havimo quella cura et pensiero de mad. Baptista et Gonstantio che potessimo bavere de la più stretta cosa habiamo al mundo et io per ordine ad mi lassato dal prefato S. misser Alexandro tanto manco a loro quanto mancarla a la propria persona de la Sua Signoria de quello puoco ha lassato qui. De le virtudi et costumi loro io non ne poteria dire tanto a la V. Ex. che più non fosse, per modo che quando essa el vedesse non dubito ne haveria piacere e consolatione. Marco predicto è quello che ha la cura principale de Constantio ad ogni ora. Concludendo adonca dico che miser Benedicto et mi tucta la cura et pensiero nostro di e nocte ponemo sopra tucte le nostre facende in questi duoi magnifici nepoti de la V. E. et mai se vedemo né vederimo stanchi di esser continuo vigili e attenti ad quello che cognoscemo el debito nostro richiede verso loro. A la gratia de V. Ex. me rec.”° sempre. Ex Pisauro die VIII aprilis 1458. Servus Persantes de Sarnano.

**Piersante da Sarnano** era figlio di Marino Bosi. Di lui, fido ministro di Alessandro Sforza, sono molte lettere nell’Archivio di Milano datate da Pesaro (dal 3 gennaio 1455 a tutto il 1458) e quasi tutte sottoscritte col solo nome. Ma il cognome Bosi, oltre che in alcune di Piersante, trovasi in una lettera del duca di Milano a lui e a Benedetto Reguardati, esistente in copia nello stesso archivio (Milano, 1 dicembre 1457).

**Benedetto Reguardati da Norcia** alla duchessa di Milano: Ill.ma Domina D.na singulare cum humili et subiectiva recommendatione.

Nelli di passati cum summa devotione recevetti una lettera della V. Ill.ma Signora non altramente chel populo de Jsrael nel deserto la manna dal celo. Et veramente confesso meritare reprehensione et domandone indulgentia della rarità et tardità del mio scrivere. Ma in questo errore io son perseverato per la doctrina che’l philosopho che admagistra che non devono senza grandissima necessità ad li nostri signori et ad quelli che ce portano carità et affeccione manifestare le nostre tribulationi ad ciò che non se movano ad molesta paxione de animo per compaxione de li affanni che comprehendessero nella persona dilecta da loro. Ma, se l’altissimo Dio se degna, come spero, alquanto tranquillare le mei adverse fortune, io serrò col parlare, essendo da presso overo collo scrivere, essendo da longi, più importuno servedore che avesse mai la Ill. V. S. pur che comprendesse non ve essere tedioso. A la parte che per vostra innata et angelica humanitate, mostrando la immensa carità et amore portate al mag.co Gostantio et mag.ca Baptista, me comandate che particolarmente ve scriva delle loro qualità e condizioni etc., rengratio l’altissimo Dio che non ne posso scrivere altro che bene et da possere concipere optima speranza, se la loro vita se prolunga, ad podere raccogliere li fructi de quisti bellissimoi fiori che se dimostrano in questa loro tenerima etade. La Baptista secondo la sua età mostra farse grande donna, molto più de la communa statura. Li costumi, li modi, li gesti, le maynere, le continentie, el parlari et li accenti nel proferire de le parole sonno in forma che spesse volte me fanno dire un testo de Plauto “ non est lac lactis tam simile” quanto è la Baptista ad la bona memoria de sua madre (di altissima statura era Elisabetta Varano Malatesti, moglie di Malatesti Senatore di Pesaro e nonna materna di Battista; secondo una cronaca del monastero di S. Chiara di Urbino, in cui Elisabetta morì badessa nel 1477, a seppellire il corpo di lei bisognò servirsi dello spazio di due tombe. Tuttavia non pare che Battista pareggiasse l’ava nella statura, che di mediocre statura la dice **Sabadino de li Arienti** in “*Ginevera de le clare donne*”. Il letterato **Giannantonio Campano** chiama Battista “a pectu formosissima”, come dire ben dotata fin da ragazza, e **Giovanni Santi** nella sua cronaca la dice “d’ogni beltà e virtù mirabil dea”, mentre il poeta **Ser Gaugelio da la Pergola** la chiama “tanto bella quanto alcun’altra piacque agli occhi miei” - BAV Urb. Lat. 692 - , ma ovviamente erano poeti in cerca di stipendio). Et veramente è mirabil cosa che, se la madre fosse viva et di e nocte in camera studiasse farla simile ad sé non deveria possere essere che la Baptista fosse una cera impressa dal sigillo delle soprascripte cumditioni come tuctora se comprende. Ella intende ad studiare gramatica et poesia. El maestro li lege Virgilio et certe opere de Tulio et non lassa lo exercitio ad confirmarse la gramatica che nelli tempi passati ha impresa. Per sua compagnia ce è Ser Orlandino, Ser Anton Dell’Abate, Antonel Pizzinino, et un Gaspar de Cesena et certi altri famigli. Per compagnia de donna ce sonno la donna de messer Piergiorgio (NdA: Almerici) con una pucta sua nora forse de anni dodici, una sorella de Marco Monaldi scalco, la sua bayla et certe altre fantesche. Et senza fallo queste donne stanno più ad obedientia che ad esser obedite. Et, se la bona memoria de sua madre fosse viva serria più conforme che stesse ad obedire che ad comandare. Ma è tanta la sua prudentia che, quantunque la sua etade sia puerile, li costumi et la vita sonno come de donna de perfecta etade. Constantio mostra farse grande della statura del S. suo padre e forse miliore. Li costumi et li soi modi sonno tucti signorili, di bonissimo, anzi mirabile intellecto et serra un homo gramatico. Per suo governo sta Marco Monaldi scalco. Per suo scalco sta Francesco de maestro Angelo et per maestro Ser Matteo da Saxoferrato. Per soi compagni conformi ad la etade sua ce è un putto chiamato Pasquale Maripetro cosino del novo duxe de Venezia (Pasquale Malipiero), doi figlioli de messer Galeotto da Napoli (Galeotto Agnesi da Napoli, segretario e luogotenente di Alessandro Sforza dopo il 1459, morì in Pesaro nel 1462) et Berardino fratello della Mactea (Mattea Samperoli era in effetti l’amante nota di Alessandro e il fratello era un poco di buono), et altri famigli assai honoratamente quantunque non sia quanto lui meritarla : forse è più che la intrada de Pesaro non comporta. Et questa è la informatione che posso dare al presente de questi magnifici pucti. Se altro se presentasse, continuamente ne terrò advisata la V. Ill. S. le non ho altro desiderio in questo mondo, né spero altro refrigerio ad li colpi de la mia adversa fortuna che venire ad li pedi del mio ili. principe, della V. Ill.ma S. et delli incliti vostri figliuoli. Et continuamente prego Dio se digne de disporre si le mie fortune che possa satisfare ad questa mia desideratissima volontà. Recomandone sempre ad la V. Ill.ma S. pregando l’altissimo Dio se digne exaudire ogni vostra oratione, exaltarve e felicitarve secondo el vostro desiderio. Pisauri 10 aprilis 1458.

Ill. e D. V. servus Benedictus Reguardatus miles et physicus.

<sup>9</sup> L’umanista elpidiense **Tideo Acciarini** (1430?-1490), attivo nella seconda metà del ‘400 fra Italia e Dalmazia e Spagna, insegnò prima nella sua città poi a Recanati, fu precettore alla corte sforzesca di Pesaro, scrisse un testo sulla formazione dell’infante di Spagna Giovanni delle Asturie, tenne scuola in Dalmazia (a Spalato, Zara, Ragusa) e poi in Calabria. Della sua produzione letteraria restano una breve raccolta di *Carmina* latini dedicati ad Alessandro e Battista Sforza, ora alla Biblioteca Classense di Ravenna (cfr. Mazzatinti, *Inventari*, IV, pp. 149-150) e il *De animorum medicamentis*

Battista fu subito ricercata come moglie da molti Signori dell'epoca, ansiosi di imparentarsi con gli Sforza. Come scrive il Campano nella Orazione funebre: “*Fu adimandata in matrimonio da molti principi, che fusse Athlante, per le cui virtute et belezze tanti se poseno a la morte*”<sup>10</sup>. Per gli equilibri politici dell'epoca, neppure quattordicenne, Battista, sposò a Pesaro, il 10 febbraio 1460, lo “zio” acquisito **Federico di Montefeltro**, trentaseienne, da tre anni vedovo di Gentile Brancaleoni e gravato dalla perdita del figlio primogenito **Buonconte** (+1458)<sup>11</sup>. Le feste e i Trionfi furono organizzati a Pesaro dal maestro di danza Guglielmo Ebreo. Alessandro donò a Federico una solida alleanza nelle guerre continue tra Malatesti, Montefeltro e Sforza che squassavano le terre tra Marche e Romagna. Già all'annuncio del matrimonio, nell'autunno 1459, mentre le operazioni militari iniziano a scemare e le truppe pensano agli alloggi invernali, Federico di Montefeltro, per festeggiare il fidanzamento, chiede un incontro San Leo con il rappresentante del Malatesta per decretare una tregua nei martoriati confini tra Montefeltro e Rimini. Il conte di Urbino riceve poi una delegazione degli Sforza di Milano per mostrare non solo alla sposa, ma anche al potente zio Francesco, la rilevanza che ha il matrimonio per lui, tanto importante da accantonare anni di guerra. In segno di gratitudine per la città di Pesaro, Battista donò all'antica chiesa di S. Cassiano il corpo di un improbabile S. Lamberto martire.

Tutti gli autori del tempo scrivono delle nozze di Federico e Battista, delle feste grandiose a Pesaro e a Urbino, in particolare Ser **Gaugello de la Pergola** ne parla nelle sue opere *De vita et morte* del 1472 e *Il Pellegrino* del 1464. Nel *De vita* egli narra l'addio di Battista alla sua città natale e la gioia degli urbinati al suo arrivo.

L'arrivo della nuova duchessa nei territori del consorte assume una tipologia che esalta la stirpe della sposa e le virtù che la rendono degna moglie del principe. Legata alla cerimonia cavalleresca dell'investitura, la sposa è accolta da un corteo che, muovendo dai confini del suo nuovo Stato, la accompagna fino alla capitale, mentre tutti sono in festa.

Ser Gaugello ne *Il Pellegrino* dedica un capitolo intero alla descrizione delle nozze, soffermandosi sugli addobbi delle sale della residenza del conte di Urbino. Gli ospiti di riguardo furono accolti in stanze riscaldate, in strutture confortevoli, ambienti appositamente e provvisoriamente edificati nella piazza davanti all'abitazione del conte.

Il matrimonio fu un'occasione importante di incontro di uomini politici che discussero dei loro interessi e della situazione politica generale italiana. Le lettere dell'oratore milanese e tutte quelle in partenza da Pesaro e da Urbino danno ampie informazioni sugli ospiti d'eccezione, tra i quali si intrecciano fitti colloqui sul difficile momento e sui provvedimenti da prendere per la guerra nel regno di Napoli. Le nozze furono comunque una grande opportunità di festa e allegria, unite ai festeggiamenti per il carnevale. La stessa Battista Sforza è così ricordata da molti biografi per i motti spiritosi che dimostrano la sua notevole arguzia.

Ella collaborò intensamente con Federico costruito il salone per ospitare i preziosi codici che il conte fa venire da ogni dove, avvalendosi del libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci. Accanto ai grandi volumi di rappresentanza, vi sono anche i piccoli, maneggevoli, fatti per essere letti, trasportati, come i *Paradoxa* di Cicerone, che Battista tiene sul suo altarino, in camera da letto. In un passo delle *Iocundissimae Disputationes*, Battista domanda alla sua ancella di portarle i *Paradoxa Stoicorum* che sta studiando e il codice che contiene l'opera è stato confezionato a Firenze tra il 1460 e il 1470, quando Battista è a Urbino.

Tra i codici sopravvissuti un volume, anteriore al 1474, presenta l'anello sforzesco al centro del margine superiore del frontespizio. Questo indizio consente di collegare il libro alla giovane e colta moglie di Federico. Tale anello compare solo in un altro codice urbinato, quello madrileno dei *Trionfi* di Petrarca: qui ricorre sia all'interno della ricca ornamentazione del frontespizio, sia nella decorazione sovrastante il Trionfo di Amore, e questo secondo particolare può essere un omaggio del duca alla moglie defunta. Si tratta inoltre di una raccolta di testi metrici e retorici che sembra rispondere alla richiesta che Battista rivolge all'umanista Martino Filetico suo maestro, all'inizio delle *Iocundissimae Disputationes*. Il testo si apre con la richiesta di Battista di apprendere “la quantità delle sillabe” per apprezzare a pieno i grandi poeti antichi. Battista sapeva leggere e apprezzare queste opere ed è probabile che si sia adoperata per procurarle e farle copiare a Urbino. Buona parte di manoscritti arrivarono a Urbino prima della sua morte e le sue scelte orientarono lo sviluppo della collezione libraria.

Il *De Saturnalibus* di Macrobio, citato nelle *Iocundissimae Disputationes*, è stato prodotto dallo scriptorium urbinato prima della morte di Battista.

L'alta frequenza nella biblioteca federiciana dei Codici miniati da **Francesco Rosselli**, con la pagina rosselliana che costruisce fregi metallici o orafi, che somigliano a gioielli, crea un paragone tra i clipei del titolo, cinti da file di perle intercalate a pietre preziose e il collare al collo di Battista nel dittico, così i preziosi castoni e le broche che fermano i capelli della contessa, disseminati nelle pagine urbinati

Fu un matrimonio politico che ben presto si rivelò una buona unione. La sposa bambina, fiera di essere una Sforza (da anni si firmava nelle lettere: “*Batista Sfortia, Cotignolae Comitissa*” = contessa di Cotignola), crescendo dimostrò grandi doti di equilibrio e di eccellente livello culturale. Conosceva il greco, la musica, la matematica, era abile nella danza. Donna bella, intelligente e colta, Federico le lasciava il governo della città quando era assente per le campagne

---

dedicato a Giovanni delle Asturie, che rientra nella tradizione rinascimentale della trattatistica de principe, un testo significativo per la storia delle idee psicologiche del XV sec.

<sup>10</sup> **Atalanta**, mitologica figlia di Iasio re dell'Arcadia, provocante ma fermamente virtuosa, forte e coraggiosa come un uomo, non volle sposarsi per non perdere le sue doti. Poi, per accontentare il padre, promise di sposare solo chi l'avesse battuta in una gara di corsa. Melanione la batté con l'inganno. Afrodite, offesa, li trasformò in leoni poiché i Greci ritenevano che i leoni non si accoppiassero tra loro.

<sup>11</sup> Così Federico aveva allora scritto a Francesco Sforza: “*Il conosco che per li peccati miei il nostro Signore Dio me ha tolto un occhio et questo figliolo che era la vita mia et el contentamento mio e de i sudditi miei*”. Il suo desiderio di avere un'altra moglie legittima e un figlio maschio era più che comprensibile.

militari e, come riferisce il vescovo di Teramo Giannantonio Campano, Battista “*si rivolse alla cura dei confini, ricostruendo le rocche, fabbricando magnanimamente e Federico la gloria non mai sì grande avrebbe conseguito se non avesse potuto lasciare a casa questa Padrona di tutto e certamente nata per comandare*”.

Spesse volte, Battista lo raggiungeva nelle zone di guerra e presenziava a feste e tornei. Si recò addirittura all’assedio di Fano nel 1463 quando Federico bombardò a lungo la città (distrusse persino l’attico della porta d’Augusto) fino a conquistarla. Narra Girolamo Muzio<sup>12</sup> nella sua *Historia de’ fatti di Federico di Montefeltro, Duca d’Urbino* che nel 1472, in occasione della guerra di Federico contro i Savelli, invasori della Sabina papale “*la moglie Battista Varano (in realtà Sforza, ma figlia di Costanza Varano) donna di gran nome, lo andò a trovare in campo a Magliano dei Sabini, ove ella, di detta terra prese tal protezione, che quei popoli confessarono che né in quella terra, né nel contado, non avevano sentito che l’esercito vi fosse stato, e da tutto il paese tutte le più nobili donne concorsero, tirate dalla onorata sua fama, a farle riverenza, come a quella, d’onde tutte le donne di quella età dovevano prendere l’esempio di vivere virtuosamente*”. Si recò poi in pellegrinaggio a Roma nel 1461 e incontrò papa **Pio II Piccolomini** che la lodò ampiamente e davanti al quale recitò un’elegante orazione, da cui emergeva la sua cultura e in particolare l’insegnamento di Martino Filetico.

Battista, nella sua breve esistenza, sembrava reincarnare la madre Costanza, donna straordinariamente colta e letterata, in fitta relazione con illustri umanisti. Costanza era stata in grado di fronteggiare, con iniziative politiche personali, le avversità che avevano colpito la sua famiglia, come quando, ancora sedicenne, pronunciò un’orazione davanti a Francesco Sforza per ottenere la restituzione della signoria al fratello Rodolfo.

Della madre Costanza si avverte la mancanza nell’indipendenza un po’ indisciplinata di Battista, la sua abitudine al comando, dovuta forse al senso di superiorità nei confronti delle altre donne, inferiori per educazione e cultura, o per il fatto di essere sola a prendere decisioni sulla sua vita.

Nell’appartamento detto “della Iole”, nel piano nobile del palazzo di Urbino, furono scoperti nel 1939 da Pasquale Rotondi<sup>13</sup> pitture murali a secco attribuite a Giovanni Boccati. All’altezza del camino, dove due putti mostrano lo stemma dei Montefeltro, un finto tendaggio fa da sfondo ai diciassette *Uomini d’arme*, raffigurati accostati a due a due, dei quali sono riportati alcuni stemmi, tra i quali le armi di Federico (le strisce trasversali e l’aquila) inquartate con quelle della famiglia Sforza (il leone rampante con il frutto del cotogno) che fanno riferire l’impresa decorativa all’epoca delle nozze del signore di Urbino con Battista, avvenute come detto a Pesaro il 10 febbraio 1460.

Pur giovanissima, Battista fu la vera animatrice della corte e della cultura urbinata. Assieme al marito, chiamò a Urbino gli architetti **Giorgio Orsini** da Sebenico e **Luciano Laurana**. A Urbino venne anche il compatriota (provenivano entrambi da La Vrana = Laurana, in Dalmazia; per altri sarebbe fratello di Luciano), **Francesco Laurana**, scultore che lavorò poi anche a Napoli, in Sicilia e in Francia. Egli la ritrasse in un famoso busto, ora a Firenze, come pure la ritrassero **Domenico Rosselli** e **Francesco di Giorgio Martini**. Pur ammettendo un inevitabile “abbellimento” opera degli artisti, ella appare giovane dama, dal viso luminoso e gradevole, con la fronte alta e i capelli coronati da eleganti acconciature. Grazia e fascino femminile sicuramente ereditato dalla madre, la bella Costanza Varano, prima moglie del padre. Non ebbe paura di governare Urbino quando il marito era assente per le numerose campagne militari.

Battista affidò l’educazione dei figli all’umanista **Vespasiano da Bisticci**, che curava anche la celebre biblioteca fondata a Urbino da Federico.

In dodici anni di matrimonio la contessa partorì sei femmine (la prima, Aura, nel dicembre 1460) e finalmente, il 24 gennaio 1472, dette alla luce il tanto sospirato erede legittimo del duca, **Guidubaldo**. Purtroppo il destino di Battista era già segnato: morì pochi mesi dopo il parto a Gubbio, dove amava soggiornare, a soli ventisei anni, lunedì 6 luglio 1472, “ad hore quatro”. Alla fine di una festa nella quale aveva pranzato e ballato la colse un violento mal di testa con febbre alta, e in pochi giorni morì, forse per una meningite o una polmonite acuta contratta, si disse, dopo un bagno in un torrente freddo dell’Appennino, indebolita dall’ultimo parto e dalle numerose precedenti gravidanze. Sulla via del ritorno, dopo l’espugnazione di Volterra, informato del pericolo di vita di Battista, Federico accorse a spron battuto a Gubbio appena in tempo per accoglierne le ultime parole e, dopo la morte di lei, dichiarò all’ambasciatore dei Gonzaga la sua volontà di non prendere più moglie.

Grande fu il lutto in casa Sforza e in casa Montefeltro. Il fratello venticinquenne Costanzo Sforza, legato da grande affetto alla sorella, era in partenza per Milano dove avrebbe formalizzato la condotta per il duca Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), suo cugino, quando arrivò la terribile notizia della violenta febbre che aveva colpito Battista. Ecco cosa scriveva Costanzo al Duca l’11 luglio 1472, cinque giorni dopo la morte dell’amata sorella: “*Et così io era per mettermi*

<sup>12</sup> **Girolamo Muzio** (1467-1576), letterato e cortigiano, fu a servizio dell’imperatore Massimiliano I, del duca Ercole II di Ferrara, del marchese del Vasto, di Ferrante Gonzaga di Mantova, del duca d’Urbino Guidubaldo II e visse per anni a Pesaro, dove pubblicò presso Girolamo Concordia. Tra le sue opere versi d’amore e di circostanza, per lo più modesti: *Egloghe* (1550), *Rime diverse* (1551), due trattati (*Il duello*, 1550; *Il gentiluomo*, 1571) e molto di materia religiosa (conservatore, bigotto e opportunista scrisse sul concilio di Trento, sugli eretici luterani, fu incaricato di scovare e bruciare le copie del *Talmud* nel ducato di Urbino e, successivamente, si adoperò per la messa all’*Indice* delle opere “indecenti” di Pietro Aretino) e di questioni morali. A Tullia d’Aragona indirizzò un *Trattato sul matrimonio* in forma epistolare, stampato assieme a un trattato simile indirizzato a Ippolita Gonzaga nelle *Operette morali* (Venezia, Giolito, 1550) e, in seguito, negli *Avvertimenti morali* (Venezia, Valvassori, 1572), dove apparve anche un’altra operetta sul medesimo tema: la *Institutione di sposa eccellente*, già stampata autonomamente in una precedente edizione (Pesaro, Girolamo Concordia, 1561). Agli stessi anni risale anche la stesura di una biografia di Federico di Montefeltro, pubblicata solo nel 1605: *Historia de’ fatti di Federico da Montefeltro* (Venezia, Ciotti). Guidubaldo II lo nominò precettore di Francesco Maria Della Rovere, per cui Muzio scrisse il *Principe giovinetto*.

<sup>13</sup> Rotondi P., *Il palazzo ducale di Urbino*, Urbino 1950, pp. 155-166.

*in via, ma essendome scripto per madonna Baptista mia sorella che era agravata de febre et pregavame molto strettamente ch'io l'andasse a vedere prima del mio partire, per satisfare el debito l'andai a visitare. E gionto ch'io fui da lei retrovai che la stava malissimo, e come è piaciuto all'altissimo Dio l'ha chiamata a sé, come per lettere del mio signor padre e dell'illustrissimo conte di Urbino so certo che vostra eccellenza aveva inteso. Per la quale cosa so alquanto soprestato, perché non credo che fusse mai ne potrà mai essere omo più adolorato né afflitto della morte e privazione de una unica et cordiale sorella quanto so io di lei, che certamente posso dire che mi sia mancata metà della vita".*

La grande disgrazia impressionò la nobiltà di tutta Italia. Il 17 agosto furono celebrate a Urbino le esequie solenni, alle quali parteciparono, oltre al padre Alessandro e al marito Federico, affranti, anche numerosi nobili amici venuti da città lontane e i delegati del papa e del duca di Milano. Novecento cavalieri di nero vestiti le fecero corteo fino al sepolcro. Battista fu tumulata nella chiesa di San Bernardino a Urbino, mausoleo della famiglia Montefeltro per volontà di Federico. Per altri cronisti, essendo religiosissima e terziaria francescana, sarebbe stata sepolta nella fossa comune delle monache del convento di S. Chiara, vestita di un semplice saio. A tutt'oggi il luogo della sua effettiva sepoltura è ignoto. Ebbe un'intensa orazione funebre del vescovo umanista **Giannantonio Campano**, che durò ben quattro ore<sup>14</sup> e che Federico, seppur non amasse i libri stampati, fece stampare per diffonderla in tutte le corti e fare conoscere la vita e i meriti della moglie. Versi encomiastici, orazioni ed elogi, cronache del funerale furono scritti da vari letterati e umanisti (Pandolfo Collenuccio<sup>15</sup>, Martino Filetico<sup>16</sup>, Gaugello Gaugelli da Pergola, Giovan Mario Filelfo, Porcellio Pandoni, Nicola Tonti, Federico Veterani, il vescovo di Gubbio Jacopo Vannucci, Giovanni Gatto, Lilio Tifernate, tutti raccolti nel ms. BAV Vat. Urb. Lat. 1193 che porta una felice miniatura raffigurante Battista). Tutto fu raccolto in un manoscritto di 110 fogli da Federico Veterani.

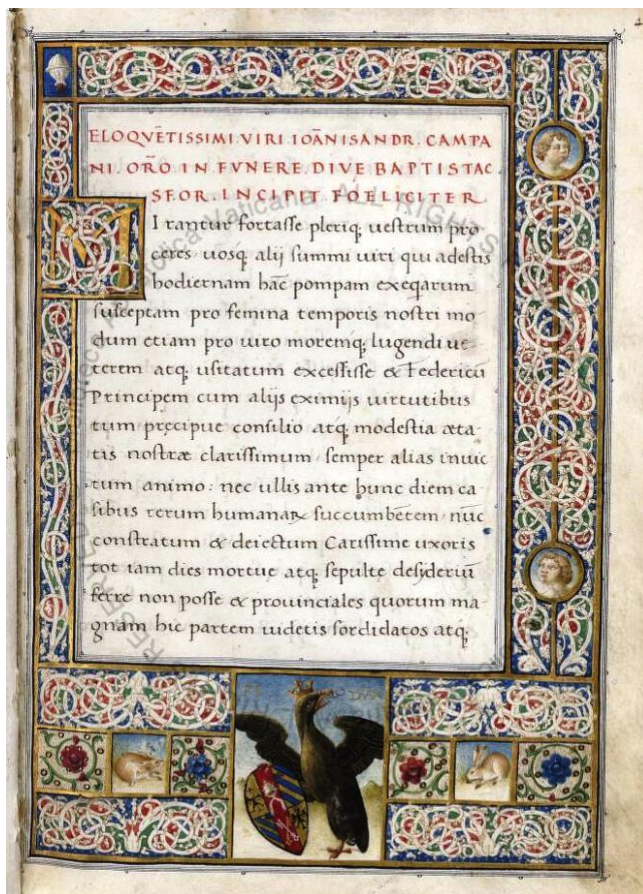
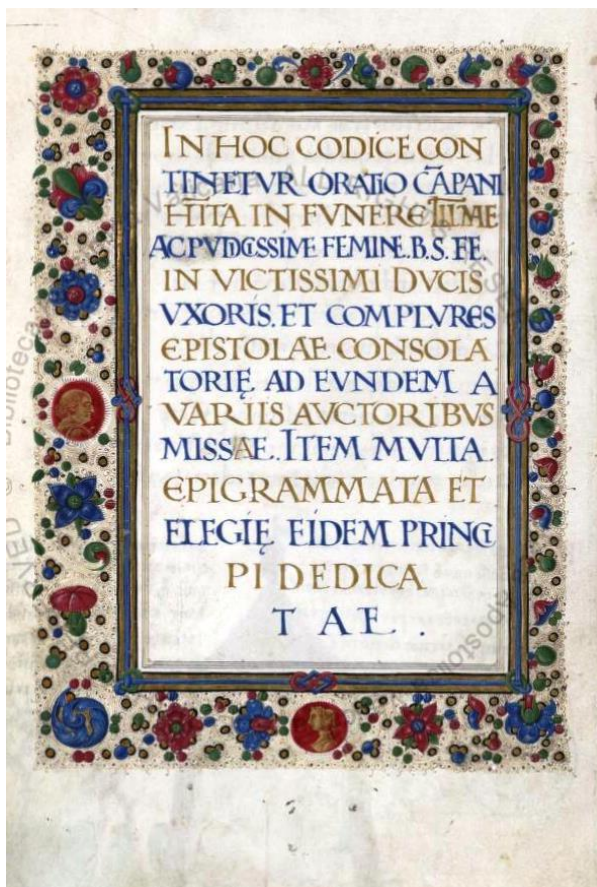
---

<sup>14</sup> Campanus Ioannes Antonius - **Campano, Giannantonio**, *In funere Urbinatis ducissae oratio*. Il ms. fu copiato in vari esemplari da Federico Veterano e diffuso in memoria da Federico di Montefeltro ai vari nobili intervenuti e oggi conservato in alcune biblioteche storiche (Città del Vaticano, BAV, cod. Ottob. lat. 3135, Ibid., cod. Urb. lat. 324, Ibid., cod. Urb. lat. 1193, foll. 4-25, Ibid., cod. Urb. lat. 1326 (traduzione in italiano); London, British Library, cod. Add. 22027, foll. 140-49; Parigi, Bibl. Nationale, cod. Nuov. acq. lat. 845, foll. 1v-6; Milano, Bibl. Trivulziana, cod. 642, foll. 77v-87; Treviso, Bibl. Comunale, cod. 65; Ancona, Bibl. Comunale Luciano Benincasa, cod. 54, foll. 135 (excerpt: "Auctoritates elegabiles repertae per me Pacem Pacificum de Monte Carocto"); Firenze, Comm. Tammara De Marinis, cod. s.n., foll. 31 (copiato da Federico Veterano nel gennaio 1476), Ibid., Bibl. Laurenziana, cod. Ashb. 968; Lucca, Bibl. Capitolare, cod. 544. Il testo fu poi edito a stampa a Cagli, da Roberto di Fano e Bernardino di Bergamo, 1 marzo 1476; a Roma col titolo "*Ordo funebri pompae Baptistae Sforzae*" presso Stephan Planck, ca. 1488-90, a Roma ancora in Campanus, *Opera omnia*, il 31 ottobre 1495, presso Eucharis Silber, foll. 119-22v.

<sup>15</sup> **Collenuccio Pandolfo**, *Oratio in funere Baptistae Sfortiae habita. Pisauri*, ms. conservato alla BAV, cod. Urb. lat. 1193, foll. 25-33 (copiato da Federico Veterani). Vedi: Adolfo Cinquini, ed., *Il codice Vaticano-Urbinate latino 1193* in "Documenti e appunti per la storia letteraria d'Italia nel Quattrocento", Aosta, G. Allasia, 1905-9, 1:51-56.

<sup>16</sup> **Phileticus Martinus**, *Threnos panegyricos in divam Baptistam Sfortiam*, ms. Conservato a Bologna, Bibl. Universitaria, cod. 595 X, fasc. 1, foll. 27-35v e alla BAV, cod. Urb. lat. 373, foll. 118v-25, ibid., cod. Urb. lat. 727. Il Filetico, in una nota marginale ai *Threnos panegyricos*, dirà che Battista ha lasciato molte lettere, epigrammi molto belli ed una elegantissima traduzione latina dal testo greco dell'orazione di Isocrate a Democrito; egli vanterà poi, di fronte a papa Pio II nel 1461, di essere stato il precettore di Battista





5. Il codice urbinato latino BAV 1193, f. 3v con l'Oratio Campani "In funere Ill.mae ac pudicissime femine B (aptistae). S (fortiae). Fe (derici). inuictissimi ducis uxoris...". Al f. 4r sta un'aquila araldica di Federico di Montefeltro.

**Giovanni Santi** definisce il giorno della morte della duchessa "giorno da bestemmiare", non riuscendo a sopportare la violenza e l'ingiustizia con la quale la Signora è stata portata via. Il cardinale **Bessarione**, fedele amico e spirito guida di Federico, nei suoi versi coglie perfettamente l'intenso dolore del duca.

La fama della "Signora d'Urbino" risaltò immutata per anni, tanto che un secolo dopo di Battista scrisse Bernardo Tasso nel suo *Amadigi* (1560).

*La prima, che Demostene e Platone  
Par ch'abbia avanti, e legga anche Plotino,  
D'eloquenze e sapere al paragone  
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.  
Moglie fia d'un inuitto alto campione  
Fedrigo Duca dell'antica Urbino (c. 44, st. 57).*



6. Ancora un'immagine della *Diva Battista Sfortia* dal busto di Francesco Laurana. Firenze, Museo del Bargello. Il Ritratto di Battista Sforza è una scultura marmorea (49 x 54 cm), realizzata dal **Laurana** intorno al 1472-1475 e oggi custodita nel Museo del Bargello di Firenze. L'opera si trova ricordata negli inventari di palazzo Ducale a Urbino nel XV e XVI secolo e ornava una sala di rappresentanza, come fa pensare l'iscrizione sulla base, dove Battista Sforza, moglie di Federico di Montefeltro, è ricordata come "Diva" e "Regina". Nel 1631 passò alle collezioni fiorentine di Vittoria, ultima discendente dei Della Rovere, sposa di Ferdinando II de' Medici. Dapprima tenuto nella villa di Poggio Imperiale nel 1850 entrò nelle Gallerie Granducali (gli attuali Uffizi), per poi passare, col riordino delle collezioni, al Museo del Bargello nel 1879.



7. Francesco Laurana (Zara 1430- Avignone 1502), calco dell'originale del busto di *Ippolita Maria Sforza* (1445-1484) moglie di Alfonso II, re di Napoli, e sorella dei duchi di Milano Galeazzo Maria e Ludovico il Moro. L'originale, risalente al 1472, era a Berlino e fu distrutto durante l'ultima guerra mondiale. Il calco è a



Washington, National Gallery of Art. L'abilità del Laurana nella ritrattistica femminile era celebre e fu lo scultore più richiesto in quegli anni

8. Francesco Laurana, calco del supposto ritratto di Ippolita Maria Sforza. Berlino, Bode Museum



9. Francesco Laurana, *busto di Eleonora d'Aragona*. Palermo, Galleria regionale della Sicilia

10. Francesco Laurana, busto marmoreo di una sconosciuta principessa aragonese. Parigi, Museo del Louvre

Il più celebre ritratto di Battista Sforza è ovviamente quello del **dittico dei duchi di Urbino di Piero della Francesca**, oggi agli Uffizi di Firenze. Il doppio ritratto fu dipinto a Urbino in un anno imprecisato: pare che il ritratto di Federico fosse già completato nel 1465 (come farebbe pensare l'assenza di insegne onorifiche), mentre quello di Battista Sforza sarebbe postumo (come farebbe intendere l'iscrizione, al passato), quindi databile a dopo il 1472, anno della sua morte a 27 anni. Probabilmente Piero si avvale del ritratto in bassorilievo del giovane Francesco di Giorgio Martini e, forse, anche del busto eseguito da Francesco Laurana. Inoltre l'iscrizione di Federico farebbe pensare a un'aspirazione ad assumere la dignità ducale, quindi anteriore all'ottenimento di tale titolo nel 1474. In un primo tempo facevano forse parte di un dittico con cerniera, dipinto su entrambe le facce da aprirsi come un libro, un oggetto privato da tenere presso di sé, voluto da Federico come ricordo malinconico dell'amatissima moglie.

La presenza nel dittico di Battista, figlia di Alessandro Sforza, era fondamentale per dimostrare l'accettazione, da parte della più importante nobiltà italiana, in particolare amica o alleata degli Sforza milanesi, del controverso Federico di Montefeltro. Egli aveva conquistato il ducato a furia di campagne di guerra in cui eccelle e non aveva ereditato il titolo se non, forse, con la congiura. Federico ebbe sempre davanti a sé questa situazione di svantaggio e in tutti i modi tentò di superarla, ostentando la sua cultura classica, il mecenatismo, la ricchezza, l'amore per lo studio.



11. Piero della Francesca, *dittico dei duchi di Urbino* (Federico 1465 ca., Battista 1473 ca.). Olio su tavola, cm 47 x 33 ciascun pannello. Firenze, Galleria degli Uffizi







12. Piero della Francesca, *dittico dei duchi di Urbino*. Retro della tavola con i Trionfi dei duchi. Firenze, Galleria degli Uffizi

Il Dittico, già esposto nella sala delle Udienze di Palazzo Ducale di Urbino, entrò nelle collezioni dei Della Rovere e, con l'estinzione della casata, pervenne a Firenze nel 1631 con l'eredità di Vittoria Della Rovere, ultima discendente, sposa di Ferdinando II de' Medici. Dalle collezioni granducali confluì poi, naturalmente, alle Regie Gallerie (1773), divenute "Gli Uffizi". Col tempo si era completamente persa la memoria del dipinto, tanto che era ormai indicato come ritratto di Petrarca e Laura. Nel ritratto Battista ha una colorazione chiara, con la pelle di un candore ceruleo come imponeva l'etichetta del tempo: una pelle latteata era, infatti, segno di nobiltà, in contrapposizione all'abbronzatura dei contadini che stavano all'aperto. La fronte è altissima, secondo la moda che imponeva un'attaccatura molto alta (con i capelli che erano rasati col fuoco di una candela), e l'acconciatura elaborata, intessuta di panni e gioielli. Piero della Francesca, al pari dei fiamminghi, si soffermò sulla brillantezza delle perle e delle gemme, restituendo, grazie all'uso delle velature a olio, il lustro (riflesso) peculiare di ciascuna superficie, secondo il materiale. Appartenendo al terz'ordine francescano, Battista indossa un abito semplice, nero e rigoroso (era terziaria francescana), sebbene la manica in broccato e i gioielli al collo e nell'acconciatura rappresentino efficacemente il suo status di duchessa, mentre il ritratto, a mezzo busto, si staglia sul paesaggio urbinato, aperto verso l'Appennino e ha valore celebrativo e simbolico. Un fiume (l'alto corso del Tevere?) ricorda, forse, il legame con Roma. I principi sono di profilo, come nelle medaglie, in un'immobilità solenne, sospesi in una luce chiarissima davanti a un paesaggio a perdita d'occhio, che accentua le figure in primo piano. L'infinitamente lontano e l'infinitamente vicino (rappresentato dalla cura dei particolari nei ritratti) sono mirabilmente fusi, dando origine a una realtà superiore e ordinata, dominata da leggi matematiche predilette da Piero, che fanno apparire gli esseri umani non più come mortali ma come idealmente eterni, grazie alla loro superiorità morale, in una rappresentazione dignitosa e monumentale caratterizzata da profonda calma e assoluta pace. Il ritratto presenta le caratteristiche fisiche di Battista, come risultano dai testi letterari, dal *De Baptista* di Sabadino degli Arienti, all'*Historia de' fatti di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino* di Gerolamo Muzio, alla *Feltria* di Porcelio Pandoni. Dell'atteggiamento regale del volto e di tutto il corpo, della dignità solenne, parla Pandolfo Collenuccio nel *Codice urbinato latino 1193* mentre Porcelio Pandoni nel *Feltria* descrive i capelli biondi dono di Venere "crine venus flavo et forma decoravit et ore".



13. Battista Sforza nel *Dittico dei duchi di Urbino* di Piero della Francesca. Firenze, Galleria degli Uffizi

Il retro della tavola presenta il **Trionfo dei Duchi d'Urbino**, tema caro agli umanisti, perché così rievocavano il mondo dell'Antica Roma ed era carico di suggestioni letterarie derivate dalle opere del Petrarca. Federico è ritratto sul carro trionfale allegorico trainato da due cavalli bianchi guidati da un Amorino, mentre una Vittoria alata lo incorona d'alloro. L'iscrizione in lettere maiuscole latine esalta le virtù del sovrano: CLARVS IN SIGNI VEHITVR TRIVMPHO QVEM PAREM SVMMIS DVCIBVS PERHENNIS FAMA VIRTVTVM CELEBRAT DECENTER SCEPTRA TENENTEM (è portato in insigne trionfo quell'illustre che la fama perenne delle sue virtù celebra degnamente come reggitore di scettro pari ai sommi condottieri).



Nella parte anteriore del carro siedono le quattro Virtù cardinali: la **Giustizia** (frontale, guarda in faccia la realtà, tiene la spada che somministra la punizione e la bilancia simbolo di equità), la **Prudenza** (seduta davanti di profilo, si guarda alle spalle con uno specchio), la **Fortezza** (con la colonna spezzata scruta l'orizzonte) e la **Temperanza** (sta rivolta di spalle). Un amorino guida il carro, anche se l'ordine perviene da Federico stesso, che, rivestito dell'armatura, impugna il bastone del comando, evidenziato dal prolungamento della linea orizzontale tramite una strada nello sfondo.



14. Sul retro del Dittico di Piero della Francesca, il *Trionfo nuziale di Battista*. Firenze, Galleria degli Uffizi

Il **trionfo di Battista**, moglie e madre esemplare, esalta invece le virtù coniugali: essa è rappresentata durante la lettura, con le tre Virtù teologali: la **Carità** (vestita di nero con in grembo il pellicano, simbolo di sacrificio materno perché dona le proprie stesse carni per la sopravvivenza dei figli), la **Fede** (vestita di rosso col calice e l'ostia), la **Speranza** (in



piedi, di spalle, vestita di scuro); una quarta virtù attribuita alla duchessa, la **Temperanza** sta in piedi, vestita di chiaro, di fronte alla Speranza. Un Amorino guida due unicorni o liocorni, simbolo di castità.

Dietro al carro un paesaggio collinare e, alla fine, montuoso, si estende a perdita d'occhio come la fama delle sue virtù. L'iscrizione saffica recita: QVE MODVM REBVS TENVIT SECVNDIS CONIVGIS MAGNI DECORATA RERVV LAVDE GESTARVM VOLITAT PER ORA CVNCTA VIRORVM (colei che mantenne la moderazione nelle circostanze favorevoli vola su tutte le bocche degli uomini, adorna della lode per le gesta del grande marito).



15. Battista Sforza nel *Dittico dei duchi di Urbino* di Piero della Francesca. Particolare della collana di perle e pietre preziose



16. Battista Sforza nel *Dittico dei duchi di Urbino* di Piero della Francesca. Particolare dell'acconciatura.



17. La stessa acconciatura adorna questo presunto ritratto di Lucrezia Landriani (1440-?) che fu amante di Galeazzo Maria Sforza, figlio di Francesco Sforza.



18. Francesco di Giorgio Martini (1439 - ca. 1502), *Ritratto di Battista Sforza* con un'altra raffinata acconciatura, in una placchetta di pietra locale. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche





19. Domenico Rosselli (Pistoia 1439 - Fossombrone 1498), *ritratto di Battista Sforza*, bassorilievo in pietra della Cesana (1474?). Gli occhi della dama sono socchiusi, come nel busto di Francesco Laurana, a indicare che è ormai morta. Provenienza collezione Annibale degli Abbatini Olivieri, inv. 4188. Pesaro, Musei Civici





20. Affresco. A destra seduta in alto, *Battista Sforza*, con le sue sei figlie Aura, Girolama (o Geronima), Giovanna, Elisabetta, Costanza, Agnese (una piccola, morta in tenera età sta seduta nell'angolo sinistro) in cerchio, mentre il giovane figlio ed erede, *Guidubaldo di Montefeltro* (a sinistra), le presenta la giovane moglie mantovana, *Elisabetta Gonzaga*. La scena è immaginaria, quasi un sogno, perché Battista morì quando i suoi bambini avevano pochi anni di vita



21. Bartolomeo della Gatta (Pietro di Antonio Dei, 1448-1502), *Guidubaldo di Montefeltro fanciullo*, olio su tavola. Roma, Galleria Colonna

#### **Bibliografia breve su Battista Sforza**

- Muzio Gerolamo, *Historia de' fatti di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino*, Ciotti, Venezia 1605.
- Ser Guerriero da Gubbio, *Cronaca dall'anno MCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di Mazzatinti G., S. Lapi in RIS XXI, 1902.
- Feliciangeli B., *Alcuni documenti relativi all'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza*, in "Giornale storico della Letteratura italiana", XLI, I, 1903.

- Ser Gaugello dalla Pergola, *De vita et morte Illustrissimae Dnae Baptistae Sfortiae comitissae Urbini*, a cura di A. Cinquini, Roma 1904.
- Bonvini Mazzanti Marinella, *Battista Sforza Montefeltro. Una principessa nel Rinascimento italiano*, Quattroventi, Urbino 1993.
- Vespignani Ilaria, *Battista Sforza Montefeltro e Piero della Francesca*, in BTA - Bollettino Telematico dell'Arte, 4, Marzo 2016, n. 800.

## IL FIGLIO CORAGGIOSO DI ALESSANDRO: COSTANZO SFORZA (1447-1483)

***“Se la santità de Nostro Signore (il papa) me donasse la metà de la Marca, questo (Pesaro) è il mio hereditario et legittimo patrimonio mio. Qui sono nato et educato, qui intendo vivere et morire et quando fusse de forza constretto lassarlo, vorria, insieme con esso, lassare mille vite se tante ne avesse”.***

Da una lettera di Costanzo al re di Napoli, Ferrante d’Aragona che gli proponeva di lasciare Pesaro a Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, e prendersi un’altra signoria.

Alessandro Sforza ebbe da Costanza Varano anche un figlio maschio, **Costanzo**, “legittimo” e idoneo pertanto a ereditare nel 1373 la signoria di Pesaro, secondo l’accordo con il papa che concesse agli Sforza il “vicariato” della città. Costanzo a sua volta ebbe **Giovanni**, figlio maschio, ma non legittimo, perché avuto dall’amante Fiore Boni ma, per sua fortuna ben accolto dalla matrigna Camilla d’Aragona la quale, fedele alla casata del marito morto in giovane età nel 1483, riuscì a fare legittimare il giovane, allora minorenne e illegittimo, da papa Sisto IV nel 1490 (in cambio di 1500 ducati, bella somma che gli sarà prestata dal marchese di Mantova Francesco Gonzaga, fratello della moglie di Giovanni, Maddalena).

La signoria sforzesca si poté mantenere così fino alla morte di Giovanni, nel 1510, anzi finché sopravvisse il figlioletto Costanzo II, morto poco dopo nel 1512, che governava sotto la tutela dello zio Galeazzo, anch’egli figlio illegittimo di Costanzo. Poi i papi, nella persona di papa Giulio II, considerarono decaduta l’investitura sforzesca e si ripresero la città, affidandola immediatamente a un nipote del papa, Francesco Maria I Della Rovere. Settant’anni quindi di signoria degli Sforza a Pesaro, un periodo felice e glorioso, ancora poco noto agli stessi Pesaresi.

Figlio di Alessandro e di Costanza da Varano sua prima moglie, **Costanzo** nacque il 5 luglio 1447 e a 26 anni, nel 1473, succedette al padre nella signoria di Pesaro che mantenne sino alla morte. Nel 1463 cominciò “a menare le mani” combattendo contro Sigismondo Pandolfo Malatesti: con navigli armati fece assalire e catturare dai pesaresi alcune barche riminesi che trasportano uomini e vettovaglie a Fano. Fu mandato dapprima nel 1464, diciassettenne, a Milano alla corte dello zio Francesco Sforza, per imparare le “buone maniere” di una corte internazionale. Presenziò a Milano con altri cortigiani alla festa data in onore alla sposa del castellano di Porta Giovia e a quella, di poco posteriore, tra la figlia di Francesco Sforza, Drusiana e il condottiero Jacopo Piccinino (forse gli servì di ispirazione per le feste delle sue nozze a Pesaro nel 1475).

Si unì poi alla celebre scuola militare di Bartolomeo Colleoni nel 1466. Fatto prigioniero dai Feltreschi e dai Fiorentini alla battaglia della Molinella (1467) fu subito rilasciato mediante uno scambio con Orso Orsini. Completò l’educazione alla corte amica di Borso d’Este a Ferrara.

Le regole pedagogiche dell’educazione del “principe” erano peraltro già state descritte nel primo Quattrocento da noti educatori come Leonardo Bruni aretino (aveva scritto *De studiis et litteris* dedicato alla colta Battista Malatesti), Guarino da Verona, Vittorino da Feltre, Coluccio Salutati. Il giovane signore rinascimentale dovrà coltivare lo studio ma avere anche grande confidenza con le armi: essendo *dux* del suo esercito, sarà un buon comandante e stratega e combatterà in prima persona per cui nella sua preparazione (come scrivono Vittorino, Guarino ed anche papa Pio II) è fondamentale rinvigorire il corpo con il gioco della palla, il nuoto, il cavalcare, oltre che con lo specifico addestramento all’uso delle armi (in tempo di pace parteciperà ai tornei cavallereschi e alle giostre equestri) secondo gli esempi dei grandi duci e imperatori antichi come Ciro, Alessandro Magno, Cesare ecc. Studierà poi la “teoria” sui trattati antichi dell’arte militare (Vegezio e Frontino) e su quelli moderni (Valturio e Cornazzano). Le virtù individuali, infatti, legittimano il potere ben di più del diritto di nascita. Potere che si assume a buon diritto con un matrimonio (ad esempio nel caso di Francesco Sforza), con una compravendita (come per Alessandro Sforza), ma anche con le armi (nel caso del capostipite Sforza, Muzio Attendolo). In seguito imperatore o papa lo confermeranno, fino ad adombrarne un vantaggioso “diritto divino”. Il Principe può divenire anche “tiranno” (definizione che risale a Bartolo da Sassoferrato ed è ripresa nel noto trattato *De tyranno* del Salutati), signore assoluto se, eliminati tutti gli altri nobili e maggiorenti cittadini, assume il potere, ma se non sa usarlo bene il tiranno è un esempio negativo, come molti tiranni dell’antichità. Se sarà un tiranno illuminato e giusto diventerà invece il “principe” ideale, come tratteggiato pochi anni dopo da Machiavelli.

*“Tutti gli stati, tutti e’ domini che hanno avuto e hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E’ principati sono, o ereditarii, de’ quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e’ sono nuovi. E’ nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi domini così acquistati, o*

*consueti a vivere sotto un principe, o usi ad essere liberi; e acquistonsi o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù”.*

Il principe, inoltre, dovrà essere superiore ai suoi sudditi in qualsiasi campo. Dapprima, a fine medioevo, si trattava di superarli nel cavalcare o nel maneggio delle armi, poi si volle che egli fosse superiore anche nella “larghezza” (generosità) e nella “cortesia” dei modi, infine il campo si allargò ad attività culturali ben più impegnative. Egli saprà dettare lettere e orazioni in elegante lingua latina, saprà parlare ai sudditi ma anche al papa e all'imperatore in modo efficace; saprà scegliere con cognizione di causa i suoi consiglieri politici e culturali, i suoi poeti, i suoi architetti, i suoi artisti, i suoi musici, persino i suoi predicatori. Un principe letterato e filosofo, come nella repubblica di Platone vagheggiata da molti umanisti e maestri di corte. Per concludere, il principe collezionerà opere d'arte, antiche e moderne e avrà una biblioteca ben fornita e adatta alla sua condizione. Ma non dimenticherà che: *“Sendo adunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe (volpe) e il liono (leone), perché il liono non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere golpe a conoscere e lacci e liono a sbigottire e lupi”* (Il Principe, cap. XVIII).



22. Costanzo Sforza ai piedi della musa della Musica in un pannello dello studiolo di Federico di Montefeltro di Gubbio (da un'incisione ottocentesca)

### **LE IMPRESE MILITARI DI COSTANZO**

Nel 1467 il padre Alessandro passa al soldo di Venezia e Costanzo, ventenne, si affianca a lui contro Venezia e Milano. Ferito alla Molinella è fatto prigioniero dai Feltreschi, ma viene prontamente rilasciato mediante uno scambio con Orso Orsini (era abituale chiedere un riscatto o uno scambio per un prigioniero di rango).



Il suo primo incarico tutto suo fu nel 1469 quando, come detto, tenne la guardia a Pesaro mentre il padre combatteva per i pontifici nella guerra di Rimini contro Roberto Malatesti e il suocero Federico di Montefeltro. Nel 1470 Costanzo ebbe la sua prima condotta militare: al comando di 87 lance e 600 cavalli fu al servizio della Chiesa contro il Malatesta, poi passò al servizio del cugino, il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza con 100 lance e una provvigione di 12.000 ducati in tempo di guerra e di 6.000 in tempo di pace e, in aggiunta, un appannaggio di altri 2.000 per vivere in Lombardia, in conformità al suo status di signore alleato. Il contratto della "condotta d'arme" è esemplificativo e lo riportiamo per intero (Patti della Condotta di Costanzo Sforza al servizio di Galeazzo Sforza Duca di Milano, Archivio Storico Milano).

#### **LA CONDOTTA MILANESE DI COSTANZO SFORZA (Archivio di Stato di Milano): 29 maggio 1472**

*"Nel nome di nostro Signore anno 1472 giorno di Venere (venerdì) 29 del mese di Maggio, quinta quindicina del secolo. Essendo el magnifico meser Constantio Sfortia desideroso de dimostrare con effecti la sua singolare observantia et devotione verso lo Illustrissimo Principe et Excellentissimo signore Galeazzo Maria Sforza Visconte e Duca de Milano ecc, como quello che ab ineuntibus usque annis (fin dai primi anni) se è elevato et nutrito preso ad sua Excellentia, oltra la propinquità et coniunctione de affinità che ha con quella; etiam per sequire li vestigi dello Illustre et Inclito (famoso) suo patre et per acquistare perpetua laude et gloria ha deliberato condurse alli soldi stipendi et servicii de sua Excellentia sotto la cui ombra dispone de vivere et exercitarse."*

Questa introduzione scritta da Costanzo Sforza sottolinea la stima e il legame che lo unisce al cugino Galeazzo Maria, con il quale ha avuto modo di "frequentarsi" fin dai primi anni di vita e che ora loda come degno erede dell'illustre Padre. Questo primo paragrafo si conclude con la dimostrazione della volontà da parte di Costanzo Sforza di servire sotto la bandiera del Signore di Milano.

*"Et ad questo effecto ha mandato la prefata Excel lentia el nobile et strenuo Nicolò da Barignano suo procuratore et mandatario con pieno et ampio mandato el quale serà scripto in de li presenti capituli. Però el dicto Nicolò col prefato Illustrissimo signor Duca quale ha continuamente amato esso mesere Constantio per la virtù et animo che appare in lui è divenuto e diviene a li capituli infrascripti."*

Costanzo Sforza nomina suo procuratore **Nicolò da Barignano**, capo squadra (squadrero) del signore di Pesaro. Nicolò è sicuramente un uomo fidato del suo signore e lo ritroviamo, infatti, nella cronaca del matrimonio di Costanzo (1475) a scorta di Camilla d'Aragona, futura sposa di Costanzo. Quante cavalcate in giro per l'Italia a nome di Costanzo avrà fatto il Barignano, Dio solo lo sa!

Come procuratore la parola di Nicolò dovrà essere considerata come parola di Costanzo stesso.

*"Primo el predicto Nicolò per vigore del suo mandato ha conducto et conduce el dicto meser Constantio ad soldi servicii et stipendio del prefato Illustrissimo signor Duca de Milano et de la Illustrissima madona Duchessa sua consorte et de sui figlioli et successori per anni otto fermi et dui altri ad beneplacitum de esso signor Duca incomenzando al Kalende de zugno proximo che vene. Ha promesso et promette che dicto mesere Constantio serà per tutto el tempo de la presente sua ferma fidele et liale ad sua Excellentia et, al stato et soi, ut supra; et che li amici d'esso signor Duca et de li soi ut supra tenerà reputerà et tracterà per amici, et li inimici per inimici; et a li inimici del prefato signor Duca et de soi ut supra non darà per alchuno modo directo nè indirecto secreto nè palese aiuto nè favore."*

Nella prima parte del documento quindi la condotta è definita in primis in termini temporali: il 1° (calende, come da calendario romano adottato in questi documenti) giugno 1473 è la data di inizio dei termini di **condotta**, la cui durata o ferma è concordata in otto anni con due anni successivi di *rispetto*. Il periodo di rispetto è il periodo dopo la scadenza della condotta in cui il condottiero, pur essendo libero di stipulare nuove condotte, non può rivolgere le armi contro il suo ex-alleato, periodo definito in questo caso in due anni che sono applicabili o meno (*ad beneplacitum*).

Il paragrafo si conclude con il giuramento di fedeltà al Duca, alla duchessa e ai loro eredi, considererà nemici propri quelli del Duca e non li aiuterà in nessun modo.

*"Item ha promesso et promette el dicto Nicolò, et obligato et obliga el prefato meser Constantio che ad tempo di pace tenera continuamente sexanta homini d'arme bene in ordine et in punto secondo il mestier de le arme, con soldo stipendio et provisione de ducati seimilia d'oro de camera per caduno anno durante la presente ferma. li quali spenderà in mantenere bene in ordine et in punto li dicti sexanta homini d'arme, et che starà continuamente residente con la persona sua presso de sua Excellentia in la quale residentia spenderà altri duomilia ducati in stare et vivere onorevolmente: li quali duomilia ducati sua Excellentia gli darà oltra li soprascripti seimilia ducati per stare et vivere presso di quella onorevolmente."*

Nicolò in questa parte del contratto indica le forze effettive impiegate in questa condotta. In tempo di pace Costanzo Sforza fornirà 60 uomini d'arme equipaggiati di tutto punto. Per questi uomini il Duca Galeazzo dovrà versare 6000 ducati, ai quali dovrà aggiungerne altri 2000 come ricompensa necessaria a mantenere il degno status di Costanzo presso la corte Milanese.

*"Et oltra ciò con la detta sua compagnia et con la persona propria andarà e starà ad fare guerra per tutta Italia e fora de Italia, contra caduno signore signoria potentia communita et persona de qualunque grado condixione et dignità, se sia neminem excipiendo etiam si suprema dignitat fulgeret temporali vel spirituali (senza eccezione alcuna ... suprema dignità del temporale e spirituale) secondo per sua Excellentia gli sarà ordinato."*

L'area di impiego delle truppe fornite potrà essere anche al di fuori del territorio italiano e che potrà scontrarsi con qualsiasi tipo di nemico senza eccezione di condizione o dignità.

*"Item ha promesso el promette el dicto Nicolò che per tempo di guerra esso meser Costantio tenerà cento homini d'arme con la provisione infrascripta de ducati dodecemilia, bene in ordine et in ponto secondo el mestiere de le arme ut supra. "*

Costanzo promette che in tempo di guerra porterà le sue truppe a 100 uomini d'arme passando ad una provvisione di 12.000 ducati.

*"Et viceversa el prefato Illustrissimo signore Duca de Milano etc, ha promesso et promette al dicto Nicolò da Barignano procuratore et mandatario ut supra che darà al prefato messere Constantio singulis annis durante (ogni anno) questi capitali per soldo stipendio et provisione, et per mantenere li soprascripti sexanta homini d arme per tempo di pace ducati seimilia, et per la persona d'esso meser Constantio per vivere dignamente et honorevolmente presso de sua Excellentia, ducati duomilia quali tutti ducati octomilia gli farà dare d'oro de camera o la valuta, e de li quali ducati octomilia gliene darà de presenti la mità, cioè ducati quattro milia, per prestanza, facta la conclusione de li presenti capituli; et el resto, videlicet li altri quattromila ducati, gli darà in tre termini, videlicet de quattro in quattro mesi in questo primo anno sì che in fine del dicto anno serà integramente satisfatto de li dicti octomilia ducati . El successive poi da anno in anno sua Excellentia li farà rispondere el dicto suo soldo et provisione de ducati octomilia in quattro termini, videlicet de tre in tre mesi pro rata; ita che in fine de caduno anno sera integre soddisfatte de la dieta summa de ducati octomilia d'oro de camera o de valuta."*

Questo paragrafo riprende il precedente discorso della **provvisione in tempo di pace** illustrandone in particolare la modalità di pagamento: il Duca di Milano dovrà versare 6000 ducati per 60 uomini d'arme e 2000 per Costanzo Sforza, di questi 8000 ducati 4000 andranno versati come prestanza alla firma della condotta mentre i restanti saranno corrisposti in tre rate ogni quattro mesi, entro l'anno. Negli anni successivi il Duca di Milano dovrà versare gli 8000 ducati in quattro rate da tre mesi.

Il soldo per la **prestanza** era una prassi comune all'epoca, praticamente il Duca anticipa i soldi necessari per mettere a punto l'equipaggiamento degli uomini d'arme. Questa usanza spesso non veniva rispettata e gli equipaggiamenti non venivano riordinati, è per questo che, in ambito sforzesco, nascono delle figure come i **commissari** o *provveditori* i quali andavano a controllare lo stato delle truppe durante il periodo della condotta.

*"Item, ha promesso e promette sua Excellentia che li predicti homini d'arme sexanta che esso meser Constantio, ha da tenere gli darà le stantie in Romagna, ovvero in altri lochi (luoghi) dove ad sua Excellentia parirà, havendo poi la persona sua ad stare presso la prefata Excellentia. "*

Gli uomini alloggeranno (gli darà le *stantie*) in Romagna o in altri luoghi definiti (e forniti) dal Duca di Milano. Il problema dell'alloggiamento degli uomini era piuttosto sentito all'epoca non solo da un punto di vista militare ma soprattutto da un punto di vista economico, difatti, la comunità che "ospitava" i soldati doveva occuparsi del suo mantenimento, non poche sono le missive in cui cittadini di questa o quella città richiedevano l'intervento del Duca per appianare diverbi con soldati o chiederne l'allontanamento dagli alloggi.

*"Item ha promesso et promette, el pregato Illustrissimo signore Duca al dicto Nicolò stipulante et recipiente in nome d'esso messere Constantio, che in tempo di guerra li darà ducati dodecemilia d'oro de camera o la valuta ut supra, singulo anno durante la presente ferma et referma del beneplacito s el haverà loco: con li quali ducati dodecemilia, esso D.Constantio, debba servire in la guerra con homini d'arme cento bene in ordine et in ponto secondo el mestere dell' arme ut supra, li quali cento nomini d'arme debba servire per quello tempo che serà adoprato in la guerra. "*

Questo capitolo della Condotta specifica le modalità di pagamento della condotta in caso di guerra. Abbiamo già visto che dovranno essere schierati 100 uomini d'arme per i quali il Duca dovrà sborsare 12.000 ducati, la modalità non è spiegata ma si fa riferimento a *ut supra* ovvero come sopra, con lo stesso modo di pagamento ovviamente con i dovuti aggiustamenti monetari.

*"Item ha dichiarato et declara el prefato signor Duca, che alhora se intende essere tempo de guerra, quando da esso signor Duca serà richiesto che se mette in ponto de guerra , et serà adoperata da Sua Excellentia et haverà la prestanza in la guerra."*

Nell'ultima parte del trattato si chiariscono i termini per cui viene dichiarato "il tempo di guerra", quando lo stesso Duca richiederà a Costanzo Sforza di preparare le truppe per la guerra Costanzo potrà richiedere la provvisione e la prestanza di guerra.

*"Actum in castro Papie etc. "*

Segue il mandato di procura fatto da Costanzo Sforza a Nicolò da Barignano di concludere la condotta, per finire le sottoscrizioni di Marco di Domenico Trotti notaro e cancelliere del Duca di Milano quella di Niccolò da Barignano, procuratore di Costanzo Sforza, e l'altra di Cicco Simonetta, segretario di Galeazzo Maria Sforza<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Gian Galeazzo Maria (1469-1494) succedette al padre Galeazzo Maria (1444-1476), come sesto duca di Milano, dopo l'assassinio di quest'ultimo il 26 dicembre 1476 sul sagrato della basilica di S. Stefano di Milano, quando il piccolo principe aveva solo nove anni. La madre Bona, appena seppa della tragica morte del marito, si affrettò a chiedere aiuto a tutte i potentati italiani col fine di riconoscere l'autorità del piccolo Gian Galeazzo. Fiancheggiata da Cicco Simonetta, amico di Francesco Sforza e consigliere ducale sia di quest'ultimo sia del defunto Galeazzo Maria, Bona fu proclamata reggente il 9 gennaio 1477, coadiuvata da un consiglio di reggenza costituito da uomini di sua fiducia tra i quali spiccava, per l'appunto, il Simonetta. La vera eminenza grigia del consiglio di reggenza, e quindi di Bona, era il Simonetta il quale, per mettere in sicurezza il Ducato dalle mire dei fratelli di Galeazzo Maria (Ottaviano Maria sforza, Sforza Maria e Ludovico Maria detto "il Moro"), li esiliò il 25 maggio 1477, giacché avevano tentato di estromettere lui e Bona attraverso un colpo di forza. I tre Sforza allora, dopo aver portato dalla loro parte il condottiero Roberto di

Il 14 aprile 1471, giorno di Pasqua, Costanzo con Napoleone Orsini partecipò a Roma alla cerimonia in cui Borso d'Este fu nominato duca di Ferrara da papa Paolo II ed ebbe l'onore di calzare gli speroni al neo eletto. Il ragazzo ventiquattrenne, orgoglio del padre, ha ormai iniziato il suo "cursus honorum", si mantiene da solo e ha bene imparato a combattere e, soprattutto, a disimpegnarsi con le alleanze, le finte alleanze, i voltafaccia, le insidie della diplomazia. Costanzo fu dunque, come il padre e il nonno, un valoroso uomo d'armi e prese parte a molte guerre del suo tempo (le sue imprese militari sono state accuratamente raccolte da Francesco Ambrogiani cui rimando<sup>18</sup>). Morì come vedremo nel suo letto, ma non di vecchiaia o di malattia e neppure per le ferite di un combattimento: morì avvelenato dai suoi nemici, forse non aveva imparato abbastanza.

Poi nel 1473 il padre Alessandro si ammalò e, in qualche mese, morì. Costanzo, alla notizia che il padre era morente, lascia Pavia, rinunciando alla condotta milanese, per prendere possesso della Signoria di Pesaro, sempre insidiata dai Malatesti<sup>19</sup>. Seguirono molte battaglie e vittorie, sangue e uccisioni, com'era il destino degli Sforza e, in generale, di tutti i rampolli delle famiglie nobili dell'epoca.

Unico suo neo fu la sconfitta subita nella battaglia di Poggio Imperiale (presso Poggibonsi, 7 settembre 1479) quando, al servizio di Firenze, dovette battere in ritirata di fronte alle truppe della Chiesa condotte da Alfonso, duca di Calabria e da Federico di Montefeltro, suo cognato e, in questo caso, "nemico-amico".



23. La battaglia di Poggio Imperiale (7 settembre 1479): la rotta delle truppe fiorentine di fronte all'impeto congiunto dei cavalieri di Alfonso d'Aragona, di Federico di Montefeltro e dei Senesi; Costanzo Sforza, senza elmo e col berretto capitaneo all'estrema sinistra (nella bardatura del cavallo si legge COSTANZO), fugge vergognosamente, i suoi cavalieri portano sulla gualdrappa bicolore l'anello diamantato degli Sforza. Dall'affresco della "Battaglia di Poggio Imperiale" del Palazzo Pubblico di Siena

Nel 1478 dopo la congiura dei Pazzi, con la morte di Giuliano de' Medici e la crudele vendetta del fratello Lorenzo il Magnifico, la situazione politica italiana precipitò. Il papa Sisto IV che, per le sue mire di conquista sulla Toscana, ha

Sanseverino, marciarono contro il Ducato di Milano: tra il 1478 e il 1479, Simonetta cercò di difendere Milano e il Ducato, dovendo accettare la perdita di Genova (inizi 1479) e poi quella di Tortona (agosto 1479). Poi, per legittimare ulteriormente il piccolo Gian Galeazzo Maria, lo fece incoronare in Duomo il 24 aprile 1478. Nel frattempo, l'avversione interna all'onnipotenza del Simonetta cresceva di continuo e i suoi nemici esterni ne approfittarono e la duchessa Bona, pressata e intimorita per l'avanzata dei cognati verso Milano convocò a Milano il cognato Ludovico per ristabilire la pace (8 settembre). Il 10 dello stesso mese il Simonetta era arrestato e su di lui furono gettate le responsabilità per questa guerra fratricida finché, il 30 ottobre del 1480, il celebre e capace statista fu decapitato a Pavia.

<sup>18</sup> Ambrogiani Francesco, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, in "Pesaro città e contà", Link 3, Pesaro 2003.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Milano: Potenze Estere - Pesaro e Potenze Sovrane- Sforza d'Aragona Camilla, 61. Costanzo Sforza, 1474. Risposte di Gian Galeazzo alle petizioni di Costanzo e copia della concessione del titolo di vicario pontificio a Pesaro. Fascicolo, docc. 3. 3 carte sciolte. Classificazione: 1.18. Segnatura: scat. 1476, fasc. 34.



sostenuto i congiurati, dichiarò guerra a Firenze coinvolgendo pure il re di Napoli Ferdinando I e le città di Siena, Lucca e Urbino. I Fiorentini, benché aiutati da Venezia e Milano, si trovarono coinvolti in una sfortunata guerra che culminerà con la sconfitta di Poggio Imperiale. All'alba del 7 settembre 1479 le truppe della Chiesa condotte da Alfonso, duca di Calabria e da Federico di Montefeltro, assaltarono di sorpresa il campo fiorentino di Poggio Imperiale. Racconta lo storico Scipione Ammirato nelle "Istorie Fiorentine" che: "*Non succedette mai rotta più vilmente di questa*" e in meno di un'ora l'esercito di Firenze è messo in fuga. Solo pochi combatterono e "*furono fatti prigionieri*", tra questi "*Galeotto Pico signor della Mirandola, Giovanni Antonio Scariotto e Niccolò Secco tutti e tre condottieri de' veneziani, Ridolfo Gonzaga e Niccolò Correggio condottieri del duca di Ferrara*". Furono presi pure 150 uomini d'arme, il campo con i viveri, i cannoni, le munizioni e i bagagli. Tra i fuggitivi anche il comandante Costanzo Sforza che: "*mentre dal signor di Piombino era seguitato, con felice avventura fece prigioniero colui che il seguitava*", salvando lo stendardo della repubblica fiorentina che era in suo possesso. Questa battaglia e, in novembre, la caduta di Colle Val d'Elsa, aprirono la strada di Firenze all'esercito della Chiesa. Lorenzo il Magnifico, approfittando di una tregua di tre mesi, si recò così personalmente a Napoli a trattare col re d'Aragona e, grazie alla sua abilità diplomatica, distaccò il re Ferdinando dalla lega con il papa. L'anno dopo Sisto IV, rimasto solo, offrì la pace a Firenze.



24. Giovanni Boccati, *Crocifissione* (particolare), 1446-47. Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria. La furia della battaglia: uccidere o essere uccisi



25. Versione pittorica moderna di un cavaliere sforzesco pesarese con l'ondato, l'anello diamantato e le ali di nottola.

### LE NOZZE DI COSTANZO SFORZA CON CAMILLA D'ARAGONA: 28 MAGGIO 1475

Nel maggio 1473 Costanzo era al comando di re Ferdinando "Ferrante" d'Aragona (1458-1494) a Napoli portando 83 lance, con uno stipendio di 10.000 ducati in tempo di pace e di 16.000 in tempo di guerra. Là conobbe la futura sposa, che forse aveva già visto, avendo accompagnato il padre a Napoli mentre Alessandro era Gran Conestabile del regno d'Aragona. Bel giovane, ricciuto e virile (come appare dalle medaglie e monete), sposò così, nel maggio 1475, **Camilla Marzano d'Aragona**, nipote del potente Ferdinando, detto Ferrante, in quanto figlia di Leonora d'Aragona sorella del re e figlia di Giovan Francesco Marino Marzano (1435-1489), principe di Rossano, grand'ammiraglio e duca di Squillace e Sessa.

Il matrimonio fu un solito "classico" di nozze combinate a fini politico-dinastici. La sposa il 26 maggio 1475, all'età canonica di 14 anni (prima di questa età l'unione carnale era proibita) giunse a Pesaro, facendo l'ultima tappa a Novilara. Di lì con uno splendido corteo, al grido di "*Viva Costanzo e la sua Camilla!*" scese in città a incontrare Costanzo. La benevolenza del re di Napoli si manifestò con la concessione agli Sforza pesaresi di battere moneta d'argento con le insegne degli Aragonesi (già dal 1473) e di inquartarle nel proprio stemma araldico (dal 1479). In



realtà Costanzo era innamorato di una dama di cui poco si sa, **Fiore Boni**, figlia di Ugolino, dalla quale aveva già avuto, nel 1466 a diciannove anni, un figlio maschio, **Giovanni** (che sarà suo successore), ma che non sposò non essendo di rango principesco come lui. Continuò peraltro a frequentarla e la rese madre di almeno un altro figlio: **Galeazzo**. Poi Fiore, com'era consuetudine, fu sposata a un fedele cortigiano, tale Giovanni Brandolini da Forlì; dalla loro unione nacque Cornelia che sposò il cortigiano pesarese Nicolò Zongo. La donna portata a corte, come Fiore, nelle abitudini dei nobili dell'epoca era in realtà considerata una "concubina", quasi una seconda moglie e non una semplice amante occasionale.



26. Costanzo Sforza in armatura in una medaglia di bronzo conosciuta a punzone, non fusa, da Gianfrancesco Enzola (1475 ca.). Londra, British Museum. Sul dritto: CONSTANTIVS SF(ortia) DE ARAGO(na) PISAV(ri) D(ominus) = Costanzo Sforza d'Aragona, signore di Pesaro
27. Sul verso: SALVTI ET MEMORIA E(ius) CONDIDIT = Fondò per la salvezza (della città) e per sua memoria

Il "contratto di matrimonio" che era già stato vergato a Napoli alla "Sacra e Regia maestà del Serenissimo Ferdinando d'Aragona Re di Sicilia, di Gerusalemme e d'Hungaria", è confermato quella mattina del 28 maggio 1475 dal Sig. Messer Costanzo Sforza d'Aragona conte di Cotignola, Signore di Pesaro e Capitano d'armi", ed è sottoscritto da Jacopo Bagarotti da Piacenza, suo segretario e notaio, Gasparino Ardizi da Milano, medico, Messer Carlo Sforza. Per la sposa sottoscrivono Messer Oliviero Caracciolo di Napoli, Messer Eligio da Massa Conte di Aliano, lo Ill.mo Federico Duca di Urbino, Messer Ottaviano Ubaldini fratello di detto Duca, il Cav. Francesco Verlatti da Vicenza, ambasciatore del Marchese di Ferrara, il Rev. Giacomo Mansueti da Urbino vescovo bibliense, il Cav. Messer Almerico Almerici di Pesaro, Messer Pandolfo Collenuccio di Pesaro, Don Bartolomeo Cristofori canonico di Fano e "molti altri non nominati nobili e generosi uomini nella sala grande del Palazzo maggiore del detto Signore, nel quartiere di S. Giacomo lato la piazza".

Segue in data 29 maggio 1475 l'elenco dei doni preziosi fatti da re Ferdinando come dote a Madonna Cubella o Covella (era il soprannome napoletano della ragazza), da ora in poi denominata Camilla (numerosi abiti e stoffe preziosi, lenzuola e tovaglie, asciugamani, spolverini da letto, un paio di paternostri (rosari) d'ambra, varie gioie d'oro con decine di rubini, diamanti, perle, broccati d'oro, vestiti e panni intessuti d'oro e di perle, decine di oggetti d'argento (bacili, boccali, tazze, coppe, confetterie) per un totale di libbre novanta e once quattro. Firmano in questo caso anche Messer Nofri Canterino, Gabriello Contono da Monferrato, Giovanni Piccinino da Prato, Antonio Pardi da Pesaro, nel Palazzo, nella camera che è vicina a quella della Palla, nel quartiere di S. Giacomo.

Ecco l'elenco dettagliato della dote di Camilla dall'atto del notaio pesarese Sepolcro Sepolcri.

**Que bona donata sunt jnfrascripta videlicet jn primis:**

(panni e vestiti)

*uno mantello de zetanino raso cremosino racamato de perle et de argento dorato da donna; jtem uno mongile de cremosi raso racamato d'oro a ponte di diamante; jtem una gonella facta a la francese de damaschino bianco brocato d'oro; jtem una gonella pariter a la francese de damaschino cremosi brocato d'oro; jtem uno mongile de damaschino bianco brocato d'oro; jtem una camorra de zetanino alexandrino; jtem braccia 27 et mezzo de damaschino cremosi brocato d'oro; jtem braccia 19 de brocato d'oro cremosi alto et basso; jtem braccia 37 et mezzo de zetanino raso cremosino; jtem braccia quarantatre de zetanino alexandrino dorato; jtem una camorra de zetanino cremosino raso venetiano; jtem una gonella de brocato pavonazzo damaschino facta a la francese; jtem una camorra de damaschino cilestro; jtem uno mongile de*



leonato foderato de zetanj cangiacolore, jtem una gonella de veluto verde; jtem una camorra de brocato cremosino; jtem uno paro de maniche de pavonazzo brocato; jtem braccia tredexe de damaschino brocato d'oro cremosj.

### **Pannj de lino**

Jtem doi para de lenzolj grandi de tre tele l'uno; jtem doi sparverinj da letto novj cioè uno lavorato a retexellj et l'altro no; jtem tre altri sparverinj da letto de tela de Olando cioè uno grande et doj picciolj forniti de capellj; jtem un altro sparvero da letto grande de tela de Olando; jtem quatro para de lenzuolj de tela de Olando do grandj et due picciolj; jtem vinticinque tovagle da faccia de tela de Olando laurate de reticellj cicilianj de rete; jtem doj para de lenzuolj de tela de casa per le donne de casa; jtem 18 tovagle lavorate de panno gaietano; jtem vintisej tovagle da faccia cum le liste; jtem braccia vintitre de panno gaietano da fare tovagle da viso; jtem mezza decina de de filo curato cioè libre cinque; jtem tre tovagle de seta due cum oro et uno no; jtem cinque crespine sive rete da tenere jn testa d'oro; jtem uno paro de paternostri de ambre zalle cum uno pomo de cristallo.

### **Zoie donate**

Jn prima uno fermaglio d'oro cum uno smeraldo grande et uno diamante jn punta cum tre perle et doj rubinetj; jtem uno fermaglio d'oro cum balascio jn taula cum uno diamante grande in cima doi smeraldinj de socto una perla commo uno core de socto; jtem una croxetta d'oro cum quatro diamantj in taula quatro rubinj jn taula et uno diamante più grosso in mezzo a faccette et cinque perle tonde et una catenella d'oro; jtem fermagletto d'oro cum uno diamante sudetto a faccette grosso, jn cima uno smeraldo taula grande et bono da cento et da l'altro canto uno rubino taula grande perfecto cum una perla tonda de socto de carate dexj; jtem uno fermagletto cum tre diamanti taula grandi bonj uno rubinetto codolo in mezzo et tre perle tonde da canto; jtem uno gorzanino d'oro facto a rose bianche et turchine cum otto rubini dentro videlicet cinque taula et tre codolj otti diamantj taule perle sedexe perla una per la zuchetta cum una cadenetta doro; jtem uno colaro d'oro cum zoie facto a troncelli cum undici diamantj taula grandetti undici rubinetti taula perle sexantasey de carati tre l'una; jtem uno manarino d'oro cum sey rubinj taula, grandj sey diamantj taula perle 24 de carati tre l'una; jtem una filza de perle tonde bianche de carati tre et mezzo l'una et quatro che sonno a numero perle CXX; jtem una mapetta de perle de filj XVII che sonno X per filo sonno CLXX de carati 3 l'una; jtem un'altra mapetta de perle de fili XIII sonno XV per filo in tucti sonno perle CLXXXV de carati IJ l'una; jtem uno filo de perle fiore de uno carato l'una che sonno a numero perle ottocentosexantaquattro, X anelle videlicet j rubino grosso taula, un'altra taula de rubino non cusy grossa, un'altra tauletta de rubino, uno rubino codolo, uno smeraldo grossa taula, uno zaffiro più grosso taula, uno diamante taula, una turchina grossa perfecta, una perla grossa de V carate in anello, un'altro anello cum una perla, uno diamante taula da uno canto et uno rubino taula da un altro, zoihette tredixe et uno rubinetto ligato in una vegentina, una catena de XIIIJ volte d'oro fino, uno colaro de oro a tronchi d'oro 22 caratj, uno gorzerino d'oro fino facto a brenetti smaltatj, uno altro gorzarino facto a ponte de diamantj d'oro 22 caratj, uno centurino brocato d'oro biancho cum finimento d'oro smaltato; jtem uno centurino brocato d'oro verde cum fornimento d'oro smaltato; jtem uno centurino brocato d'oro alexandrino cum fornimento d'oro senza smalto; jtem uno centurino brocato d'oro pavonazzo cum fornimento d'argento senza oro a la paresina; jtem uno centurino de brocato d'oro verde cum fornimento de argento senza oro a la paresina; jtem uno centurino de brocato de argento cremosino cum fornimento de argento indorato a la paresina; jtem uno centurino de brocato de argento alexandrino cum fornimento de argento indorato a la paresina; jtem uno mocino de seta raso cremosino racamato a ponte de diamantj et raggi; jtem uno fregio de perle per uno capello grandicello; jtem una bossoletta cum una rocetta cum vetro et una netta orecchie cum una catenella da donna; jtem uno mantellino cremosino racamato d'oro et perle cum raggi de perle et per filj d'entorno belissimj, facto da donne napolitane in le case de Karlo Sforza. Quatro staffe da donne inorato facto a Napolj; jtem una casetta jn forma de uno libro rossa lavorata dove è dentro certe catenelle da collo de diversi colori, se apre cum uno sportale et cusì se serra.

### **Argento**

Una confectera grande cum lo diamante cum lo vechio peso libre 12

Una confectera grande cum lo lione cum lo vechio peso libre 12 once 9

Una confectera piccola cum la bandera cum lo vechio peso libre 5 once 5

Una confectera piccola cum lo diamante cum lo vechio peso libre 5 once 3

Uno bacile grande a raggio cum lo vechio peso libre 6 once 6

Uno bacile grande a raggio cum lo vechio peso libre 6 once 6

Dui bocalj da li raggi pesonno libre 7 once 10

Tre tazze et uno bocale pesonno libre 8 once 2

Due coppe et el vasetto de l'aqua sancta pesonno libre 4 once 10

Uno baciletto, dui bocaletti, el turibulo et la campanella pesonno libre 6 once 7

Dui candeleri da altare, la navicella de l'incenso, la pace, la bossola de l'ostia lo aspergeo, la mocatora de le candeles pesonno libre 9 once 2

Una croxe peso libre 6 once 9

*Jn tucto libre novanta onze quatro.*

Que bona ut supra descripta et eidem jllustrj domino Constantio Sfortie, ut premictatur, consignata et assignata per prefatos magnificos dominos oratores, ipse jllustris dominus dominus Costantius Sfortia per se et suos heredes promixit prefatis magnificis dominis oratoribus et michj **Sepulcro** notario infrascripto tamquam publice persone presentibus stipulantibus et acceptantibus pro vice et nomine prelibate jllustris domine Camille et suorum heredum et sucessores bene et dilligenter tenere et salvare et custodire omne eius periculo casu et fortuna tam divino quam humano juditio jnterveniente quam ex quolibet alio genere culpe, et ipsa bona dare tradere reddere et restituere ac reassignare ipsj jllustrj domine Camille sive suis heredibus et sucessoribus in casu restitutionis dotum ipsius jllustris domine Camille in eo esse jn quo tunc exhibunt eo tempore jn quo de ipsis fiet restituito. ... (in sintesi, i beni sopradescritti Costanzo Sforza promette per sé e per i suoi eredi di restituire a Camilla o ai suoi eredi in caso di restituzione della dote).

Et ego Sepulcrus quondam Petrj de Burgo civis et habitator Pisaurj publicus jmperialj auctoritate notarius hiis omnibus et singulis supradictis presens fuj eaque rogatus scribere scripsj et publicavi signumque meum apposuj.

A.S.Ps., Archivio notarile di Pesaro: notaio n. 9 Sepulcro vol. 8 (1475-1476).

Note: “zetanino raso” = velluto di seta operato su fondo in raso con disegni tracciati nel pelo come in un’incisione, tecnica della metà del XV secolo, al modo alessandrino, cioè tipico di Alessandria d’Egitto; “cremosino” = color crema; “mongile” = velo o scialle, di foggia severa e di tinta di solito scura; “damaschino” = broccato d’oro tipico delle manifatture di Damasco, con caratteristici arabeschi; “camorra” o “gamurra” = vestito femminile, dall’arabo; “paionazzo” o pavonazzo = colore violaceo, dal colore delle penne della coda del pavone; “leonato” = colore della pelliccia del leone; “sparverini da letto” = trapunte per il letto; “tela de Olando” = tela pregiata di Olanda o di Fiandra; “reticelli ciciliani” = tessuto ricamato a retina tipico della Sicilia; “panno gaietano” = tipico di Gaeta; “balascio” = da *Balascian* ovvero Afghanistan, varietà di spinello, di colore rosso tendente al violaceo, meno pregiato del vero rubino; “rubinetto codolo” = rubino tagliato a forma conica; “gorzanino” = gorgiera, velo ricamato per il collo; “mappetta di perle” = filo di perle...

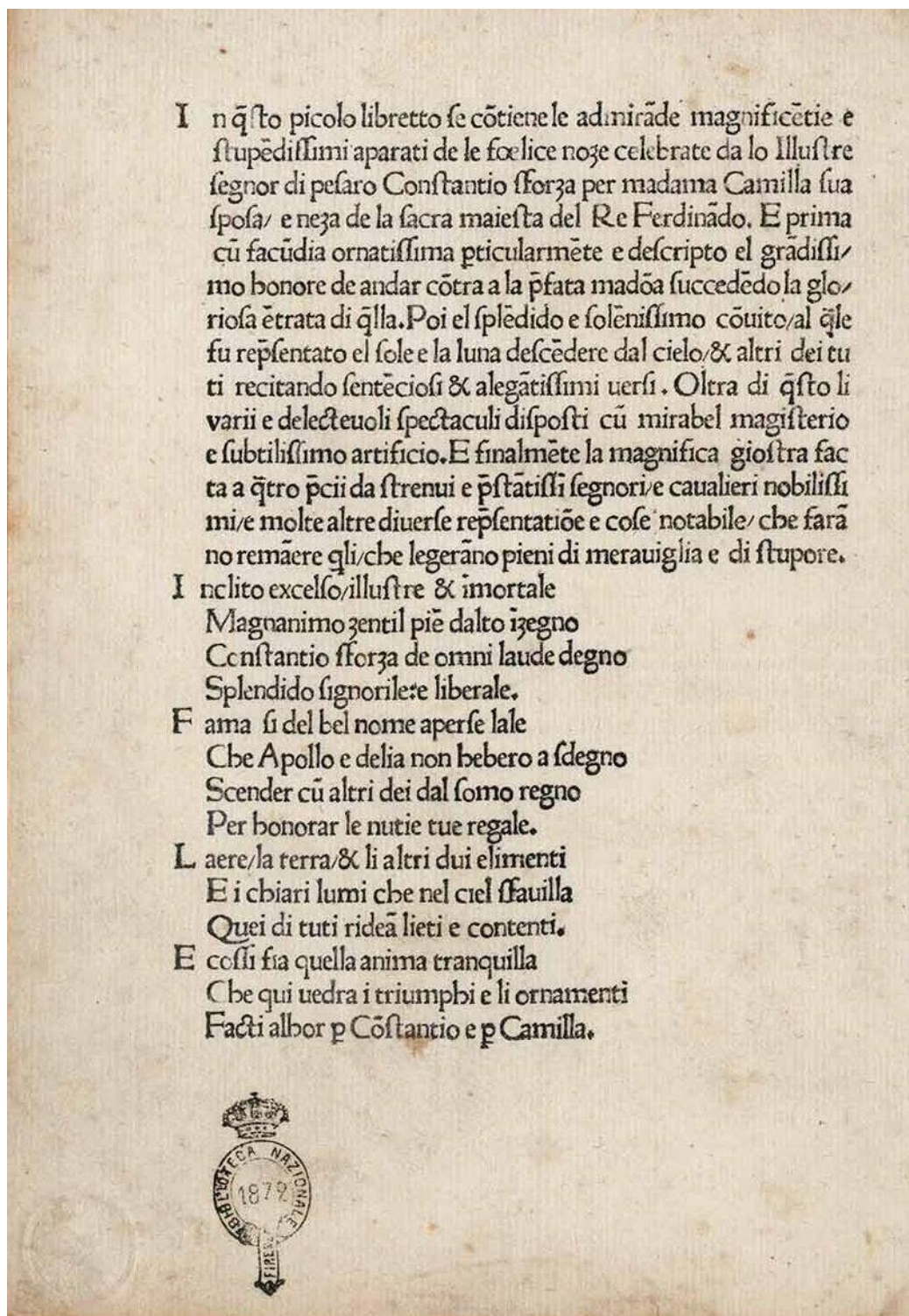
La descrizione degli apparati nuziali è tramandata da diverse fonti. La più completa è una relazione manoscritta contenuta nel prezioso **codice Urb. Lat. 899** della Biblioteca Apostolica Vaticana, scritto nel 1480 (forse a Pesaro stessa o a Firenze) su commissione di Costanzo Sforza per farne omaggio al cognato Federico di Montefeltro, primo e unico esemplare figurato delle nozze, con le splendide miniature su testo dell’umanista neoplatonico ficiniano **Niccolò di Antonio degli Agli**<sup>20</sup>. Gli sposi sono caratterizzati negli stessi termini adottati già nel palazzo ducale di Urbino per la celebre coppia Federico di Montefeltro - Battista Sforza, la sorella di Costanzo sposata a Federico nel 1460 e ormai morta, cui venivano attribuiti nel cosiddetto “dittico” di Piero della Francesca, rispettivamente il *Trionfo dell’Amore e della Fama* e quello della *Pudicizia*.

La stessa cronaca è contenuta in un incunabolo anonimo stampato a Vicenza lo stesso anno delle fauste nozze: “*In questo piccolo libretto se contiene le admirande magnificentie et stupendissimi aparati de le felice noze celebrate da lo Illustre signor di Pesaro Constantio Sforza per madama Camilla sua sposa e neza (nipote) de la sacra maiestà del Re*

<sup>20</sup> Nel manoscritto **BAV, Urb. lat. 899**, *Le admirande magnificentie et stupendissimi apparati delle felici nozze, celebrate dall’illustre signor di Pesaro, Costantio Sforza per madonna Camilla d’Aragona*, il testo fu redatto probabilmente dall’umanista Nicolò d’Antonio degli Agli e lo scriba fu **Leonardo di Matteo da Colle val d’Elsa** che lo terminò nel 1480, cinque anni dopo le nozze che si tennero nel maggio del 1475. Lo splendido manoscritto, arricchito di trentadue miniature anche a piena pagina (realizzate da un finora ignoto miniatore o dallo stesso Matteo da Colle), fu donato da Costanzo a Federico di Montefeltro, alla cui libreria appartene. Il codice è membranaceo, di mm 206 x 137. Nell’ultima carta si legge: “*Scripto di mano di Lionardo da Colle servidore d’esso illustrissimo Signore Messer Costantio anno Dni MCCCCLXXV*”. Poche altre copie del Ms. delle “Nozze di Costanzo” sono in biblioteche d’Europa e USA, ma senza miniature. Ad esempio, al Fitzwilliam Museum and Cambridge University Library (U. K., **Ms. O-023**) e alla Bibl. Riccardiana di Firenze (**2256 cc. 65-94**), stanno pure due manoscritti dell’*Ordine delle Nozze* di Costanzo Sforza. Il codice della BAV è comunque il più completo, contenendo, oltre alle miniature, anche l’orazione agli sposi che Pandolfo Collenuccio pronunciò nel salone del Palazzo il giorno 27 maggio. La British Library di Londra, invece, possiede uno degli incunaboli e lo divulga in rete con varie pagine scannerizzate, l’**LA. 31753**, stampato nello stesso 1475 da Levilapide a Vicenza (*Ab Hermanno Levilapide coloniensi Triumpho Hymenei illustris principis Pisaurensis liber insignis accuratissime impressus est Vicentiae anno domini MCCCCLXXV die nono novembris*), del quale rimangono attualmente solo otto copie al mondo, di cui una seconda è alla Biblioteca Marciana di Venezia. Molto probabilmente Costanzo donò una copia a stampa a ognuno dei principali nobili invitati presenti al suo matrimonio e, in seguito, la copia miniata per lo zio acquisito Federico di Montefeltro. Nello stesso mese di novembre 1475 furono compilati sia l’incunabolo sia il ms. 2256 della Riccardiana che porta, infatti, la scritta “*Finito per me Nicholao d’Antonio degli Agli addi XXI di novembre MCCCCLXXV. Deo gratias*”. Si comprende anche come il codice vaticano 899, per le sue complesse e ricercate miniature, abbia richiesto alcuni anni per la compilazione, sempre sulla base del testo di Nicolò di Antonio degli Agli, fiorentino e corrispondente di Vespasiano da Bisticci, accademico neoplatonico ficiniano, che ispirò al miniatore le suggestive immagini esoteriche e alchemiche che corredano il manoscritto. Come è evidenziato dall’Orazione di Pandolfo Collenuccio erano presenti: Federico di Montefeltro, Ottaviano Ubaldini suo fratello, Giovanni Bentivoglio di Bologna e Ottaviano Martinengo di Brescia, mariti rispettivamente delle sorelle di Costanzo Ginevra e Antonia Sforza, i fratellastri Carlo ed Ercole Sforza, vari rappresentanti e ambasciatori del re di Napoli, del duca di Calabria, dei signori di Ferrara, Piergentile da Varano di Camerino, il papa Sisto IV era rappresentato dal vescovo di Terni e nuovo vescovo di Pesaro, Tommaso Vincenzi di Fano, suo tesoriere.

*Ferdinando*”, presso Hermano Levilapide Coloniensi, Vicenza 1475 (sopravvivrebbero al mondo solo otto incunaboli dei tanti che furono stampati e evidentemente distribuiti ai più nobili invitati alle nozze)<sup>21</sup>.

Al finora sconosciuto **Nicolò degli Agli** (per Tabarrini sarebbe il toscano Nicolò degli Alberti, mero copiatore ma non autore!) è attribuito anche il ms. Riccardiano 2269 con un “Sallustio catilinario” che contiene unito un manoscritto dell’*Ordine delle Nozze* di Costanzo Sforza, senza miniature. A Leonardo di Matteo da Colle scriba è attribuito anche il *De viribus illustribus*, dello Pseudo Aurelio, alla British Library di Londra, ms. Boney 231.



<sup>21</sup> Un bel riassunto delle “nozze”, con i particolari gastronomici, è stato recentemente curato da Ettore Franca per *Panperfoccaccia*, domenica 09 Settembre 2012.



28. Pagina dell'incunabolo alla biblioteca nazionale di Firenze, *Le admirande magnificentie e stupendissimi aparati de le felice noze celebrate da lo Illustre signor di Pesaro Constantio Sforza per madama Camilla sua sposa*, presso Hermano Levilapide Coloniensi, Vicenza 9 novembre 1475.

Il **26 maggio**, venerdì, Camilla, partita vari giorni prima da Napoli, aveva appena imboccato la strada per Pesaro, all'altezza del fosso Sejure, confine tra il territorio di Fano e quello degli Sforza. Subito accolta da una serie di raffigurazioni teatrali: provenendo dai boschi circostanti, compaiono tredici ninfe cacciatrici, di bianco vestite, che le offrono una lepore ed una volpe.

Diana in persona, con arco e frecce, le si fa incontro dicendo: "*scesa come esser suole il mio costume, a cacciare in così belle contrade, sentendo fama de la tua beltade, che splende sopra ogn'altro maggior lume, ti son venuta incontro a questo fiume. Innamorata di tua umanitate, te voglio accompagnar ver la citade che de vederte par che se consume*".

Ai lati della strada verso Novilara, dove Camilla passerà la notte, tra alberi di ciliegio fioriti, fanciulli mascherati da amorini agitano rami d'olivo. Da sopra un arco di trionfo "*alto e bello, facto di verdura cum buxi (bossi) et pini et una frascata per ripossarse*", certi "*spiritelli*" spargono fiori "*sopra la compagnia de li cavalcanti*". Camilla è accolta al Castello da settanta giovani, in livrea verde, che "*faranno scorta al cavallo di madama*". Più oltre, giunte a cavallo, si affiancheranno venti gentildonne di Pesaro, tra le quali "*la magnifica madonna Ginevra Sforza de' Bentivogli*" sorella di Costanzo, "*de le principali (famiglie), adornate di seta e drappi di dosso*" e "*molti gentili homini*".

In "*un grande triumpho de campane, trombette e spingarde*" a Novilara, nel "*palazzo de lo signor Sfortia, che è ornatissimo et grande quanto se conviene*", gruppi di giovani suonano e cantano danzando, e continueranno così tutta la notte "*non se cessando mai de far falò et trar schiopèti, et gridare insino al cielo: "Ragona et Sfortia"* (Aragona e Sforza).

Il corteo nuziale, dopo la notte trascorsa dalla fanciulla nel castello di Novilara, scese verso Pesaro mentre, incontro a farle da scorta, sopraggiunse un gran numero di cavalieri e soldati, al comando di Niccolò da Barignano e di Raniero Almerici, ai quali si unì a metà percorso Ercole Sforza, uomo d'arme e fratellastro di Costanzo, alla testa di "*magistrati et doctores et altri cittadini con grande quantità de cavalli*". Lungo le sei miglia per la città, bambini vestiti di bianco agitavano palme d'olivo e, accanto ad ognuno degli archi trionfali di frasche e verdura che si susseguivano, gli "*homini de li castelli ... visitavano et ricevevano madonna et appresso ad ognuno erano approntate tavole cum vino, fructe, pane, torte, lacteroli, confetti et altre cose da mangiare per tuti, quelli da piè et da cavallo che ne volevano, et similmente in ciascuna se ballava da le donne de li dicti castelli*".

A un miglio dalla città lo sposo, con il giovane duca Guidubaldo di Urbino e gli ambasciatori dei ducati di mezza Italia, attende il corteo e, finalmente, "*basiata la mano di madonna*", si pone alla sua sinistra cavalcandole a fianco in un "*triumpho di bandiere, de pifari, tamburini, trombetti et altri instrumèti*". Appena fuori città il corteo è accolto da una finta nave su ruote sulla quale sono i mercanti e i "*borghesani*" di Pesaro. Le vele sono spiegate al vento, tutta dipinta, a due solari con colonnette (due castelli, uno a poppa e uno a prua), lavorata a forma di bucintoro veneziano. Uno dei mercanti recita versi di benvenuto che esaltano l'ospitalità generosa di Costanzo nel porto di Pesaro e, al termine, il luogotenente di Costanzo consegna a Camilla le chiavi della città che lei accetta ma, con umile segno di sottomissione, rimette subito allo sposo. Varcata "*porta Collina*", ecco un carro allegorico alto 18 piedi (cioè cinque metri e mezzo, circa) con sopra, sedute, sei dame "*famose per castità*" che fanno corte alla Pudicizia impersonata da una donna "*vestita tuta d'argento et cum una palma d'oro in mano*" mentre, su un carro più piccolo, è "*una frota de damiselle tute vestite de bianco ... et cum un ziglio in mano*" una delle quali regge uno stendardo verde con raffigurato un ermellino, simbolo di pudore, al cui collo è "*un collaro de zoie*".

Ascoltati versi augurali intonati alla pudicizia, scesi da cavallo, i due sposi avanzarono a piedi dandosi il braccio e camminando sotto un baldacchino retto da cavalieri e nobiluomi, preceduti da mazzieri che tenevano lontana la folla. Vi fu allora una sosta sotto un monumentale arco di verzura, alto "*vintidui piè*" sul quale un albero di nave sveltava per altri "*trentacinque piè da la summità del arco*", ornato in cima da un grande anello con diamante con dentro un fiore, simbolo degli Sforza. Attorno "*spiritelli*" danzanti suonavano gridando i nomi degli sposi fin quando uno, donando il fiore a Camilla e attivando un certo meccanismo, provocò uno scoppio di mortaretto che zittì la gente e, nel silenzio fattosi, recitò versi augurali. Ripartito il corteo, si fecero incontro due giganti, un uomo e una donna, "*ornatissimi ambidui*", che scorteranno gli sposi fino all'ingresso del palazzo, mentre la fontana allestita in piazza per l'occasione versava "*vino bono bianco et vermiglio et aqua che abundantissime gran multitudine beveva e che così sempre getò per tre di continui*".

La paziente Camilla solo allora entrerà a palazzo, accolta dalla cognata Ginevra Sforza e da una "*grandissima quantità di madone et altre degne dame*" che la condurranno in camera sua dove "*per quella sera se reposa non cessando de continuo grandissimo strepito de campane et de altri instrumèti de leticia*". Il giorno dopo iniziarono le cerimonie e i festeggiamenti veri e propri.



29. La divinità Imene (*Hymeneus*), che presiede ai matrimoni, nella miniatura appare come un bel giovane incoronato di rose che presenta un anello diamantato (simbolo degli Sforza, ma anche del matrimonio) con due faci incrociate (torce incendiate dalla fiamma d'amore) e una terza ne tiene in mano. Anelli e fiamme li ha anche nel vestito. *"Due face in uno anello de ardente focho, / Doi voluntà, doi cor, doi fochi insegna / che siam congiunti in vinculo de diamante"* si sarebbero giurati Costanzo e Camilla. Fiamme ardenti d'amore, quindi, racchiuse e protette da un anello d'oro e di tenacissimo diamante. Cod. Urb. Lat. 899, Biblioteca Apostolica Vaticana



30. L'anello diamantato degli Sforza in una versione moderna dell'orafo olandese Jacques van As (2005) ripreso dalla miniatura di *Imene* (*Hymeneus*) dell'Ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona.

Nella sala grande del palazzo sulla piazza di Pesaro, è tutto pronto. L'immenso soffitto a cassettoni è coperto da un panno turchino che raffigura il cielo con le stelle, le costellazioni e i segni dello zodiaco, ed al centro, da una porta paradisiaca, un meccanismo è predisposto a far scendere le personificazioni del Sole e della Luna. Alle pareti, coperte di damaschi e broccati, 2.500 specchi moltiplicano l'effetto scenico della sala ornata con festoni di foglie e frutti. Alle 9,

gli sposi, con Federico di Montefeltro duca d'Urbino che sarà testimone di nozze, gli ambasciatori, “*et digne donne*”, prendono posto sul palco che misura quanto il lato corto della sala; a metà dell'altro sono i musicisti. Un gruppo di donne “*che per età, per rango o altra cagione non hariano potuto stare coi sposi*”, ha preso posto “*su un poggiolo de legname*”. Sull'altro lato, accanto ad una credenza “*alta quanto il cielo della sala, e tuta carca d'argenti*”, due leoni araldici reggono lo scudo di Costanzo mentre un organo è pronto a suonare “*a la festa*”. Nella sala, in bell'ordine, sono i “*banchi a sedere*” per gli invitati; tutt'attorno, alle pareti libere, su impalcature di cinque gradini “*a mo' di teatro e senza impedire l'un l'altro di guardare, stava molta gente e restava grandissimo spacio da ballare, fare rappresentazioni et altre cose*”... “*Era la sala, qualle è longa piedi 107 et larga piedi 46 tuta coperta de pagni turchini ben tirati, et posti in forma de cielo: et circa el mezzo era el zodiaco cum tutti soi gradi et divisione d'argento, che teneva quasi tuta la larghezza de la sala: et dentro era 12 segni celesti d'oro de la grandezza de uno homo giusto: et ciascun segno haveva affixe le sue stelle per ragione secundo che da li astrologi è scripto ...*”.



31. La Luna, da l'Ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, Cod. Urb. Lat. 899, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Spettò a Pandolfo Collenuccio, umanista, poeta e uomo politico al servizio di casa Sforza, tenere l'orazione celebrativa, con lode degli sposi e delle rispettive casate, delle città di Pesaro e Napoli, con i ringraziamenti ai Signori e agli ambasciatori presenti, con auguri di prospera felicità agli sposi. Parlerà più di un'ora “*ma a li audenti fo de parere che avesse alòra cominciato, quasi tuti dolendosi che sì tosto avesse finito*”. Con la sua celebre eloquenza dimostrò che, anche se la condizione di verginità e di celibato dei monaci, secondo S. Paolo e i padri della chiesa (Girolamo e Agostino in particolare), è superiore al matrimonio, per i filosofi, i re e i grandi guerrieri dell'antichità la moglie è un dono (a parte la Santippe di Socrate!) che non toglie né saggezza, né coraggio, né prudenza al principe: Dio stesso ha voluto il matrimonio e per i filosofi greci, come Aristotele, esso era il fondamento della società civile. Per gli umanisti infatti, in specie fiorentini, il matrimonio e la figliolanza mantengono stabili gli Stati e il potere degli accorti regnanti. Non si dimentichi però che, come diceva Catone il censore, è più facile essere un buon senatore di un buon marito, ma Costanzo sarà all'altezza del compito.

“*Monseignor de Terni*”, il nuovo vescovo **Tommaso Vincenzi Giacobelli**, tesoriere del papa inviato da Terni a Pesaro al posto dell'infido vescovo **Barnaba Merloni** (o Bernabeo Mersoni, vescovo dal 1470 al 1475: alla morte di Alessandro aveva congiurato contro Costanzo a favore dei Malatesti di Rimini), lesse i termini del contratto nuziale. Appena ha finito, Costanzo e Camilla “*ambedoi se basiarono*” e, tenendosi per mano, si avviano verso la cattedrale sotto lo sfarzoso baldacchino sorretto da nobili cavalieri ventiquattrenni.

Gli sposi si accomodano all'inginocchiatoio con in mano due ceri coperti di ducati d'oro che offriranno alla chiesa. L'inviato del Papa celebrò la messa in un trionfo di incensi, musiche, canti, luci, festoni e dorature finché, al termine, “*basiatisi ad usanza regale*” (baciatisi all'uso reale: chissà come sarà stato?), i due ripresero la via di ritorno verso il palazzo.



Durante la messa i cantanti raccolti in due cappelle (in due cori) si alternavano nel canto delle varie sezioni della cerimonia, tanto che *fu trionfante la messa di organi, pifari e trombetti e d'infiniti tamburini, exiandio di due capelle e di molti cantori, li quali cantavano mò l'uno, mò l'altro et erano circa 16 cantori per capella.*

Gli sposi erano entrambi vestiti di broccato d'oro bianco lavorato *“a groppi e punti di diamanti e raggi di fuoco”* (anelli diamantati e lingue di fuoco o “raggia sforzesca”, come nell’abito della miniatura di Imeneo). I paggi, i mazzieri, i tendaggi e i tovagliati portavano in evidenza le insegne o divise sforzesche con l’anello diamantato e il fiore di cardo all’interno.

Nel banchetto mirabile che si tenne nel Palazzo e nella piazza per il volgo, fu offerto di tutto. Dai *“salami de più ragione in piattelli del paese”*<sup>22</sup>, ai marzapanetti di Siena (gli attuali noti “ricciarelli”, arricciati come la scarpa del Sultano), offerti come dolce prezioso e delicato con un vino speziato, l’ippocrassa in onore di Ippocrate, *“una bevanda dignissima, la quale è chiamata Ypochrate”*<sup>23</sup>.

Perfino le scope, che servivano a spazzare il pavimento dai petali di rose piovuti dall’alto nel banchetto, erano di fronde di mirto dorate; come pure, le torce di cera, le candele, gli stuzzicadenti, tutti erano dorati.

Gli sposi, con undici invitati di rango, sedettero al tavolo apprestato sul palco sopraelevato mentre, a pavimento, ciascuna per dodici persone, erano otto tavole con sopra tre tovaglie in tela di Reims e due gualdrappe. Sulle gradinate a più livelli, ai lati della sala, sedeva un folto pubblico di spettatori.

La regia, il servizio di cucina, l’ordine d’ingresso e le portate furono tutte coordinate da Carlo Sforza, fratellastro di Costanzo ed Ercole Bentivoglio suo cognato, in veste di *“siniscalchi”* che, aiutati ciascuno da due cavalieri, accudiranno al tavolo degli sposi; alle otto tavole penseranno *“sei doctori cum turche di seta”* ognuno aiutato un *“cittadino”*, in veste di sottoscalco. A tutti diedero man forte novanta garzoni. Ciascun *“sescalco haveva uno cestone dorato nel quale stavano tovaglioli ed cortellerie et altre cose necessarie per non turbare l’ordine né confondere la credencia”*. Intanto che tutti si sistemarono ai loro posti si fecero le *“XV hore”* (erano cioè ormai le tre del pomeriggio).

---

<sup>22</sup> Probabilmente questa è una delle prime menzioni antiche del salame, in particolare del celebre “salame milanese”, mentre più comunemente, fino al ‘700, l’insaccato era chiamato salziozone o cervellato.

<sup>23</sup> Il *Vinum Ippocraticum* o Ippocrasso, era considerato un medicinale, veicolo di principi attivi curativi e i vini medicamentosi erano fra le forme più prescritte nella medicina galenica. Numerose fonti attribuiscono la ricetta a Ippocrate (460 a.C.), famoso medico greco del V secolo d.C. Fu lui molto probabilmente a lasciar macerare nel vino greco, molto forte e ricco di zuccheri, fiori di dittamo e artemisia, ottenendo una bevanda digestiva e stimolante definita “ippocrasso”. Altre fonti stabiliscono una discendenza altrettanto valida dei romani che, copiata la ricetta dai greci, la perfezionarono aggiungendo al proprio vino timo, rosmarino, mirto e altri aromi. Da qui il riferimento di Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) ai vini “stomachici” ovvero favorevoli all’attività dello stomaco. Nel medioevo con i floridi commerci delle spezie da aperte dei Veneziani nacquero vini aromatizzati al miele, cardamomo, alla cannella, zenzero, galanga, chiodi di garofano, come riferisce il trattato di Guillaume Tirel detto Taillevent, cuoco di corte di Filippo VI e Carlo di Francia, scritto nel 1381.



32. Una coppia di giovani sposi, da una tempera su legno di ignoto maestro svevo (1470 ca.): così iniziavano i matrimoni combinati del Quattrocento, come quello di Costanzo e Camilla, tra “rose e fiori”, poi si scopriva che “lui” aveva già due figli naturali o “bastardi” (in questo caso Giovanni e Galeazzo) da una dama di corte compiacente, ma il tutto era normale (purché non fosse “lei” ad avere figli nascosti!).

Una cronaca contemporanea (BOP 380, cc 135-142) molto simile, quella del matrimonio tra **Isabetta** (Elisabetta), figlia di Federico di Montefeltro, e di **Roberto Malatesti**, figlio di Sigismondo, a Rimini il 25 giugno del 1475, precisa che l’esordio fu a base di granitiche schiacciate di pinoli e mandorle (*pinocchiati* e *marzapani*), torte d’erbe e formaggio, arrosto freddo al *savore verde*<sup>24</sup> (antenato diretto della nostra salsa verde) e capponi lessi al *savor bianco*, una delicata

<sup>24</sup> Il savòr (o sapore) è oggi una salsa dolce mielosa e scura, di sapore intenso e aromatico, tipica della tradizione contadina emiliano romagnola.



salsa alle mandorle, uova e agresto<sup>25</sup>. Seguirono (il menù è più romagnolo di quello di Costanzo e Camilla), col secondo servizio, torte dolci-salate, prosciutto cotto nel vino, arrosto di fagiani e pavoni in *salsa di pavo* (è la nota *salsa peverada*, a base di fegatelli, crosta di pane, uva passa, aceto e spezie), crostate e anatre in *salsa ginestrina* (specie di raffinata mostarda allo zenzero e zafferano: donde il nome, che richiama il giallo della ginestra). Dopo aver fatto prendere fiato ai commensali con un'insalata di radici amare, si introdusse il terzo servizio, che comprendeva storioni lessi accompagnati dal *sapore* (una salsa ottenuta dal mosto), arrosto di *pesce grosso alle arance*, ostriche, marzapani, frutta. Il banchetto si chiuse con un quarto e ultimo servizio di cialde, frutta confettata e *calisoni* (cascioni): ravioli dolci farciti di pasta di mandorle. A fine pranzo, mentre si aprivano le danze, si distribuirono frutti di terra e di mare in zucchero, e si esibirono i *trionfi*, di zucchero<sup>26</sup> anch'essi: putti, cavalli, elefanti (simbolo araldico dei Malatesti) e quattro autentici capolavori d'arte pasticceria che riproducevano la fontana della piazza, l'arco d'Augusto, Castel Sismondo e il Tempio Malatestiano “*como doveva essere fornito*”, cioè secondo il progetto definitivo dell'Alberti. I banchetti rinascimentali non erano solo eventi gastronomici, ma pranzi-spettacolo, dimostrazioni di ricchezza e magnificenza. Lo spreco era perciò di prassi anche perché i commensali non erano obbligati a divorare, e neppure ad assaggiare tutto. Il convito nuziale di Roberto e Isabetta, dove si consumarono 8.600 paia di polli, 45.000 uova, 180 prosciutti, 40 forme di parmigiano, 13.000 arance e 120 botti di vino, costò la bellezza di 30.000 ducati, cifra esorbitante ma investita bene, in un matrimonio che significava la riconciliazione di due potenti famiglie prima mortalmente nemiche, i Malatesti e i Montefeltro.



33. Anonimo miniatore, Miniatura dall'Ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, Cod. Urb. Lat. 899, Biblioteca Apostolica Vaticana. *Hebe* coppiera degli Dei (nell'immagine un alberello di olivo e uno scudo con la Gorgone); *Erato* musa del canto (accanto un cigno con collare o “cingolo de castità et continentia”); *Erato coniugalia curat vincula* diceva Guarino da Verona) e della poesia amorosa.

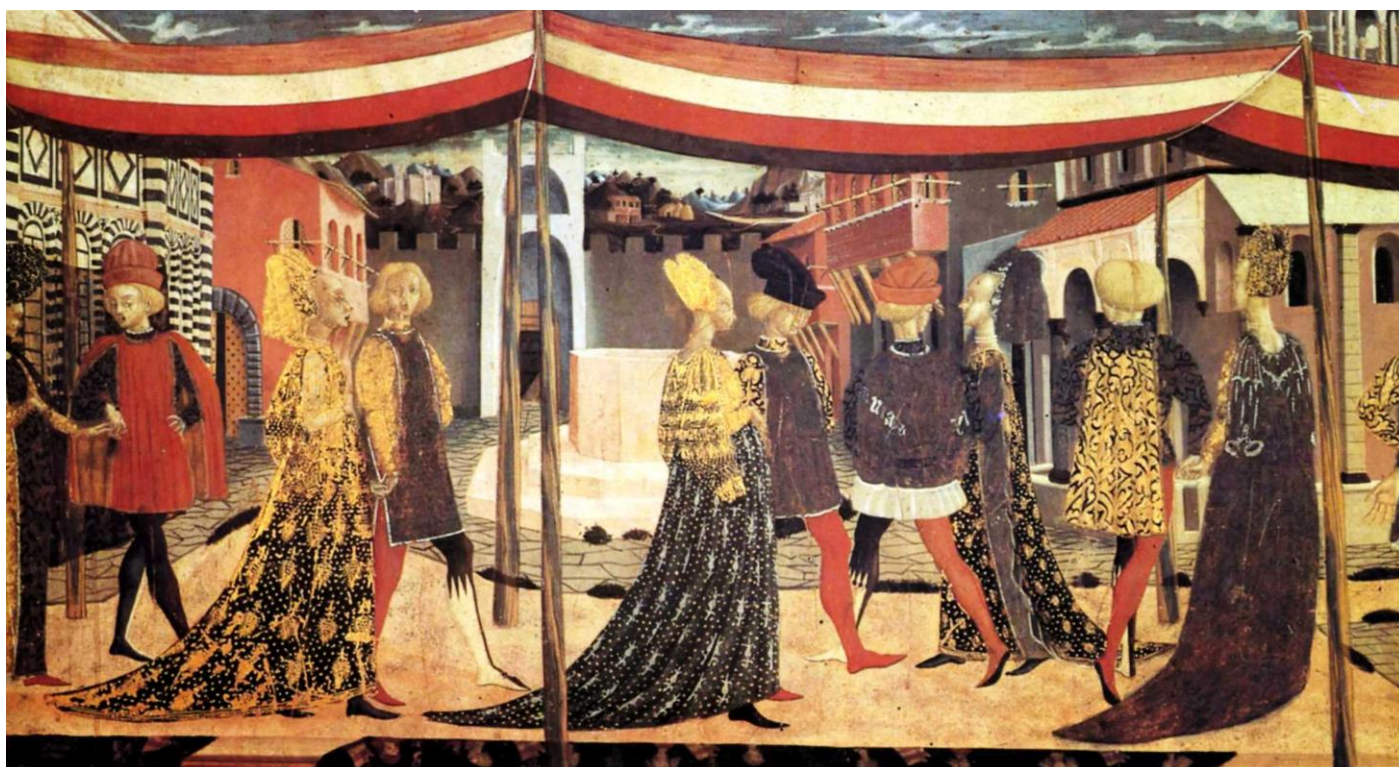
<sup>25</sup> L'agresto è una conserva liquida densa a base di mosto d'uva (da uva acerba) aromatizzata da miele sale, pepe, aceto bianco, cipolla, aglio, dragoncello, cannella dal sapore acidulo, usata come condimento. Il mosto era lasciato a fermentare al sole per qualche giorno o fatto bollire sino a ridurlo di un terzo. Il prodotto, che era utilizzato al naturale o passato al setaccio, aveva consistenza densa e si scioglieva in acqua o in brodo. Si utilizzava sia per insaporire le pietanze, sia per preparare bibite dissetanti alle quali erano riconosciute proprietà terapeutiche.

<sup>26</sup> Furono gli Arabi a introdurre lo zucchero in Spagna e Sicilia intorno all'anno mille, e la sua parziale diffusione nella nostra penisola avvenne grazie alle Repubbliche Marinare. Raro e costoso, era ricavato dalla canna da zucchero tipica dei climi tropicali e mal coltivata in Sicilia, non entrò subito nell'uso quotidiano come dolcificante, ma fu trattato alla stregua di una spezia medicamentosa da vendersi nelle botteghe degli speziali. Lentamente, come risulta da ricettari del '300, lo zucchero entrò nella preparazione di varie vivande, accrescendo la composizione di dolci complessi, e contribuendo a esaltare il sapore agro-dolce che tanto attirava l'uomo del tempo. La scoperta dell'America, con i suoi ampi territori tropicali, permise agli Europei la possibilità di coltivare la canna da zucchero in Brasile e nelle isole delle Antille, facendone abbassare il prezzo che ne permetteva l'uso solo ai principi e ai ricchi borghesi. Per gli altri il dolcificante comune era il miele.



## PRIMO GIORNO

Le celebrazioni di Costanzo e Camilla si aprirono in pienezza **domenica 28 maggio 1475**, giorno delle nozze, dedicato al Sole e alla Luna e furono particolarmente fastose, all'altezza di una piccola ma rampante corte quale quella degli Sforza pesaresi. Grande fu la partecipazione del popolo, sia come spettatori sia come interpreti dei carri allegorici e delle "allegrezze" che si tennero nella Piazza Grande e nella città tutta. La città doveva, infatti, partecipare con allegria e fierezza alla sontuosità delle cerimonie, che erano per lo più pubbliche o aperte ai cittadini. Nella festa e nel banchetto che seguì, si ripetono alcuni elementi allegorico-narrativi costanti nei banchetti cerimoniali del tempo: talvolta le divinità della coreografia (carri e spettacoli) offrono spunti per contrasti mitologici, in altri casi presiedono alle varie vivande che sono offerte, come nel banchetto di Costanzo e Camilla, allestito secondo una complessa coreografia mitologico-astrologica. Alla sposa si fa persino omaggio di una rappresentazione plastica della città e dei suoi ventiquattro castelli fatta "di finissimo zucchero", di canditi e confetture e così pure del modello di Rocca Costanza, fino alla comparsa di un trionfo della scienza su di un carro "pur di zucchero, col monte Parnaso et il fonte d'Eliconà".



34. Cassone Adimari, particolare, scena di festa di nozze con corteo e danze cortesi (1440)

Il convito era suddiviso in due parti, una sottoposta all'influsso del **Sole**, che controllava le vivande calde, e l'altra a quello della **Luna**, che recava i suoi influssi a quelle fredde; ognuna di queste parti era a sua volta suddivisa in altre sei parti, che corrispondevano ai dodici segni zodiacali e alle rispettive sfere di influenza, cui posero conclusione, come nelle altre cerimonie nuziali, i doni portati "in triumpho" su raffinati carri di zucchero. "Il Trionfo degli Astri" ovvero "la Vittoria dell'Armonia" vede Costanzo Sforza nelle vesti del Sole e Camilla d'Aragona in quelle della Luna, accompagnati dai segni zodiacali: essi saranno i protagonisti di una festosa parata magico-astrologica che si muoverà verso il Grande Uovo Cosmico, simbolo alchemico dell'Universo. Dopo aver fugato la Disarmonia, essi si trasfigureranno nella figura alchemica dell'Androgino, simbolo del matrimonio fra gli Opposti.

Il pranzo inizia con la discesa del **Sole**: si apre il telo azzurro e scende dal soffitto un attore vestito d'oro il quale da una nuvola dorata recita versi d'augurio assicurando un solare influsso benefico agli sposi. Appena scomparso nel cielo, in "bacilli et bronzini d'argento fo data l'acqua rosata a le mane di ciascheduno ... et li tovaglioli de Reims ad sciugare le mane ... et dato cortellini et tovaglioli et chresciole et fette, overo biscotti cum zaccaro".

E finalmente, si comincia. Preceduti da un corteo di trombettieri, è previsto che **Castore e Polluce** entrino in sala ad ogni "servizio" seguiti da un "nunzio" che si presenta al cospetto degli sposi, recita versi di auspicio, annuncia il nome del nume augurante, sistema le insegne del dio offerente i cibi su un fastoso candelabro, ed enumera le vivande che scalco e servitori deporranno sui tavoli. Poi tutti gli attori si ritirano per riapparire con la divinità successiva.

Il primo "servizio" è di **Imeneo**, dio delle nozze, rappresentato da un giovane con due fiaccole legate da corde d'argento e un anello con diamante. Recita brevi versi "ad honesta letizia, festa et giocho" e, rivolto agli sposi, "Ch'havete in un



giogho ligata l'alma ... donovi la mia insegna: due face in uno anello de ardente focho, doi voluntà, doi cori, doi fochi, che sien congiunti in vincol de diamante” Ed ecco la “lauta collazione” offerta da Imeneo:

“Savonea in forma di stelle dorate, pignocate dorate in forma de zigli, pasta reale in forma de ale dorate, pignocate dorate de meza libra l'una, pane dorato (agli sposi), d'argento (agli altri), fichi ne le rose, cerexie, tre capi d'aglio de zucharo per uno, e una resta ai sposi” e poi, vini malvasia e moscatelli in bicchieri col gambo, agli sposi, senza per gli altri.

Dopo Imeneo ecco **Venere**, quella “sancta, et non quella lasciva”, cui è nunzia **Erato**, la Musa, impersonata da una “vergene formosissima vestita de candida vesta stellata d'oro, cum capilli sparsi et una ghirlanda d'ellera, lauro et mirto et scarpete a l'anticha”: regge un cartiglio con scritto “Connubia et rectos mortalibus addit amores”. Ad un anello d'oro con diamante reca una lira, mentre l'insegna è un cigno bianco legato al collo da un “cingolo de castità et continentia”, ovviamente d'oro. Recitati acconci versi, annuncia le vivande proposte da **Afrodite** che scalchi e garzoni distribuiscono ai tavoli: “Capo de lacte, frittelle di sambuco et tartare, un daino vestito, cocto con tuta la sua pelle cum le soe corna d'oro portato in piedi impianta(to) in una bella sepe di verdura senza che se vedesse chi 'l portasse, figadeti de puli et de capreti, animelle, lachietta (?), òve non nate (cioè ovaie di gallina), mortadelle, polpete de vitello, tracosi istupati (prosciutti affogati) in malvasia cum zucharo, acqua rosa, succo de melarance et melarance inzucarate”.



35. Francesco del Cossa, il Mese di aprile con il *Trionfo di Venere* e Marte “prigioniero di Venere” con giovani in feste amoroze. Il ciclo pittorico dei Mesi fu voluto da Borso d'Este e realizzato nel 1469-70. Ferrara, Palazzo della Schifanoia

È poi la volta di **Perseo** a formulare gli auguri nientemeno che di **Giove** “dio de li imperi et de li signori, et padre de li altri dei, significatore de bona fortuna” per conto del quale, sistemata l'insegna, “una aquila grandissima tuta de oro, perfillata de negro, cum uno colaro de zoje, una corona in capo e, ne le branche (negli artigli), uno fulmine ardente”, propone: “teste de vitella dorate cum li corni a similitudine de uno cervo, alexo de ogni genere et cioè petti de vitelli, castroni, capreti, capponi, fasani, polastri, picioni et altre cose assai, salami de più ragioni in piateli del paese, fasani cocti vestiti cum le soe penne in piedi sopra taglieri d'oro, polastri in sapore bastardo per sopra vivanda, biancomangiare per menestra (ma solo per gli sposi), limone cum sapore ceresiolo, menestre de ravioli cum tette de vitelle et uno cervo vestito, che fo uno vitello, cocto con tuta la sua pelle et uno corno de argento in mezo la sua fronte qual era portato eminente in una sepe bellissima de verdura senza che se vedesse chi 'l portasse”.

Non sfigura **Giunone**, “dea de li matrimoni et de le ricchezze”, che ha inviato **Iris** “una vergene la qual have la vesta fino a mezza gamba de tri colori et el lembo era de bombaso de vari colori a similitudine de nebula”. Alle sue spalle due ali d'oro reggono un arcobaleno mentre ai piedi calza “doi borzeghini de penne d'oro e de pavone”. Deposta l'insegna (un pavone coi piedi d'oro e d'argento, un collare di gioielli e una cometa d'oro al petto), recitato “el bon augurio de ricchezze e de oro”, elenca le vivande che Giunone manda “per honorar ciascun de loro (astanti) e per amor de Costanzio et de Camilla”. Avuta via libera, gli scalchi servono “arosto habundantissimo”: “... lonze (filetti) de vitello, capreti, polli grossi, pollastri, picioni ed altre cose simili, sapor camelino, melarange, cedri e limoni, un pastello di carne di vitello per persona, pavoni vestiti cum le soe penne et le code large in tute le tavole in piedi sopra piattelle grande dorate, salsa di pago (?)” e, se non bastasse, “pavoni gioveni affasianati” cioè presentati in modo più modesto, come fagiani.

Il tempo di mandar giù i bocconi ed appare **Orfeo**, un uomo con barba e capelli canuti vestito “alla greca” con una tunica paglierina ed un mantello di seta annodato sulla spalla. Reca per insegna un grifone d’oro e, sulla cetra, formula gli auguri di **Apollo**, suo padre, facendo voti che “*gemma et auro sempre a Costanzio abonde et a Camilla*”. Nel nome del dio sono apprestate gigantesche torte a più piani “*facte de ovi, zucharo et aqua rosata*” dal cui interno “*quaglie et altri ocelli vivi volarono per la sala*”. Seguono forme di parmigiano “*grandissime et dorate*”, dipinte con le insegne degli Sforza, e pecorini di cacio nostrano, altrettanto decorati, cui accompagnare pere “*bianchèle*”, mele, mandorle fresche e altra frutta. Ultimo servizio della prima tornata dedicata al Sole, è quello approntato da **Minerva** che ha inviato **Ebe**, “*una giuvena bellissima de viso cum li capelli d’oro sparsi, coronata di fiori et herbe*”. Aveva la veste verde, “*a l’anticha, frixiata de fiori*” che mostrava la “*camiza et una gamba*”. La mano sinistra reca un calice d’oro, nella destra ha l’insegna della dea: uno scudo d’argento con la testa di **Medusa**, ornato dall’albero d’olivo segno di “*sapienza, pace e honor acciò che in voi sia sempre, e in ciel si spanda vostra virtù, che in terra già scintilla e dona questa sua vivanda che per Costanzo è facta e per Camilla*”.

Si tratta di “*giuncate cum aneliti a la sforzesca, marzapani dorati - agli sposi - in gran copia a le altre tavole, nevole, over zaldone piane et piccole, cum zucharo et cum chiare (d’uovo) per tuto sotto*”.

Finito il tema del **Sole** gli scalchi ordinano di togliere la prima tovaglia da ogni tavola e in sala si fa silenzio mentre si attende la comparsa della **Luna**, sia dal soffitto che quella in cielo, dato che ormai si è fatta sera.



36. Anonimo miniatore , Miniatura dall’Ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d’Aragona, Cod. Urb. Lat. 899, Biblioteca Apostolica Vaticana. *L’influsso della Fortuna sulle Nozze*

Nel **corteo del Sole**, dedicato allo sposo, sfilano Castore e Polluce, Himeneus dio delle nozze e la musa Erato, preposta alla concordia matrimoniale. Perseo, Iris, Orfeo ed Ebe, inviati rispettivamente da Giove, Giunone, Apollo e Pallade chiudono il corteo. A Camilla è dedicato il **corteo della Luna**, composto da personaggi inviati da Vesta, Nettuno, Diana, Marte, Cerere e Bacco, tra i quali Licaste, Romolo, Aretusa e Sileno. Chiude la prima giornata la Fortuna. Il giorno seguente compaiono il Monte dei Cortexani (cortigiani) e il Monte degli Ebrei, seguiti dalle sette divinità planetarie, secondo l’ordine delle sette età dell’uomo; le celebrazioni si chiudono con la *Sancta Poesia* che corrisponde alla Sapienza cui allude il *Mons Elicona*, portato da tre Arti liberali.



Il monte degli Ebrei, con la Regina di Saba su un elefante e dodici danzatori che mimano i lavori dei campi fu allestito dalla “Università de li Giudei”, con il probabile contributo del coreografo Guglielmo Ebreo, e testimonia la fedeltà a Costanzo della comunità ebraica pesarese<sup>27</sup>.



37. Anonimo miniatore, il *Monte delli Ebrei*, fantastica visione del colle S. Bartolo con fiere e animali selvatici e il castello dell'Imperiale, da una grotta con ponte levatoio si affaccia Mosè (?). Cod. Urb. Lat. 899, Biblioteca Apostolica Vaticana

Nel manoscritto vaticano il corteo trionfale si configura come percorso simbolico di perfezione spirituale, infarcito di riferimenti alla classicità greco-romana ma anche con una particolare connotazione ermetico-alchemica del testo illustrato nelle fini miniature. La tradizione alchemica coltivata da Marsilio Ficino non è dunque estranea al neoplatonico Niccolò degli Agli, probabile autore del testo, mentre per Costanzo Sforza il tramite è da ravvisare nei rapporti intrattenuti con la corte ferrarese, aggiornata sulla speculazione alchemica di cui è esempio la decorazione pittorica dei Mesi di Palazzo Schifanoia. Evidenti legami con la stessa tradizione pittorica ferrarese, infine, consentono di attribuire le illustrazioni di questo codice alle stesse maestranze padano-ferraresi alle quali sono riferiti i cosiddetti “Tarocchi del Mantegna” e le illustrazioni del codice **Urb. Lat. 716** di Ludovico Lazzarelli (*De imaginibus deorum gentilium*) conservato nella stessa Biblioteca Apostolica Vaticana e appartenuto dapprima a Borso d'Este poi a Federico di Montefeltro.

Mentre fuori è ormai sera e il sole, quello vero, sta tramontando, dalla “porta paradisiaca” del soffitto appare la Luna. “Era questa in forma de dona vestita d'argento in uno semicircolo a similitudine de luna, tuto pieno de raggi d'oro e d'argento et lumi: et ella aveva viso d'argento et capigliatura d'oro et discesa sopra el mezzo de l'altezza de la sala dando principio a la seconda parte del convito cum suavissima voce” annuncia che: “A te Camilla / e al tuo celeste sposo ora discendo / e in questo luogo ogni mia grazia infondo / lassando il ciel per onorar 'sto giorno / ché non sol da hom, / ma ai dei fa forza, / de reverir la casa de Aragona / oggi coniuncta al sangue chiar dei Sforza”. Viene servita “acqua garofolata a le mano e, sciugate le mano con tovaglioli di Reims foron reportate le credencie in tavola et dato a ciascheduno soi tovaglioli et cortellini”.

<sup>27</sup> Nota come **Moresca** era un'antica danza di origine arabo-spagnola in ritmo binario o ternario. Sarebbe legata a rituali contadini arcaici, come propiziazione del buon raccolto rappresentata dalla lotta contro gli spiriti maligni ed era eseguita in forma di pantomima mascherata, rappresentata nelle corti gentilizie da compagnie di danzatori professionisti o da giullari in due schiere contrapposte, armate di spade che mimavano un combattimento al ritmo marziale di uno o più tamburi. Una delle due schiere di danzatori si anneriva il volto e tutti portavano dei campanelli ai polsi e alle caviglie per simulare il rumore delle armi.

Col solito rituale del corteo di figuranti e trombettieri, preceduta da Castore e Polluce entra **Tatia**, vergine vestale con bianca tunica dai lembi d'oro e in testa un velo cinto d'alloro. In mano ha l'insegna: un "*chriello de argento con cerchio d'oro*" sul quale era "*un vaso dorato pieno di fuocho ardente, dal qual nasceva molti fiori et herbe*". L'ha inviata **Vesta** che "*ha cura et tutela d'ogni honestà e atto pudico et perpetuo fuocho del calor naturale che genera et conserva gli animali e le piante del mondo*". Recita delicatissimi versi dedicati a Camilla, quanto lei amata dalla dea, e propone "*canestroni, una taza de piattello, zucarini, morseliti, biscotelini, fonghi de marzapane*" accompagnati da Malvasie e dai pani: dorati agli sposi, argentati agli altri.

E siccome "*l'humido, el qual cum calido è occasione de la generazione de tute le cose*", dato che il fuoco l'ha mandato Vesta a chi, se non a **Nettuno**, il compito di richiamare l'acqua?

Ecco infatti che compare **Tritone** con barba e capelli verdi arruffati fra alghe e rami di corallo. Dalla cintola in giù ha il corpo di pesce rivestito di scaglie e "*andava senza ch'el già fusse veduti li piedi*" recando nella destra una "*lumaga marina orientale*" spingendo l'insegna: una "*barchetta d'oro in mezo de la quale era ficto uno tridente de argento e intorno al tridente era un dalfino d'argento facto simile a li veri cum grande artificio*". Fatti voti affinché la fama di Costanzo e Camilla, per mare come in terra, sia più chiara di una goccia d'acqua, elenca le vivande offerte dal dio del mare: "*capperi in insallata, granzi, pàvari, gàmbari ritrosi, ostreghe in habundantia, gelatine de pescie et uno pescio grandò, mezo alexo et mezo arosto, integro*" e, per sovrappiù, finte uova e finte cipolle di zucchero.

Poteva mancare la cacciagione? Certo che no. Ecco infatti, inviata da **Diana**, la ninfa **Licaste** vestita "*de sua candida suavità et cum l'arco et la faretra et uno dardo in mano, tuti dorati et ne l'altra una palma d'argento con dattili d'oro*". La precede, insegna della dea, una cerva d'argento con le corna d'oro ed un collare di gioie; porge "*augurio ch'ogni amor mantene tra el bon Constanzio e la gentil Camilla*" e presenta le vivande. Giungono così "*una pernice a la spagnola, per uno, uno picione per piattello, uno cignaro vestito cocto cum la soa pelle portato alto in una sepe di verdura che pareva quasi vivo, grue vestite con le soe penne, cocte, su piatti de oro, arosti fatti in mortaroli diversi da li primi, conigli, porchette de lacte, anatròti, pavaròti, quaglie, fasani arosti et altri uceli salvatici*".

E, per concludere, datteri, composte di zucchero, olive e un buon vino zibibbo.

A festeggiare viene chiamato anche **Marte**, "*dio de la fortezza et de le bataglie*" il quale, "*come re armato cum aquila sul pecto et corona d'oro su biondi capilli et una stella d'oro in fronte*", ha mandato **Romolo**. Lo precede l'insegna: un elmo d'argento con corna di montone sormontato da un uccello d'oro, con le piume colorate e le ali aperte. Il dio della guerra "*la sua influenza dona victoria e honor li manda, e una corona di vera laude da l'alpe insino a Scilla aciò che Sforzia et casa d'Aragona triumphe per Costanzo e per Camilla*". Poi, più sostanziosamente, ecco un "*pastello grande facto de ocelli*" e un secondo pasticcio, in gelatina, alto "*quattro piedi*" cui segue "*un leon vestito, ch'era un vitello cocto cum la sua pelle portato dignamente che li altri animali vestiti, cum alcuni spiritelli et cum la boca aperta piena de focho*". *Dulcis in fundo*, per finire il dolce: "*torte de più ragione a la divisa (a fette)*".

Siccome non può mancare **Cerere**, "*presidente non solo a fructe et frughe* (formaggio dolce fresco, tipo ricotta) *ma a tute le vituavglie, et senza lei non pare ben si convenga niuna festa*" ecco la ninfa **Aretusa** che si presenta con in capo una corona fatta a mo' di fonte dalla quale scendono fili e strisce d'argento che sembrano acqua, e l'effetto del liquido è accentuato dalla veste che la imita. Reca erbe palustri e la precede una cornucopia d'oro, piena "*de fiori et fructi circondati da una bella et grossa ghirlanda de spighe*" e riferisce che la dea "*manda soi doni de campi, monti e villa, mossa dal ciel, com'altri in questo giorno, a reverir Costanzo et la Camilla*". Arrivano allora "*gelatine belle chiare in piateli chistalini nel fondo dei quali, a traverso, se vedeva le diverse arme (araldiche), gelatine dolce in altri vasi senza arme, gelatine brusche, amandole fresche cum zucharo e acqua rosata, tartofoni in habundantia*".

Il tempo di consumare questi ultimi bocconi e, ad un preciso ordine, i novanta garzoni apprestano il servizio di lavamano, stavolta con acqua di rose e muschio, tolgono la seconda tovaglia e lasciano il campo a **Bacco** senza il quale, come è noto e nonostante Cerere, "*friget Venus*".

L'incombenza di rappresentarlo spetta a **Sileno**, un vecchio canuto con la corona di pampini e grappoli in testa. Alla cintola ha una fiasca d'oro, avanza appoggiato ad un bastone preceduto da un "*lupo cervèro*" (è il nome antico della lince) d'oro, che con una zampa regge un tirso d'oro e argento ornato di pampini e grappoli. Un pacato, quanto opportuno, invito alla prudenza e alla virtù, a discernere l'essenza delle cose e, con il dono di "*suave licor*", fa sapere che il dio si interesserà perché "*sia ancilla la terra tua, intorno a l'horizonte, et cum Constanzio sì, a la sua Camilla*". Giungono così "*una bevanda degnissima chiamata Ypochrate, vini dilicatissimi e dolci, cialdoni ritorti con zucharo, poi li confecti, nanzi a li quali vene prima un carro triumphale, de zucharo, sopra el quale - sempre di zucchero - era una Iustitia a sedere cum la spada et bilancia in mano, tute de oro, et ne la sedia era scripto 'REGE SUB HOC JUSTO, VIRTUS NUNC ISTA TRIUNPHAT'.*"

I garzoni portano ora vasi di garofani, eseguiti con zucchero e oro fino, le confettiere colme di confetti realizzati con semi di "*coriandoli, anexi, amandoli, avellane, cinnamomi, pignoli, ranciti(?)*, moscardini et ultimamente cotognate de zucharo senza specie (senza spezie)".

All'ordine dei sescalchi (scalchi o capo-camerieri) viene tolta la seconda e si appresta la terza tovaglia su cui pulir le mani.

Nel silenzio, che a comando si fa generale, appare in sala un uomo "*vestito insino a meza gamba de tutti li sette colori et cossi le manighe et la vesta tuta tempestata de monete d'oro e d'argento et in capo uno cappello moresco cargo de zoje e una colana piena de zoje e campanare d'oro et in spala una mestella (bigoncia) de zucharo dorata piena de moneta de zucharo d'oro e d'argento cum la testa del Signor et de Madama al naturale*"



Era l'“*influsso de la Fortuna*” che, meravigliato, avanza nella sala “*mosso a veder tanto triumpho*” e “*a dare alcuna de sue richeze*” ma soprattutto augurando che “*ogni memoria exceda et cresca a vui et de vui s'empia i libri et ogni hystoria*”. A piene mani porge a tutti le sue “*monete*” ed infine “*anche la mestella, la qual in più pezze se ruppe*”. Partito che fu, i 90 garzoni levano l'ultima tovaglia, spazzano sotto i tavoli con scope di bosso intrecciate con fili d'oro, “*che cum quel verde davano lustro*”, legate con fili d'argento al manico fatto con “*tre verghe d'oro d'argento e de azuro longhe dua brazzia e meza*”. Ed ogni sescalco aveva “*uno cestello col piede inargentato nel quale se raccolse la spaciadura che fo portata a uno tempo cum bel ordine, onde spazato et levato l'ultimo mantile, se intese esser facto fine al convito*”.

Ma non si pensi che sia finita! Infatti, dal cielo, come aveva fatto all'inizio, torna ad uscire il sole che annuncia il programma del giorno dopo: una festa alla quale “*curre i saxi e i monti*” terminando con un fervorino: “*andate donch'a riposar, et poi doman tornate*”.

Solo a questo punto, “*ciaschun se levò da sedere et perché l'ora era già tarda, né era più tempo de far festa e, accompagnati li signori sposi in camera, ciascun, per quel dì, ritornò al suo alloggiamento*”.

Volete sapere dei vini e qualche altro dettaglio? “*a la prima parte fo dato del convito generalmente vino bianco et vermiglio (vermiglio, cioè vino rosso) dolce, et a la secunda vin bianco et vermiglio brusco secundo el gusto de quelli che sedevano a tavola, de lo quale dextramente se informavano li sescalchi*”.

Tutto era andato benissimo, a parte un po' di peso allo stomaco!

“*Durò dicto convito VII hore et mezza, habundantissimo, et cum bellissimo ordine; tuti li piati grandi che se portavano da lexi e da rosti, per el peso de essi, et per magnificenzia, erano portati da doi in spala et che (quando) li nunci non recitavano sempre sonavano hora li pifari, et hora uno nobilissimo organo, et qualche volta in mezo la sala erano volteggiatori che facevano mirabili acti et degne prove de dextreza et la varietà dei cibi, et li suavi odori de li profumi che tuti i sentimenti di quelli che erano a tavola erano sì diliciati per summo piacer et senza alcun fastidio al convito et el dì de domenega passarono*”.



38. Anonimo di scuola milanese (B. Bembo?), *Il trionfo dell'amore* (1460 ca.). Bergamo, Accademia Carrara

## SECONDO GIORNO

Lunedì 29 maggio 1475, “*dopo che ciascuno ebbe disniato*”, oggi diremmo dopo un breakfast, tutti nella sala grande a continuare i festeggiamenti. Fatto silenzio ecco entrare una montagna di legno, dipinta e coperta di alberi e verdure, piena di lepri, conigli, caprioli, cervi, orsi e altri animali. Ne esce un leone, “*contrafacto, fiero et legiero*” (forse un uomo mascherato da leone) che prende a correre e saltare sui tavoli “*non altramente che si fusse stato un leone vero*” finché da una grotta appare “*un homo selvatico, tuto piloso e horrido*” che, clava in mano, gli dà la caccia. “*Et l'uno e l'altro fecero atti de gran dextreza*” spaventando due figuranti, con teste d'aquila e di leone che, usciti dalla montagna e accennata una pantomima, vi rientrano mentre escono dieci giovani i quali, danzando, si avvicinano agli sposi cui



donano dieci “*cassate de zucharo a la siciliana ne le qual erano zoje, anelli, perle e patrinostri (rosari) tuti fati de zucharo*”. Invitata una donna a danzare, ciascuno rientra poi nella montagna che, senza capirsi l’artificio, se ne parte dalla sala.

Il messaggio è chiaro: è ora che gli invitati presentino i doni “veri” agli sposi che si levano in piedi, elegantissimi nei loro abiti. “*El signor aveva una bellissima turcha de brocato d’oro ... et una colana d’oro cum una zoja pendente de prexio de decemila ducati uno cappelletto a la francescha circumdato de perle et una penna facta tuta de perle*”, mentre Camilla, al braccio di Costanzo, era “*coperta de zoje in abito veramente signorile*”.

Il duca Federico di Urbino, che di Costanzo ha sposato la sorella Battista, consegna “*un bellissimo fiascho d’argento cum doi belle confettiere de bon pregio*” e, con altri regali, lo seguono gli ambasciatori. Poi la comunità di Pesaro ad offrire “*dui bocali d’argento alti più de mezo piè, doi bacilli d’argento, millecincociento ducati d’oro in ciascun bacille, 43 pezi de argento fra confettiere, bocali et bacilli, tre peze de cremesi et 30 tapeti tuti de bon pregio*”. Né all’omaggio si sottrae la comunità giudea che simula la visita della regina di Saba al re Salomone. Preceduta da giovani “*vestiti a la arabesca*” la regina entra su un trono posto “*sopra uno Elephante magior asai che un gran boe*” mentre su altri due elefanti sono le damigelle entro “*uno castello cum torre et bandiere*”; segue “*una gran turba de ebrei de ogni età*”. La regina, ossequia gli sposi e pronuncia un lungo discorso in “hebreo”, che nessuno capisce, e che un “*torcimano*” tradurrà prima che la sovrana consegna agli sposi un bacile d’argento ed uno di bronzo. Fra una scena e l’altra si alternano musiche, canti e danze cui, oltre agli ospiti, partecipano anche Costanzo e Camilla che, evidentemente, hanno ancora energie da spendere.

Tocca ora ai sudditi del contado e, mentre i villici avanzano, appare in sala un’altra montagna non meno bella della prima, dalla quale esce uno spiritello per dire a Costanzo che sarebbe tempo ... di lavorare. Da una caverna nel monte esce un vecchio che dice di chiamarsi **Roboàm**, di esser nato “*in legge ebraea ma, mosso da tua gran fama*”, si presenta a chiedere per la sua gente campi da coltivare, ovviamente a maggior gloria di Costanzo. Ottenuto il consenso, ad un cenno, dalle grotte escono giovani che, danzando, mimano le attività dei campi: zappano, seminano, mietono, trebbiano il frumento.

Usciti i villici, e preceduti da un folletto che ne annuncia la venuta, su altrettanti carri entrano i **sette pianeti** conosciuti, impersonati, ciascuno su un tronetto, dalle divinità di cui hanno il nome. Rivolto a Costanzo, lo spiritello rivela che, per la fama di cui gode in terra e in cielo, questi dei vengono a porgere doni sacri cui è bene “*aprire el pecto, per esser un de quei ch’el mondo adora*”. A recitare versi augurali si succedono la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno ciascuno dei quali, al fine del suo dire, si dispone ai lati della sala sicché “*se redusseno ad uno ordine che admirarli tuti insieme era mirabile spectaculo a li circostanti*”.

Ricevuti doni e omaggi, gli sposi offrono ora un rinfresco. All’ordine di Costanzo i musicisti cominciano “*una piva molto soave et larga*” al cui suono entrano in fila, danzando, centoventi giovani quaranta dei quali reggono castelli “*de zuchero cum torre, merli, arme, arbori, fiori, aquile et leoni et altre cosse tute de zucharo et tuti boni da manziare*”. Gli altri ottanta, con “*gonellini curti a meza coxa de tela dorata et frapata et le maneghe a mezo brazo, a la franzosa, et uno capelleto ben facto, de oro, cum tre penne de fagian*”, portano ciascuno una cesta “*longa dui pie et alta una bona spanna piena de confecti de più ragione como coriandoli de tre maniere, grossi, polliti et communi, avellane et amandole, ranceti et cinnamomi et molti pezi grossi de zuccata et citronata confecta in zucharo a la cecilianiana (alla siciliana)*”. Il corteo è così numeroso che “*a tanta fila non seria bastato el campo de la sala*” così devono disporsi “*como uno bissonne in forma de littera S et danzando tuti ad un tempo se ingenocchiarono facendo reverentia, et tuti ad un tempo se levorno ch’era el più splendido et magnifico spectaculo che se fosse mai veduto*”. Offerti i castelli agli sposi, le altre confetture sono donate agli ospiti mentre i dolci delle ceste “*similmente et cum grande magnificentia et habundantia forono getati, seminati et dispensati per tuta la sala et sopra tuto el populo, non solo confecti ma eziam dio li cesti*”.

Terminata la distribuzione, “*et facta dicta collazione, tuti quelli gioveni comenzarono tra loro a ballare cum grandissima gratia et piacere ... et el signor prese madonna a ballare cossì signori et gentil homini, et doctori et cavalieri prexeno una donna facendose uno longo et gran ballo*” finché, tornato ognuno a sedere, un “*garzonetto de Fano, cum suavissima voce et allegantia de pronunciar*”, recita un lungo poema, in latino, composto da tal Antonio Costanzio<sup>28</sup>, pure fanese. Al termine, ecco una successiva ondata dei giovani con “*una grandissima quantità de taze et piatelliti fati de zucharo et boni da manziare, dorati et depinti como si fussero vasi de Magiolica (maiolica, erano di marzapane come i piatti e la frutta “de zucarò”) et dicte taze eran colme de fructe tute de zucharo che parean vere cum le lor foglie et erano teghe de fava, persighi, amandole, citrini, garugli de noce, noce integre, pere, susine, agli, more et molte altre*” e li precedeva un “*monte grande et bello decorato da collane de diamanti, tuto de zucharo, et tre scudieri ciascun de quali portava un arboro de pino, vero, pieno de pignòccoli de zucharo, et l’altro uno arboro de cottogni, pieno de cottogne de zucharo, et el tertio uno persigo vero tuto pieno de persighi de zucharo donando, a ciascuno la sua, a li sposi et a li ambasciatori, a gentil homini et gentil done*”. Hanno appena finito di sgranocchiare queste leccornie che, suscitando immenso stupore, compare in sala un cammello “*sì ben contrafacto che pareva vivo et era grande, et*

<sup>28</sup> **Antonio Costanzi** (Fano 1436-1490), letterato, studiò presso Ciriaco di Ancona e Guarino Guarini veronese; ambasciatore della città di Fano, presenziò alle nozze di Costanzo per le quali scrisse un’ode intitolata *Ode in Constantii Sfortiae et Camillae Aragoniae laudem*. Vedi: Arbizzoni Guido, *La saffica di Antonio Costanzi per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d’Aragona*, in “Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto”, Urbino 1996. Lasciò anche un noto commento ai *Fasti* di Ovidio nei ms. BAV Urb. Lat. 360 e BAV Chig. H VI 204.

*aprive la bocha et destendeva el collo, caminava et colcavase in terra como fanno li camelli veri*". Lo monta un giovane etiope nero il quale, affondando le mani nelle due gerle che l'animale ha in soma, lancia confetti "*per tuta la sala ch'era bellissima et mirabel cossa da vedere*". Uscito il cammello, "*voto in tuto*", si fa avanti "*uno privato cittadino*", tal Ludovico di Bartheno, speziale, per un personale omaggio o, chissà, per fare pubblicità a digestivi e purganti di sua produzione (molto utili dopo pranzi di tal genere!). Ecco comunque un carro al naturale, tirato da due buoi, ovviamente tutto di zucchero e oro, con sopra la statua della Pudicizia anch'essa di zucchero; su un altro carro segue un plastico della rocca che lo Sforza sta costruendo in città e che sarà chiamata "Costanza". Anche questa è "*de zucharo, candidissima, et facta a quella forma et proporzione che el desegno*". Per non far figuracce, e dato che c'era, Ludovico fa portare anche "*vasi de zucharo et taze cum cortelli, forzine et cuchieri pur de zucharo che parevan d'avvòlio (d'avorio) et molte gentilezze lavorate da esso Ludovico et de reto mandò marzapane, pignocate et altre confezione in gran numero et tute cose per magnificentia forono date in preda a qualunque ne volsi pigliare*". Un messo annuncia che è arrivata la "*Poesia cum multi poeti*" la quale chiede di far visita ai signori. Entra così una donna cinta d'alloro, e dietro a lei, Grammatica, Retorica e Astrologia recano il monte Parnaso completo della fonte Elicona e di un lauro che faceva ombra intorno. Manco dire che tutto è "*de zucharo*". Seguono le nove Muse che danzano al suono della lira di Apollo, di zucchero anche questa, e venti poeti, dieci greci e dieci latini, ognuno dei quali ha in mano un libro "*de bona grandezza, cum le coperte colorate et seragli d'argento che parevan libri veri*". La Poesia presenta sé stessa e gli accompagnatori, recita lodi e auguri lasciando la parola ad ogni poeta che, dopo acconci versi in lingua, dona i libri agli sposi i quali li passano ad ambasciatori e ospiti dato che, tanto per cambiare "*erano tuti de finissimo zucharo et boni da manziare*".

Il sole era già tramontato così "*tuti andorno a casa sua sonando pifari et trombeti con grande triumpho*" dandosi appuntamento in piazza per i fuochi d'artificio, dopo la cena.

Per ore e ore, nella notte, si susseguono colpi di bombarda, schioppi, girandole gigantesche, serpentelli, raggi, e luminarie. Fra i lampi delle esplosioni e sopra il frastuono dei botti, "*veri troni e fulmini naturali*", la gente gridava i nomi degli sposi e delle casate Sforza e Aragona finché, al termine, fu annunciato il programma del giorno dopo dedicato a giochi, giostre e tornei. Infatti, per il martedì, era previsto che "*dopo desnare (ovviamente), ogni homo dovesse redursi sul campo de la giostra*" ma, nonostante gli auguri di Giove e degli altri dèi, "*essendo l'aere tuto nebuloso et non senza grandissimo vento et aqua*" il torneo subirà più di un ritardo.



39. Una scena cortese con nozze di principi: *lo scambio degli anelli nuziali* (1450 ca.)

### TERZO GIORNO

Il **30 maggio**, martedì, si tenne una fastosa giostra cavalleresca che impegnò i nobili signori e cavalieri fino a sera nel quartiere extra moenia del Borgo.

Il campo del torneo, normalmente adibito a piazza d'arme e molto vasto per l'epoca, era quindi al "Borgo" (il toponimo è rimasto in uso fino a qualche decennio fa, ma non era il cosiddetto "borgo" di oggi ma lo slargo del Corso o via Dei Fondachi, fuori l'antica Porta Ravignana che stava all'altezza dell'attuale via Mazza) e già le gradinate, addossate alle case, sono assiegate da una infinità di gente mentre i più fortunati occupano le finestre delle case addobbate con drappi bianchi, azzurri e rossi, i colori degli Sforza. In un palco centrale sedevano Camilla, con al fianco il duca d'Urbino Federico, gli ambasciatori e gli invitati di riguardo.

Nominati i giudici, appena il tempo concede una tregua dal forte vento, preceduto da un corteo di "*pifferi e trombeti et signori et gentil homini*", sfila un enorme carro trionfale con grandi foglie d'oro agli angoli, spiritelli con trombe o gigli in mano e, al centro, fra le altre figure, una grande sfera rappresenta la **Terra** "*tuta d'azzurro et color d'acqua eccetto quella parte che è abitata et scoperta da l'acqua*". Sopra è una "*dona vestita d'argento cum capegliare et frigie d'oro et grandissime ale de pavone et una trombetta d'oro in mano a (rap)presentar la Fama*". La dea recita versi intonati al torneo, incita i cavalieri a dare il meglio di sé per meritare il suo favore, raccomanda obiettività ai giudici, invoca grazie al popolo pesarese stretto a "*Costanzio, eterno, cum Camilla*". Mentre il carro si allontana si annunciano i premi: "*una peza de brocato d'argento alexandrino*" al vincitore e, agli altri, nell'ordine, "*una peza de veluto figurato*", una "*bursa de seta cum turchina ligata in oro*", "*una burseta cum bellissimo rubino*". Sugli splendidi cavalli parati con gualdrappe, sfilano i giostranti ed inizia il torneo che consiste nel colpire con una lancia il "tavoliere", al centro del campo diviso in due corsie da una siepe tanto ben fatta "*che pareva li nata*". A metà gara Costanzo lascia la tribuna per riapparire "*armato et sopra uno grande et notabile cavallo cum una sopraveste de cetanino raxo cremisi bellissima, tuta tempestate de razi et tremolante de oro; sopra le arme, uno gran fiocco de fili d'oro, et era schietto e pulito, cinto de uno cordone d'oro et seta el qual haveva, in luocho de' pontali, dui grossi pomi de perle et havea in testa una richa foglia d'oro e argento ch'era un leopardo ... la qual li aveva mandato el duca de Calabria che la dovesse portare per suo amore*". Caracollando più volte lungo il percorso "*el signor butava continuo cotogni d'oro fino, piccoli, a la brigata*". Poi comincia a torneare e, centrando tutti i bersagli "*non obstante che a le doi prime volte*" gli era andata male. La giostra continua fino "*a li ventiquattrore che ormai non se haria potuto veder le punte de le lance*" per il buio della sera.

I giostranti riccamente vestiti "di alessandrino tempestate di argento ed oro", cavalli compresi, si affrontarono sotto l'arbitraggio dei "tavolieri" messer Nicolò Barignano e Raniero Almerici. Costanzo, come il duca d'Urbino, gareggiò con una veste di raso cremisi tempestate d'oro, in testa portava un elmo d'oro e d'argento a foggia di leopardo, donatogli dal duca di Calabria.

Costanzo, favorito per ovvi motivi, si aggiudicò il primo premio, un palio di broccato d'argento. Incuranti delle raccomandazioni della Fama e un po' arrampicandosi sugli specchi, i giudici assegnarono il primo premio, guarda caso, al "principe" Costanzo "per haver ben signato et portato sua lanza et facto soi colpi integri".

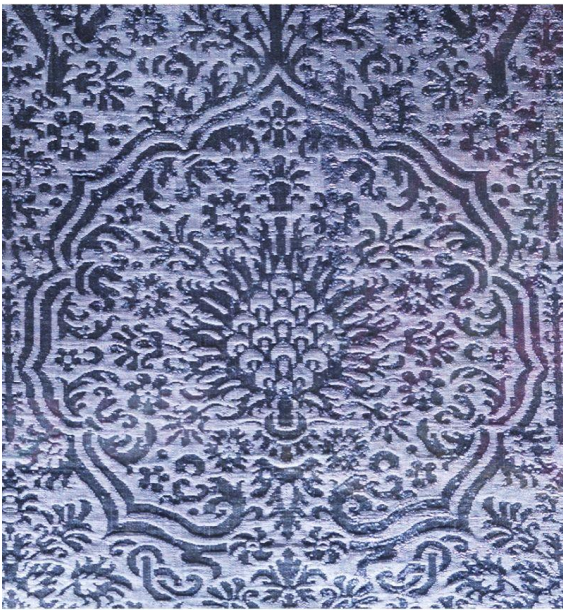
Il Barignani guadagnò un palio di velluto, Giovanni Ubaldini di Urbino, caposquadra di Federico, una borsa di seta con una turchina (un turchese) di pregio, l'Almerici una borsetta con un rubino.

Al termine, dopo la premiazione ritornò il "carro della Fama" però, siccome ricominciava a piovere, si chiuse la festa in fretta e tutti, chi a piedi, chi a cavallo e chi, come madama, in una "carreta cortexana", lasciarono il campo. Fu festa grande. Per quei giorni furono sospesi i dazi e i pagamenti mentre nel cortile del palazzo funzionava una mensa dove tutti, cittadini e forestieri, tanto qualcosa avanzava di sicuro, andavano a mangiare o a bere dalla fontana di piazza che versava vino, bianco e rosso. Furono anche battuti per l'occasione "mille cinquecento ducati d'oro del valore del veneziano" (oggi purtroppo introvabili in qualsiasi museo, cifra enorme comunque, oltre 5 kg d'oro zecchino; se vero, un bel segno della potenza e liberalità dello Sforza), col volto di Costanzo al dritto e, al rovescio, l'arma sforzesca e aragonese in quartate e la scritta "LAETITIÆ CONIUGALI" ("gioie del matrimonio") distribuiti poi a "*pifferi, trombeti, tamburini, cantori, depentori, coghi, buffoni et qualunque altra persona como, per meriti et fatiga, o per magnificentia, in simil tempi si dona, non lasciando alcun atto da magnifico e liberal Signore*".





40. Domenico di Michelino (1417-1491), carro del *Trionfo del tempo*, Firenze. Il tema dei “trionfi” affascinò tutta la cultura del primo Quattrocento sulle orme del Petrarca.



41. Tessuti pregiati di manifatture sforzesche milanesi: broccati damascato di seta con ricami a bouclé , San Pietroburgo, Museo dell’Hermitage
42. Fiore di cardo, impresa degli Sforza, su un velluto pregiato milanese, 1470-1480. Berna (CH), Historisches Museum

### LA COMMEDIA DELLA GATTA

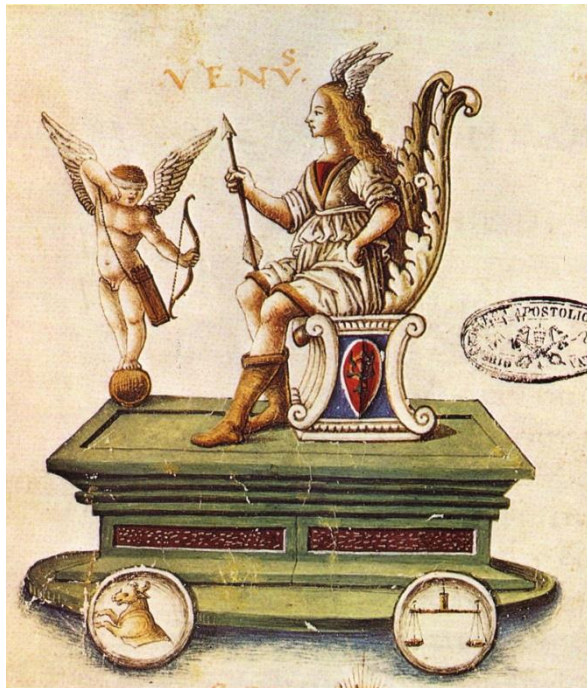
All’imbrunire, a conclusione delle feste, fu rappresentata una commedia nel cortile del Palazzo dal titolo “*Cavaliere de la Gata in un novo tribunale facto a posta ben ornato*”. La stessa commedia fu rappresentata nuovamente, alcuni anni dopo, alle nozze di Giovanni Sforza con Maddalena Gonzaga (27 ottobre 1489) e sappiamo, dalla descrizione dell’ambasciatore mantovano Benedetto Capilupi, che era previsto un gioco crudele nel quale un cortigiano malcapitato (ma ben ricompensato) doveva ammazzare una gatta appena legata su una tavola di una tribuna, ma la gatta, difendendosi, ne faceva scempio.

*Zòbia se ballò et uno che bramava d’essere cavaliere de la gatta ebe lo gratia, perchè, se conzignò una gatta ligata a traverso a un asse suso un tribunaletto fatto a posta: et con la testa rasa l’amazò non sanza suo danno, perchè fu molto ben da li denti et zanche suoie martirizato. Per questa cavalaria fu vestito de novo dal S. Duca et haverà due quatrini la settimana da ogni botega per dui anni, che saria da circa 3 ducati al mese, essendo cusì stato calculato,*



*et questo gli vene de rasono per li statuti del paese: et non fu el spectaculo suo de minore piacere che siano state le altre representationi.*

In altra lettera del 17 febbraio 1490 il Capilupi riparla di questo “matto”, che dalla gatta “*fu molto ben scrafignato et tutta la testa che l'haveva rasa sanguinava*”. Curiosissima davvero, nella sua barbarie, questa cerimonia del cavaliere della gatta che è certo da accostare all'uso guerresco della gatta infilzata sugli spalti d'una città assediata, con grida di provocazione e di scherno agli assalitori (Da Rodolfo Renier, *Mantova e Urbino*, L. Roux e C., Torino / Roma 1893). Il gioco “di crudeltà e di coraggio”, se così si può dire, era molto in voga anche a Bologna dove i popolani allestivano una grande gabbia nella quale veniva messa una gatta arrabbiata. Il “cavaliere” doveva spogliarsi completamente, introdursi nel serraglio e affrontare il felino furioso, non adoperare mai le mani ed ucciderlo con i morsi e con le testate. I figli di San Petronio (ma come loro chissà quanti altri!), peraltro, avevano inventato per il Carnevale di fine Medioevo le corse lungo le vie di Bologna di tori e di maiali che, inseguiti e assediati, venivano finiti a bastonate e mangiati allegramente.







43. Miniature dall'Ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, Cod. Urb. Lat. 899, Biblioteca Apostolica Vaticana. *Carri di Venere, del Sole, di Marte e di Jupiter, di Luna e Mercurio, di Saturno con la falce in mano*

### I PIANETI DI BACCIO BALDINI

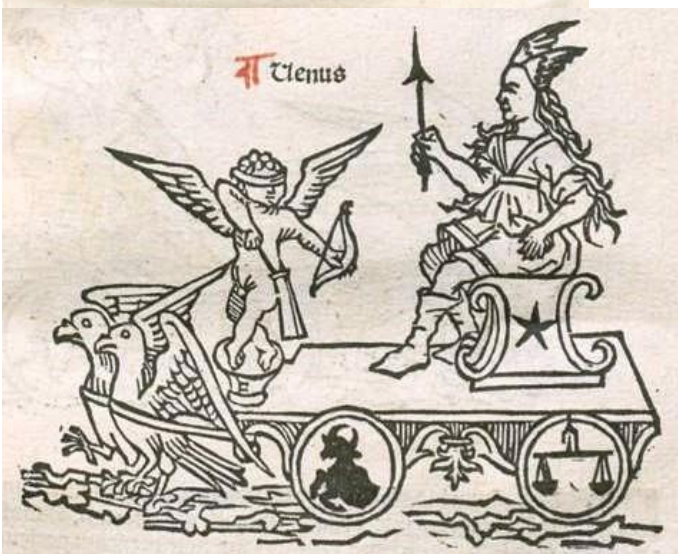
Degli stessi anni è una serie di incisioni, dette dei "Pianeti Finiguerra", dal nome dall'artista al quale in passato era riferita, ma che oggi è attribuita all'incisore fiorentino **Baccio Baldini**<sup>29</sup>. Si tratta di sette incisioni raffiguranti *Saturno*, *Giove*, *Marte*, il *Sole*, *Venere*, *Mercurio* e la *Luna*. Le divinità planetarie, connotate dai tradizionali attributi, trascorrono nel cielo su carri trainati dagli animali propri di ciascuna, tranne che nel caso del carro della Luna, connotata come Diana, il quale è trainato da due ninfe. Le dottrine astrologiche assegnano a ciascun pianeta una casa, con riferimento ai segni zodiacali nei quali i pianeti stessi risiedono abitualmente e sui quali esercitano una particolare influenza. Così nelle incisioni, ad eccezione del Sole e della Luna che possiedono una sola casa, le raffigurazioni degli altri pianeti

<sup>29</sup> **Baccio Baldini** (Firenze 1436-1487) è stato un orafo e incisore italiano. Poche le incisioni a lui attribuibili con qualche sicurezza e tutte tratte da disegni di Sandro Botticelli: tre decorano il *Monte Sancto di Dio* di Antonio Bettini (1477) e diciannove illustrano la *Comedia* dantesca curata dal Landino (1481). Inoltre, sono attribuite al Baldini con verisimiglianza i Ventiquattro Profeti e le Dodici Sibille, di un'eleganza ricercata, la serie dei Sette Pianeti; vari fogli con rappresentazioni allegoriche ed amorose.



mostrano sulle ruote dei carri i relativi due segni zodiacali. Le lunghe didascalie alla base delle illustrazioni forniscono le spiegazioni sufficienti alla comprensione di ogni immagine, dall'identificazione del pianeta, all'indicazione delle case, all'abbinamento con uno specifico giorno della settimana: così Saturno, pianeta posto nel settimo cielo, ha le case in Capricorno e in Acquario, e corrisponde al sabato. Soprattutto, le iscrizioni forniscono una quantità di dettagli sulle proprietà di ciascun pianeta, considerando non solo le associazioni con i metalli, i temperamenti, le stagioni, ma anche le particolari inclinazioni del pianeta stesso, ciò che chiarisce il significato delle immagini raffigurate nella parte centrale delle incisioni, dove i diversi paesaggi sono animati da personaggi occupati in varie attività. Questi sono i "figli dei pianeti", coloro i quali, nati sotto l'influsso di un determinato pianeta, sono da esso condizionati per tutta la vita: così i nati sotto Saturno, saturnini e malinconici, lavoreranno la terra, e quelli nati sotto Giove, gioviali e sanguigni, saranno destinati a diventare re e potenti. L'iconografia dei carri degli dei si ispira a prototipi d'Oltralpe e a elementi fiorentini, come quelli derivati dalle *Genealogie deorum gentilium* di Boccaccio, oltre che agli usi e costumi della Firenze medicea. Sicuramente le incisioni furono influenzate dagli spettacoli delle feste popolari allestite nelle vie cittadine in occasione di particolari ricorrenze, cerimonie nuziali, carnevali, ingressi di ospiti illustri, le quali presentavano agli occhi degli spettatori sfilate di carri accompagnati da cortei, con soggetti non solo allegorici e morali o desunti dagli stessi *Trionfi*, mitologici e storici (trionfi degli imperatori romani). Un vero e proprio trionfo d'Amore petrarchesco fu quello sceneggiato nel 1459 a Firenze per Pio II, più complessi ed elaborati, con la partecipazione anche delle divinità mitologiche, furono i Trionfi che festeggiavano nel 1475 a Pesaro le Nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona e nel 1476 a Napoli quelle tra Beatrice d'Aragona e Mattia Corvino o il Trionfo di Paolo Emilio allestito nel 1491 a Firenze per Lorenzo il Magnifico.

Le miniature dell'Ordine delle nozze dal ms. BAV Urb. Lat. 699, opera di un ancora ignoto miniatore, furono indubbiamente ispirate alle incisioni di Baccio Baldini.



44. Baccio Baldini, incisione con il Carro del Sole (1470 ca.)

45. Baccio Baldini, incisione con il Carro di Venere (1470 ca.)



46. Baccio Baldini, incisione con Carro di Venere e scene erotiche (1470 ca.)



47. Giovanni di ser Giovanni, detto Lo Scheggia (1406-1486), *Trionfo dell'amore* (dai Trionfi del Petrarca). Firenze, Museo di Palazzo Davanzati





48. Miniature dall'Ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, Cod. Urb. Lat. 899, Biblioteca Apostolica Vaticana , Il Trionfo della Fama

#### **Bibliografia delle Nozze di Costanzo e Camilla**

- Anonimo: *Ordine delle nozze dell'illustrissimo signor Messer Costanzo Sforza di Aragona e della illustrissima Madonna Camilla d'Aragona sua consorte nell'anno MCCCCLXXV. In questo piccolo libretto se contiene le admirande magnificentie e stupendissimi aparati de le felice noze celebrate da lo Illustre signor di Pesaro Constantio Sforza per madama Camilla su sposa e neza de la sacra maiestà del Re Ferdinando*, presso Hermano Levilapide Coloniensi, Vicenza 1475. Riedito dal padovano Lodovico Grotta, attivo nella seconda metà del secolo XVI
- Gamba B., *Anonimo contemporaneo. Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, celebrate in Pesaro nel 1475* (per le nozze Onigo – Galvani), Alvisopoli, Venezia 1836.
- Peticari Giulio, *Racconto delle feste fatte da Costanzo Sforza signore di Pesaro, allorché condusse in moglie Camilla d'Aragona*, Tipografia degli eredi Nobili, Pesaro 1843.
- *Delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, celebrate in Pesaro l'anno 1475*, eredi Nobili, Pesaro 1843 (riedito per le Nozze Cinelli-Mazzucato, Pesaro 1875 e Belenzoni-Chiaramonti, Pesaro 1898).
- Tabarrini M., *Descrizione del convito e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Camilla d'Aragona nel maggio 1475* (per le nozze di Florestano ed Elisa Conti di Larderei), Barbera, Firenze 1870.
- Vaccaj Giulio, *Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona celebrate a Pesaro nel maggio 1475*, in "Picenum" IX, 1922, pp. 28-37.
- Gioppi Luigi di Türkheim, *Le nozze di Costanzo Sforza a Pesaro*, in "Rassegna marchigiana" VI, 1927-1928, pp. 120-122.
- De Marinis Tammaro, *Le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona celebrate a Pesaro nel maggio 1475; narrazione anonima, accompagnata da 32 miniature di artista contemporaneo*, pubblicata a cura di Tammaro de Marinis per ricordare i felici sponsali del barone Bettino Ricasoli-Firidolfi con donna Laura dei principi Ruffo di Guardialombarda, benedetti a Roma nella Chiesa parrocchiale dei santi Domenico e Sisto il 20 maggio 1946, Vallecchi, Firenze 1946.

- Mamini Marcello, *Documenti quattrocenteschi di vita musicale alle Corti Feltresca e Malatestiana*, in “Studi Urbinati” n.s. B, anno XL VIII, 1974.
- Charlet Jean Louis, *L'épithalame de G. Altilio pour les noces de Jean Galéaz Sforza et Isabelle d'Aragon, dans ses rapports avec la tradition et la culture classiques*, in “Studi Umanistici Piceni”, Anno III, 1983.
- Garbero Zorzi Elvira, *Festa e spettacolo a corte*, in “Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura”, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Pietro Floriani, 3 voll.: vol. II, Le arti, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 301-329, pp. 318-323.
- Castelli P., *Cronache dei loro tempi. II. Le «allegrezze» degli Sforza di Pesaro 1445-1512*, in “Pesaro tra Medioevo e Rinascimento”, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 223-254, alle pp. 232-241;
- Charlet J.-L., *La mythologie dans un poème et un discours de mariage d'Antonio Costanzi*, in “Il mito nel Rinascimento”, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Nuovi Orizzonti, Milano 1993, s. 27-40.
- Guidobaldi Nicoletta, *Musique et danse dans une fête humaniste: le mariage de Costanzo Sforza et Camilla d'Aragona (Pesaro 1475)*, in “Actes du colloque Musique et humanisme”, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris 1993, pp. 25-35.
- Cieri Via Claudia, *L'ordine delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona del ms. Urb. Lat. 899*, in “La città dei segreti. Magia astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII secolo)”, a cura di F. Trocarelli, Milano 1985.
- Arbizzoni G., *Note sull'“Ordine delle noze” di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in “Studi umanistici piceni”, XV (1995), pp. 9-17.
- Arbizzoni Guido, *La saffica di Antonio Costanzi per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in “Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto”, Urbino 1996.
- Nuovo Isabella, *La festa tra spettacolo e invenzione: il corteo nuziale di Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza*, in “Critica letteraria”, 1, 2000, pp. 49-69.
- Philippe Ariès, Georges Duby, *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Laterza, Bari 2001.
- Contarini Silvia, Ghelardi Maurizio, *Die verkörperte Bewegung: la ninfa*, in Aby Warburg. *La dialettica dell'immagine*, in “Aut Aut” 312-322, maggio-agosto 2004, pp. 32-45.
- Meloni M., *Il matrimonio di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona e l'orazione nuziale di Pandolfo Colenuccio*, ‘Studia Picena’, 69, 2004.
- Cartwright Sarah, *Antiquarianism in Pesaro: Text and Image in Ms. Urb. lat. 899* (pp. 129-140), in “Rivista di Storia della Miniatura”, 13, Firenze 2009.
- *Le Nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona celebrate in Pesaro nel MCCCCLXXV*. Narrazione di anonimo contemporaneo. Nabu Press, 2012.
- Bridgeman J., *A Renaissance Wedding. The Celebrations at Pesaro for the Marriage of Costanzo Sforza & Camilla Marzano d'Aragona (26 – 30 May 1475)*, Harvey Miller Publishers, Londra 2013.





49. Giovanni di ser Giovanni Guidi, detto Lo Scheggia (1406-1486), piatto di legno dipinto a tempera per neonato con il *Trionfo della Fama* (1448). New York, Metropolitan Museum of Art. Un gruppo di cavalieri in armi esalta la Fama alata alla quale ambiscono

## COSTANZO UMANISTA E UOMO DI CULTURA

L'intensa vita militare di Costanzo non gli impedì di essere anche un umanista, mecenate e mite reggente della città, che a lui deve la costruzione della Rocca nota come "Rocca Costanza". La prima pietra del munitissimo castello fu posta il 3 giugno 1474 e occorsero trent'anni per completarlo (ma ce ne vorranno sicuramente di più nei restauri attuali che sono in corso da più di vent'anni). Alla sua morte, nel 1483, della rocca erano appena terminati i bastioni, ma i lavori proseguirono con il figlio Giovanni.

*"Affermo che sei stato l'unico architetto e che hai scoperto ogni sito di quella rocca e ogni posizione adatta verso terra e verso il mare, e sembrò che tu fossi il solo a capire ciò fra quei molti e grandi artefici che furono da te interpellati"*.

Così Pandolfo Collenuccio (*Oratio de coniugio Costantii Sfortiae et Camillae de Aragonia*, Ms. Urb. Lat. 899) nell'orazione nuziale inizia la descrizione della rocca di Pesaro, realizzata su disegno di Giorgio Marchesi e di Luciano Laurana, con l'apporto significativo dello stesso Costanzo, come sostiene il passo citato.

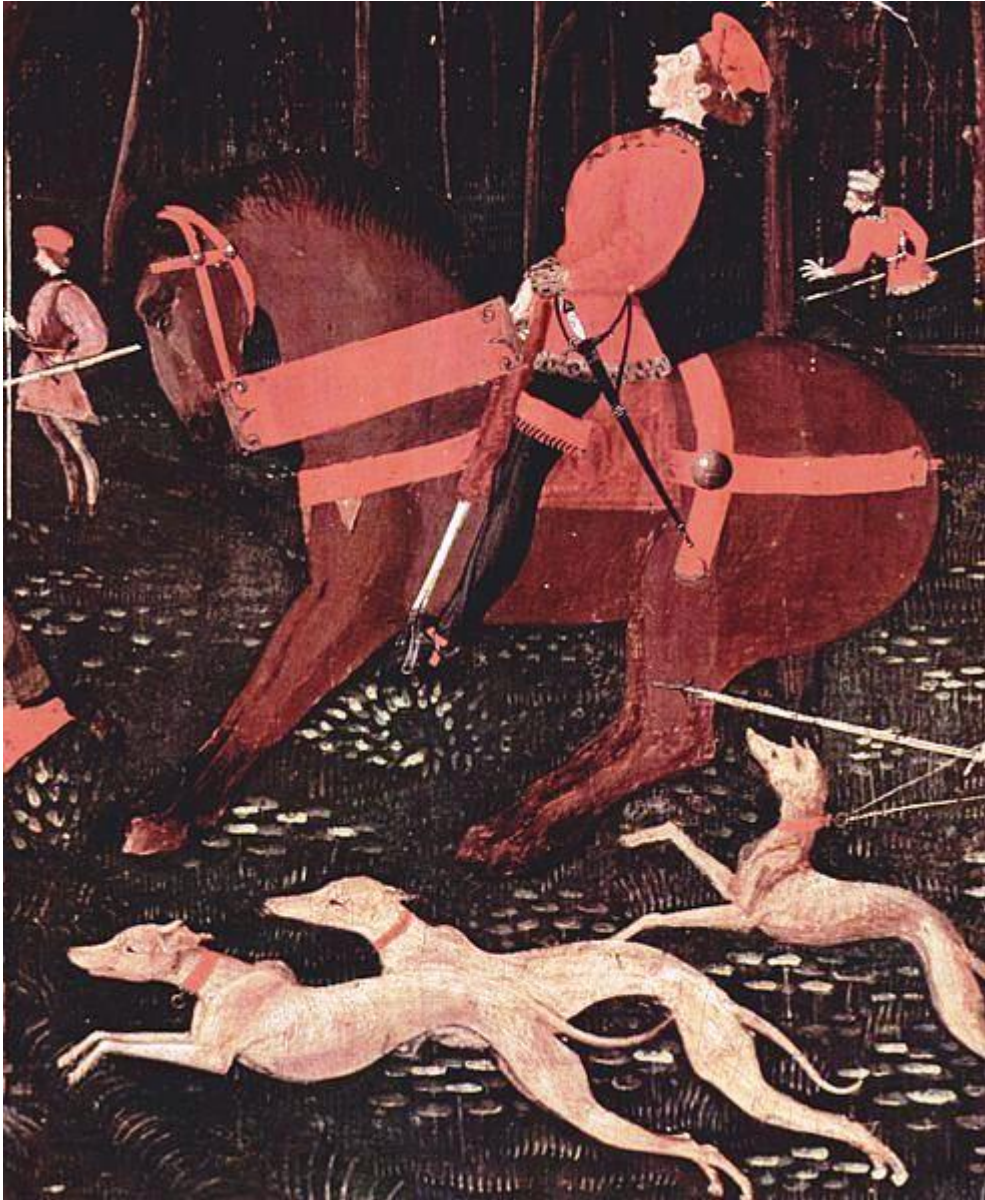
Costanzo protesse, come il padre, le arti e l'artigianato della città e favorì l'arte della lana portando a Pesaro abili artigiani come Donato di Antonio di Rimini (1471) e Sigismondo Paliotti di Bologna (1473).



50. Paolo Uccello, *scena di caccia al capriolo nella foresta*, ca. 1460. Tempera su legno. Ashmolean Museum, Oxford. Così si sarebbe svolta una caccia al capriolo (si distinguono le tipiche corna a più alto ingrandimento) nelle boschaglie attorno a Pesaro nell'epoca di Costanzo Sforza. Oggi i caprioli hanno ripopolato i boschi del Parco del S. Bartolo, dove la caccia è vietata.

Il giovane Sforza di Pesaro fu in grande amicizia con il coetaneo Lorenzo de' Medici "il Magnifico", con Ercole d'Este duca di Ferrara e, ovviamente, con i duchi di Milano. Lorenzo gli fu compagno di caccie e divertimenti a Firenze (come apparirebbe – con vari dubbi - anche nel celebre *Corteo dei Magi* (1459-1462) di Benozzo Gozzoli a Palazzo Medici Riccardi, dove Costanzo e Lorenzo cavalcano assieme in occasione della visita a Firenze di Papa Pio II nel 1459. In quell'occasione spensierata, Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, e Costanzo furono assieme ai festeggiamenti e Costanzo, dodicenne, vagheggiava di portare il cugino, quindicenne, a caccia con lui in un grande parco venatorio che sognava di realizzare tra la città e il monte Granaro (o Ardizio), dove poi acquistò a tal fine numerosi appezzamenti di terra tra il 1477 e il 1479. Da Lorenzo, Costanzo aveva avuto in dono due cani per la caccia alle lepri, da Galeazzo poi due sparvieri per la falconeria e altri due cani.





51. Particolare della caccia con un giovane condottiero vestito di rosso (ha il berretto capitaneo) e i suoi veltri.



52. Presunto ritratto del giovane Costanzo Sforza dodicenne, mentre cavalca nel *Corteo dei Magi* (particolare) di Benozzo Gozzoli. Firenze, Palazzo Medici-Riccardi.

Papa Sisto IV Della Rovere, che già ambiva a prendere Pesaro per suo nipote **Girolamo Riario**, lo osteggiò fino a scomunicarlo, tanto che, alla morte, i frati zoccolanti di Pesaro si rifiutarono di seppellirlo nella loro chiesa fino a che, grazie alle suppliche della pia vedova, il papa non acconsentì. Lorenzo il Magnifico gli affidò più di una condotta: ecco il primo capitolo del contratto di condotta tra Costanzo Sforza e la Signoria di Firenze in data 17 febbraio 1479, sottoscritto da Lorenzo per Firenze e patrocinato da Pandolfo Colenuccio per Pesaro.

*“Item promette el prefato Iacobo Bagarolto nomine quo supra che il prefato signore meser Constanzo in servizio de la prelibata III Lega tenere tempore pacis homini d'arme centoquaranta et balestrieri ad cavallo venticinque di bona gente secondo il comune uso de Italia, intendendo che el debba tenere cavalli quattro per homo d'arme infra li quali cavalli sia tenuto et obligato tenere el cavallo per l'homo d'arme conveniente secondo el comune uso et ad tempo di guerra sia obligato al prefato signore tenere homini d'arme ducento de la conditione et nel modo sopra dicto et trenta balestrieri ad cavallo et centocinquanta provisionati bene armati secondo la consuetudine de li altri provisionati de Italia”.*

La condotta stipulata da Costanzo Sforza con la Signoria dei Medici, faceva parte di un più vasto contratto che unì il capitano a Milano e Napoli, dando così origine a una vera e propria **Lega** contro Venezia e, in prospettiva, per la difesa contro i Turchi di Maometto II che erano sbarcati a Otranto (11 agosto 1480)<sup>30</sup>. Nel contratto che fruttava a Costanzo 22.000 ducati d'oro, oltre al numero di militi e alla loro specializzazione, era indicata anche la quantità di quattro cavalli per ogni “uomo d'arme” o “lancia” e per la riserva in caso di uccisione del cavallo in battaglia. Il 2 ottobre 1481 Costanzo giunse a Firenze a impugnare il “bastone del comando” come capitano generale dei Fiorentini dalle mani di Lorenzo il Magnifico e dal Consiglio degli Otto. Arrivò preceduto da uno scenografico corteo di sedici mule coperte

<sup>30</sup> Il 14 agosto 1480 i Turchi di Maometto II, partiti da Valona in Albania, alla fine di luglio 1480 dopo avere conquistato Otranto (si dice che 12000 Otrantini fossero uccisi e 5000 presi schiavi), decapitarono 813 abitanti rifugiati nella cattedrale e che non vollero convertirsi all'Islam. Costanzo Sforza, in data 25 settembre 1480 era nel Regno di Napoli e in una lettera ad Alfonso d'Aragona descrive, in maniera molto dettagliata e con molti particolari, le opere eseguite dai Musulmani nella città di Otranto per migliorare il sistema difensivo (Foucard, in “Archivio Storico per le province Napoletane”, anno VI). Il duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, figlio del re Ferrante, liberò Otranto dai Turchi l'8 settembre del 1481 e nei lavori d'assedio si servì dell'opera dell'ingegnere militare Cirio Ciri, detto “Ciro di Casteldurante”, inviatogli dal duca Federico di Urbino, il quale organizzò ed eseguì i lavori con grande abilità, costruendo ripari, batterie, trincee d'approccio, mine, macchine. Alla liberazione della città restavano in vita solo 300 Otrantini.



con la divisa sforzesca, seguite da una trentina di “squadrieri” o capi-squadra, una dozzina di paggi con la giornea (casacca corta sopravveste) di seta decorata degli stemmi sforzeschi, poi sopraggiunse il condottiero, vestito di una giornea color cremisino con drappo d’oro, su un cavallo con finimenti, staffe e speroni dorati. Il 4 ottobre 1481, dopo un celebre discorso di **Bartolomeo della Scala**<sup>31</sup>, gli fu consegnato lo stendardo della Repubblica fiorentina, giglio rosso in campo bianco e un elmo riccamente cesellato. Il bastone di comando era lo stesso che, anni prima, era stato consegnato allo zio, il grande Francesco Sforza. La condotta gli fruttò, tra contributi dei Fiorentini e dei Milanese, 17.000 ducati in tempo di pace e 31.000 in tempo di guerra, ripartiti tra Firenze e Milano

Nello stesso periodo l’umanista pesarese Pandolfo Colenuccio ottenne per lui da papa Sisto IV il perdono e la legittimazione del figlio naturale **Giovanni**. Era veramente molto, considerato che da anni il papa brigava per impossessarsi di Pesaro e donarla al nipote Girolamo Riario, cui donò comunque poco dopo Imola e Forlì, e metteva Costanzo in cattiva luce presso gli alleati: Firenze, Milano e Napoli. Mentre Venezia restò neutrale e gli altri stati erano propensi a fare di Costanzo il piccolo “boccone” in pasto al Riario, solo **Ludovico il Moro**, reggente in nome del nipote Gian Galeazzo, difese strenuamente il cugino pesarese contro le insidie e i complotti di papa Sisto, riuscendo a farlo desistere. Tra le subdole manovre di papa Sisto ci fu un tentativo di invadere Pesaro partendo da Fano. Mentre, infatti, Costanzo, durante la guerra di Ferrara in cui militava al servizio dei Fiorentini, occupava Città di Castello, il papa inviò truppe verso Pesaro, o per impadronirsene, essendo sguarnita dai difensori, o per costringere Costanzo a lasciare l’Umbria ed occorrere in difesa della sua città. Insistette pertanto (ottobre 1482) presso i Veneziani perché mandassero navi per l’impresa di Pesaro e fece ammassare circa tremila soldati presso il Metauro, in contado fanese. Anche questa volta la fortuna fu dalla parte di Costanzo, subito precipitatosi a Pesaro, dato che l’esercito ecclesiastico, non avendo ricevuto i rinforzi che aspettava dai Veneziani, preferì far ritorno a Roma.

Ovviamente, in assenza di Costanzo, Pesaro era governata da **Camilla**, affiancata da segretari e cancellieri, la quale inviava periodiche relazioni al marito in armi.

Il 5 febbraio 1483, intanto, il Moro, a nome del duca di Milano, il nipote **Gian Galeazzo Maria Sforza** (1469-1494), abilitò Costanzo a insignirsi delle insegne e della bandiera degli Sforza di Milano, in segno della dignità imperatoria che gli era stata conferita: “*Et validus effici possit, ut dictus Dominus Constantius Imperator noster amatissimus, ac omnes ipsius posteris vexillo huiusmodi post hac ut, et deferre pro arbitrato possint, et valeant perinde atque nos ipsi facere possumus*”. In pratica, nei delicati e insidiosi equilibri dell’epoca, il parente amico-nemico milanese, concesse “al signor Costanzo, nostro amatissimo comandante, e tutti i suoi discendenti, di potersi avvalere dell’insegna sforzesca, come se lo facessimo noi stessi”.

Costanzo purtroppo, finì presto schiacciato nella lotta tra i più potenti stati italiani, forse perché troppo disinvoltamente passava da una parte e dall’altra dei contendenti.

Il 6 gennaio 1483 si formò, infatti, una lega contro Venezia, alla quale partecipava anche il papa, che aveva disinvoltamente cambiato politica: agli stipendi veneziani era stato chiamato, con trecento uomini d’armi, il signore di Pesaro. Con il suo piccolo esercito al servizio della Repubblica di Venezia, contro Milano e Firenze, col titolo di Governatore generale delle truppe veneziane di terra in Romagna, si accaparrò uno stipendio notevole di 50.000 fiorini (o ducati: erano equivalenti) l’anno in tempo di guerra e 30.000 in tempo di pace, il sesto dei più alti stipendi per un condottiero di ventura di quell’anno. La condotta fu stabilita nel maggio 1483 in 300 elmetti o lance, 40 balestrieri a cavallo e 175 fanti (200 lance, 25 balestrieri a cavallo e 175 provigionati, in tempo di pace)<sup>32</sup>. Gli furono conferiti a Pesaro stessa, dall’ambasciatore veneziano Giorgio Emo, il bastone del comando, lo stendardo e un anticipo di 17.000 ducati.

Costanzo aveva fatto dunque un classico “voltafaccia” passando da Firenze e Milano al nemico veneziano che pagava di più. Il giovane principe, tuttavia, non riuscì a partecipare allo scontro: nella notte tra il 19 e il 20 luglio 1483 morì a Pesaro a soli trentasei anni d’età. Il 15 luglio Costanzo aveva raggiunto le truppe accampate nella piana del Foglia, sotto il castello di Montelabbate<sup>33</sup>, ma si sentì male e, pochi giorni dopo, morì nel suo letto vegliato dalla moglie Camilla allora trentaquattrenne. Fu molto probabilmente avvelenato dai molti nemici di Venezia, fors’anche su istigazione

<sup>31</sup> L’**Orazione di Bartolomeo della Scala** (1430-1497) è la nota orazione sul bastone di comando di generale dei Fiorentini concesso a Costanzo Sforza il 4 ottobre 1481, conosciuta come “*Oratio Bartholomei Scalae pro imperatoris militibus signis dandis Constantio Sfortiae imperatori*” o, in italiano, *Concione al Popolo fiorentino nella consegna delle bandiere militari della Repubblica Fiorentina al Capitano Costanzo Sforza*. Di essa una copia era conservata nella Libreria degli Sforza a Pesaro (altre copie note sono a Bologna, Bibl. Universitaria, cod. 2948 (Misc. Tioli), vol. 36, foll. 1-6 e a Firenze, Bibl. Riccardiana, cod. Ricc. 914, foll. 100-14).

Bartolomeo Scala (1430-1497) figlio di Gianfrancesco Scala, un mugnaio di Colle Val d’Elsa, godette della protezione di Cosimo e Piero de’ Medici, padre di Lorenzo il Magnifico. Grazie alla loro amicizia poté studiare e giungere alle più alte cariche della Repubblica fiorentina. Fu, infatti, Segretario dei Dieci della Guerra, priore nel 1472, gonfaloniere di giustizia nel 1486, Segretario della Repubblica nel 1464. Scrisse anche un’incompiuta *Storia di Firenze*, una “Orazione inaugurale al Pontefice Innocenzo VIII”, “Cent’Apologhi morali”, una “Vita di Vitaliano Borromeo”, una “Apologia contra vituperatores Civitatis Florentiae”. Di sua mano anche il rapporto sulla Congiura de’ Pazzi.

<sup>32</sup> L’Istromento fu firmato da Bartolomeo Mancini, rappresentante del signore di Pesaro a Venezia, e registrato dal notaio Matteo Perusino a Pesaro il 13 giugno 1483.

<sup>33</sup> **Montelabbate** deve il proprio nome agli abati del vicino cenobio benedettino di San Tommaso in Foglia che lo costruirono nell’XI secolo per difendersi dalle scorrerie degli urbinati e dei pesaresi in lotta tra loro. Per l’amenità del luogo, il castello di Montelabbate fu uno dei soggiorni preferiti di Costanzo Sforza, al quale secondo la tradizione, si deve probabilmente la costruzione del torrione di levante (che è la parte più rilevante che resta dell’antico fortilizio). Lo stesso principe restaurò anche, unendolo in una sola costruzione, la residenza degli abati e la rocca malatestiana. La residenza dell’abate presso il fortilizio è attestata fino alla soppressione del cenobio, all’inizio del XV secolo, quando il castello passò in mano ai Malatesti pesaresi che munirono la residenza abbaziale di una rocca, mentre in basso il piccolo Borgo si estendeva e i suoi mercati diventavano sempre più fiorenti e rinomati.

dell'infido parente duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza, consigliato dallo zio Ludovico il Moro, anche se i fautori degli avversari parlarono di improvvisa malattia (malaria, peste?<sup>34</sup>). Cosa improbabile, giacché fino ai giorni precedenti era in piena salute. Non ultimi potrebbero avere un ruolo i nemici di sempre, i Malatesti di Rimini che, con Roberto Malatesti, figlio di Sigismondo Pandolfo, appena il 9 giugno del 1481 avevano fomentato la ribellione di Gradara facendo arrestare il Vicario sforzesco, ma fallendo poi per la fedeltà agli Sforza della maggior parte della popolazione del castello.

Subito si fece avanti il fratellastro **Carlo**, altro figlio illegittimo di Alessandro, ma la coraggiosa Camilla, previdente, lo fece arrestare nella torre del Cassero di Porta Fano e lo stesso giorno della morte di Costanzo, il 19 giugno, cavalcò per la città con **Giovanni**, il diciassettenne figlio naturale di Costanzo e di Fiore Boni, a indicare che lei stessa succedeva al marito come reggente per Giovanni, ancora minorenni.

Come narra un anonimo cronista dell'epoca (*Cronica di Anonimo veronese 1446-1488*, a cura di G. Soranzo, Venezia 1915, p. 399): *“Constantio Sforza..., acontiato con honorevel conditione con la Signoria de Venetia et messo quasi che in ordine et benissimo, havendo le sue gente d'arme fuor de Pexaro et essendo andato a trovar quelle et volendo cavalchare per ritornare a Pexaro, montato a cavallo ali XV de luglio MCCCCLXXXIII cognosse firmamente esser stato atosichato et così mal conditionato capitò a Pexaro, dove lui expresse a la donna la morte sua esser vicina e, per quanto se avesse, havendo a la donna ordinato quanto del suo stato avesse a seguire et certe altre cose, atexe al anima sua. Fra questo meglio mis. Carlo Sforza, suo fratello naturale, che era rimasto in campo con le gente, fece mettere a ordine quelle et cavalchè con esse verso Pexaro; gionto a le porte e credendo intrare, li fo serato li restelli avanti; maravegliandosi e domandando de essere aperto, li fu risposto questo esser ordine de madonna Camilla. Il che sentendo la prefata madonna la gionta de mis. Carlo con le gente a la porta, subito montò a cavallo et andò lì, ancor sopravvivendo el signor Constantio, et, gionta a la porta, chiamò misser Carlo che intrasse con quattro cavalli e venisse a vedere el languente suo fratello. El quale, intrato a man a mano, andò in palazo e visitò el fratello infirmo e poi (de) volontà de madonna, ambi se ridusseno in un'altra camera, ala quale misser Carlo se alargò e scoperse voler farse signor de Pexaro. La prudente madonna, che forsi haveva in mandatis dal marito quello la dovesse fare de la signoria de quella terra, subito, presto e cautamente fece prender el ditto misser Carlo et mettere in uno fundo de torre del casero, che va verso Fano, et quel hora stessa, morto el marito, cavalchè per la terra con uno figliolo naturale del morto signor Constantio, chiamato Zohanne, et chiamossi de la terra signori la prefata madonna e quello piccolo figliolo del prefato signor Constantio Sforza; fu come de sopra”.*

La stessa sera Camilla scrisse al duca di Milano, Gian Galeazzo Maria Sforza, una straziante lettera, annunciando la morte di Costanzo: *Al Duca di Milano. Illustrissimo principe ed unico signor mio, la voce mi manca per il dolore, che mi uccide le parole tra le labbra, nell'annunciare alla Signoria Vostra la dura sventura capitata a me, infelicissima donna, per l'acerba e immatura morte del mio dolce, soave e illustre sposo; che, in brevi dì, oppresso da un accidente improvviso, m'è stato rubato alla vita ... Della qual cosa, per il nostro vincolo di sangue, io do avviso alla Eccellenza Vostra, non senza irreparabile dolore da parte mia, affinché Ella partecipi, come è conveniente, ad ogni sorte mia. Pesaro, 19 luglio 1483.*

*Firmato: Camilla Sforza d'Aragona e di Pesaro, eccetera.*

Si mise così astutamente sotto la protezione degli Sforza milanesi. Papa Sisto IV, a questo punto, sapendo che “la Signora” era amata dai Pesaresi e che i Veneziani avrebbero potuto inviare prontamente le loro truppe a Pesaro per difenderla, fece buon viso a cattivo gioco, rinunciò all'idea di prendersi la città per il suo nipote Giovanni Della Rovere e il 23 luglio con un “Breve” inviò le sue condoglianze a Camilla, augurandosi che restasse fedele alla Chiesa. Ludovico Sforza il Moro, da Milano, voleva che Pesaro si schierasse contro Venezia e tutti (papa, Napoli, Milano, Firenze) brigarono perché Camilla sconfessasse l'ultima alleanza di Costanzo con i Veneziani e le truppe di Pesaro (poche ma buone) tornassero nella Lega. In effetti le truppe scelte di Costanzo furono imbarcate per Ravenna e di lì a Brescia a combattere agli ordini diretti di Venezia. Poi Camilla si sganciò dall'alleanza con i Veneziani e Sisto IV, il 24 novembre 1483, in modo del tutto inusuale confermò a una donna, Camilla, la reggenza e il governo congiunto (“*vobis conjunctis*”) con Giovanni (pur essendo figlio illegittimo, ma ora legittimato dal papa) finché non fosse diventato maggiorenne. E il papa aggiunse e “*conjunctum quoad vixerit et alter vestrum vixerit*”, cioè “finché vivranno entrambi” e se morisse prima Camilla il vicariato passerà al solo Giovanni, se invece morisse prima Giovanni, Camilla subentrerebbe (salvo che si risposasse) e il governo passerebbe poi, se ci saranno, ai figli legittimi di Giovanni. Solo così, con questo atto formale del papa, gli Zoccolanti, i frati francescani di S. Giovanni, accettarono la sepoltura di Costanzo, già “scomunicato” dal papa nel 1480, all'epoca della guerra tra Firenze e Siena, nella loro chiesa e il funerale fu piccola cosa.

Vespasiano da Bisticci, il suo libraio che ben lo conosceva, così scrisse benevolmente di Costanzo: *“Era volto alla religione, e amava e onorava i buoni. Rimanendo nello Stato che gli lasciò il padre, lo governò con grandissima diligenza, e da sua era molto amato. Riformò alcuni monisteri religiosi, e massime, sendo in Pesaro uno monistero di Santo Francesco d'Osservanza, volle che vi fusse anche di Santo Domenico e riformollo, e misevi l'osservanza e assai favoriva i religiosi di buona vita e costumi. Acconciò molto Pesaro e rifece molte strade ... vi ordinò una bellissima*

<sup>34</sup> La peste comparve in Europa, provenendo dall'oriente asiatico, nel 1347 (peste nera): da allora le epidemie si susseguirono, favorite dalla miseria e dalla promiscuità, ma senza risparmiare i ricchi, nel '400 e '500, fino alla manzoniana peste di Milano del 1630. L'ultima epidemia europea interessò la Russia nel 1889.



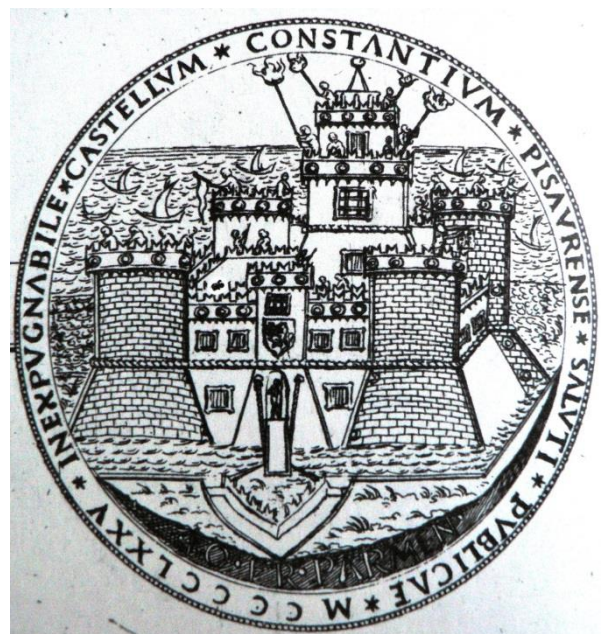
rocca e la cominciò dai fondamenti. La libreria, quale l'aveva lasciata suo padre il signor Alessandro, l'accrebbe in più volumi di libri, ch'aveva fatti scrivere e molto era affezionato alle lettere e agli uomini letterati. Era liberalissimo e dava quello che aveva ... era in tutte le sua cose splendidissimo: nel vestire, in cavalli, in ogni altra cosa. Era di bellissima presenza e nella disciplina militare si trovò a fare alcuna cosa degna". In effetti non fu mai crudele e non si ricordano mai in lui episodi di violenza gratuita, così comuni tra i signori della sua epoca, pur essendo tra i più famosi condottieri di quegli anni.



53. 1474. Medaglia di bronzo di Gianfrancesco Enzola con il ritratto di Costanzo Sforza. Sul dritto il busto con corazza del "bel" principe di profilo e la legenda CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA DI(vi) ALEXAN(dri) SFOR(tiae) FIL(ius) PISAVRENS(ium) PRINCEPS AETATIS AN(no) XXVII = Costanzo Sforza d'Aragona, figlio dell'eroico Alessandro Sforza, principe dei Pesaresi, nel 27° anno di età (siamo nell'anno 1474)



54. 1474. Il verso della stessa medaglia di Gianfrancesco Enzola con una veduta del ponte fortificato sul fiume Foglia e armigeri che transitano con la legenda entro un nastro: SYDVSMARTIVM (Sidus – meglio di Sydus) = Astro di Marte, cioè “stella della guerra”. Nella torre: CO(stantius) SF(ortia) PISAURI D(ominus) = Costanzo Sforza signore di Pesaro. Sugli argini del fiume MCCCCLXXIII (1474) e IO FRAN PARMENSIS OPVS = opera di Gianfrancesco di Parma. Il torrione era stato terminato nel 1462



55. 1475. Rocca Costanza nella medaglia di Gianfrancesco Enzola (1475). Poiché la prima pietra della rocca fu posta il 3 giugno 1474, nel 1475 la medaglia poteva presentarne solo il progetto, probabilmente non del tutto realizzato alla fine
56. 1475. *Rocca Costanza* INEXPUGNABILE \* CASTELLUM \* CONSTANTIVM \* PISAVRENSE \* SALVTI \* PVBLICAE \* MCCCCLXXV\* = Castello inexpugnabile pesarese (detto) Costanzo per la salvezza pubblica 1475. Sotto al fossato la firma dell'Enzola: IO(annes) FR(anciscus) PARMEN(sis) in un'incisione di Giovanni Stefani, tratta dalla medaglia di Gianfrancesco Enzola del 1475 e disegnata per l'edizione di A. A. Olivieri delle *Memorie di Alessandro Sforza* (1785). La fortezza è in tutto il suo splendore: il mastio è più alto dell'attuale, le mura e i torrioni sono merlati e aggettanti, tutti gli spalti hanno cannoniere circolari. Il ponte



levatoio è abbassato sul fossato pieno d'acqua, sull'ingresso s'intravede lo stemma gentilizio degli Sforza. Una medaglia di rame, simile alla precedente, ha sul dritto lo stesso ritratto di Costanzo in busto corazzato e la scritta: \* CONSTANTIVS \* SF(ortia) \* DE \* ARAGO(na) \* PISAV(rensis) \* D(ux) = Costanzo Sforza d'Aragona duca di Pesaro. Sul verso una vista del Castello di Pesaro e sotto la scritta: SALVTI • ET • MEMORIAE • CONDIDIT (fondò per la sicurezza della città e per la sua memoria)



57. 1475. Gianfrancesco Enzola da Parma (firmata IO. FR. PARM.), verso della medaglia di Costanzo Sforza. Un cavaliere, con l'elmo araldico degli Sforza (drago-vecchio-anello diamantato), lo scudo con il leone rampante e il cotogno, la spada sguainata, corre in una campagna fiorita accompagnato da un levriero in corsa. La scritta dice: QVIES \* SECVRITAS \* COPIA \* MARTIS \* HONOS \* 7 (= et) SALVS \* PATRIAE \* MCCCCLXXV \* = Pace, sicurezza, abbondanza, onore di Marte (onore in guerra) e salvezza della Patria 1475
58. Disegno di Giovanni Stefani (1785) del verso della stessa medaglia di Gianfrancesco Enzola



59. Trent'anni prima, Matteo de' Pasti realizzava per Sigismondo Pandolfo Malatesti di Rimini questa medaglia (1446) con l'immagine del suo Castel Sismondo merlato e turrato, castello "alla vecchia maniera", più antiquato rispetto alla Rocca di Pesaro e meno adatto a sopportare i colpi delle artiglierie

**LA NUORA VIRTUOSA DI ALESSANDRO: CAMILLA D'ARAGONA (1449?-1514?)**



**Camilla Marzano**, detta dai famigliari Covella o Cobella, era figlia di Giovan Francesco Marino Marzano (1435-1489), principe di Rossano, grand'ammiraglio e duca di Squillace e Sessa. Era per di più nipote del re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona, in quanto figlia di Leonora d'Aragona (+ 1490 ca.), sorella del re e a sua volta figlia naturale di Alfonso V "il Magnanimo" (1394-1458) d'Aragona, re di Napoli e Sicilia. Il padre di Camilla, Marino da Marzano, era caduto in disgrazia (allora si faceva presto a fare un torto, vero o presunto, ai re di turno) e fu imprigionato nel 1464 accusato di alto tradimento a favore degli Angiò, pretendenti francesi al trono di Sicilia. Langui fino alla morte in carcere e ottenne almeno la promessa del re di provvedere ai figli. Dei cinque fratelli di Camilla, Giovan Battista, Caterina, Margherita, Francesca e Maria sappiamo qualcosa.

**Giovan Battista**, l'unico maschio non ebbe fortuna: il suo progettato matrimonio con la cugina e figlia di Ferdinando I d'Aragona, Beatrice, andò a monte, il papa sciolse i promessi sposi da ogni obbligo cosicché Beatrice sposò il celebre Mattia Corvino, re d'Ungheria, mentre Giovan Battista finì in carcere col padre.

**Caterina** sposò Antonio Basso Della Rovere, conte di Sora e d'Arpino, nipote di papa Sisto IV, in un tipico matrimonio politico.

**Margherita** sposò il figlio del Voivoda del regno di Bosnia, Vlatko Vukčić Kosacić duca di San Sava (odierna Herzegovina), baluardo presto crollato contro gli Ottomani di Maometto II.

**Francesca** sposò Leonardo di Tocco, despota di Larta, duca di Zante e Leucade e conte di Cefalonia, in Grecia.

**Maria** sposò Antonio Piccolomini, duca di Amalfi e conte di Celano e, soprattutto, nipote di papa Pio II.

**Camilla**, invece, fu la fortuna di Pesaro e sicuramente anche del marito Costanzo Sforza.

Costanzo la conobbe giovinetta nel 1466 a Napoli, dove a corte era già da tempo presente il padre Alessandro Sforza, saldamente legato alla casa d'Aragona per aver partecipato ai combattimenti contro gli Angioini, ricevendo poi nel 1462 dagli aragonesi, in segno di gratitudine, il ducato di Sora e la carica di Gran Connestabile del Regno. Occorsero però vari anni a Costanzo per sposarla nel maggio 1475, in un ennesimo matrimonio di interesse, dove la piccola signoria degli Sforza pesaresi si legava nientemeno che ai reali di Napoli che si assicuravano così un'alleanza con gli Sforza di Milano. Per aggiunta Covella-Camilla (Covella era stata così chiamata fino ad allora in ricordo della nonna paterna Jacovella, ma con l'occasione, a sottolineare il distacco con la famiglia del padre traditore, fu chiamata Camilla) si portò una dote di 12.000 ducati d'oro di Camera (una cinquantina di chilogrammi d'oro al valore dell'epoca che era molto più alto di oggi) e gioielli a non finire. Un primo matrimonio per procura, come si usava allora, in assenza dello sposo (rappresentato da Jacopo Bagarotto da Piacenza, procuratore di Costanzo), fu celebrato a Castelnuovo di Napoli il 19 giugno 1474 con grande fasto e la presenza della corte d'Aragona e di Gasperino degli Ardizi e Pandolfo Collenuccio venuti da Pesaro. Nel contratto lo sposo si impegnava a restituire la dote "uxori soluto matrimonio", se cioè il matrimonio effettivo saltasse, e a costituire una controdote da restituire alla moglie in caso di morte del marito e ammontante a un terzo (terziaria) della dote, quindi a 4.000 ducati. Un ricchissimo corredo di stoffe preziose, broccati, sete, merletti, lini di Fiandra e ogni "ben di Dio" fu chiuso in cassoni da portare a Pesaro.

Quasi un anno dopo, il 25 maggio 1475 Camilla raggiunse Pesaro e si celebrarono le nozze "vere" tra Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, lei ventiseienne, lui di due anni maggiore. Fu un evento unico e irripetibile per Pesaro. Alessandro Sforza non badò a spese per i numerosi invitati e le nozze furono esaltate e cantate dai poeti e cortigiani dell'epoca, grazie all'ampia diffusione della *Narrazione anonima*, apparsa in varie copie manoscritte e a stampa che ne descrivono minuziosamente gli apparati.

Camilla fu celebre per la sua "pudicizia" e cultura e, rimasta nel 1483 vedova senza figli, si assicurò le redini del governo che tenne saggiamente e vigorosamente riuscendo poi a ottenerne l'investitura del vicariato per Giovanni, il maggiore dei figli naturali del marito, nonostante che fosse figlio illegittimo<sup>35</sup>. Camilla peraltro tenne sempre con sé a corte i figli "bastardi" di Costanzo (Giovanni e Galeazzo) che trattava come suoi, e al marito lontano, preoccupato per i figli, ella rispondeva: "*Non bisogna che vostra Signoria mi racomanda li nostri pucti perché mi reputo che siano cossi miei como vostri*".

Donna di grandi virtù e ingegno nel 1489 chiamò a Pesaro come collaboratore di corte, il giovane giurista e umanista Tommaso Diplovatazio, che molto la aiutò nel governo cittadino. Alla maggiore età del giovane Giovanni, Camilla gli lasciò il governo<sup>36</sup> (non senza ovviamente che mancassero forti pressioni del giovane che voleva ormai governare da solo) e si ritirò a vivere dapprima a Roma, poi a Ferrara e infine nel feudo di Torricella presso Parma, di antica prerogativa sforzesca. Partì così da Pesaro il 7 maggio 1490, accompagnata da una piccola corte, e a Torricella morì vari anni dopo, nel 1514. Visse tra il minuscolo feudo di campagna e Milano, nella casa concessa agli Sforza di Pesaro dal cugino Ludovico il Moro, sul naviglio di porta Nuova, presso il castello di Porta Giovia. Le consuetudini dell'epoca volevano che, essendo rimasta vedova senza figli legittimi e lasciando la casa del marito, le

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Milano (ASMi, sforzesco, b. 48. Camilla Marzano d'Aragona Sforza, 1490 – 1498. Lettere varie tra cui alcune di Camilla ai duchi Gian Galeazzo Maria, Ludovico Maria e al segretario Bartolomeo Calco inerenti alla sua dote, al figliastro Giovanni e al figliastro Galeazzo. Fascicolo, docc. 26. Rimandi vedi gli antecedenti sotto Potenze estere, Pesaro. 26 carte sciolte in cattivo stato di conservazione. Classificazione: 1.18. Segnatura: scat. 1476, fasc. 22.

<sup>36</sup> Resignazione del vicariato di Pesaro da parte di Camilla d'Aragona, presso notaio Giovanni Germani di Pesaro il 23 aprile 1490, AS Vat. Arm. XXXV, t. 38, ff. 161r-166v.

fosse restituita la dote che Giovanni rifiutò invece di consegnare, aprendo un lungo contenzioso con la matrigna, reclamando sia Torricella, sia la casa milanese<sup>37</sup>.

**Torricella**, a pochi chilometri da Parma aveva un castello che crollò poi e scomparve a metà Cinquecento, per le alluvioni del Po e disponeva di un porto fluviale che riscuoteva i pedaggi per attraversare il fiume. Era presidiato dai Veneziani nel 1427, quando Filippo Maria Visconti, duca di Milano, lo conquistò. Più tardi lo ebbe dagli Sforza milanesi Alessandro Sforza, al cui figlio Costanzo e alla sua discendenza maschile fu assegnato in feudo nel 1475 dal duca Galeazzo Maria Sforza. Morto Costanzo, fu concesso alla vedova Camilla d'Aragona e a Giovanni, suo figlio, finché Lodovico (Luigi) XII, re di Francia, conquistato il Milanese, lo usurpò e ne fece dono nel 1499 ai fratelli Angelo, Pietro, Paolo e Francesco Simonetta e ai loro discendenti.

Camilla, come gli altri Sforza milanesi, dovette lasciare Milano all'arrivo dei Francesi e riparò anch'ella nel 1499 a Innsbruck, alla corte dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, e poté rientrare a Milano nel 1508, alcuni anni prima del ritorno nel 1512 degli Sforza con Massimiliano Maria, primogenito di Ludovico il Moro. Nel 1514, ormai vecchia e ammalata, Camilla il 9 agosto, scrive il suo testamento lasciando come erede principale proprio Massimiliano Sforza. Lascia pure 3.000 ducati al figliastro Galeazzo, fratello di Giovanni, concede varie elemosine a chiese e conventi, infine, chiese di essere sepolta con l'abito francescano nella chiesa di S. Maria degli Angeli, appena fuori della cinta muraria di Milano (la chiesa andò distrutta nel 1526).



60. Sperandio da Mantova<sup>38</sup>, medaglia di Camilla Covella d'Aragona. Medaglia fusa dopo il 1489.

Sul dritto: Busto con velo vedovile di CAMILLA SFOR(tia) DE ARAGONIA MATRONAR(um) PVDICISSIMA PISAVRI DOMINA = Camilla Sforza d'Aragona donna pudicissima signora di Pesaro. Sul verso: SIC ITVR AD ASTRA = Così si va alle stelle. Una donna seduta, su un unicorno (liocorno) e un cane da caccia (segni di pudicizia e fedeltà), con un serpente (forse il biscione visconteo-sforzesco) avvolto al braccio sinistro (il serpente è segno di prudenza), regge con la mano destra una freccia. Sotto si legge la firma: OPVS SPERANDEI = opera di Bartolomeo di Sperandio Savelli (1431-1504), da Mantova. Peso g 138,6; diametro mm 80,5). L'espressione è usata da Virgilio (*Aen.* IX, 641), che la fa rivolgere da Apollo al figlio di Enea, Iulo, per incoraggiarlo a persistere nelle prove di valore e conquistare, così, l'immortalità.

<sup>37</sup> ASMi, sforzesco, b. 152. Daenens Francine, *La mancata dote di Camilla Sforza d'Aragona* in "Studi pesaresi" 4, 2016, pp. 7-45.

<sup>38</sup> **Sperandio Savelli**, detto Sperandio da Mantova, nato a Mantova nel 1425 circa, figlio dell'orafo Bartolomeo, lavorò come scultore e medaglista a Ferrara e a Milano dal 1445 al 1477, poi a Faenza (1478) e a Bologna (1479). Si spostò a Padova nel 1495, lavorò infine come fonditore di cannoni a Venezia, dove morì nel 1504.





61. Massimiliano Sforza (1493-1530) ancora fanciullo; figlio di Ludovico il Moro e di Beatrice d'Este, ebbe in dono i beni dell'eredità di Camilla nel 1514 quando era 21enne.

#### **LA ROCCA COSTANZA DI PESARO**

Costruita e voluta da Costanzo Sforza e a lui intitolata, nel ricordo della madre Costanza Varano, la Rocca Costanza di Pesaro è catalogabile come modello di "rocca di pianura" rinascimentale a pianta quadrata, orientata sui quattro punti cardinali con torrioni cilindrici angolari, scarpati e spartiti da un toro lapideo come le stesse cortine, ma oggi parimenti mancanti d'apparati "a sporgere" (beccatelli e merli), forse demoliti all'epoca dei Borgia o poco più tardi, quando la difesa aggettante fu resa inutile dalle armi da fuoco.

Rocca Costanza si configura come il primo e più significativo manufatto fortificatorio marchigiano nell'ambito delle rocche di pianura a quadrilatero, che tanta fortuna avrà nello scacchiere Riario-Sforzesco in Emilia Romagna e nelle Marche con la rocca di Senigallia.



62. Rocca Costanza oggi, dopo le manomissioni dei beccatelli e della merlatura nel '6-700 e l'eliminazione della parte alta del maschio, forse per un crollo.

Sappiamo che i lavori di sterro e fondazione della rocca furono iniziati nella primavera del 1474 (dopo lavori di bonifica iniziati sul terreno sin dal 1473), nell'area dell'antico cimitero israelitico presso l'angolo orientale della cinta malatestiana, che venne in quel punto abbattuta per farle posto. La moderna fortificazione sorse in un vertice nevralgico delle mura pesaresi, a controllo diretto della Via Flaminia, presso la porta Fanestra, e a controllo della sponda sinistra dell'antico porto medievale sul torrente Genica, in parte inglobando l'avamposto malatestiano medievale del "**Tentamento**"<sup>39</sup> che fu conservato e inglobato nel maschio della rocca, perché utile via di fuga in mare. La convenzione d'appalto per la costruzione era stata stipulata il 10 febbraio 1474 tra Nicola Barignani, segretario di Costanzo Sforza, e il fiorentino mastro **Giorgio Marchesi** (Marchisi) da Settignano (1415-1484), il quale in qualità di "*murator*", quindi di esecutore o impresario edile, s'impegnava a realizzarla *modis, forma et ordine ac designis*, cioè secondo un progetto allegato del quale non si specifica la paternità e mai rintracciato (forse è il disegno del manoscritto Oliveriano 937, VIII). Il Marchesi, esperto scalpellino e muratore, con i suoi tre figli (Antonio, Checco, Giuliano) aveva già lavorato a Pesaro nella riedificazione della chiesa di S. Francesco nel 1468 e alla cittadella di Forlì (Rocca di Ravaldino) nel 1471-72.

Il 3 giugno 1474, venerdì, **Costanzo Sforza**, da due giorni investito dal Papa della signoria di Pesaro, "*alle ore 13 e minuti 35*" (che precisione gli orologi dell'epoca!) pose la prima pietra del castello, dopo averla fatta benedire nel duomo, sotto il torrione di levante che aveva un diametro di 20 metri. Erano presenti i nobili pesaresi Almerico Almerici milite e dottore, Raniero Almerici milite, Nicolò Barignani "armorum ductor", il conte Giuliano Confalonieri di Milano, Giacomo di Giovannini da Montegranaro, Giovanni Antonio Bressani cancelliere, Pietro da Parma cancelliere, Antonio Orlandini, Pietro Cuttino, Battista Providamo, il conte Guido Borromini (come risulta al ms. 441 della BOP). La prima pietra recava scolpita la seguente iscrizione:

*"+ Anno salutis Jesu Christi MCCCCLXXIV Costantius Sfortia princeps invictus divi Alexandri Sfortiae filius, quum anno eius imperii secundo, sua providentia Castellum Constatium Urbe propria Pisauro juxta sinum Hadriaticum strueret, me primae rotundae turris orientem prospicientis fundamento manu propria prius collocavit aetatis suae anno XXVI. Surgat opus clarum, quod nunc Constantius ipse molitur; coeptis annuat ipse Deus"* = "Nell'anno 1474 Costanzo Sforza principe mai vinto, figlio del prode Alessandro Sforza, nel secondo anno del suo governo, mentre costruiva a sue spese il Castello Costanzo per la propria città Pesaro, sulle rive del mare Adriatico, mi collocò (la pietra)

<sup>39</sup> Il **Tentamento** era una fortificazione costruita nel 1296 da Giangiotto Malatesti in posizione avanzata delle mura verso il mare, posto sulla riva sinistra del torrente Genica (che allora scorreva più a nord) nel quale era installato un piccolo porto fluviale su palizzate. Più tardi, nel 1481, il porto principale fu spostato alla foce del Foglia.



per prima con la sua stessa mano a fondamento della prima torre rotonda che guarda a Oriente, nel suo 26° anno di età. Sorga la celebre opera che ora Costanzo stesso innalza; Dio stesso ne approvi l'impresa". La pietra quadrata era scavata e Costanzo vi pose le sue monete e la medaglia di Gianfrancesco Enzola del 1474 con la sua immagine e la fece benedire dal vescovo, tra il suono delle campane, di trombe e tamburi e il fragore delle artiglierie. Le fondamenta furono gettate con perizia da Giorgio Marchesi e dai figli in un terreno infido e acquitrinoso, soggetto alle infiltrazioni salmastre, con un'abilità che ancora oggi ha sfidato i secoli e i terremoti. Lo sbancamento fu enorme per l'epoca e comportò uno scavo di circa un ettaro di superficie. I maestri fiorentini progettaron anche altre rocche simili a quella pesarese, a quadrilatero con torrioni cilindrici angolari, a Forlì (1471-72), a Imola (1480-84), e parzialmente a Dozza (1480-84), a Bagnara (1494), a Piancaldoli: **Antonio Marchesi** poi diverrà architetto e ingegnere militare principale del regno di Napoli. Essi condussero la parte più difficile del cantiere sino al settembre 1475 quando, per improvvisi e tuttora ignoti contrasti economici, abbandonarono l'impresa e furono sostituiti da altre maestranze. I fiorentini furono brutalmente allontanati dal cantiere per intervento diretto di Costanzo Sforza, ma le ragioni di tale allontanamento, sotto minaccia d'impiccagione, non sono del tutto chiare, anche se una lettera dell'aprile del 1476, inviata da Giorgio Marchesi a Lorenzo de' Medici, con la quale egli dava conto al suo signore dell'incresciosa vicenda, sembra ricondurre la lite a una supposta disparità tra le somme erogate ai Marchesi e il complesso di opere e lavori effettivamente da loro eseguiti. Il Marchesi si lagnò con Lorenzo de' Medici, in una lettera del 17 Aprile 1476, che il signore di Pesaro l'abbia fatto stare perfino una settimana senza viveri! E poiché egli reclamava, lo Sforza gli ordinò per mezzo delle guardie, che entro due ore egli e suo figlio Antonio sgombrassero da quelle terre; altrimenti gli avrebbe fatta - scrive esso - "la barba di stoppa", cioè una corda al collo per impiccarlo! Oltre di che "Lo Sforza gli avrebbe messa a sacco la casa e toltogli le masserizie e tutti i panni; tanto che dovè tornare a Settignano in faretto". E chiama testimoni gli scalpellini che "aveva menato seco". Lo Sforza avrebbe anche trattenuto i garzoni del Marchesi, che da questi avevano già avuti fino a tre mesi di paga anticipata. Tutto ciò avvenne, dice M°. Giorgio "quando egli m'ebbe fatto cavare una torre fuori della acqua et che vide che e' poteva fare senza me". Sicché il lavoro fu "allocato" ad altri e ciò anche più di un mese prima che il Marchesi fosse in così malo modo liquidato. Era, dunque, premeditata la sua espulsione? D'altra parte lo Sforza diceva che il Marchesi era fuggito portando via i denari che aveva avuto in anticipo, ma l'architetto si difende, e scrive al Medici: "Màndisi a stimare il lavorio ch'io ho fatto e concì allo avvenante delle scripte ch'io ho et vedrete se io ho soprapreso danari, et se li resta a dare. Io ho lavorato due mesi et non mi ha dato danaro". Perciò si raccomanda al duca di Firenze e gli garantisce che tutto ciò che gli scrive è pura verità; "et se a ciò a me io vi dicessi bugia alcuna, voglio elle senza niuna misericordia mi castigiate".



63. Antico disegno della Rocca Costanza (CASTELLUM CONSTANTIVM) nel manoscritto Oliveriano 937, VIII, c. 31. L'inespugnabile Castello Costanzio di Pesaro, per la salvezza pubblica 1475

Il 22 giugno dello stesso anno 1476, a opere murarie avanzate, erano state commissionate a mastro **Matteo di Giorgio Jurizze** da Pola abitante a Brioni - forse della cerchia dei lapicidi istriano-dalmati portati ad Ancona da Giorgio di Matteo da Sebenico - le bianche pietre scolpite dei cordoni, delle bombardiere e delle finestre nella rocca, comprese quattordici colonne con basi e capitelli, archi, mezzi capitelli, peducci e altre parti per il cortile e gli ambienti circostanti. Il 20 febbraio del 1478 lo stesso Matteo si impegnava a fornire le pietre per i beccatelli (poi eliminati o forse mai montati) e, il 12 febbraio del 1479, si accordò per una grossa fornitura di parti lapidee per la rocca e per le stanze del cortile da consegnare in quattro anni. Dall'Istria le navi dalmate approdarono con facilità al porto di Pesaro. Ovviamente occorsero migliaia e migliaia di mattoni: 200.000 ne fornirà Tommaso Francisci da Vigevano, 150.000 ognuno ne forniranno Menghino di Antonio da Vigevano e i fratelli Giovanni e Ambrogio Mainardi da Abbiategrasso (Mi), a dimostrazione che molti fornitori erano lombardi pur lavorando a Pesaro. Il marangone Guglielmo Beltrami fornirà invece tutti i ferramenti necessari per le finestre e i portoni. Altri mattoni li forniranno i pesaresi Matteo Nicolini di Montelabbate e i tre fratelli Michele, Antonio e Andrea Pardi<sup>40</sup>.

Nel 1476, il 24 ottobre, **Luciano Laurana** e **Cherubino di Giovanni** da Milano, “*muratores*”, erano stati saldati con dieci ducati d'argento per la direzione lavori sin lì svolta assieme, e ciò testimonia l'indiscutibile responsabilità progettuale del Laurana (che fino al marzo 1474 era al servizio degli Aragonesi a Napoli e che arriverà a Pesaro solo nella primavera del 1475, verosimilmente per collaborare agli apparati per le nozze di Costanzo con Camilla d'Aragona) nella finitura architettonica della rocca, ma anche quella di Cherubino che divise con lui le parcelle e ne rileverà l'incarico alla sua morte (7 settembre 1479), comparando in un documento del 6 giugno 1483 come “*ingegnere de nostro Ill. Signore*” (Costanzo) e l'11 agosto come “*ingegnerus seu architecta*”.

Poiché la descrizione della fornitura di Matteo di Giorgio Jurizze non può che discendere da un progetto dettagliato, è evidente che, se possono restare dubbi sull'attribuzione al Laurana dell'impianto generale, suo è il progetto di completamento della rocca e della decorazione interna, compreso il cortile ad archi su colonne. Dalle previste quattordici colonne (invece di pilastri) con quattordici archi, basi e capitelli di pietra scolpita, il cortile si può ipotizzare di forma rettangolare, di tre campate per quattro, con colonne angolari e più piccolo di quello poi realizzato su soli due lati.



64. Pesaro, Rocca Costanza: portale interno progettato dal Laurana con arco trionfale, festoni, oculi e stemmi sforzeschi

Laurana sicuramente fornì indicazioni e disegni per il cortile d'onore come i festoni degli oculi e l'intradosso del portale con i lacunari, a somiglianza del cortile del palazzo ducale di Urbino.

<sup>40</sup> Leon Lorenzo Loreti, *Pesaro. Monumenti malatestiani e sforzeschi*, Pesaro 1985.



Il 20 febbraio 1478 il Laurana si sottoscriveva come “*Luciano da Zara Ingegnero habitatore di Pesaro*” con Matteo di Giorgio da Branone (Brioni). In questo ultimo atto il Laurana è detto "egregio huomo"; e la superiorità del suo ruolo è resa ancora più evidente da tale appellativo.

Per facilitare lo scarico delle pesanti pietre d'Istria Costanzo fece dragare il fondale del porto alla foce del Foglia e si utilizzò anche l'approdo alla foce del torrente Genica, vicino alla Rocca.



65. Lo sbarco di persone e materiali avveniva da una nave più grande alla fonda, cioè ancorata al largo di fronte al porto fluviale, mediante barche più piccole che facevano la spola tra la nave e l'approdo sul fiume (da una maiolica di fine sec. XV)

Il 17 novembre del 1483 la rocca, detta anche “la Costantina”, era sostanzialmente terminata, “*castello noviter edificatus*”, e il castellano Stefano Magnani da Cotignola ne prese possesso.

Costanzo era morto da pochi mesi, il 4 luglio 1483 e, dopo una reggenza congiunta della vedova Camilla d'Aragona, nel 1489 salì al potere il figlio naturale **Giovanni Sforza**, il quale (come risulta dalla pergamena 921 della BOP) in data 31 dicembre 1491 riconfermò, per tutto l'anno seguente, mastro Cherubino di Milano come soprintendente generale di tutti i lavori di fortificazioni, ponti, strade, chiuse della città, compresa ovviamente la rocca.



66. Rocca Costanza come appare in una tarsia del coro quattrocentesco di S. Agostino. La parte a mare doveva essere difesa da un avancorpo aggettante e da un alto mastio; sullo sfondo il colle Ardizio

La rocca fu occupata nell'ottobre del 1500 da **Cesare Borgia**, il quale ne fece fare da **Leonardo da Vinci** il noto disegno, che inviò poi a papa Alessandro VI, suo padre. Il "Valentino" smantellò alcuni edifici limitrofi per rendere più efficace il tiro delle sue artiglierie, compresa la chiesetta di S. Marco, e fece smontare i beccatelli degli sporti per motivi d'aggiornamento militare.

*Patria recepta*, recuperata Pesaro dal Borgia nel 1505, Giovanni diede mano ai lavori di ripristino, bonificò il sedime circostante la rocca, ne completò il fossato su quattro lati quindi, dopo aver armato i bastioni con troniere orizzontali "da brandeggio" (cannoniere dove i cannoni potessero muoversi sul piano orizzontale che affiancarono quelle circolari più piccole e arcaiche di Costanzo, firmate "CS"), pose mano ai decori del cortile e delle residenze. La maggior parte della decorazione architettonica era già stata eseguita sotto Costanzo, ma il Valentino, in segno di spregio verso gli Sforza, aveva distrutto molte insegne araldiche rappresentate nel cortile, cosicché Giovanni dovette ripristinarle. Buona parte del cortile, con i pilastri in luogo delle colonne originariamente previste, è quindi frutto di rifacimenti fatti realizzare nel 1505 da Giovanni Sforza, che li "firmò" con le due iscrizioni:

1. a sinistra dell'arco

*CONSTANTIUS SFORTIA ALEXANDRI F./ DIVI SFORZIAE NEP. VII SUPRA XX AGENS AN. / ARCIS HUIUS  
FUNDAMENTA POSUIT / III NON. IUNIAS M.ID.LXXIII / TURRES MOENIAQ. / PUB. SALUTI SIBI AC POSTERIS  
ERIGEBAT / M.ID.LXXXIII.*

Costanzo Sforza figlio di Alessandro, nipote del divo Sforza (Muzio Attendolo), all'età di 27 anni pose le fondazioni di questa fortezza il 3 giugno 1474. Costruiva per la salvezza pubblica di sé e dei posteri torri e mura nel 1473.

2. a destra dell'arco

*IOANNES SFORTIA F. PARI VOTO / AC IN PARENTEM PIETATE AGGERE SEPSIT / FOSSA CINXIT /  
PROPUGNACULIS MUNIVIT / AEDIB. EXORNAVIT / MDV /*

Giovanni Sforza figlio fece con pari voto e in ricordo del genitore circondò con un terrapieno, cinse con una fossa, muni con baluardi, ornò con dimore (nel) 1505.

Nei lavori decorativi ai capitelli dei pilastri del cortile, assieme alle tradizionali imprese sforzesche, fa la comparsa l'impresa tipica di Giovanni, il giogo spezzato con la scritta "*Patria recepta*" riferita alla riconquista di Pesaro.

L'astrologo **Luca Gaurico** (Giffoni, Salerno 1475-Roma 1558), celebre astrologo al seguito di Giovanni Sforza, al momento dei restauri nel 1505 ne fece l'oroscopo, come si usava allora.

Il progetto originario della Rocca è ben illustrato nella nota medaglia conia da Gianfrancesco Enzola nel 1475, dove compaiono i torrioni bugnati come nel Castelnuovo di Napoli (1453), l'alto mastio turrato (*turris magistra*, poi cimata nel XVII secolo) e il rivellino cuspidato posto a difesa del battiponte all'ingresso (come a Imola), forse mai realizzato.

Le decorazioni oggi superstiti del cortile della rocca possono essere ricondotte a Laurana, pur residuando oggi solo il prospetto verso nord-est, con l'arco classicheggiante e gli oculi a festoni. Nonostante le ristrutturazioni e la perdita dell'originaria configurazione quattrocentesca, la rocca pesarese, anche per la precocità, assurge quindi a una rilevanza



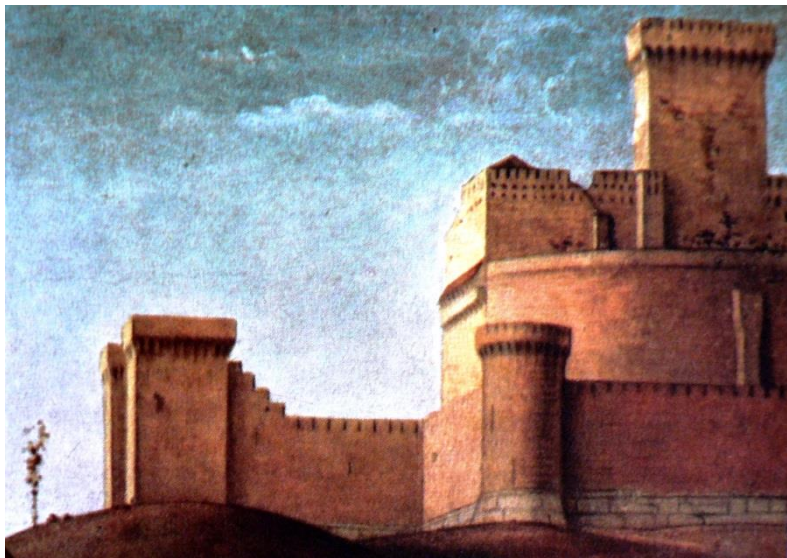
tipologica nazionale che, tramite i disegni di Leonardo, ispirerà persino il castello di Chambord presso Amboise, in Francia, nel 1518.

Recenti studi e interventi di restauro da parte della Soprintendenza ai Monumenti delle Marche, hanno reso visibile la preesistenza dell'antico Mastio malatestiano scarpato, poi mantenuto all'epoca di Costanzo Sforza come ricetto autonomo isolato dalla piazza d'armi interna tramite un controfossato allagabile dal Genica e munito di difese archibugiere e di ponte levatoio.

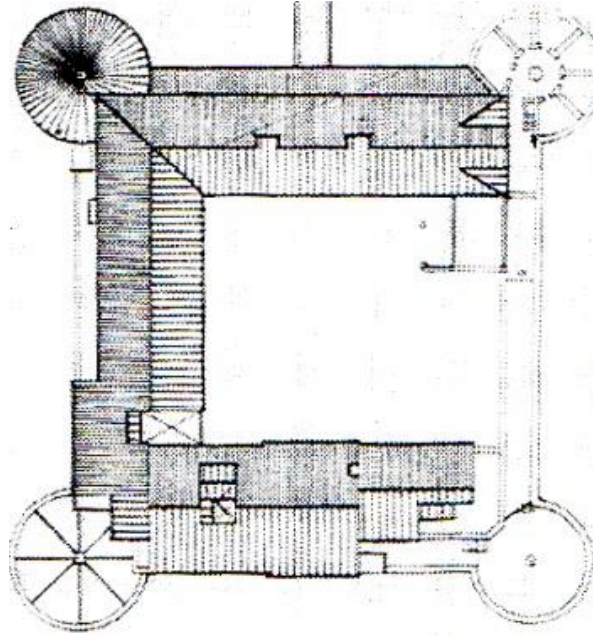
Francesco Maria I della Rovere, acquisita nel 1512 da Galeazzo Sforza la Signoria di Pesaro, completò le demolizioni del complesso marittimo, aggettante verso la spiaggia, ormai arrenato e inutile in funzione della nuova cinta urbana pentagonale con fossato (allagato da un canale che veniva dal Foglia) della quale la Rocca veniva a costituire il quinto baluardo. L'edificio, nuovamente restaurato nel 1657 dopo la devoluzione del ducato di Urbino allo Stato della Chiesa, fu trasformato nel 1684 in carcere; tale funzione mantenne sino al 1989.



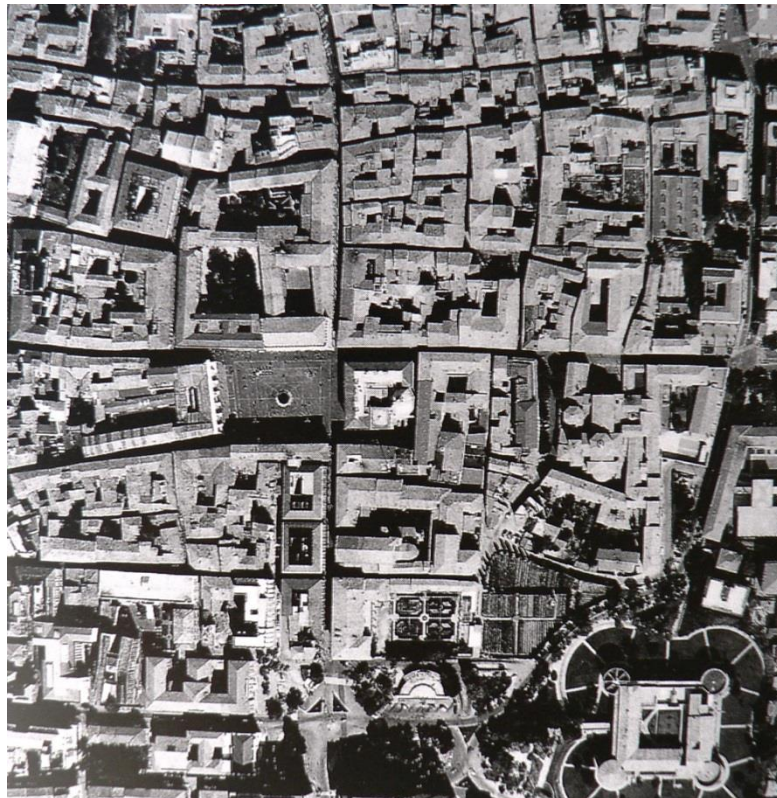
67. Pesaro, Rocca Costanza: foto aerea



68. La rocca in un particolare del grande quadro di Giovanni Bellini *L'incoronazione della Vergine*. Pesaro, Musei Civici. Del manufatto militare risalta il rivellino rivolto verso il mare per proteggere l'eventuale via di fuga con una barca, oggi scomparso, e il maschio del quale oggi manca l'alta torre quadrilatera



69. Pianta di Rocca Costanza con il lato di ponente incompiuto



70. Centro storico di Pesaro in una foto aerea del 1995 ca. In basso a destra la Rocca, a poche decine di metri la Piazza con la fontana e il Palazzo ducale con le sue tre corti.





71. Rocca di Imola (BO)



72. Rocca di Senigallia (AN)

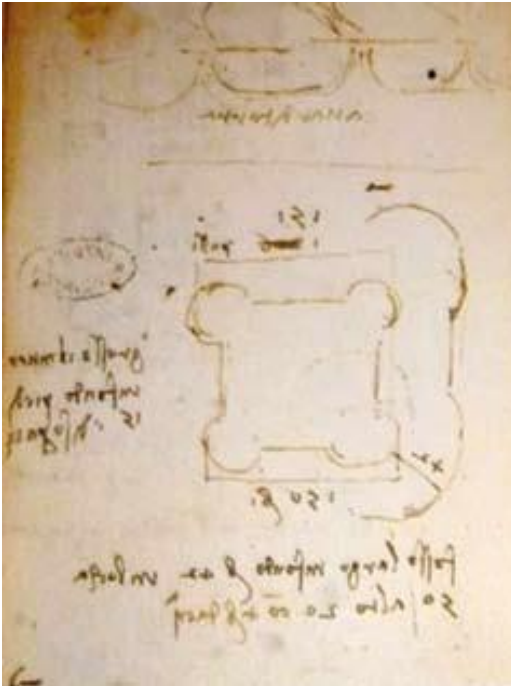


73. Rocca di Baccio Pontelli a Ostia (RM)

**LEONARDO DA VINCI** nell'estate 1502 era "ingegnere generale" di Cesare Borgia "il Valentino". In pochi mesi accompagnato da un piccolo taccuino (10.9 per 7.2 centimetri), sul quale annotava, tappa dopo tappa, schizzi, idee, invenzioni, considerazioni, pensieri, visitò Urbino, Pesaro, Rimini, Cesena, Cesenatico e si fermò a Pesaro, dal 1° al 7 agosto, spinto dalla sua grande curiosità, ma soprattutto dall'intento di verificare le fortificazioni e i porti di cui disponeva il fragile stato che il Borgia voleva realizzare tra Marche e Romagna. Leonardo visitò la famosa biblioteca voluta da Alessandro Sforza nel Palazzo Ducale e studiò Rocca Costanza per controllarne l'efficienza bellica. Forse ebbe anche l'incarico di verificare il porto di Pesaro, allora alla foce del Foglia, lungo le mura sforzesche. Tracciò uno schizzo di Rocca Costanza conservato in un foglio del quadernetto "L", che è ora alla Biblioteca dell'Istituto di Francia a Parigi, con la succinta nota "*Di primo d'agosto 1502. In Pesaro, la libreria*". Ma è molto improbabile che abbia potuto vedere la libreria degli Sforza in Palazzo Ducale, manoscritti che Giovanni Sforza aveva già fatto trasferire in località sicura.

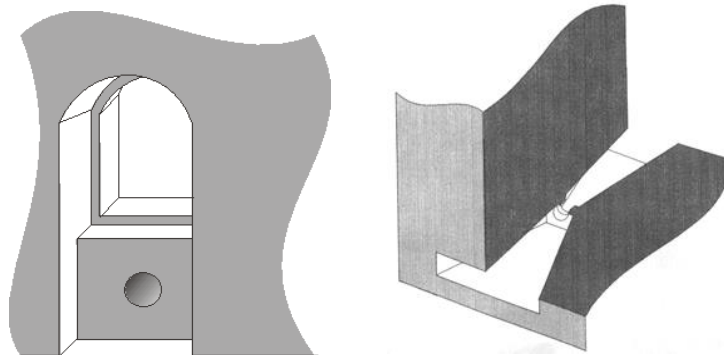
L'attenzione di Leonardo si rivolse anche a un metodo usato per lo scavo del fossato della Rocca e per tirarne fuori la terra, che vide al suo arrivo e che nelle sue note battezzò con il termine "tirare di Pesaro". Lo riprodusse, infatti, con la sua magistrale capacità grafica, su un intero foglio, ma subito si mise a progettare un nuovo macchinario di grandi dimensioni e con soluzioni per allora rivoluzionarie con l'intento di ridurre la fatica fisica degli uomini e i tempi di scavo. I due fogli che riproducono lo studio del fossato della Rocca e il progetto del macchinario sono stati poi raccolti nel famoso "Codice Atlantico" custodito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Per il porto di Pesaro probabilmente, come per quello di Cesenatico per il quale Leonardo progettò il canale in modo da risolvere l'annoso problema dell'insabbiamento, gli fu richiesto di risolvere lo stesso problema che, peraltro, preoccupò generazioni di ingegneri locali fino al 1860 quando fu deviato il corso del fiume Foglia e separato dal porto-canale.



74. Leonardo da Vinci, schizzo della Rocca di Pesaro (1502). Quadernetto "L", Parigi, Biblioteca dell'Istituto di Francia
75. Leonardo da Vinci, Macchinario per scavare il terreno della Rocca di Pesaro (1502)

Anche le cannoniere o bombardiere, cioè le feritoie dalle quali i cannoni sparavano subirono delle trasformazioni, tra Costanzo e Giovanni, per adeguarsi alle nuove tecniche di artiglieria. Le prime bombardiere, con le iniziali di Costanzo Sforza, erano piccoli fori circolari sotto le finestre, *en allège*, mentre quelle con le iniziali del figlio, Giovanni Sforza, furono realizzate "alla francese". Alla fine del Quattrocento s'impose questo tipo di cannoniera con pianta a doppia svasatura, interna ed esterna, detto "alla francese" perché, come dice Machiavelli: "*Ora da' Franciosi si è imparato ... che le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro e restringano infino alla metà del muro, e poi, di nuovo, rallarghino infino alla cortecchia di fuori; questo fa che l'artiglieria (nemica) con fatica può levare le difese*" (Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra*).



76. Bombardiera en allège "sotto finestra" o "primo quattrocentesche": la finestra difesa dall'inferriata serviva per la mira, la bocca da fuoco usciva dall'occhio ma non aveva possibilità di manovra. Bombardiere simili sono a Gradara, nel cosiddetto Camerino di Lucrezia Borgia
77. Bombardiera "alla francese" o "da brandeggio": il cannone si poteva manovrare sul piano orizzontale in un angolo di circa 45° (brandeggiare) per indirizzare meglio il tiro sugli assalitori





78. Bombardiera della Rocca "sotto finestra" a bocca fissa, con le iniziali C.S. di Costanzo Sforza. Sotto sta la cannoniera vera e propria, sopra la finestra difesa da una grata, per prendere la mira  
 79. Bombardiera del Castello di Gradara "sotto finestra" a bocca fissa, con le iniziali IO.SF. di Giovanni Sforza





80. Doppia bombardiera della Rocca. Sotto al cordolo sta la cannoniera più antica “sotto finestra” a bocca fissa, sopra sta la cannoniera rettangolare “alla francese” brandeggiabile e un'altra sta ancora più in basso, ora ostruita, per colpire i nemici che avanzassero nel fossato
81. Cannoniera “alla francese” con le iniziali di Giovanni Sforza e la mela cotogna



82. Pesaro, cortile di Rocca Costanza oggi durante una rappresentazione estiva

### **CRONOLOGIA DELLA COSTRUZIONE DI ROCCA COSTANZA**

- 1474 (3 giugno) posa della prima pietra, per volontà di Costanzo Sforza, inizio dei lavori di Giorgio Marchesi;
- 1475-79 Luciano Laurana dirige i lavori, subentra poi Matteo Cherubino già suo collaboratore;
- 1483 alla morte di Costanzo la rocca è sostanzialmente terminata;
- 1500-1503 occupazione del Valentino e completamento del fossato;
- 1505 lavori di restauro e abbellimento della rocca, ordinati da Giovanni Sforza, probabilmente sotto la direzione del giovane architetto urbinato Girolamo Genga.

Mariano Fabio, *Note e commenti sulla fondazione e restauro della Rocca Costanza e l'opera di Antonio Marchesi da Settignano*, in “Studia Oliveriana”, n.s. XI, Pesaro 1991.

Mariano Fabio, *Rocca Costanza. Nuove notizie tra storia e restauri*, in “Pesaro Città e Contà”, n. 11, Pesaro 2000.

Ambrogiani F., *Ipotesi sui progettisti di Rocca Costanza*, in “Pesaro Città e Contà”, n. 21, Pesaro 2005.





83. Romolo Liverani, acquerello. L'ingresso di Rocca Costanza nel 1850 circa

### TESTO DELLA ORATIO BARTHOLOMEY SCALE

L'Orazione di **Bartolomeo della Scala** (1430-1497) è la celebre orazione sul bastone di comando di generale dei Fiorentini concesso a Costanzo Sforza il 4 ottobre 1481, nota come *Concione al Popolo fiorentino nella consegna delle bandiere militari della Repubblica Fiorentina al Capitano Costanzo Sforza*.

Testo latino

#### **Orazione sul bastone di comando a Costanzo Sforza 4 ottobre 1481**

Oratio Bartholomei Scalae pro imperatoriis militaribus signis dandis Constantio Sfortiae imperatori.

“Non debet opinor videri ab re cuiquam. Fiorentini, si titubaverit initio mihi dicendi animus; et tamen orandi fortunam confidentius subierim, quae vestra benignitas est, quae est vestra sapientia; quarum quidem altera facit ut minus veniam ad dicendum trepidus. Solitam enim mihi in me facilitatem vestram clementiamque quandam admirabilem ac prope divinam, qua uti in omnes consuestis, facile pollicetur benignitas. Sapientia vero dehortatur propemodum ac deterret. Quis enim tam firmo, tam constanti animo potest qui non commoveatur cum apud doctissimos viros, rerum usu doctrina auctoritateque adeo prestantes, tanta de re se esse verba facturum intelligat? Nam quid est tandem, quod maius in se habere pondus possit quam quae de imperatore et duce militiae, deque eius deligendi variis rationibus habetur oratio? Fateor cum in me unum ora oculosque omnium vestrum conversa esse video, ut ipse multo indoctior incultiorque audiendus sim, qui vero et bonarum artium studiis et dicendi atque eloquendi copia magis excellent, qui permulti adstant, quorum ego auctoritatem in otio, in negotio, in publicis quoque et privatis consiliis observare plane atque admirari soleo, ad me hodie audiendum convenerint, atque ex hoc amplissimo loco, unde nihil unquam nisi expolitum, grave, sanctum proficisci consueverit, non possum non desiderare aliam sortem et liberiore aliquam vitae meae mihi deprecari conditionem. Non enim is sum cui reluctari imperio conveniat cuique liceat cuiquam magistratus dicto non esse statim audientem. Ut intelligat, si forte quisquam in hoc celeberrimo atque ornatissimo auditorum cetu inventus fuerit qui seu livore invidiae honoris huius seu maledicendi studio aliter putaverit, non ultro suscepisse me id muneris, sed demandatam mihi a magistratu provinciam laboriosam licet admodum periculosamque iussum recepisse. Sed vos certe scio, ut soletis, omnibus de rebus rectissime iudicabitis. Ipse rem aggrediar, atque eo quidem ordine ut de deliberandi prius rationibus aliqua a me brevissime dicantur quam ad reliquas orationis nostrae partes descendamus. Conditio gravis est profecto et plena discriminis totius Italiae, Fiorentini, quae fato quodam suo, ut mihi videri solet, quietam esse unquam non didicerit. Si desit foris barbarus externus hostis, quaerunt domi. Ac fuit quondam tempus, cum in Africa, in Hispania, in Gallia, in Graecia, in Asia, ad Taurum etiam et Caucasum arma nostra conspicerentur. Nunc sorte mala Italiae, quod sine lacrimis vix possum commemorare, nimis heu in contrarium res vertit fortuna, atque aut nos inter nos quis potissimum imperet obstinatissime decertamus; aut, quod multo est miserabilius, experiri vires in solo

patrio, in Italici<sup>^</sup> caeli amoenitate contra externos impetus iniurasque compellimur. Debuerant vero satis superque praeterita nos transacta mala monuisse. Nam cum venit Gothorum in mentem atque Attilae qui, Bleda primum domi interfecto fratre, in Hunnis regnavit solus ac post Gothos afflixit miserandis cladibus Italiam; cum venit Vandalorum et Gensericae crudelitatis, cum Toralingorum Herulorumque temporis, et Odoacris rapinae, cum Theodorici turpissimae proditiois, qua rursus Gothis vastandam diripiendamque tradidit banc terram; et Athalarici, Alarici, Theodosi, Vitigis, Hildebabi, Erarici, Totilae tandem, quem eti<sup>^</sup>m ob ingenitam saevitiam atque immanitatem flagellum Dei vocitaverunt recordor; ac demum supra ducentos annos Longobardorum impotentissimi dominatus; cum, inquam, subit memoria tempestatis illius illiusque miserabilis deflendaeque ruinae ac tot annorum, tot temporum calamitatis, quibus haec patria victrix quondam omnium gentium barbarorum oppressa furore, vastata, diruta, subversaque funditus contabuit, mirari satis non possum unde sint tot tantaeque et tam crebrae animorum mutationes ac tanto cum rerum omnium periculo tanta rerum omnium inconstantia et levitas. Quae quidem res facile patres admonuerunt ut non diutius imparati sine [ratione] ductandi, sine ordine aliquo militandi remque defendendi publicam publicumque otium et tranquillitatem conservandi degeretis. Itaque ad Constantium Pisarensem principem ex Sfortiadarum clarissima familia, de quo paulo post dicemus, intenderunt animos et ducem militandi vestrum constituerunt. De necessitate igitur habendi imperatoris primum, de imperatore ipso deinde, postremo de utilitate deliberationis huius deque imperatoriis insignibus erit dicendum. Et necessitas quidem eadem quae a principio palatos ex agris homines coegit in unum locum civitatesque constituit, arma quoque ad externam propulsandam atque arcendam vim excogitavit. Quid effecissent tandem illi quidem, si congregati leges tantum, quibus inter se commode viverent, sanxissent, at qui eas custodirent quique, ubi opus foret, otii turbatoribus obsisterent remque eorum publicam viribus atque armis tuerentur, neglexerint? Quod ut ratione manifestum est, ita eorum quoque, qui de rebus publicis praecepta tradiderunt, doctissimo testimonio comprobatur. Tria enim genera quibus constarent urbes posuit Hippodamus apud Aristotelem: eorum unum qui agros colerent ad alimenta subministranda civibus; alterum opificum ad varias vitae humanae commoditates; tertium eorum qui arma ferrent contra iniurias. Et belli propulsatores, qui hoc continerentur genere, appellavit, quos quidem Plato, et ipse praeclaros illos de republica conscripsit libros, vocat custodes, quod idem valet. Aristoteles autem sex indigere rebus civitates ut absolutae essent ac perfectae censuit: alimentis, opificibus, armis, pecuniis, sacris, iudiciis, quo etiam in genere senatores et patres collocavit. Partes autem civitatis constituit duas, senatorum et militum. Ceteram turbam, etsi necessariam ut omni ex parte sit absoluta civitas, tamen a civium eam numero segregavit, quod et vero simile videtur. Attentius enim de republica cogitanti illa in primis occurrit divisio, ut sint qui domi sint, qui foris publicae utilitati ac dignitati consulant, qui id domi et consultando et deliberando faciunt, patres, qui foris bellando et tractando arma, milites merito antiqua appellatione vocabantur. Ceteram vero multitudinem ut aedificia, ut agri ad sufficientiam esse necessariam civitatis duntaxat, civium vero dignatione minime contineri. Sed nunquid opus erit in republica armis? Imperatore vero et duce qui ea administret cuiusque ductu atque auspiciis bella gerantur, non indigebunt arma? Immo vero si qua in rebus humanis ars est, si quod studium, si quod ministerium, si qua res tandem ex omnibus quae principe et gubernatore egeat, ea profecto disciplina militaris est. Neque inveniri potest in quo malori cum periculo omnium rerum aberrare queat, utrum navigatoria tandem gubernatore, domestica patre familias, armentaria pastore, gymnastica magistro regetur, res autem et disciplinae militaris, qua omnes totius civitatis fortunae continentur, sine rectore erit— praesertim si grues in volatu principem, si apes sibi regem cui pareant, quem sequantur constituunt atque imaginem, ut mihi quidem videtur, et similitudinem nobis praebent quandam rei publicae gubernandae? Atque his quidem iam, quae diximus, satis est, ut arbitror, patefactum partem esse aliquam civitatis et civium alteram militarem, neque milites sine certo praeceptore ac principe recte constare, ut non modo iam arma in rebus temperandis publicis necessaria sint, verum sine eo quoque, qui ea tractet praesitque atque imperet his qui induerint, inutilia fuisse atque esse quam plurimum et multa et magna persaepe attulisse detrimenta civitatibus. Exemplorum autem sunt plena omnia. Verum fas esse haudquaquam putaverim quicquam hodie a me nisi laetum iocundumque proferri. Itaque de imperatore, his praetermissis, de quo mihi secundo dicere loco proposueram, iam exordiar. Qui quidem locus etsi suapte solet natura cum decore etiam splendorem afferre orationi atque ubertatem, tamen eius ipsius, de quo res est, conspectus admonet modestiae excellenti quadam sua singularique modestia. Multa tamen esse arbitror, quae in eo qui sit bello administrando praefuturus requirantur, quae M. Tullius in oratione quam pro Gn. Pompeio de deligendo imperatore habuit quattuor in capita eleganter distribuit: in scientiam scilicet rei militaris, in virtutem, auctoritatem, felicitatem. Onoxander autem, qui ad Veranium de perfecto imperatore Graece scripsit, et felicitatem praeteriit et quaedam addidit, quae turn necessaria sunt, ut idoneus esse imperator quis possit, tum expetibilia, ut omnium sit rerum quae ad eum quoquo modo pertinere possint quacunque ex parte omnibus, ut aiunt, numeris quam cumulatissimus. Inter ea quae adesse oportet, dicendi quoque facultatem vir ille doctissimus connumerare visus est, et recte quidem mea sententia. Quo enim pacto Consilia explicabit sua? Quomodo adhortabitur, inflammabit in pericula, in mortem aget milites, quod fieri quandoque necesse est, qui elinguis, qui rudis, qui ineptus erit? Magna vis est, mihi credite, comptaetque atque eruditae orationis. Solent, cum est cum hostibus congregiendum, pro consuetudine sua quique musicis variis concentibus et clamoribus excitare animos eorum qui initari sunt proelium atque incendere virtutem. Sed profecto nullae voces, nulli cantus tantam habere in sese vim ad stimulos ardoremque animis iniciendum possunt quantam docti imperatoris eloquentisque concinna accommodataque oratio. Quae si movere lapides, quod de dixerim, in armis, in armis enutritus atque altus est. Armorum omni aetate perpetuum vehementissimumque studium fuit. Nihil postremo in omni vita tantopere quanto tractare arma et gerere atque administrare bella procuravit. Militavit admodum puer sub Alexandro primum, patre ingentis animi, duce in Apulia in clarissimo illo durissimoque bello, quod cum Ferdinando



Neapolitanorum gloriosissimo rege ab Andegavensibus Gallis et Iacobo Piccinino nobilissimo belli magistro gestum est. Praefuit deinde aliquot turmis in Flaminia, et in Riccardinis campis in illa memorabili pugna maxima eius virtus enituit. Praeclara quoque stipendia fecit, quod omnes novistis, cum Paulo Secundo, pontifice Romano, aliisque pontificibus pontificius vicarius, et celebre inde nomen atque insignem et immortalem gloriam reportavit. Paulo demum ante gubernator nostris praefectus copiis, nonne ita fatalem illam ad Imperialem Montem accepit cladem? Quod invitus recedat, ut docuerit etiam vinci non sine dedecore modo, sed summa etiam cum commendatione et laude posse. Omnia enim quaecumque contigerunt praeviderat, praemonuerat, multo ante rem praedixerat, praclamaverat. In re autem, quando quidem inquit ita fata adigunt, certum faciamus fortunam defuisse Constantio, non virtutem, militum fidem atque animos gubernatori, non gubernatorem militibus. Ita citato equo armatus ad signa et ubi laborabatur magis eo provolans intrepidus afferebat opem. Sed deseritur dicto celerius a suis et totis ubique castris effusissima fuga trepidatur. Itaque equo etiam quo fortissime pugnabat amisso non quidem fugatus, sed plane desertus a suis omnium postremus discessit ex acie; atque ita discessit ut aliquem etiam ducem ex hostium primis ducibus captivum adduxerit. Militaria certe signa ne in potestatem venirent hostium, egregie pugnando effecit. Auctoritati vero, quam ipse sibi his quas supradixi artibus comparavit maximam, principatus quoque accedit, qui et ipse per se, si recte, si prudenter, si continenter, si graviter, si modeste, ut facit, geratur, plurimum afferre dignitatis atque auctoritatis solet. Iam vero omni virtutum genere ita clarus est, ut orationis nostrae aut cuiusquam testimonio non indigeat. In quo quidem non modo excellit consilium et prudentia singularis, verum etiam admirabilis quaedam in ratiocinando et vero inveniando celeritas, in agendo autem et conficiendo industria ac diligentia prope incredibilis. Nam de fide, continentia, facilitate atque humanitate, quae solent virtutes in principe elucere plurimum, ut multa iam dicantur, haud est necesse. Earum enim sunt locupletissimi testes non veterani modo paterni milites, quibuscum ab ineunte aetate puer primum, adultior deinde, grandior tandem ita versatus est ut in quaque aetate bene vivendi ceteris exemplo esse posse facile videatur; sed populi quoque qui ab eo reguntur multi documento esse manifestissimo possunt, a quibus quidem non arguitur dominus, sed amatur; non timetur, sed colitur; ut addita eloquendi excellentia et litteris, id est bonarum omnium artium, quae plurimum pollet, disciplina nihil iam deesse omnino possit earum rerum quattuor quas in imperatore quocumque esse oportere supra diximus. Nam quid de aetate, si ea quoque quicquam facit ad rem, cuius in flore esse videtis? Quid de corporis, quid de fortunae commodis plura dixerim, quae cuncta vos in eo excellere clarissime cognoscitis? Genus autem est eiusmodi ut admirari potius et colere iam cogantur homines eius gloriam quam, quod ad nobilitatem Sfortiadarum familiae atque amplitudinem aliquo modo pertineat, quicquam desiderari queat. Constantio enim Sfortiae dux ille Sfortiae invictissimus — Mars, ut aiunt, alter, et in quem iam referre, ut quondam in Iovem aut aliquem deorum, originem gloriosum est — aternus avus fuit, ut Attendolorum antiquissimam et nobilissimam gentem non repetamus altius aut Dacorum reges J. Patruus Franciscus Sfortiae, qui primus eius familiae Mediolanensibus magna cum gloria imperavit, suae aetatis singulare decus, et de quo multo est satius tacere mea sententia quam non dicere ad dignitatem. Franciscus vero fratres fuerunt Leonardus, Bossus, Johannes, Conradus, praestantissimi fortissimique duces, ut peculiaris prope iam et hereditaria nimirum militaris praerogativa ad hunc esse nostrum deferenda merito videatur. Quod si maiorum imagines animum vehementissime possunt accendere ad virtutem, ut Crispus Sallustius, Q. Maximum et P. Scipionem et civitatis praeterea Romanae praeclaros viros solitos dicere audivisse alii cum earum ceras intuerentur, quid de Sfortiadarum his imaginibus coniectandum erit? Crescet, profecto, crescet fiamma in pectore immortalitatis cum rerum ab illis gestarum memoria subibit animum, ut sperandum iam sit his studiis atque artibus, ista virtute atque exemplis non suorum modo eum esse nomen laudemque assecuturum, sed ad priscam quoque illam honoris magnitudinem virtutisque admirationem propius tandem esse accessurum. Quod proculdubio sine commodis magnis vestris iam contingere haud quaquam potest, de quibus tandem, ut poUiciti principio fuimus, iam dicemus. Duplex autem videtur ex hac deliberatione vestra esse ad rem publicam vestram proventura utilitas, ut militiae, ut domi fructus ex ea amplissimos bellorum et pads pulcherrime percipiatis. Iam enim militaris illa Sfortiana avita disciplina severiore aliquo omnium prope consensu censore et correctore eget. Multo enim conspicitur maior intra castra rerum omnium licentia quam bene institutae militiae conveniat. A qua quidem, si diis placet, iam nos habemus pro severitate antiqua castrorum incontinentiam; pro parcitate luxuriam; pro abstinentia earum rerum quae militum sunt commissa fidei rapinas aedificiorumque incendia et direptiones vastationesque agrorum nostrorum atque socialium; quibus quidem nihil est fere quod crudelius ab hostibus aut miserandius pertimescendum veniat. Mores sunt iam restituendi, Constanti Sfortiae, priscae Sfortianae militiae, ac praecepta illius disciplinae auctore iam te ac duce renovanda. Quod vos sperare debetis profecto, Fiorentini, si verum id est quod vulgo ferunt et philosophi comprobant et Plato: tales et ipsos esse oportere qui reguntur, ut eorum sunt principes. Iam vero altera huius loci pars evidentissima est. Dividitur omnis vita, Aristotele teste, in otium et negotium, bellumque et pacem; et negotium quidem suscipimus propter otium, bellum gerimus propter pacem, ut in utili quoque quod propter honestum est evenire consuevit. Quid igitur decrevistis. Fiorentini, in pace? Nempe quod ad tranquillitatem defendendam et pacem potissimum pertinet. Nam qui ita instructos, ita armatos intelligent, efficientur proculdubio ad lacessendum vimque inferendam atque iniuriam tardiores. Illatam vero multo poteritis propulsare facilius et restituere, aliena non vestra culpa si id quandoque accident, violatum otium et quietudinem constituere et pacem civitatis. Siquidem cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt cuncta quae possidet, ut in sacrosancta evangelica doctrina scriptum est; ut hoc necessario decreto vestro, quo hunc Constantium Sfortiam Florentinae militiae administratorem constituistis et ducem, non sapienter modo Rei vestrae publicae dignitati et libertati, quae vita quoque ipsa cariora esse bonis viris debent, sed summa etiam cum utilitate consulueritis. Quod profecto populus omnis Florentinus ingenti cum spe conservandae perpetuae tranquillitatis avidissime accipiat, et qui a

vobis gubernantur, quos semper eadem quae vos fortunae manent, quanta eos laetitia hunc nuntium excepturos putatis? Socii quoque et foederati vestri, quorum etiam hic legatos sedentes laudantesque videtis, pro eorum ipsorum summa humanitate et sapientia non probabunt modo, sed in commune etiam additur ad dignitatem atque potentiam iudicabunt, et societati ac foederi nostro iure Optimo gratulabuntur; quod igitur faustumque et felix et fortunatum sit. Capiet iam, Dux Florentinae militiae, militaria insignia Florentini populi. Accede huc iam Vexillariae. Tu vero, Dux, cape iam cum bellatore equo et picturatis liliatis faleris atque argentea galea liliata quadratum liliatum vexillum. Trade autem, Vexillifer iustitiae, Attili Medices, quadratum liliatum Vexillum bellorum insigne Florentini populi e tua augustissima manu in ducis manum ac de more sancte deosculator. Hoc, hoc illud insigne est, invicta virtute Dux, quod feras in hostem, quod sequantur milites tui; quo conserves quietem civitatis et tueare dignitatem. Hoc illud est quo tot clarissimi et gloriosissimi militiae nostrae duces tot nobis victorias, tot trophaea, tot triumphos peperere et constituta ac stabilita libertate nostra decoraverunt Florentinum nomen. Cape vero, Dux, iam et militare sceptrum. Ades vero iam et tu sceptriger propius. Trade autem, Vexillifer iustitiae, e tua item manu in manum Ducis ex rudi inculto atque infabritato trunco, more maiorum, militare sceptrum, quod facile severitatis antiquae militiae castitatisque admoneat, cuiusmodi et Franciscus Sfortia patruus tuus, gloria saeculi huius, et alii fortissimi et felicissimi imperatores nostri usi sunt. Quale quoque gestasse quondam Herculem love natum crediderim et Bacchum et Theseum et eorum quemlibet quos ob virtutis admirationem inter heroes Graeci collocaverunt. Eiusmodi usum scepro putaverim et Romulum et Pompilium et Romanos omnes reges, consules item et dictatores et consulari potestate tribunos militares et quotquot quocunque nomine militiae Romanae praefuerunt, donec sancta ea quidem atque incorrupta et inviolata stetit, ad ea usque tempora quibus ex Asia Cn. Manlius Vulso omni genere licentiae corruptum in Italiam exercitum Romanum reportavit. His tu ergo militaribus imperatoriis insignibus Florentini populi, quae rite sic acceperis, Constanti Sfortia, dux noster, volente Deo nostro optimo maximo, Deo nostro virtutum, Deo victoriarum bonorumque omnium mortalium caelicolisque omnibus, cum immortalitate nominis tui Florentinam gentem et belli quibuscunque ornamentis et pacis quam cumulate, quam gloriose auctam decoratamque efficies.

Anno Domini CCCCLXXXI. Die IV Octobris."

## CAPITOLO SECONDO

### FIGLI ILLEGITTIMI e PRINCIPESSA

#### LA FIGLIA "BASTARDA" DI ALESSANDRO: GINEVRA SFORZA (1440-1507)

Ginevra, come detto, era figlia illegittima di Alessandro Sforza e di Mattea Samperoli, sorellastra, quindi, di Costanzo e Battista. Nata in Ancona nel 1440, per volere dello zio Francesco Sforza, duca di Milano, sposò a dodici anni il maturo **Sante Bentivoglio** (1424-1463) signore di Bologna. Le nozze furono celebrate a Pesaro il 2 marzo 1452, con procura del Bentivoglio a Ludovico dei Caccialupi, e con grandi festeggiamenti. La consumazione, data la giovane età della sposa, fu rinviata al 1454 quando, nel maggio di quell'anno, all'età di quattordici anni, Bentivoglio la mandò a prendere da una carovana di settantacinque cavalieri bolognesi. Alessandro vi aggiunse settanta suoi cavalieri e otto gentildonne, compreso il maestro delle feste Guglielmo Ebreo che mai mancava alle "allegrezze" degli Sforza. La cerimonia ebbe luogo il 19 maggio 1454, presso la chiesa di San Giacomo Maggiore di Bologna. La grande chiesa di S. Petronio fu, infatti, sbarrata dall'allora cardinale di Bologna, Bessarione, che criticò la sontuosità del corteo.

Come narra Corrado Ricci in *Anime dannate* (F.lli Treves, Milano 1918): "Rappresentava allora il governo papale, in Bologna, uno degli uomini più eminenti e famosi del suo tempo, il cardinal Bessarione di Trebisonda, conoscitore profondo del greco e del latino, protettore delle lettere e dei letterati, e, come dice Vespasiano da Bisticci, "molto affezionato alla dottrina di Platone". Austero di costumi, rigido anzi, appena giunto in Bologna, era stato colpito dall'eccesso di lusso delle donne ed aveva proclamata una legge suntuaria che, per quel molto che ancora concede, lascia comprendere l'abuso cui si era trascesi. Questo basti: che alle donne dei militari si permettevano due gioielli, uno in petto ed uno in fronte, dodici anelli e quattro vestiti di lusso: uno chermisino, uno di velluto e due di panno rosato. Le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra avvennero proprio quattro o cinque giorni dopo la proclamazione del bando



legatizio, quando già tutto il magnifico arredamento della città era pronto, e pronte erano le meravigliose vesti de' cortei, e d'ogni parte d' Italia affluivano principi, gentildonne e gentiluomini. In quell'occasione si erano abbattute alcune case per far largo a un padiglione, dalle pareti coperte di arazzi con le corde dorate, “e al luogo de' sonatori”. Così ornata era la strada che conduceva ad un arco trionfale decorato con festoni e ghirlande di fiori e di frutta, proprio come vediamo nei quadri del Mantegna e di Carlo Crivelli. Nel padiglione si vedevano una fonte, anch'essa adorna di frutta e di statue simboliche, che gettava vino e varie credenze con vasi d'argento e bronzi e ceramiche. Dentro al palazzo, sotto la loggia erano apparecchiate quindici tavole. L'elenco dei doni offerti agli sposi occupa molte pagine delle cronache, ed erano doni utili, per la maggior parte di cose mangerecce, e di vini e d'altro a corredo di cantine, di dispense e di pollai, e tutto in grande quantità: 87 scatole di confetti, 37 torce di cera, 19 pavoni, 2000 aranci, 145 paia di capponi, 70 vitelli, 33 forme di cacio, 800 corbe di spelta, 400 formaggi freschi, 188 corbe di vino, 39 mazzi di cera di doppie, 20 fagiani, 109 paia di polli, 2500 uova, 592 capretti e così via via. Erano i doni delle compagnie dei mestieri, nonché dei paesani accorsi alla città dai vasti possedimenti bentivoleschi. Ma il mirabile Rinascimento nella sua alta produzione artistica non era meno fecondo della terra, onde a palazzo giunsero tazze e bacili, posate e piatti di bronzo e d'argento, arazzi e quadri, vetri e maioliche. Se i trentasei scalchi che dirigevano il servizio delle quindici tavole, erano vestiti di velluto verde con ricami e perle vere e i loro centocinquanta valletti erano vestiti di seta, di quale ricchezza dovettero essere i costumi dei signori? Il corteo uscì di palazzo nel fulgore del sole, tra una testa di colori, sfavillante d'armi e di gioielli, per le vie adorne. Dopo una schiera di cavalieri, ecco seicento trentaquattro coppie di fanciulli e cinquantasei di fanciulle che stanno a fianco della sposina. Seguono trentasei coppie di gentildonne vestite di broccato d'oro e di cremisino, e venti «di rosa e morello»; poi i militi e i Dottori dello Studio e i Magistrati e i nobili che circondano lo sposo. Le trombe squillano d'ogni parte, i fanciulli lanciano all'aria il coro argentino, le campane suonano a festa; ma nessuno ancora s'accorge che non suona la torre di San Petronio. La testa del corteo sale già i primi gradini della chiesa, quando succede un'improvvisa agitazione, un affollarsi incerto e vivo, un vocio rapido. I cavalieri e Sante Bentivoglio, che sono indietro, si spingono, con ansia, avanti, per saperne la cagione. Il cardinale Bessarione (che pur alcuni giorni prima aveva mandato il suo dono di confetti, di cera, di malvasia e di pavoni) sdegnato contro lo smodato lusso di quella folla e irritato che si rispondesse in tal modo al suo bando, aveva fatto chiudere e sbarrare le porte della chiesa. Il corteo allora retrocesse un po' in disordine, ed entrò nella chiesa di San Giacomo, dove i monaci celebrarono le nozze. Sante Bentivoglio, per dissimulare l'offesa del cardinale, raddoppiò le feste e le allegrezze, le quali si prolungarono per parecchi giorni in concerti, trionfi, giostre e balli. I frati furono interdetti”.



84. Ercole de' Roberti, *Dittico Bentivoglio*: doppio ritratto di *Giovanni II Bentivoglio* e *Ginevra Sforza* (1475 ca.), tempera su tavola (54×38 cm ciascuna tavola). Washington, National Gallery of Art. La bella Ginevra, forse assomigliante alla madre Mattea Samperoli, prima amante di Alessandro, sta eretta di fronte al marito come modello di donna virtuosa, sullo sfondo di entrambi i ritratti le mura e le torri di Bologna

## I BENTIVOGLIO DI BOLOGNA

Famiglia di beccai e di notai i Bentivoglio ebbero il predominio sulle altre famiglie nobili bolognesi all'inizio del sec. XV con Giovanni I, ucciso però appena l'anno dopo. La città passò sotto il controllo dei Visconti di Milano con Gian Galeazzo che favorì ancora i Bentivoglio con **Annibale I**, figlio naturale di Anton Galeazzo Bentivoglio.

Questi, aiutato da Galeazzo Marescotti, si sbarazzò del Piccinino che mirava a prendersi Bologna. La fortuna dei Bentivoglio rinfocolò l'inimicizia della famiglia rivale dei Canetoli e durante una festa, il 24 giugno 1445, organizzata in apparenza per rinsaldare la pace fra le due casate, Annibale fu ucciso. Galeazzo Marescotti chiamò il popolo a vendicarlo: il cuore trafitto di una Canetoli, Battista, inchiodato sulla porta del palazzo di Annibale fu il macabro segnale della vittoria dei Bentivoglio. A succedere ad Annibale fu chiamato da Firenze, dove stava protetto da Cosimo de' Medici, **Sante**, figlio illegittimo di Ercole e cugino di Annibale, che divenne tutore del figlio di questi, Giovanni, ancora minorenne. Ed ecco che si inserisce, pedina degli Sforza milanesi, la nostra Ginevra, gettata senza scrupoli in quella sentina di congiure e sangue che era la Bologna dell'epoca, ben lontana dalla tranquilla Pesaro governata dal padre Alessandro.

Al primo marito Sante, Ginevra diede due figli: **Costanza** (1458-1491), che sposò nel 1473 Antonmaria Pico da Mirandola, ed **Ercole** (1459-1507), capitano di ventura. Ercole avrà poi una figlia, anch'ella Ginevra ma Bentivoglio, che sposerà Galeazzo Sforza, l'ultimo Sforza pesarese. Due altre figlie morirono bambine. Sante, come normale all'epoca, aveva già come amante ufficiale la bella e colta **Nicolosa Castellani**<sup>41</sup>, moglie di Nicolò Sanuti conte di Porretta.

Di lei dice Alfonso Rubbiani (1848-1913), storico e restauratore della Bologna medievale: "*Francesco Sforza, vecchio amico del Bentivoglio, un dì compagno d'arme ad Annibale, non dimentico di sua origine romagnola era già da vari anni Duca di Milano e con Sante (Bentivoglio) aveva voluto parentado, concedendogli in moglie una nipote figlia di Alessandro Sforza, la famosa Ginevra che, giovanissima, quasi bambina, bella e bionda, aveva destato in Bologna allegrezza universale. In realtà codesta donna che, dal 1454 al 1507 vive e primeggia a Bologna, lodata dai poeti e dagli umanisti, fiera e gelosa nel suo amore al casato Bentivolesco, fu di cera gentile e attraente, virile e altera nei propositi politici, cara agli amici e crudele coi nemici, infaticabile nell'ispirare energie, simulazioni, valore, tutto attorno a sé nella famiglia, nella clientela, nel popolo per respingere i continui tentativi dei Papi alla diretta Signoria di Bologna e assicurare il primato dei Bentivoglio nello stato libero della città col favore di un Senato di amici e col braccio delle Arti popolari più manesche e pronte al sangue*". (da *Il Castello di Giovanni II Bentivoglio* di Alfonso Rubbiani, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne", Serie IV, Bologna 1914)

Poiché Ginevra amava l'arte e aveva una spiccata propensione per il bello, grazie all'educazione ricevuta a Pesaro, sollecitò il consorte a promuovere il rinnovamento urbanistico della città che si arricchì di nuovi palazzi e di fastose decorazioni murali anche nei prospetti degli edifici. Il corredo di maioliche, di cui molte pesaresi, di Ginevra prova il suo ruolo di raffinata collezionista di ceramiche rinascimentali a Bologna, anche se poco sopravvisse alle distruzioni del 1507<sup>42</sup>. Il frequente paragone, nelle fonti dell'epoca, del vasellame in maiolica con le preziose argenterie denota una nuova "cultura": nel gusto aristocratico le ceramiche fecero concorrenza all'argenteria, a causa della loro tecnica innovativa e del loro virtuosismo artistico.

Sante nel 1460 iniziò i lavori per la costruzione, accanto alla Casa Vecchia di Annibale I, del suo grandioso Palazzo in via San Donato, nell'attuale via Zamboni, noto anche come "domus aurea", commissionato per la parte scultorea al fiorentino Pagno di Lapo Portigiani e affrescato con "nobilissime storie" dai primi artisti della città, Francesco Francia e Lorenzo Costa. La corte di Sante e Ginevra divenne un prestigioso cenacolo di pittori e architetti, richiamando la presenza di famosi maestri, come Ercole de' Roberti, Francesco del Cossa, i già nominati Francesco Francia e Lorenzo Costa, e di ingegneri milanesi impegnati a rendere navigabile il Reno e a costruire un porto cittadino. I Bentivoglio trasformarono Bologna da città in stile gotico medievale "di legno e di paglia" in una città rinascimentale "di pietra e mattoni".

---

<sup>41</sup> Donna bellissima, vissuta a Bologna nella metà del 1400 e amante di Sante Bentivoglio, **Nicolosa Castellani Sanuti** è ricordata per aver contestato pubblicamente il bando suntuuario del Cardinale Basilio Bessarione del 1453 sull'abbigliamento femminile, nel quale si vietavano a Bologna strascichi, stoffe intessute d'oro e argento, broccati e velluti. Nicolosa scrisse al cardinale una lettera in perfetto latino, conosciuta come *Orazione per la restituzione de' vani ornamenti*, nella quale con retorica e umanistica veemenza, lo accusava di non voler tener conto della grandezza delle donne che discendono tutte da Saffo, Artemisia, Cornelia ecc; di voler fomentare liti e discordie nelle famiglie; di obbligare le bolognesi a esser inferiori alle consorelle d'altre italiane città e concludeva dicendo: "*Poiché si vieta alle donne di entrare nelle magistrature, nella milizia, nel sacerdozio, queste non tollerano che loro siano tolti anche gli abbigliamenti simbolo della loro femminilità*". In realtà Nicolosa temeva che tali restrizioni le avrebbero tolto parte delle "armi di seduzione" che la rendevano affascinante agli occhi dell'amante. Alla bella e "scandalosa" dama il Bessarione rispose indirettamente, per bocca del canonico Matteo Bosso il quale innanzitutto disse che non credeva che l'orazione fosse stata partorita da una gentildonna notoriamente "*pudica, onesta e casta*" (!) quale la Nicolosa, bensì da qualche dotto letterato nemico dei padri di famiglia e della Chiesa. Poi, dopo aver confutato una a una le virtù delle celebri antiche femmine citate, concluse dicendo che la moderazione nell'abbigliamento avrebbe salvaguardato l'economia domestica ed evitato invidiose e ambiziose guerre di sfarzo fra le bolognesi. Sante poi sposò, per ragioni dinastiche, Ginevra Sforza organizzando una cerimonia sfarzosa alla faccia dell'editto suntuuario. Il lussuoso corteo matrimoniale, composto da ben 634 coppie di nobili con le dame vestite di broccati e velluti intessuti d'oro argento ed ermellini, nonché dai lunghi strascichi, si diresse a San Petronio per il rito, ma trovò la porta sbarrata. Deviò allora verso la chiesa di San Giacomo, protetta dai Bentivoglio, dove i frati agostiniani furono disposti a celebrare le nozze. Ma il severo Bessarione sospese *a divinis* i frati e scomunicò tutte le dame del corteo. Tutte tranne Nicolosa che, ferita nel suo orgoglio d'amante ingannata, non aveva preso parte alla cerimonia nuziale e aveva scritto un'altra pubblica lettera nella quale si dichiarava pentita per aver dato tanta importanza ai "*vani*" ornamenti femminili: "*Oymé che pur testè riconosco la mia gran soccheçça (sciocchezza), la mia bestialità ...*". Nicolosa morì a Bologna nel 1505.

<sup>42</sup> Ravanelli Guidotti in "Ceramiche occidentali del Museo civico medievale di Bologna", Bologna, 1985.



Sante morì felice e, si dice, cornuto, il 1 ottobre 1463. La sua salma, dopo un percorso processionale da casa fino Piazza Maggiore, cui intervennero esponenti di tutta la società bolognese e la famiglia a lutto, vestita di nero, fu portata a S. Giacomo Maggiore nei pressi del palazzo. I cavalli erano bardati e coperti di seta nera, le bandiere e gli stendardi della città seguivano spiegati. Per le esequie furono fatte molte donazioni di cera e robe per i poveri e per il convento; deposto il corpo su di un palco, illuminato con otto torce, Sante fu sepolto sotto terra, nella cappella di famiglia a S. Giacomo.

Nel 1463 Ginevra rimase vedova e l'anno dopo, passati soli sei mesi di lutto, il 2 maggio, sposò **Giovanni II Bentivoglio** (1443-1508), figlio di Annibale I (+1445), cugino di Sante, e appena più giovane di lei, ma tra i due era già nata una relazione. Anche per queste nozze, ancor più splendide di quelle di Sante, le feste e i banchetti durarono per quattro giorni continui: "*V'erano volatili e quadrupedi vestiti delle piume e delle pelli loro ed in atto di volare o di correre; castelli di zucchero con entro uccelletti vivi, che, a un dato momento, se ne fuggivano; ed altri che racchiudevano conigli ed un porchetto vivo, che faceva sforzi per uscirne, e grugniva e si arrampicava sporgendo la testa fuori dei merli*". Tra le vivande di questo luculliano banchetto c'erano: "*certi porchetti dorati, con un pomo in bocca, uccelli d'ogni specie, gelatine, frutta, confetti, berlingozzi, marzapani di smisurate porzioni e confezioni d'ogni sorta*". Nei banchetti nuziali dei principi, del resto, tutto era dorato, dalle pagnottelle di pane, dai gusci delle ostriche e delle uova, alle zampe, ai becchi dei pavoni, fagiani, aironi, cigni e simili.

La signoria di Giovanni II durò 46 anni che furono anni di generale equilibrio tra gli stati italiani e stabili buone relazioni con gli Sforza di Milano che altrimenti avevano mire su Bologna. Ginevra diede al secondo marito ben sedici figli, di cui cinque morirono nella prima infanzia. Furono battezzati con nomi di casa Sforza e Bentivoglio:

1. **Bianca**, sposò nel 1481 il conte Niccolò Rangoni di Spilamberto, capitano generale delle truppe Bolognesi;
2. **Francesca** († 1504), sposò dapprima nel 1481 Galeotto Manfredi di Faenza, che ella stessa assassinò (rivincita delle mogli!) nel 1488. Il secondo marito nel 1494 fu Guido Torelli, la figlia Ippolita (1501-1521) sposò nel 1516 il poeta di corte di Urbino Baldassarre Castiglione (1478-1529);
3. **Annibale** (1469-1540) fu signore di Bologna dal 1511 al 1512; nel 1487 sposò Lucrezia d'Este (1472-1518), figlia illegittima del duca Ercole I di Ferrara, Modena e Reggio, con un fastoso matrimonio a Bologna che si protrasse per sette giorni, dal 27 gennaio al 2 febbraio 1487 e che ebbe come momento clou la sfilata di ventotto portate su piatti d'oro e di argento nella piazza antistante il palazzo di famiglia; il matrimonio fu cantato da Giovanni Sabatino degli Arienti nel suo *Hymeneus Bentivolus*;
4. **Leonora**, nata nel 1470, sposata nel 1486 a Giberto Pio signore di Carpi; morto Giberto, Eleonora resse dal 1501 il governo della città per conto del figlio minore Alessandro.
5. **Camilla**, che si fece suora al Corpus Domini di Bologna;
6. **Anton Galeazzo** (1472-1525) prelado, divenne Protonotario nella cancelleria papale;
7. **Violante**, sposata nel 1489 a Pandolfo IV Malatesti di Rimini detto "Pandolfaccio";
8. **Alessandro** (1476-1533), conte di Campagna, sposato nel 1492 a Ippolita Sforza († 1520-1521), nipote di Ludovico il Moro Sforza, duca di Milano;
9. **Laura** († 1523), dal 1491 sposa di Giovanni Gonzaga (1474-1523), il fratello più giovane del marchese Gian Francesco II Gonzaga di Mantova;
10. **Ermes** (1482-1513), sposato nel 1504 a Iacopa Orsini, noto come crudele e violento;
11. **Isotta**, che fu pure lei monacata al Corpus Domini di Bologna.

Non si dimentichi che, com'era abitudine all'epoca, il Bentivoglio, non pago dei sedici rampolli legittimi, ebbe altri sette figli illegittimi e cinque figlie illegittime da varie amanti.



85. Lorenzo Costa, affresco. Bologna, chiesa di S. Giacomo Maggiore, Cappella Bentivoglio. Le figlie femmine, da sinistra: Camilla, Bianca, Francesca, Violante, Laura, Isotta, Leonora Bentivoglio



86. Lorenzo Costa, affresco. Bologna, chiesa di S. Giacomo Maggiore, Cappella Bentivoglio. I figli maschi: Ermes, Alessandro, Anton Galeazzo e Annibale Bentivoglio

I Bentivoglio, nobile e antica famiglia emiliana presero il nome dalla cittadina della pianura bolognese in cui costruirono un castello, mentre altri storici, che fanno risalire la loro discendenza da re Enzo (1224-1272) figlio naturale



di Federico II di Svevia, riportano con molta fantasia che il cognome sarebbe nato dalle parole che Enzo, fatto prigioniero dai Bolognesi (gli riservarono però un trattamento speciale costruendogli addirittura un palazzo ancora esistente nel centro di Bologna), pronunciava (*Amor mio, Ben ti voglio*), all'amata, si dice una bella contadina di nome Lucia. Il casato iniziò con Salvuzzo (+ 1394) e proseguì in vari rami.



87. Mattonella di maiolica con le insegne Sforza-Bentivoglio nel pavimento della cappella Bentivoglio in S. Giacomo Maggiore a Bologna

Come vivesse Ginevra a Bologna, lo narra (anche se forse con un po' di fantasia) sempre Corrado Ricci in *Anime dannate*: "Dagli accenni fugaci si raccoglie che Ginevra fu donna raccolta; anzi, più che raccolta, chiusa, meditata, sdegnosa d'ogni contatto col popolo. Ella non appare quasi mai ai divertimenti che quell'impenitente buontempone del marito prepara alla Bologna festevole e grassa. Se si muove, è per recarsi, o sola o con ospiti, a qualche chiesa o santuario. Tutt'al più discende sino alla porta del palazzo, per accogliere una qualche illustre visita o la donna che viene sposa a un suo figlio. Così ridiscende per accomiatte l'ospite o la figliuola che va a marito. Quante volte fu vista dai cittadini a pubbliche manifestazioni? Stando ai cronisti (che tutto registravano riguardo ai loro Signori) assai poche. Bella e giovine ancora, apparve nel famoso torneo del 1470 descritto in prose, in versi e in pitture. Ella fu vista allora dalla gente accorsa da ogni parte d'Italia, da Venezia come da Napoli, da Milano come da Roma. Lottarono centoventi cavalieri divisi in due corpi, uno rosso e uno bianco, giostranti in mezzo a un anfiteatro costruito nella piazza. Il cardinal Bessarione non era più là a frenare il lusso, che trascese sino al favoloso per lo splendore delle armi e dei gioielli, la ricchezza delle vesti e degli ornamenti, la varietà dei colori, la mobilità delle luci. La folla enorme, composta d'ogni grado e d'ogni classe di persone, altrettanto mirabile quanto i combattenti, s'inebriò dello spettacolo. Centinaia di donne stavano ai lati di Ginevra, che alta, ferma e diritta come una statua, coperta di gioie come una imperatrice bizantina, attendeva. Giovanni venne in campo con l'armatura d'acciaio e un lungo manto di "damasco bianco" ricamato di leoni adagiati sulle fiamme e il motto "Spero". Il suo cavallo pur bianco era coperto di una gualdrappa d'ugual stoffa, decorata dello stesso segno araldico. Fermatosi in mezzo, egli guardò la moglie e attese il cenno di lei. Le trombe squillarono; poi successe un lieve mormorio. Tutti pregavano perché la lotta finisse senza morti ed anche senza sangue. La ripresa delle trombe segnò il principio del combattimento, di cui soltanto la descrizione esalta col suo balenio nei sepolti in un mondo grigio, senza coraggio di colore nelle strade, nelle case, nelle vesti. Le schiere si muovono e s'azzuffano in un lampeggiare di spade, di mazze, d'elmi piumati, di collane d'oro. Gli araldi replicano i segni, i paggi raccolgono e ridanno l'armi sperdute, gli scudieri eccitano o ricacciano i cavalli sbandati nella mischia, i servi raccolgono i feriti e i caduti. Ad ogni nuovo cozzo nuove grida dei combattenti e degli astanti, e fragore di trombe e suono di campane dalle torri circostanti. Lo spettacolo fu tale che i poeti lo proclamarono degno dell'antica Roma, e i forestieri, più splendido de' tornei medicei. Il popolo, stordito, obliando la povertà sua, credette anche una volta che quella fosse la felicità, e gli artisti raccolsero con l'occhio sitibondo di bello, altri vividi elementi per l'arte loro. Cerchiamo ancora Ginevra nelle feste. Ve la troveremo appena altre tre o quattro volte. Nel 1484, ad esempio, alle nozze d'Andrea degli Ingrati, e, cinque anni dopo, ad una giostra, perché fu còlta dall'invito all'impensata, nell'atto che rientrava in Bologna da una gita a Pesaro e a Loreto. Non trovò modo di rifiutare, e si presentò nella piazza affollata.

Ella, del resto, si muove unicamente per recarsi a rivedere la sua famiglia o per devozione, appunto a Pesaro e a Loreto. Sale alla Santa Casa. La vita di Ginevra si svolgeva dunque interamente nel magnifico palazzo ch'ella andava sempre più ampliando e arricchendo di tesori d'arte e di bellezza. Ivi allevava la sua grande famiglia, con energia leonina, più che con tenerezza di donna. Nutriti da lei crescevano feroci, femmine e maschi. Vedremo, più avanti, le prodezze di questi ultimi. Per ora ricordiamo che la sua Francesca, sposata a Galeotto Manfredi, balzò in camicia dal letto, per aiutare col pugnale i sicari che non riuscivano a ucciderle il marito. Pure Ginevra amava l'arte e la sua casa già famosa per la magnificenza e già onorata dai più cospicui visitatori d'Europa. V'approdano Alfonso figlio di re Ferrante che si reca a nozze con mille persone di seguito, poi Alessandro padre di lei, Cristiano re di Dacia, Caterina Sforza che va sposa a Girolamo Riario, il Duca di Calabria, Raimondo Malatesti, Alfonso d'Este, Piero de' Medici, il cardinal Orsini”.

Nel 1466 il papa Paolo II riconobbe la signoria di **Giovanni II Bentivoglio**, signore di Bologna dal 1446 al 1506, e gli attribuì il Vicariato papale di Bologna. Dopo aver affrontato la congiura dei **Malvezzi** nel 1488, nel 1501 i Bentivoglio scoprirono un'altra congiura organizzata dalla famiglia rivale dei **Marescotti**. Su consiglio dell'energica Ginevra, molti membri della famiglia furono massacrati per vendetta. Nel 1505 inoltre un forte terremoto colpì Bologna facendo crollare con triste presagio la Torre dei Bentivoglio, anche se Giovanni II Bentivoglio accorse tra i primi a porgere aiuto ai sopravvissuti e s'impegnò in una politica annonaria che mitigasse per la popolazione gli effetti delle terribili carestie di quegli anni.

Nello stesso 1505, i congiurati scampati alle stragi chiesero aiuto a papa Giulio II il quale ordinò a Giovanni II di lasciare la città insieme alla famiglia e, in aggiunta, lo scomunicò. I Bentivoglio fuggirono nottetempo il 1° novembre 1506. La fortuna del Bentivoglio, legata agli Sforza di Milano, era già cessata nel 1499 con la sconfitta di Ludovico il Moro da parte di Luigi XII di Francia. Ginevra, esiliata a Parma, fu anch'ella scomunicata in quanto non si era allontanata sufficientemente da Bologna. Nella città le proprietà dei Bentivoglio furono saccheggiate, gli stemmi o i segni della passata dominazione cancellati. Il Palazzo Bentivoglio, la *Domus Aurea* dei “tiranni” fu rasa al suolo nel 1507, nel corso di una rivolta popolare contro gli ultimi Bentivoglio e al suo posto si ammassò una collinetta di detriti, che da allora si chiamò il *Guasto dei Bentivoglio*. Lo ordinò papa Giulio II, che temeva un ritorno dei Bentivoglio sopravvissuti e voleva cancellarne persino il ricordo. La campana della torre del palazzo fu fusa e trasformata da Michelangelo, che era al seguito delle truppe papali, in una statua del papa che sovrastava Piazza Maggiore dalla facciata del Palazzo Comunale. La distruzione del palazzo di strada San Donato fu però una grave perdita per la storia dell'arte italiana. La facciata principale che dava su strada San Donato misurava 30 metri, mentre i fianchi superavano i 140 metri di lunghezza. L'antica torre del palazzo era la più alta di Bologna dopo quella degli Asinelli. Al pianterreno erano situati gli appartamenti degli uomini di casa Bentivoglio, mentre al piano superiore si trovava l'appartamento di Giovanni, riccamente affrescato, e quello parimenti sfarzoso di Ginevra e delle altre donne di casa. Il palazzo ospitava anche guardie e armigeri, senza contare naturalmente le camere per gli ospiti, i magazzini e i depositi di armi. Complessivamente l'edificio aveva 244 stanze. In esso i Bentivoglio ricevevano illustri personaggi e amici, davano feste e pranzi sontuosi. Oggi sopravvive soltanto la grande la scuderia di fronte al palazzo, affacciata su piazza Verdi, dapprima trasformata in mensa universitaria e centro culturale, infine, diventata un locale *cult*. Resta così un ricordo della passione maniacale di Giovanni II Bentivoglio che collezionava i più bei cavalli che trovava, meglio se insanguinati con destrieri arabi. Di lì uscirono i cavalli quel giorno nella notte tra Ognissanti e i Morti, quando i Bentivoglio se ne andarono dalla città. Il palazzo con tutti i suoi affreschi, i quadri, i mobili e le ricchezze, cadde in mano a Giulio II, mentre i Bentivoglio, si rifugiarono a Ferrara.

Il palazzo fu utilizzato per poco tempo dal Cardinal Legato, poi l'odio del popolo per questa famiglia sconfitta ed estromessa da ogni potere, fece sì che il Cardinal Legato e le famiglie nobili decisero che il palazzo doveva essere distrutto. E il popolo lo distrusse tutto fin dalle fondamenta, e oggi il vasto terreno è occupato dal Teatro Comunale progettato da Antonio Bibiena, mentre i ruderi, ammonticchiati dove c'era il giardino, costituirono una collina artificiale chiamata “il Guasto”, diventato dal 1972 un insolito giardino pubblico.





88. Bologna, la scuderia dei Bentivoglio oggi  
 89. Interno del locale

Il Guasto dei Bentivoglio rimase in abbandono sino a metà del Settecento, quando su buona parte dell'area sorse il Teatro Comunale e i detriti furono ammassati nella collinetta dei "giardini del Guasto". Nessuna traccia resta così di quella che fu certamente la costruzione più significativa di Bologna. Restano descrizioni dei cronisti dell'epoca che descrivono così il palazzo: il portico a spaziose arcate che correva lungo tutta la fronte dell'edificio, la superiore fila di finestre alternate a paraste corrispondenti alle colonne del portico, il coronamento formato di un'elegante fila di merli. L'ingresso coperto a volta conduceva in uno spazioso cortile circondato da una doppia loggia. Un secondo cortile seguiva il primo, oltre il quale era un giardino mirabile, in cui una fontana di marmo gettava l'acqua che vi era stata condotta da S. Michele in Bosco nel 1492. Si parla per la "domus aurea" di qualcosa come trecento fra sale e stanze, di pitture superbamente create dal Francia e dal Costa, di lussi e di magnificenze di ogni tipo.



90. Ercole de' Roberti (1451-1496), *Ritratto di Giovanni II Bentivoglio*. Bologna, Musei Universitari di Palazzo Poggi  
 91. Lorenzo Costa (1460-1535), *Ritratto di Giovanni II Bentivoglio* (1492 ca.). Firenze, Galleria degli Uffizi

Giovanni morì nel 1508 e nel suo testamento, affidato agli Eremitani Agostiniani, il testatore proibisce esequie fastose: dispone che il funerale avvenga di notte, e che il suo corpo sia deposto nella chiesa di San Giacomo, nella medesima sepoltura del nonno Antongaleazzo, del padre Annibale I, della madre Donnina, della sorella Antonia, dei figli e di Ercole Bentivoglio. Lascia infine Ginevra libera di scegliere dove essere sepolta.

Nel 1513, Papa Leone X reintegra la famiglia, e nel 1514 i figli di Ginevra e Giovanni II tornano in possesso dell'eredità bolognese, eccetto i benefici ecclesiastici e i beni già appartenuti ai Malvezzi e ai Marescotti, derivati da confische. La statua di Giulio II, inviso ai bolognesi, fu fusa e trasformata in un cannone, chiamato "Giulia". Oggi, cinque secoli dopo la cacciata dei Bentivoglio da Bologna poche sono le vestigia rimaste dalla loro crudelissima *damnatio*. Venticinque anni dopo la cacciata, lo storico Giovanni Rinieri racconta che presso un venditore ambulante di Bologna furono trovate alcune maioliche che recavano lo stemma della famiglia. "Scodelle e taze" che furono prese e gettate dalla finestra del Palazzo del Comune, e questo parve alla gente che osservava una "chossa malefatta". Ginevra morì nel castello dei Pallavicino a Busseto, presso Parma, il 16 maggio 1507, e il suo corpo fu sepolto in una fossa comune nei pressi di Busseto. L'anno dopo morì anche Giovanni.



92. Coppia di fiaschette di vetro diafano di Murano, decorate a smalti policromi e oro, con stemmi dei Bentivoglio (destra) e degli Sforza (sinistra), forse dono per le nozze di Ginevra con Giovanni, miracolosamente scampate alle distruzioni della Domus. Altezza cm 40. Bologna, Museo civico medievale
93. "Pace" di argento lavorata a sbalzo e niello (opera probabilmente di Francesco Francia, pittore e abile orefice) con scena di *Cristo Crocifisso tra la Madonna e i santi Francesco, Giovanni Evangelista e Girolamo*: negli angoli superiori, a destra, lo stemma della sega a sette denti dei Bentivoglio; a sinistra lo stemma dell'ondato degli Sforza. La presenza vicino agli stemmi delle lettere "MZ" e "Z", che dovrebbero essere le iniziali dei nomi dei signori di Bologna, "Madonna Zinevra" e "Zovanne", farebbero propendere per le nozze di Giovanni II (1464). La Pace è uno strumento liturgico utilizzato durante le solenni cerimonie nuziali per portare la "pace", espressa nel bacio alla tavoletta prima della comunione. Bologna, Museo civico medievale.





94. Una seconda splendida “Pace” contemporanea, sempre al Museo civico medievale di Bologna, ricorda le nozze fra Bartolomeo Felicini, banchiere e nemico dei Bentivoglio, e Dorotea Ringhieri, celebrate nel 1481 in Santa Maria della Misericordia, luogo da cui proviene l’oggetto, che ritrae la scena della Resurrezione di Cristo, ed è anch’esso attribuito al Francia. Le “paci” da baciare si sprecavano, ma la pace vera era ben lontana!

#### **CAPPELLA BENTIVOGLIO A S. GIACOMO MAGGIORE**

Nell’agosto del 1488 Giovanni Bentivoglio aveva incaricato il pittore **Lorenzo Costa** (Ferrara 1460-Mantova 1535) di ritrarre la sua famiglia, nella cappella all’interno della chiesa bolognese di S. Giacomo Maggiore, come ex-voto alla Madonna per lo scampato pericolo della congiura dei Malvezzi. Sull’altare c’è una grande pala di **Francesco Francia** (Madonna col Bambino e Santi), mentre le pareti sono decorate con tre grandi tele dipinte a tempera da Lorenzo Costa: dipinti di grande dimensione e con molte figure che presentano una originale iconografia: la Madonna in trono con la famiglia di Giovanni II Bentivoglio, il Trionfo della Fama e il Trionfo della Morte. Particolare è il pavimento a mattoni esagonali smaltati in bianco, dipinti di viola, di verde e d’azzurro, con disegni araldici che alludono ai Bentivoglio, il cui stemma compare anche sulle piastrelle di maiolica intorno all’altare. Sulle ante del cancello una scritta ricorda che Giovanni II dedicò la cappella a S. Giovanni Evangelista e alla Beata Vergine. Sulla parete destra il dipinto, in una composizione piramidale, rappresenta la **Madonna in trono** affiancata da Giovanni II e da sua moglie Ginevra Sforza e i loro undici figli tutti in abiti da cerimonia. Gli abiti sontuosi delle figure sono descritti minuziosamente; la Vergine e il Bambino sono collocate sul trono imponente e decorato con bassorilievi. Degli undici figli di Giovanni II Bentivoglio e della moglie di Ginevra si è soliti riconoscere da sinistra le sette ragazze: Camilla, Bianca, Francesca, Violante, Laura, Isotta, Eleonora e poi a destra i quattro maschi: Ermete, Alessandro, Anton Galeazzo e infine Annibale. Ginevra Sforza ha le mani in giunte preghiera, il marito un volto ombrato dalla barba e gli occhi sfuggenti, quasi osservasse l’operato del pittore. Belle, compunte, esili entro i loro profili appena disegnati, le fanciulle hanno sguardi profondi e concentrati, nessun sorriso. Come i fratelli, ritratti di fronte. Sembrano prevedere quello che, nel giro di neppure vent’anni, seppellirà la loro famiglia, la corte, il palazzo, spegnerà totalmente ogni loro memoria.



95. Lorenzo Costa, la famiglia di Giovanni Bentivoglio. Bologna, cappella Bentivoglio, chiesa di S. Giacomo Maggiore. La Cappella Bentivoglio, uno dei più bei monumenti del primo Rinascimento, fu iniziata da Annibale Bentivoglio nel 1445 e terminata da Giovanni II nel 1486. Sulla parete destra il dipinto rappresenta la Madonna in Trono affiancata da Giovanni II, la moglie Ginevra Sforza e i loro undici figli tutti in eleganti abiti da cerimonia

Sulla parete sinistra della Cappella Bentivoglio, di fronte alla Madonna in Trono, si trovano le altre due ampie tele dipinte da Lorenzo Costa (1490), il **Trionfo della Morte** e il **Trionfo della Fama** (1490) che suggeriscono l'allegoria della vita umana e della vita eterna dopo la morte: una vita virtuosa può condurre alla gloria terrena e, soprattutto, alla gloria del regno dei cieli (il dilemma delle "due glorie" dominò le aspirazioni e le ambizioni di molti principi rinascimentali). Le due tele visualizzano l'idea che Giovanni II Bentivoglio aveva del proprio potere di principe, come tanti Signori suoi contemporanei, fondato sull'impegno civile e illustrato con esempi tratti dalla storia antica e offerti a monito dello spettatore, e sull'impegno religioso. Citazioni dalla *Commedia* dantesca erano d'obbligo in particolare a Bologna, dove Dante era stato ospite: la spiaggia e la porta del purgatorio custodita dall'angelo a sinistra nel *Trionfo della Morte*; la porta dell'inferno e i due poeti, Virgilio e Dante, la città di Dite, la barca di Caronte a destra nel *Trionfo della Fama*.

Nel *Trionfo della Morte*, fanciulle, giovinetti, vecchi e prelati, la gerarchia civile ed ecclesiastica, stanno dietro al lugubre trionfo dove campeggia la Morte con la falce in mano; la gente è rivolta in gran parte verso lo spettatore, senza scomporsi per l'apparizione del funerale. Il messaggio è chiaro: avendo condotto una vita terrena virtuosa, il defunto è stato già accolto in paradiso e la morte per lui è stata solo il passaggio dalla condizione umana a quella della vita eterna, in un cielo splendente e senza fine. Tra le quattro figure femminili sulla estrema parte destra della tela, ci sono Isotta e Laura Bentivoglio. Il gruppo illustra la prima stanza del *Trionfo della Morte* del Petrarca in cui il poeta descrive come la Castità e le sue compagne, che hanno appena vinto la battaglia contro Amore, incontrino il prossimo avversario, la Morte.

Nel *Trionfo della Fama*, sono tutti Bentivoglio gli uomini, le donne e i fanciulli che seguono e circondano il carro della Fama, che suona col corno le loro lodi. In piedi al centro, sotto la Fama, compare Ginevra Sforza; molti membri della famiglia Bentivoglio seguono e circondano il carro della Fama; in primo piano a sinistra Giovanni II indossa l'armatura e con la mano sinistra impugna l'elsa della spada e rivolge lo sguardo sicuro allo spettatore. Due uomini di fronte a lui indossano costumi classici. Per il contesto allegorico e l'abbigliamento all'antica di queste figure, esse potrebbero essere la personificazione della vita contemplativa (il Saggio) e della vita attiva (il Guerriero). Il pittore, accostando il nome di Laura Bentivoglio a quello della Laura del Petrarca, del quale illustra i celebri "Trionfi", compie un'elegante adulazione, sfruttando l'analogia dei nomi.





96. Lorenzo Costa (1490), il *Trionfo della Morte*. Bologna, S. Giacomo Maggiore, Cappella Bentivoglio  
 97. Lorenzo Costa (1490), il *Trionfo della Fama*. Bologna, S. Giacomo Maggiore, Cappella Bentivoglio

### PALAZZO BENTIVOGLIO

Nella “Domus Aurea”, il maestoso palazzo bentivolesco di Strada S. Donato, oggi via Zamboni, il buon gusto dei proprietari diede vita a ricevimenti che richiamarono la migliore nobiltà del tempo: Cristiano re di Dacia, Raimondo Malatesti, Alfonso d’Este, Piero De’ Medici, e il cardinale Orsini, per citarne solo alcuni. Ma il luogo più piacevole per gli intrattenimenti mondani fu certamente la residenza estiva di Belpoggio, ubicata tra le colline bolognesi, distrutta dalle truppe spagnole nel 1512; una vera e propria oasi, la cui struttura esterna, cinta da mura, evocava l’idea del castello, per presentarsi invece in tutta la leggerezza degli agili loggiati interni che vivacizzavano l’edificio residenziale, immerso in uno stupefacente giardino. La descrizione dell’ambiente e dello spazio arboreo circostante, minutamente recuperato nei colori delle piante, nei profumi delle erbe aromatiche e nei suoni prodotti dallo stormire delle fronde, la dobbiamo a **Giovanni Sabadino degli Arienti**<sup>43</sup> che nel 1483 redasse un testo intitolato *Gynevra de le Clare donne*. Le grazie della padrona di casa, celebrata anche in virtù dell’*odorifero nome*, si devono al magnifico aspetto, alla graziosità dei costumi, all’affabilità e alla mansuetudine. Il ritratto dello scrittore, cortigiano e frequentatore dei Bentivoglio, è l’unico a disegnare Ginevra in una chiave piacevole. Certamente il clima di Belpoggio, appartato rispetto agli intrighi politici di Bologna, doveva giovare ai proprietari e contribuire a farne degli ospiti premurosi nei confronti degli invitati. Tra merende organizzate sui prati, colazioni allestite all’ombra delle logge e cene sontuose (molto apprezzato era un piatto a base di carne di tartaruga accompagnato da ciliegie) il tempo trascorreva lietamente. Talvolta, come nel 1490, si accendevano dispute, per dimostrare se la saggezza era più importante della fortuna, nella vita dell’uomo, o viceversa. In mancanza di una risoluzione dialettica convincente, la risposta era demandata all’esito di un torneo, da disputarsi in piazza Maggiore, dopo il ritorno in città. Il giovane Annibale Bentivoglio, figlio maschio primogenito di Giovanni II si fece costruire nel 1497, presso Porta S. Donato e ora all’interno dei giardini della facoltà di Agraria, l’elegante Palazzina della Viola, “*Casino per li secreti e solitari piaceri*”, cioè per divertirsi con amici e dame, come scrive ancora Sabadino degli Arienti.

### MADONNA GINEVRA SFORZA E GENTILE BUDRIOLI: UN PROCESSO PER MAGIA

La vicenda che sto per narrare dimostra ancora una volta, come il Rinascimento si portò dietro una pesante tara di Medioevo e di superstizioso oscurantismo, che solo con la rivoluzione scientifica del ‘600 in parte sarà disperso. La storia delle due donne amiche comincia molti anni prima, nel 1464, quando Ginevra Sforza sposa a Bologna, in seconde

<sup>43</sup> **Giovanni Sabadino degli Arienti**, nato a Bologna attorno al 1445, morì sempre a Bologna nel 1510. Scrisse: *De civica salute, Il torneo fatto a Bologna il IV ottobre MCCCCLXX, Il libro consolatorio, De Hymeneo, Trattato della pudicitia, Gynevra de le clare donne, Vita di Anna Sforza, Descrizione del giardino della Viola, Le novelle porrettane, De triumphis religionis, Lettere*.

nozze, Giovanni II Bentivoglio. Nonostante nasca come alleanza politica, il loro matrimonio sarà sostenuto da un affetto sincero e Ginevra diventerà preziosa consigliera di Giovanni nelle faccende politiche. Nel *Diario bolognese* redatto da Gaspare Nadi, alcuni episodi riferiti alla vita di Ginevra ci consentono di ricostruirne una personalità dominata da sentimenti contrastanti: da un lato una forte devozione religiosa, fino al fanatismo, che la rendeva incline ai pellegrinaggi, come quello compiuto al Santuario di Loreto, durato quasi un mese, dall'altro il pregiudizio superstizioso, il ricorso alla "magia" operata da una donna, **Gentile Budrioli**, poi caduta in disgrazia presso di lei e perciò fatta ardere viva in piazza con l'accusa di stregoneria.

La stregoneria fu un fenomeno complesso e diverso nelle varie epoche storiche che interessò tutte le religioni e le culture, ma che ebbe l'apice in Europa tra la fine del Medioevo e il 1600. Nell'epoca romana la dea dei boschi Diana e le Sibille, con i loro oracoli oscuri, erano associate a fenomeni di magia, poco considerati comunque dalla mentalità positiva e razionalista dei Romani. Nei secoli successivi, la sovrapposizione di credenze superstiziose cristiane e di miti o leggende popolari nordiche e barbariche, diede luogo a personaggi misteriosi, spettri e fantasmi, animali terrifici, esseri infernali e satanici, nell'idea che Satana girasse il mondo di notte per conquistare le anime e dannarle per sempre. Un corteo di animali simbolici (gatti neri, caproni, asini, volpi...) simboleggiava i vizi e i peccati dell'umanità, in particolare i vizi sessuali che colpivano specialmente le donne, amiche del demonio già dai tempi di Eva. Esse si riunivano nelle notti di plenilunio, volando materialmente o meglio in sogno, su capri neri o su scope, in orge e oscene assemblee dette **sabba**, sulle cime di monti isolati e là consumavano i loro riti, nutrendosi di fanciulli o di cadaveri dissepoliti e, per di più, sputando o defecando sulle ostie consacrate. Adoravano poi Satana, sotto forma di gatto nero o di caprone, da cui erano possedute carnalmente. Potevano così predire il futuro e le cose occulte (*futura et occulta*), lanciare malocchi e malefici, conoscere i segreti delle erbe e preparare filtri e pozioni per guarire o infliggere malattie. In qualche modo le donne, in condizione di netta inferiorità in quei secoli, si appropriavano così di poteri loro negati. Come un modo per riprendere potere e dignità era studiare ed emanciparsi economicamente, cosa che ben pochi mariti concedevano. La conoscenza delle erbe, delle manipolazioni e dei rimedi naturali, come è noto, era un modo per guadagnare qualcosa e per avere rispetto e considerazione da parte dei popolani e dei contadini: non meraviglia che i medici ufficiali ostacolassero in tutti i modi le guaritrici e così pure faceva la cultura umanistica da Pico della Mirandola a Marsilio Ficino. In particolare il primo, nel suo *Strix sive de ludificatione daemonium*, fu il primo a codificare i caratteri della stregoneria descrivendo le caratteristiche e i termini del patto con il diavolo e fornendo quindi ampio materiale di riferimento per i tribunali dell'Inquisizione. La materia della demonologia e dell'inquisizione delle streghe, già trattata nel *Decretum Burcardi*<sup>44</sup> del 1010 ca., ricevette in quegli anni una formalizzazione con il *Malleus maleficarum*, manuale degli inquisitori scritto nel 1486 da due monaci domenicani (Johann Sprenger e Heinrich Kraemer) e approvato con bolla di papa Innocenzo VIII.

Secondo il *Malleus* (martello delle streghe) le prove certe di stregoneria cui sottoporre gli indagati prima della tortura erano tre:

- 1) il *marchio di Satana*: secondo l'Inquisizione il maligno imprimeva sul corpo della strega un marchio per comprovarne la proprietà, marchio completamente insensibile al dolore. L'indagata veniva pertanto denudata, completamente rasata e un apposito addetto esaminava attentamente il corpo e con uno spillone appuntito cercava questo punto insensibile. Se non veniva trovato significava che il demonio aveva ridonato la sensibilità per imbrogliare gli indagatori, pertanto qualunque fosse l'esito dell'indagine la prova di stregoneria era confermata.
- 2) la *Prova dell'acqua*: secondo Plinio il Vecchio le streghe galleggiavano senza sforzo alcuno, pertanto le indagate venivano immerse nell'acqua (di un fiume o di un lago) per 10 - 15 minuti con la mano destra legata al piede sinistro. Trascorso questo tempo se erano ancora vive era provata la loro colpevolezza e condannate al rogo, se erano morte erano innocenti.
- 3) la *Verifica del peso*: l'imputata veniva posta su un piatto di una bilancia mentre sull'altro era posta una Bibbia. Se pesava più della Bibbia, come accadeva inevitabilmente, la condanna era certa.

Le stesse accuse di possessione diabolica erano curiosamente nel frattempo fatte dagli inquisitori, frati e preti esaltati, nei confronti degli Ebrei e degli eretici (Albigesi, Catari, ecc.) tutti quanti da condannare al rogo.

Già nel 1233 a Bologna fu istituito, presso il convento di san Domenico, il tribunale dell'inquisizione. Fu uno dei più violenti dell'epoca, specie nella caccia alle streghe. Le bolognesi condannate per stregoneria erano per lo più astrologhe,

---

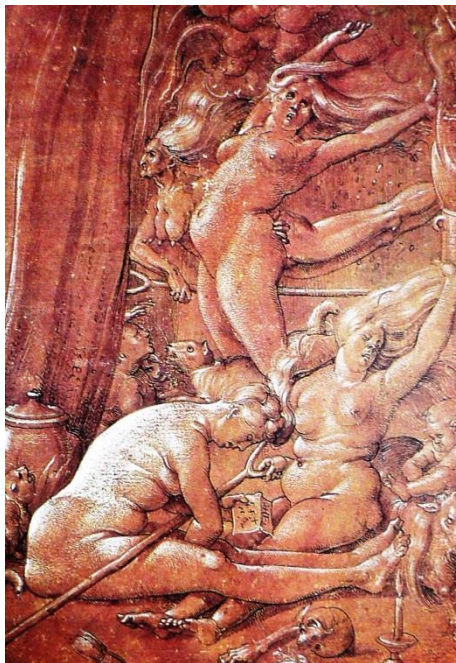
<sup>44</sup> Il "Decretum Burcardi", penitenziale del XI secolo, dettaglia le pratiche di magia e stregoneria. La posizione cattolica ufficiale viene condensata in tre successive bolle papali: "Vox in Roma" del 1233 (che per la prima volta cita e condanna le pratiche di stregoneria) "Super illius specula" del 1326 (che equipara stregoneria ed eresia, sottoponendo entrambe alla giurisdizione dell'Inquisizione) e "Summis desiderantes affectibus" del 1484 che dispone come estirpare il fenomeno. Conseguenziale a quest'ultima bolla è l'uscita, due anni dopo, del "Malleus Maleficarum" dei frati domenicani tedeschi Jacob Sprenger e Heinrich Institor Kramer che, descrivendo metodicamente e casistica della stregoneria, dà inizio alla fase più virulenta della caccia alle streghe. Il *Malleus Maleficarum* consiste per lo più in una raccolta organizzata di credenze e di nozioni sul fenomeno della stregoneria spesso estrapolate da testi più antichi, quali il *Directorium inquisitorum* di Nicolas Eymerich (1376) e il *Formicarius* di Johannes Nider. Alcune posizioni sono espresse senza argomentazioni, soprattutto quelle che, al tempo della pubblicazione, erano parte del comune sentire in materia di stregoneria: come l'affermazione che la condannata "andò a morte molto volentieri, affermando che, anche se avesse potuto essere liberata, avrebbe ugualmente prediletto la morte, pur di sfuggire al potere del diavolo". Largo spazio è dedicato all'illustrazione delle tecniche di estorsione delle confessioni e alla pratica della tortura negli interrogatori: in particolare è raccomandato l'uso del ferro infuocato per la rasatura dell'intero corpo delle accusate, al fine di trovare il famoso *stigma diaboli*, il segno del diavolo che ne proverebbe la colpevolezza e che, ovviamente, era un neo o una "voglia" che, più o meno, tutte le condannate presentavano.



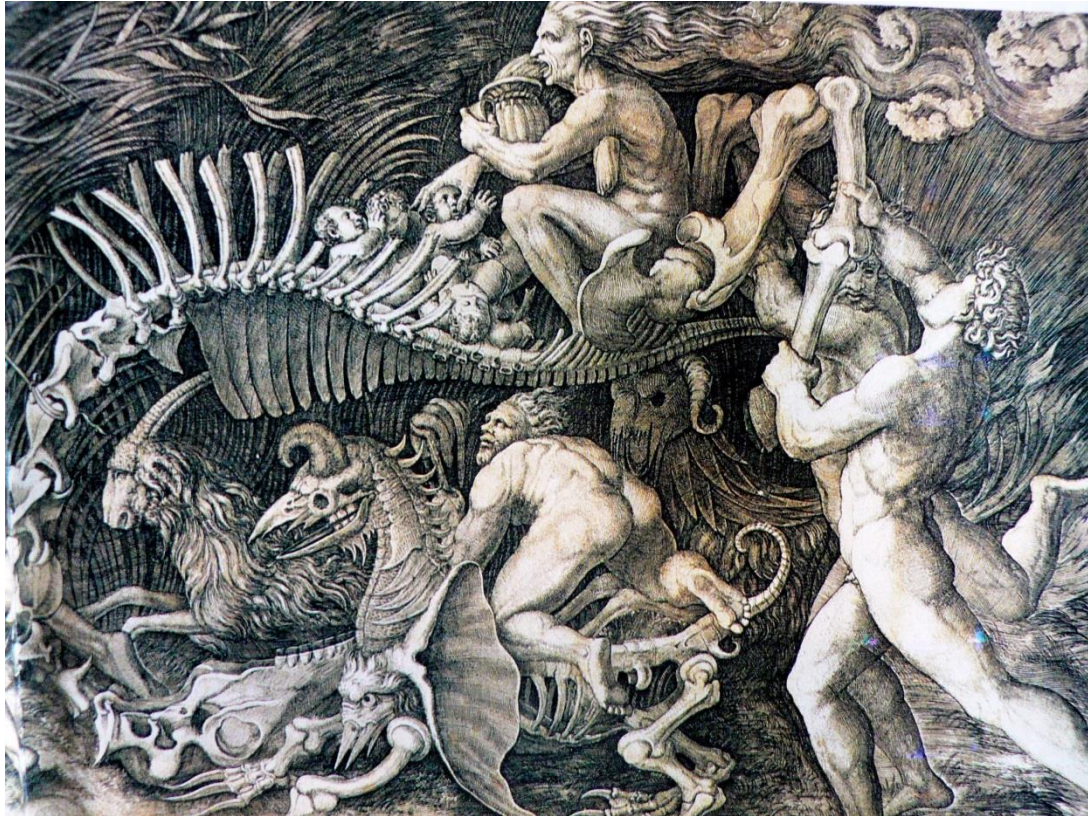
erboriste, prostitute. Secondo le confessioni estorte dall'inquisizione le streghe si radunavano per il sabba nei boschi vicino a Paderno, volandovi su scope o bastoni, ma bisogna considerare che allora nel bolognese era molto diffusa la coltivazione della canapa (che contiene sostanze allucinogene simile a quelle della Cannabis, cioè dell' hashish) e non è escluso che le presunte streghe utilizzassero ricette a base di canapa che procuravano allucinazioni o che, in realtà, il delirio di colpevolezza fosse causato da unguenti a base di erbe allucinogene di cui le cospargevano gli inquisitori. Il tribunale dell'inquisizione non lasciava scampo alle sue vittime e gli avvocati non erano disposti a occuparsi della difesa degli inquisiti per non rendersi invisibili ai preti e ai notabili. Appena eseguita la sentenza si provvedeva al sequestro dei beni del condannato che venivano suddivisi in tre parti, una per il comune, una per l'inquisitore e una per l'accusatore.

Bologna, famosa per la sua Università, tra i professori di fine Quattrocento vantava Scipione Manfredi che insegnava astrologia. Tra i suoi allievi c'era, cosa rara per l'epoca, anche una donna, **Gentile Budrioli**, sposata al notaio Alessandro Cimieri che abitava nel torre sotto di Porta Nova e passata alla storia come la "strega enormissima di Bologna". Nel Rinascimento essere donna e studiare era una vera sfida al potere costituito dei padri e dei mariti e alla chiesa cattolica. Il marito di Gentile, anche se notaio, non vede per nulla di buon occhio che la moglie voglia dedicarsi agli studi, trascurando la casa o peggio superandolo in cultura. In preda allo sconforto, Gentile corre nel convento dell'amico e compagno di studi fra Silvestro e lo trova intento a elaborare alcuni preparati erboristici. I Francescani sono da sempre custodi dei segreti delle erbe officinali e il frate volentieri trasmette il suo sapere a Gentile, che ora conosce i misteri delle stelle e delle piante. Cerca quindi di convincere il marito a lasciarla proseguire negli studi perché vuole mettere a disposizione degli altri queste sue conoscenze. Il notaio continua a negarle la sua approvazione, ma ben presto si diffonde ugualmente la voce che Gentile ha facoltà di guarire i mali dell'anima e del corpo.

Ginevra Sforza nel frattempo, pur essendo molto religiosa, è anche affascinata dall'esoterismo e dalla superstizione. Non appena la fama di Gentile giunge a lei, Ginevra vuole conoscerla, e le due donne diventano amiche. I successi di Gentile nelle guarigioni alimentano la voce che abbia fatto un "patto con il diavolo", in altre parole che sia una strega. Gentile sa ovviamente di non essere una strega, ed è molto preoccupata da queste dicerie al punto che una notte, addormentandosi sui libri, sogna che cinque streghe vere le facciano visita per deriderla. Il sogno, o meglio l'incubo, prosegue con la visione terrificante di un sabba. Il sabba, che dovrebbe culminare con l'apparizione di Satana, termina però con un nulla di fatto poiché è presente Gentile che appunto strega non è. Le cinque streghe non nascondono il loro disappunto e con il giungere dell'alba si preparano ad andarsene. Gentile implora le cinque streghe di rivelare i loro nomi prima di andarsene: esse sono pregiudizio, menzogna, ignoranza, maldicenza e invidia, queste sono le vere streghe, che alimentano il male nel mondo e stanno dentro di noi. Gentile si risveglia dal sogno, con questa nuova consapevolezza.



98. *Sabba infernale* con quattro streghe in un'incisione di Baldun Grien, 1514, Vienna, biblioteca Albertina.



99. Marcantonio Raimondi, incisione con una *Sfilata di esseri diabolici*, 1530 ca.

Nel 1488 la famiglia dei **Malvezzi**, rivale dei Bentivoglio, ordì una congiura, alla quale forse non fu estranea la Budrioli, per riconquistare l'egemonia su Bologna. Per tale intento cercò l'appoggio anche di Lorenzo il Magnifico, che, proprio in quest'occasione, pronunciò la celebre frase ancora oggi cara ai bolognesi: *"Cento misure e un solo taglio"*. Ovvero, conoscendo la potenza dei Bentivoglio, bisogna pensarci molto bene prima di colpire (cento misure) e riuscire nello scopo al primo tentativo (un solo taglio). Le parole del Magnifico furono profetiche, infatti, Giovanni scoprì la congiura e fece strage dei Malvezzi nemici. Ma ormai il clima a Bologna era molto teso. Giovanni perse molta della sua popolarità anche perché, a consigliarlo e a guidarlo, si dice siano state le due donne: Ginevra e Gentile. Il popolino fece di quest'ultima il capro espiatorio dei mali della famiglia Bentivoglio non potendo accusare direttamente Ginevra Sforza. Il papa nel frattempo aspirava al totale controllo della città, Giovanni così, per accontentare il popolo e ingraziarsi il pontefice, tolse la sua protezione a Gentile, consegnandola alla Santa Inquisizione. L'Inquisizione, che già teneva d'occhio Gentile per le sue pratiche di guaritrice, approfittò della morte di un nipote di Giovanni Bentivoglio affidato alle sue cure, per accusarla di stregoneria e malefici contro il ragazzo. Torturata per giorni alla fine confessò 20 anni di attività occulte e nel Torresotto dove abitava furono trovate prove di *"72 congiungimenti carnali con spiriti demoniaci"* oltre ad *"ossa rubate al cimitero, simboli sacri profanati e oggetti per l'evocazione dei demoni"*. Nelle mani della Santa Inquisizione non c'è scampo: se confessi sei strega, se non confessi sei sottoposta a terribili torture per cui confesseresti tutto e il contrario di tutto. E se resisti anche alle torture, a maggior ragione sei strega poiché è Satana, indubbiamente, che ti fa resistere al dolore. Gentile improvvisamente è risucchiata da questo nefasto vortice, inoltre per paura o per isteria collettiva, anche le persone che fino il giorno prima le erano grate per i suoi servizi, ora la accusano. Sola nella sua cella, sa che l'aspetta il rogo, ma dopo tanta sofferenza la morte le appare come una liberazione.

Nella tortura le fecero dire di aver settantadue diavoli a sua obbedienza e massime Lucifero; d'esser penetrata nuda, più volte, nel sagrato di San Francesco a levar teste e mani di cadaveri per fare insozzamenti; confessò d'aver dato l'anima e il corpo al demonio per far danari e per aver consuetudine con gran maestri e signori. Gli accusatori affermarono che, in sua casa, s'era trovato un tavolo di rame con la figura vera di Lucifero; che più volte la settimana si metteva indosso un camice, una mitra sul capo e una stola al petto e, inginocchiata, adorava e incensava il demonio. Poi nelle chiese si fermava pregando innanzi ai quadri esponenti l'Arcangelo Michele che abbatte il diavolo, per adorare, inavvertita, quest'ultimo. La portarono nella piazza, legata con catene sopra una catasta di legna con pece e resina, e l'arsero viva in piazza san Domenico sabato 14 luglio 1498. fu messa al rogo. Durante l'esecuzione il boia lanciò polvere da sparo nelle fiamme, causando esplosioni e violente fiammate che misero in fuga i cittadini accorsi a godere lo spettacolo, i quali pensarono che fosse il diavolo venuto a prendere l'anima della sua protetta. La fiamma crepitò e rischiarò per tutta la notte gli arcigni palazzi merlati poi le sue ceneri disperse nel vento.





100. Paolo Uccello, particolare del *Miracolo dell'ostia profanata*, il rogo degli ebrei sacrileghi. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche

Mentre la presunta strega saliva sul patibolo, Giovanni, conscio di aver barattato Gentile con la “ragion di stato”, è colto dal rimorso e presagisce l'imminente declino della famiglia Bentivoglio. Si dice che durante il rogo, Ginevra piangesse affranta nel Torresotto di Portanova, casa della cara amica, ma, pur se l'aveva amata assai, si rendeva conto che, se non fosse stata presa e sacrificata, avrebbe rovinato Bologna e i Bentivoglio. Così giunse il 1501, nel quale anno Ginevra ordì, all'insaputa del marito, la distruzione dei Marescotti, la famiglia che era stata più devota e più vantaggiosa alla gloria e alla fortuna dei Bentivoglio. Cesare Borgia s'era accostato alle mura di Bologna per occuparla, spalleggiato da papa Alessandro VI e dal re dei Francesi Luigi XII, accordatisi dopo la rovina di Lodovico il Moro. Nacque allora il sospetto che alcuni dei Marescotti, stanchi del governo bentivolesco, se la intendessero col Valentino, per facilitarli l'ingresso. Il Senato, dopo averli trattenuti in custodia qualche giorno, li rimandò liberi alle loro dimore. Ma le accuse risorsero suscitate da Ginevra e da' suoi figliuoli che nei valorosi giovani della casa (già tanto amica, e tanto onorata dai Bentivoglio) non vedevano più che degli antagonisti e perciò dei nemici. Furono quindi di nuovo arrestati. La fiera donna e i figli crudeli fiutavano il sangue, ma non osavano rompere in vendetta trattenuti da Giovanni, il quale non poteva dimenticare il prodigioso eroismo col quale i Marescotti avevano liberato suo padre, Annibale, trattenuto nel carcere della rocca di Varano. Giovanni non voleva dunque che né lui, né la sua famiglia fossero offesi. Ma contro la volontà del marito, cospirò Ginevra, e chiamato Ermes, quello tra i figliuoli che sapeva più risoluto, gli suggerì le tracce della congiura, tanto ch'egli, con altri giovani, di piena notte con le faci, penetrò nel carcere dove i Marescotti giacevano, e li fece trucidare tutti. Quando la notizia giunse a Giovanni egli s'addolorò profondamente e non disse altro se non che da quel fatto sarebbe derivata la sua rovina!

La vita dei Bentivoglio si riempie di spaventi e di fantasmi; e il popolo alle strane ma reali sventure mischia allucinazioni e tregende. Dapprima un eremita, con una gran croce di legno in ispalla, passa per Bologna e vi rimane qualche giorno a predicare che Dio affila i suoi dardi contro i Bolognesi. Poi, per una zuffa di due persone, la città si spaventa sino al tumulto. Per ogni fenomeno naturale si ripensa al pronostico pauroso dell'eremita; e va man mano scemando la fede popolare nei Signori. Nelle ingiallite carte delle cronache s'incontrano strani disegni di visioni lunari. Una volta la luna, rossa di sangue, appare tra una croce e una freccia rivolta con una punta a Roma; un'altra, con tre fiamme oscillanti intorno. Alla carestia succedono una neve altissima e un freddo spaventoso. Molta gente muore per le campagne e per le vie e corre voce che di notte, sulla città, si vedono fuochi che calano sui tetti come volessero ardere tutto, e poi dileguano verso occidente. Giunge l'estate piena d'uragani spaventosi. Un fulmine cade sulla torre dei Bentivoglio, la fende sette volte, penetra nello studio di Giovanni e v'infrange (indizio terrificante) un grande specchio d'acciaio. Altri uragani si succedono con un piovere di folgori mai visto. La città geme accasciata e ricorre alle preci; ma per lo spavento crea altri spaventi. Nei prati di Sala (si dice) per molti giorni, in piena luce meridiana, si sono viste ombre d'uomini combattenti vestiti di bianca di rosso e di nero. I monaci dell'Osservanza, dal colle imminente a Bologna, scorgono intanto un angelo librato sulla città con una spada fiammeggiante in mano. Giovanni s'adoperava a distorre le menti dei cittadini da simili terrori con altre feste e giuochi; ma un velo di tristezza sembrava oramai diffuso su Bologna. Arriva il 1505, il terribile anno, e subito, la notte del 2 gennaio, Bologna è battuta dal più grave terremoto

della sua storia. Non una casa resta senza danni. Precipitano archi di portico, vòlte di chiese, merli di palazzi, vette di torri e di campanili, brani di mura cittadine, ma le mine maggiori si hanno nel palazzo dei Bentivoglio, dove si profondano cinque vòlte del portico. La torre si piega minacciosa verso l'edificio perde il Coronamento e la campana cade battendo sui muri e risonando sinistramente. Molti dei Bentivoglio fuggono atterriti in altre case. Ginevra ripara fra le monache del Corpus Domini e dichiara che non tornerà nel palazzo se non quando la maledetta e fulminata torre sia abbattuta. Rimangono soli nel palazzo, Giovanni e il feroce Ermes con la moglie. Non è possibile descrivere i terrori delle folle esterrefatte, i pianti, le processioni con le immagini più miracolose e le più sante reliquie, le notti insonni passate in angosce e in preghiere, gli avvillimenti e le penitenze. Non occorrono leggi suntuarie perché si gettino gli abiti pomposi o lascivi! Tutte le vesti sono oramai grigie o nere; tutte le chiome sono sciolte e cosparsa di cenere. Non brilla più un gioiello sul petto o sul capo d'una donna. Tutto si sacrifica perché Iddio abbia misericordia. E la più devota allora appare Ginevra. Ella va scalza, in testa alle schiere, e con la voce regola le preci; incalza i battuti a reciproco tormento; bacia le croci e le reliquie; manda doni a tutte le Madonne, danari a tutte le fraternie, a tutti i preti perché moltiplichino le preghiere. Ma le scosse di terremoto battono ancora incessanti, implacabili, quasicché scuotessero la terra, dalle loro tombe, le vittime della ferocia bentivolesca. Giovanni, che rivuole la moglie vicina, fa abbattere la torre sino all'altezza del palazzo, fa dare dei tratti di corda a Luca Gaurico che preconizza altre sventure, e minaccia chi diffonde voci di parti mostruosi e di lupi discesi dai colli sin presso le porte di città. Poi, illudendosi di poter illudere, ordina altri tornei e altri conviti.

Fra tanti avvenimenti, giorno per giorno, Giovanni e i figli appaiono sempre più incerti, più piccoli, più deboli. All'incontro Ginevra comincia a corruscare di lampi sanguigni. Ella, infatti, e il vecchissimo Galeazzo Marescotti sono le più possenti figure di quella spaventosa tragedia. Ora Galeazzo, vecchio di novantacinque anni, nella corte della sua casa, rimasta deserta pei massacri e per gli esilii ordinati da Ginevra, si fa mettere a cavallo. Raccontano i cronisti ch'egli era un mirabile vecchio con tutti ancora i suoi denti, con una voce limpida e forte, e che il suo cuore, senza paura per le più audaci imprese, con gli anni, invece d'indurirsi, s'era andato intenerendo nella devozione e nella dolcezza. Salito dunque a cavallo, egli esce sulla pubblica via con sorpresa dei Bolognesi che da tanto tempo non lo vedevano più. E tutti lo benedicono pei vecchi eroismi e per la pietà nuova, e alcuni lagrimano pensando a' suoi affanni per la strage dei figliuoli e dei nipoti.

Il commissario retrocesse per la Romagna, verso il Papa che s'accostava con l'intero Collegio dei Cardinali (esclusi appena gl'invalidi) con tutta la prelatura di Corte, tremila cavalli e il Sacramento. Guidava egli stesso l'esercito, cui, lungo la via, s'aggiunsero molte altre milizie italiane e novemila Francesi discesi con l'ordine di proteggere i Bentivoglio, e trasformati improvvisamente, per mene politiche, in loro nemici.

La marcia del Papa fu così furiosa, che alcuni palafrenieri, i quali lo seguivano a piedi, morirono di fatica.

A tanta forza umana è inutile dire che il Papa aggiunse la divina, scomunicando e interdicensi i Bentivoglio, e rimeritando d'indulgenza plenaria chi li combattesse, li facesse prigionieri o uccidesse. Indusse loro «una crociata addosso» come in persona dichiarò il Machiavelli. La città tenta resistere specialmente per odio ai Francesi; ma invano. I pusilli, gli amici, i parenti consigliano la fuga. Pei Bentivoglio non c'è più altro scampo. Ed ecco Ginevra risorgere fiera tra la folla dei pavidi e regolare coraggiosamente la partenza. E lei che, radunate tutte le cose più leggiadre e più ricche del suo palazzo, e tesori d'arte e gioielli e vesti e tappezzerie, le invia fuori di Bologna sopra ottanta carri e su centoquaranta muli; è lei, che di notte, al precipitare degli avvenimenti, manda via tutti i figliuoli; è lei che s'impone al marito, e lo fa partire con la folla dei famigli e coi suoi bastardi. Trattiene ancora le figlie e le nuore perché in minor pericolo. Poi anche la loro presenza le pare imbarazzante al crescer delle minacce, e tutto appronta perché corrano sulla traccia degli uomini. Resta coi nipotini, forse pensandoli atti a impietosire gli ultimi fedeli e i nuovi nemici, ma anche per loro s'affaccia il terrore. Via tutti, dunque. E tutti obbediscono all'urlo della virago, emula in quell'ora di Caterina Sforza, e sfolgorante d'ira nella meravigliosa solitudine del grande palazzo. Poi l'assalto al Palazzo.

Le sale e le camere splendide di pitture e di rilievi, le logge popolate di statue, i giardini allietati dalle fontane, i colonnati, le travature dipinte e dorate, le cinque scale, i quadri, le tarsie, le imprese araldiche, le armi lucenti, i grandi mobili ... tutta insomma la celebre reggia, compiuta dopo quasi mezzo secolo di fatiche amorose e di continua profusione d'oro, ruina interamente sotto la furia e l'avidità infernale d'una plebe che s'affatica nella distruzione per un mese intero, senza timore di pericoli, senza arrestarsi se alcuni muri, precipitando improvvisamente, schiacciano i predatori. Ecco, trascinate dalle corde o scalzate di sotto o senza appoggio, ruinare le pareti su cui Lorenzo Costa aveva frescato l'incendio di Troia e altri fasti dei Greci, ecco perire la storia d'Oloferne e il grande torneo bentivolesco del 1470, dipinti dal Francia, ecco sfraccellarsi, sotto le frane dei mattoni, il Presepio di Raffaello. E più tardi anche le lucenti maioliche, adorne dello stemma bentivolesco, sono infrante sulla piazza e calpestate per disprezzo. Or ecco, mentre il palazzo ruinando e ardendo s'avvolge nella polvere e nel fumo, due uomini, che rappresentano l'arte che muore e quella che sorge, trovarsi di fronte in Bologna: il Francia, che vede distrutte le pitture sue più belle e più amate, e Michelangelo che intanto modella la statua di Giulio II, così fiera in atto da non sapersi se benedica o maledica. Con la restaurazione del potere pontificio su Bologna, la famiglia Bentivoglio fu esiliata, con l'accordo tra papa Giulio II e Luigi XII re di Francia, e Ginevra per di più fu scomunicata. Riparata in Busseto, Ginevra cercò di riunire le fila di una nuova congiura inviando notizie e istruzioni ai figliuoli sparsi qua e là, quando la raggiunse una lettera del marito, in cui (debole anche in questo e immemore del vecchio Marescotti che perdonò la strage dei suoi) rimproverava lei e la sua politica di violenza e i suoi consigli e la sua crudeltà contro i fautori, del rovescio della casa. Poi le narrava, con parole strazianti, la ruina del loro palazzo, ridotto a un cumulo, fumante ancora, di ruderi e di pietrisco. Ella



all'apprendere quest'ultima notizia rimase un istante immota, con gli occhi fissi come atterrita dalla visione dell'immenso guasto, poi «stringendosi le tempie con ambedue le mani, senza formare parola alcuna, essendo vicina al letto, gettatavisi sopra con la faccia all'ingiù, di subito rese lo spirito al suo fattore».

La principessa Sforza morì il 16 maggio 1507, secondo la tradizione per “crepacuore”, dopo aver ricevuto una missiva da parte del marito il quale l'accusava d'essere la principale artefice della rovina dei Bentivoglio. Il suo corpo fu sepolto di notte, a lumi spenti, in una fossa comune in un campo d'ortiche presso la chiesa di Busseto, come meritavano gli eretici. Da [www.castellinaria.org](http://www.castellinaria.org)

## II DITTICO BENTIVOGLIO

Il dittico è un doppio ritratto di Giovanni II Bentivoglio e Ginevra Sforza. Dipinto a tempera su tavola (54×38 cm ciascuna tavola) dal ferrarese **Ercole de' Roberti**, allievo di Francesco Cossa e di Cosmè Tura, databile al 1475 circa e conservato alla National Gallery of Art di Washington. Esso testimonia i prestigiosi incarichi che il pittore ottenne a Bologna, dove visse per circa un decennio dal 1470. Giovanni II Bentivoglio era maritato a Ginevra Sforza, sorellastra di Battista Sforza che era stata sposata con Federico di Montefeltro, e non si può escludere che la commissione partì dalla volontà di emulare il doppio ritratto dei Duchi d'Urbino (1462-1472) di Piero della Francesca. I dipinti furono acquistati in Italia da Louis Charles Timbal prima del 1871, poi portati in Francia furono acquistati sul mercato antiquario parigino da Gustave Dreyfus, nel 1930 vennero furono dai suoi eredi alla Duveen Brothers Inc. e in seguito furono acquistati nel 1936 dalla Samuel H. Kress Foundation, che nel 1939 ne fece dono alla National Gallery di Washington. Questo è uno dei tanti percorsi, allora legali, per esportare le opere d'arte italiane.

Il pittore creò due profili ideali che si stagliano con forza su una tenda scura, leggermente scostata nella parte davanti ai rispettivi sguardi per mostrare un paesaggio con una veduta della città di Bologna che si perde in lontananza. Il ritratto di profilo dominò nelle corti italiane per quasi tutto il XV secolo, poiché si rifaceva all'ideale umanistico dei ritratti degli “Uomini Illustri”, derivati a loro volta dalle effigi degli imperatori nella monetazione romana. Giovanni Bentivoglio trentaduenne è raffigurato leggermente impettito, con un berretto rosso che esalta il viso e con un abito di broccato dorato con colletto di pelliccia che ricorda il suo altissimo status sociale. La moglie trentacinquenne, dalla pelle candida e dalla complessa acconciatura con un velo, è di una bellezza ideale e impenetrabile ed è pure vestita di un abito preziosissimo, con perle e gioielli incastonati sulla manica e sul petto. Il meticoloso realismo nel rendere la brillantezza dei dettagli preziosi deriva dall'arte fiamminga. Nelle linee del velo emerge un ritmo vorticoso con pieghe rigide sullo stile dei migliori pittori ferraresi.



101. Sperandio Savelli da Mantova (1425-1500), medaglia di bronzo di Giovanni II Bentivoglio (1475 ca.)



102. Capitello con ritratto di Giovanni II Bentivoglio, recuperato dal palazzo distrutto e poi inserito nel loggiato di Palazzo Bellei in via Galliera a Bologna

### SALA DELLE GHIRLANDE DI BAZZANO

A Bentivoglio, nel Castello di Bazzano (BO), residenza signorile da Giovanni II Bentivoglio dal 1473, le pareti presentano lo stemma dei Bentivoglio inquartato con quello primitivo degli Sforza, entro losanghe di rami di ginepro intrecciati. Sotto al coronamento, a cornice delle pareti, le iniziali di Giovanni Bentivoglio si alternano a quelle MA ZA (Madonna Zinevra) dell'amata moglie Ginevra Sforza. Le pareti sono decorate da ghirlande vegetali intrecciate in modo da formare losanghe: al loro interno è ripetuto uno stemma quadripartito. Gli emblemi raffigurati sono il leone rampante in oro con una mela cotogna nella zampa, simbolo degli Sforza originari di Cotignola, e la sega a sette denti dei Bentivoglio. Particolare è la disposizione dei due simboli: il leone degli Sforza si trova, infatti, in alto a sinistra, nella posizione più importante quando lo stemma presenta divisioni. Con ciò si vuole rilevare l'importanza di Ginevra all'interno di questa sala che era la sua stanza da letto, dotata di una nicchia nella parete per riporre gli oggetti personali. La Sala dei Ghepardari è decorata col motivo del ghepardo entro una cornice di melograno, col motto "per amore tuto ben volgo soferire" (a causa di amore tutto ben voglio soffrire). Le iniziali di Giovanni Bentivoglio sono alternate con quelle della moglie "Madonna Zinevra" (Ma Za; a Ginevra alludono probabilmente i rami di ginepro). Il castello, costruito dai Bentivoglio tra il 1475 e il 1481, fu restaurato a fine Ottocento da Alfonso Rubbiani, noto restauratore e "ricostruttore" di molti palazzi antichi di Bologna.



103. Castello Bentivoglio di Bazzano, Sala dei Ghepardari. Le iniziali stilizzate di Giovanni Bentivoglio (GBO) sono qui alternate con quelle della moglie "Madonna Zinevra" (Ma Za). "Per amore tuto benvolgo sofferire" dice la frase nel cartiglio alludendo ai Bentivoglio

104. Forziere di ferro rivestito di cuoio rosso bulinato e stampato con gli stemmi Bentivoglio e Sforza: il primo stemma con la sega inquartata con fasce ondulate che simboleggiano l'unione delle famiglie Sforza e Bentivoglio, il secondo con un leone rampante e il ramo di cotogno. Presenta sul coperchio lo stemma dei Bentivoglio: una sega sormontata da un cimiero e da un cartiglio sul quale si legge PER AMORE TUTTO



VAL BEN SOFRIRE, e ai lati del cimiero le lettere Z O (Zoanne = Giovanni II Bentivoglio). Bologna, Museo civico medievale



105. Pitture murali nella Sala dei Ghepardi del castello Bentivoglio di Bazzano con motivi araldici bentivoleschi.

Sempre nella Rocca di Bazzano, sulla base dei ritratti dipinti da Lorenzo Costa nella pala "Bentivoglio" (Madonna col Bambino in trono con la famiglia di Giovanni II Bentivoglio), conservata in San Giacomo, lo scultore Giuseppe Romagnoli (1872-1966) modellò, negli anni '20 del Novecento, le statue genuflesse in terracotta policroma, a grandezza naturale, raffiguranti Giovanni Bentivoglio e Ginevra Sforza.



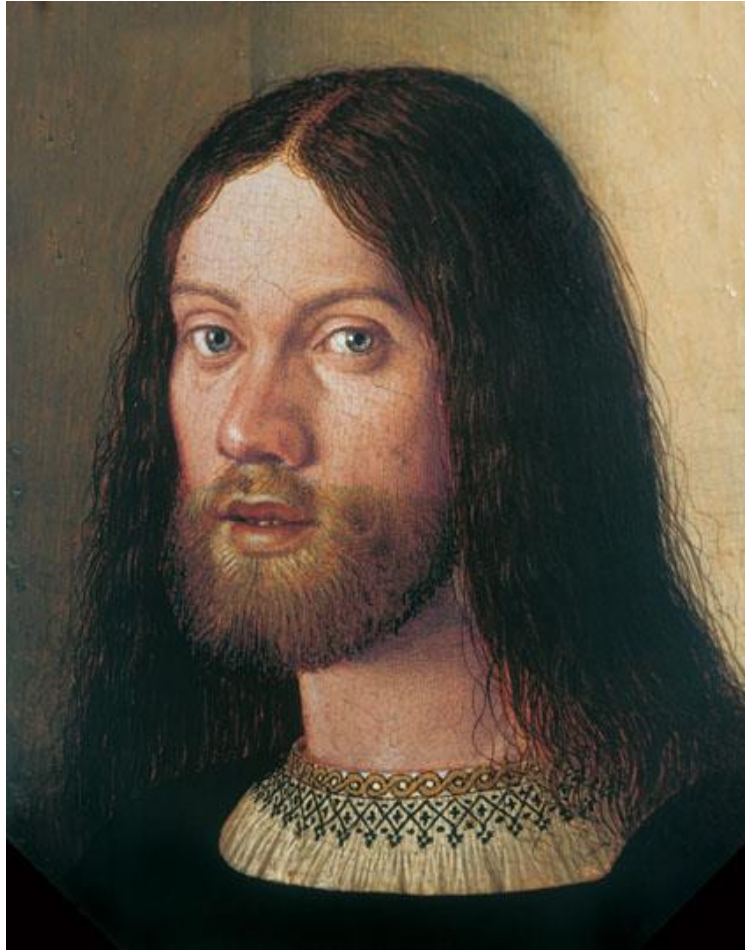
106. Bazzano, Rocca Bentivoglio. Statue di Ginevra Sforza e di Giovanni II Bentivoglio di Giuseppe Romagnoli realizzate attorno al 1890

### CAPITOLO TERZO

#### IL NIPOTE DI ALESSANDRO: GIOVANNI SFORZA (1466-1510)

A Costanzo Sforza, morto il 4 luglio 1483, successe dopo una temporanea reggenza della matrigna Camilla d'Aragona, il figlio legittimato **Giovanni** Maria, nato a Gradara da Fiore Boni di Forlì il 24 febbraio 1466. I contemporanei lo ricordano come *“prode nelle armi, ma di gran lunga inferiore al padre nella grandezza dell'animo, nel valore delle armi e nella piacevolezza dei costumi. Si dilettava di filosofia e aveva fama di intelligenza e di una certa cultura, sebbene fosse senza dubbio vanitoso e interessato, e con un carattere violento e rancoroso che l'educazione non aveva saputo mitigare”* (Bernardino Baldi). Quanto avrà influito sul suo carattere il suo stato di “figlio illegittimo” non è dato sapere.





107. Boccaccio Boccaccino, presunto *ritratto di Giovanni Sforza*, collezione privata. Dai contemporanei viene descritto come uomo robusto, dalla fisionomia gradevole, ravvivata dai lunghi capelli ondulati come la barba. Il naso dalla lieve curva aquilina imprimeva carattere al viso, la fronte scoperta e convessa indicava vivacità di mente

Assieme all'addestramento militare, il padre Costanzo non gli fece trascurare gli studi che Giovanni, in seguito, onorò incrementando la grande biblioteca avita. Egli ospitò a Pesaro noti letterati come il cesenate Francesco Uberti che nominò nel 1497 maestro della scuola pubblica. In cambio l'Uberti gli dedicò, come si usava, un *Epigrammaton liber*. In realtà, l'Uberti indirizzò poi al nuovo padrone, il duca Valentino, un'altra ancor più nutrita raccolta di epigrammi e, per compiacerlo, non risparmiò all'antagonista Caterina Sforza signora di Forlì che gli resisteva in armi, versi "ingenerosi", tenendosi sempre pronto, peraltro, a tessere le lodi di chi più comandava, quando fosse il momento. Le imprese di Giovanni, in particolare militari, sono state accuratamente descritte da Ambrogiani al quale rimando (Ambrogiani Francesco, Pellegrini Marco, *Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)*, in "Pesaro città e contà", Link 6, Pesaro 2009).



108. Denaro di Giovanni Sforza signore di Pesaro: nel dritto busto con corazza e scritta IOHANNES SFORTIA PISAVRI DO(minus): Giovanni Sforza signore di Pesaro (il profilo è molto assomigliante al ritrattino precedente)

109. Pesaro, *insegna di Giovanni Sforza*, nipote di Alessandro, all'angolo di p.za Antaldi. Il leone rampante con in mano il ramo di cotogno è il principale stemma araldico degli Sforza, donato a Muzio Attendolo dall'imperatore Roberto III il Bavaro nel 1401. La scritta *HUMANITAS IO. SF.* esalta "l'umanità" del signore, in contrasto con la sua effettiva crudeltà. Sul secondo lato dell'insegna stanno l'onda e l'anello diamantato, note imprese sforzesche

## IL MATRIMONIO CON MADDALENA GONZAGA: 27 OTTOBRE 1489

Nel quadro delle alleanze tra le dinastie principesche, le due sorelle Gonzaga, **Maddalena** (1467-1490) ed **Elisabetta** (1471-1526), erano state promesse, nel medesimo anno 1486, l'una a Giovanni Sforza l'altra a Guidubaldo di Montefeltro, duca d'Urbino. La visita di Guidubaldo d'Urbino a Mantova, per gli accordi matrimoniali, è descritta da **Silvestro Calandra**, precettore di Elisabetta, in lettera del 26 agosto 1486 indirizzata al marchese Francesco, fratello delle ragazze, succeduto da due anni, ancor giovanissimo, al padre Ludovico. La lettera accenna anche al famoso ciclo pittorico del Mantegna "li Trionphi di Cesare" che il duca volle ammirare.

Prima si sposò Elisabetta, l'11 febbraio 1488, non senza qualche imprevisto. Calandra con **Benedetto Capilupi**, anch'egli fedele cortigiano dei Gonzaga, accompagnarono Elisabetta a Urbino e l'assistettero per più mesi (anche perché gli astrologi scongiurarono di consumare il matrimonio fino al mese di maggio, con non poco disappunto dello sposo! Elisabetta era peraltro reticente a "consumare" e il Calandra<sup>45</sup> ebbe l'incombenza ancor più delicata di vincere le resistenze della pudicissima sposa: "lasso considerare a lei" scrisse al marchese Francesco il 20 aprile 1488 "*quanta faticha fosse ad indurla et quanta arte et industria me bisognò usare prima, che fu uno inextimabile impazo* (impazzimento)".

Il matrimonio di Giovanni Sforza con Maddalena Gonzaga, meno problematico di quello di Elisabetta, seguì il 27 ottobre 1489, imparentando ulteriormente gli Sforza pesaresi con i Montefeltro e i Gonzaga. Il ricevimento, la

<sup>45</sup> **Calandra**, come tutti i cortigiani e diplomatici dell'epoca, "spiava" per conto del Gonzaga le mosse del Montefeltro e, soprattutto, dello Sforza, non ancora del tutto libero dalle angherie del papa. In un suo soggiorno urbinato del 1497 egli inviò a Mantova molti dispacci per informare il suo signore sulle iniziative borgiane a danno di Giovanni Sforza, ex marito di Lucrezia Borgia, finché nell'ottobre del 1500 tenne quotidianamente informata la corte di Mantova della impresa di Cesare Borgia che scacciò Giovanni Sforza dal suo dominio senza colpo ferire, quando Giovanni, ormai vedovo di Maddalena, scappò a Mantova senza osare la minima resistenza.



cerimonia, le feste e il convito sono descritti in due belle lettere<sup>46</sup> del 29 e del 30 ottobre, indirizzate al marchese Francesco Gonzaga (1466-1519) da suo fratello Giovanni (1474-1525) e da Maddalena stessa.

A due miglia da Pesaro vennero incontro alla comitiva mantovana con lo sposo, il duca Guidubaldo e la duchessa di Urbino Elisabetta, Ottaviano Ubaldini, Emilia Pio da Carpi e il marito di lei, Antonio di Montefeltro fratellastro di Guidubaldo. Maddalena entrò in città “ornata la testa da Nimpha cum li capilli per spalla, et una zerlanda (ghirlanda) et penna zolielata (ingioiellata) in testa, cum vesta de brochato d’oro bianco, suso uno cavallo leardo pomelato (grigio o bianco con macchie rotondeggianti, più chiare o più scure dello sfondo) copertato fin terra de panno d’oro rizo”.

Dopo la cerimonia nuziale e il sermone, ebbe luogo il pranzo. Poi i balli, finché giunse l’ora della rappresentazione di Giuditta e Oloferne, “fatta cum spese et operatione de li Hebrei de questa terra”. Il dì successivo (29 ottobre 1489) si tenne il grande convito, con quindici portate, seguite poi da un’altra rappresentazione “de Phebo et Daphne conversa in lauro (trasformata in albero d’alloro), poi vene fuori il Petrarcha et Laura che insieme cum Diana prese Cupido et lo spenacchorno (cioè gli spennarono le ali!) che fue bel spectaculo”.



110. Mensola di camino in pietra dal Palazzo Ducale di Pesaro, fine sec. XIV, cm 29 x 141, ora ai Musei Civici (inv. 3975), con ghirlande vegetali sostenute da sei aquile ad ali spiegate, sopra le ghirlande stanno due maschere e due elmi (?), al centro lo stemma araldico dei Gonzaga, con quattro aquile e un leone rampante; probabilmente fu montato nel palazzo in occasione delle nozze tra Giovanni e Maddalena



111. Stemma araldico dei Gonzaga di Mantova

Restano le testimonianze dirette della giovane Maddalena in varie lettere indirizzate ai parenti a Mantova (Archivio di Stato di Mantova, Fondo archivio Gonzaga) ad esempio, per le sue nozze scrive, il 12 dicembre 1489, al fratello, il marchese di Mantova, una cronaca del suo ingresso a Pesaro e del suo matrimonio. Giunta il martedì “a hore xxiii” con tutta la comitiva, fu accolta con grandi onori dal consorte, dal Duca e dalla Duchessa di Urbino, dai signori Ottaviano e Antonio di Montefeltro e da madonna Emilia Pia, tutti “bene adornati”. La mattina seguente, prima fu pronunciato un sermone in lode delle casate Gonzaga e Sforza in una sala del palazzo, poi fu celebrata la cerimonia in duomo, con messa cantata e benedizione solenne del Vescovo agli sposi. Dopo il pranzo di ben tredici portate ebbero inizio i balli. A questi fece seguito una “certa dimostrazione de Zudei et de Gentili” in combattimento di fronte alla città di Gerusalemme, alla presenza del Re dei Gentili in cattedra. Si ricominciò poi a ballare fino a tarda ora. Il giovedì

<sup>46</sup> Tratte dall’Archivio Gonzaga, furono riprodotte da Guido Mondovì in Mantova nel 1883, per nozze Rimini-Todesco Assagioli.

mattina, udita la messa, si tenne il banchetto, ricchissimo, che Maddalena descrive dettagliatamente in ogni singola portata: il pasto durò molte ore. Si ballò poi ancora a lungo e si tenne un'altra rappresentazione, sul tema del Monte Parnaso con le nove Muse e alcuni Dei che recitarono versi in lode delle due casate congiunte.

Purtroppo entrambe le giovane spose sorelle erano di costituzione fragile, minate da un'anemia e apparvero da subito in cattiva salute. A proposito di Elisabetta, il fratello Giovanni così scrisse al padre: *“La pare più presto creatura angelica che humana, et ... tanto magra et voria fare del galiardo (un ballo di corte), ma le gambe non gli correspondeno. Sta ben vestita tutto el giorno, ma a me ha confessato che, come ha passeggiato una volta o due per la camera, bisogna subito ritornare a sedere. Tutto procede da mala dispositione causata da la retentione del menstro (mestruazioni) como meglio intenderà V. Ex. per lettere de Messer Matheo (Matteo Cremaschi, il medico mandato dai Gonzaga)”*. Ancora Giovanni al fratello maggiore Francesco: *“La ill<sup>ma</sup> M<sup>ma</sup> Duchessa nostra sorella, essendo prima un pocho magra et palida, havendosi comincio a medicare secondo il consiglio del M<sup>o</sup> Carcerando, spero serà presto galiarda et poterà venire a le noze de V.S.”*. Così il medico scriveva a Mantova il 2 dicembre 1489, poco dopo giunto in Urbino, evidenziando la magrezza e il pallore che presentava la malata: *“Gionti qua, como ho dicto, el lunedì, ritrovassimo la Ill.ma vostra sorella essere pur nel termine che se dicea, cioè magra, pallida, extinuata et debile, senza alcuna parte del colore suo tanto vivo et naturale como soleva havere, et se qualche volta ha rossezza procede da vergogna o movimento”*.

Si decise che Elisabetta, la quale sotto la cura del Cremaschi pareva già migliorare, nello stesso dicembre 1489 tornasse a Mantova, dove avrebbe potuto ritemprarsi all'aria nativa ed insieme assistere alle nozze del fratello Francesco. In effetti, a differenza della sorella Maddalena che morì l'anno dopo, Elisabetta si riprese e governò poi Urbino fino al 1516, morendo a Mantova nel 1526 a cinquantacinque anni.

Maddalena invece, pochi mesi dopo, il 18 agosto 1490, era già nella tomba a soli ventitré anni.

**Maddalena Gonzaga** era nata a Mantova il 10 luglio 1467, figlia di Federico I Gonzaga, marchese di Mantova, e di Margherita di Wittelsbach duchessa di Baviera. Era quindi sorella di **Francesco II Gonzaga** (1466-1519) e cognata di **Isabella d'Este** alla quale era molto legata. Sposò dunque il 27 ottobre 1489 Giovanni, succeduto nello stesso anno al padre Costanzo I Sforza in mancanza di prole legittima. Il matrimonio Sforza-Gonzaga suggellò l'alleanza tra le due casate, che erano state alleate già in altre occasioni: Federico, il padre di Maddalena, aveva, infatti, sempre tenuto una politica filo milanese, già iniziata da Ludovico III Gonzaga, nonno paterno della giovane. L'unione sembrò subito andare a buon fine: un paio di mesi dopo il matrimonio, infatti, Maddalena rimase incinta. La gravidanza tuttavia si concluse con un parto difficile e la giovane Gonzaga morì nel dare alla luce il figlio che pure morì. Giovanni le tributò solenni esequie il 1° settembre.



112. Maddalena Gonzaga riccamente ingioiellata in una medaglia di Bartolomeo Melioli (1489 ca.). Recto e verso con la colomba e i ramoscelli d'olivo. Londra, British Museum

Un anno dopo le nozze la bella **Maddalena Gonzaga** morì di parto, l'8 agosto 1490 assieme al bambino (o il bimbo forse morì pochi giorni dopo, il 1° settembre).

Della brevissima vita di Maddalena a Pesaro abbiamo poche notizie. L'arrivo della giovane donna fu preceduto da quello di un funzionario della corte mantovana, tale **Giovanni Benevoli** o Buonavoglia<sup>47</sup> (1460, + dopo il 1525) che si

<sup>47</sup> **Giovanni Buonavoglia**, letterato mantovano chiamato anche Benivolo o, latinamente, Benivulus, nacque intorno alla metà del XV secolo a Pietole, patria di Virgilio. Si trasferì a Pesaro nel 1486 al seguito di Maddalena Gonzaga, figlia del marchese Federico I e moglie di Giovanni Sforza;



stabili nel 1486 a Pesaro, per seguire i preparativi del matrimonio. Nella piccola corte pesarese degli Sforza ebbe presto cariche di un certo rilievo: nel 1490-91 era segretario alle Petizioni e cancelliere, poi maestro pubblico di eloquenza. Più tardi, nel 1496, entrava nel clero e fin dal 1498-99 lo si trova tra i canonici della cattedrale pesarese. Nel 1506 diverrà arcidiacono del capitolo, carica che mantenne presumibilmente per tutta la vita e che trasmetterà a un suo nipote, quel Ludovico Scarpi che fece trascrivere per il duca Vincenzo Gonzaga il lungo poema dedicato dallo zio alle glorie militari della famiglia (cod. A, IV, 26 della Bibl. Comunale di Mantova). Il poema encomiastico in latino (*Monumentum Gonzagium* o *Gonzagium Monumentum* composto tra il 1522 e il 1525) reca, sotto la firma dell'autore, il titolo di "Archidiaconus Pisarensis". Iacopo (Giacomo) d'Atri, funzionario sforzesco, del quale egli era amico, comunicava nel 1492 da Pesaro al marchese Francesco Gonzaga un epigramma latino composto dal Benevoli nientemeno che per l'astore prediletto di Giovanni Sforza.



113. Andrea Mantegna, *Francesco II Gonzaga*, marchese di Mantova e fratello di Maddalena. Particolare della *Madonna della Vittoria* (1496). Chiesa di S. Paola, Mantova.

### IL MATRIMONIO CON LUCREZIA BORGIA: 12 GIUGNO 1493

Giovanni sposò allora il 12 giugno 1493, per ovvie ragioni politiche, **Lucrezia Borgia** (1480-1519), quattordicenne figlia di papa Alessandro VI, lo spagnolo Rodrigo Borgia, e di una sua concubina, Vannozza Catanei una popolana romana di origini lombarde dalla quale aveva avuto ben quattro figli Cesare, Giovanni, Lucrezia e Goffredo. Poi Rodrigo, per coprire la sua situazione di concubinaggio, fece maritare Vannozza a un suo segretario, il milanese Giorgio della Croce, e con la coppia visse anche la piccola Lucrezia nell'odierna via del Pellegrino, dietro il palazzo della Cancelleria, dove viveva l'allora cardinale Borgia, poco dopo eletto papa. La madre, rimasta vedova, fu fatta risposare

---

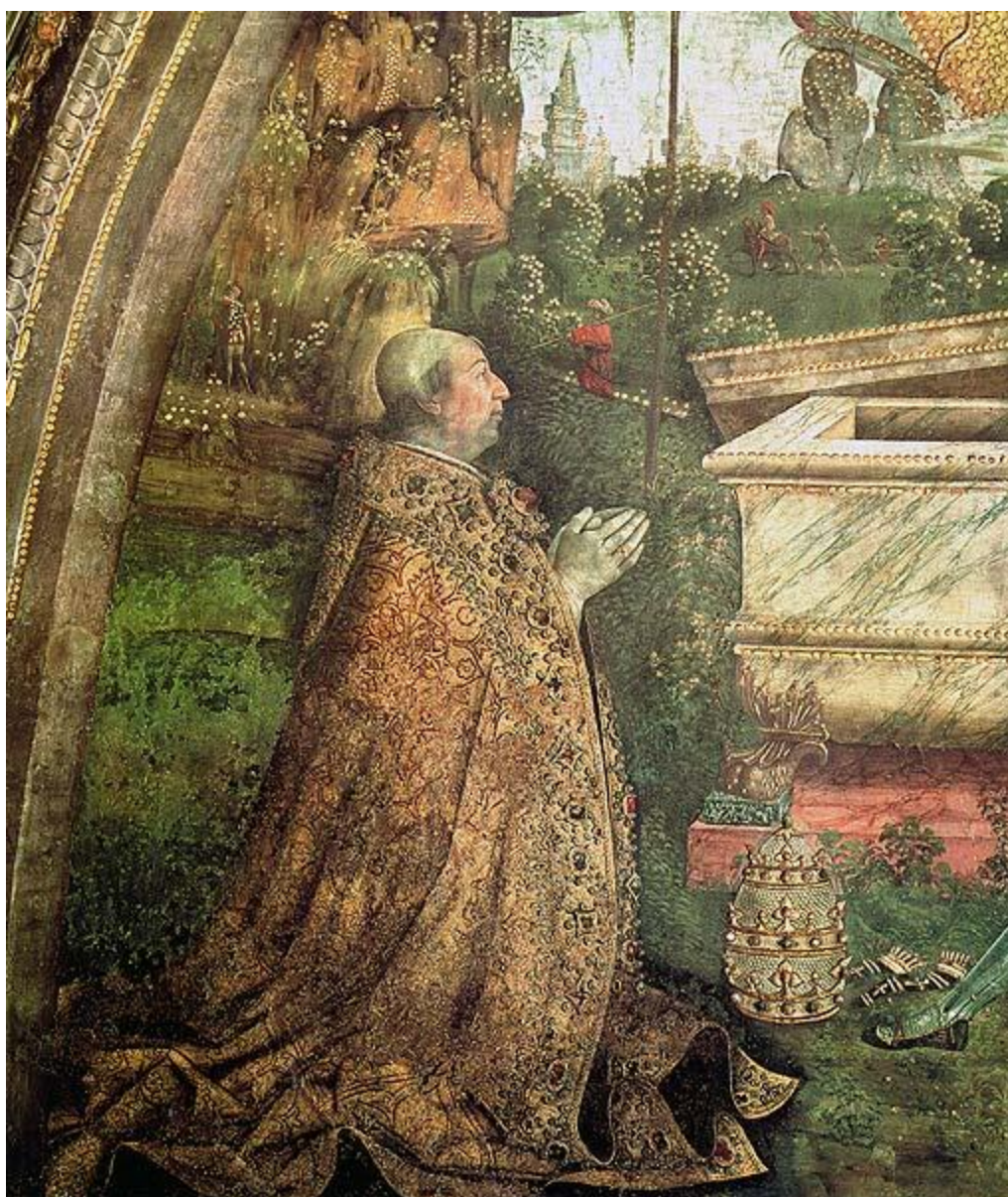
quest'ultimo scelse poi il Buonavoglia, intorno al 1490, come proprio segretario alle petizioni e cancelliere. Il Benivolo si diede parallelamente all'insegnamento dell'eloquenza e divenne sacerdote nel 1496; nel 1499 figurava tra i canonici della Cattedrale di Pesaro. A lui fu affidato il governo del castello di Ginestreto e nel 1504 era rettore della scuola pesarese con un compenso annuo di 100 fiorini elargito dal Comune e con la concessione dell'uso di un'abitazione. Nominato arcidiacono della Cattedrale di Pesaro nel 1506, il Buonavoglia si allontanò dalla città marchigiana nel 1512 per recarsi a Sabbioneta, dove divenne precettore di Luigi Gonzaga detto Rodomonte; tornò in seguito a Pesaro, mantenendo la carica ecclesiastica di arcidiacono. Ignoti sono il luogo e la data della sua morte, avvenuta non prima del 1530. Il nome di Giovanni Buonavoglia è legato alla sua principale fatica letteraria, *Ad sanctae Romanae Ecclesiae atque Excell. Reipub. Florentinae Generalem armorum imperatorem et invictissimum principem Federicum Gonzagam Mantuae marchionem quintum, Ioannis Benevoli Andini et Arcidiaconi pisarensis, Gonzagium monumentum*. Si tratta di un poema eroico che consta di 4233 esametri suddivisi in sette Libri riconducibili ai testi di carattere encomiastico scritti sul modello dell'Eneide. Dedicatario dell'opera è, appunto, Federico II Gonzaga, il quale è uno dei protagonisti dell'opera, che narra sostanzialmente i fatti bellici accaduti nel 1521-1522, nell'ambito della guerra tra Francesi e imperiali per il controllo del nord Italia. Giovanni Buonavoglia compose anche la lirica *Compede quod magnus genitor petit astra, solutus*, inclusa fra quelle intese a celebrare la morte di Francesco II Gonzaga e l'ascesa al trono di suo figlio Federico II raccolte nel ms. B.XXXIII.10 dell'Archivio di Stato di Mantova. A Pesaro non mancò di elogiare il suo protettore, Giovanni Sforza, con il poema "Ioannis Sfortia Constanti filius Pisarensium Princeps".



dal papa con un altro lombardo, il letterato mantovano Carlo Canale, ed ebbe una rendita di ben 1000 fiorini. Canale era molto amico del celebre umanista Poliziano che divenne anche il primo precettore della bambina.

Ma il Borgia, che ambiva a costruire tra Marche e le Romagne uno Stato per l'ambizioso figlio naturale, **Cesare Borgia** che sarà detto poi il "duca **Valentino**", costrinse lo Sforza, quattro anni dopo, il 18 novembre 1497, ad accettare l'annullamento del matrimonio con Lucrezia, per propria esplicita dichiarazione di impotenza perché il matrimonio non era stato consumato e Lucrezia era "virgo incorrupta".

Lucrezia era stata educata nel convento di San Sisto a Roma e in seguito affidata alle cure della cugina del papa, Adriana Mila. A undici anni, ancora bambina, ma già grande per essere pedina dei giochi politici del padre, nel 1491 fu stipulato il primo contratto di matrimonio, con il quale Lucrezia fu promessa al giovane valenzano Cherubino Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora. Poi il cardinale Borgia cambiò idea e a dodici anni la fece fidanzare, per procura, con Don Gaspare da Procida, un nobile spagnolo. Vincolo che fu presto sciolto dal padre per darla in moglie a Giovanni Sforza di Pesaro, conte di Cotignola e cugino del potente Ludovico il Moro. Nel febbraio 1493 fu firmato in Vaticano l'atto di matrimonio di Giovanni con Lucrezia Borgia, alla presenza dell'ambasciatore del ducato di Milano e del mandatario del pontefice. Lo Sforza era rappresentato dal suo procuratore Niccolò da Sajano che infilò la fede matrimoniale all'anulare della sposa davanti al notaio. La figlia del papa portava una dote di 31.000 ducati oltre ad altri 10.000 in abiti, gioielli e mobili che dovevano essere consegnati allo Sforza dal fratello Giovanni (Juan) Borgia.



114. Papa Alessandro VI ritratto dal Pinturicchio, particolare della *Resurrezione*, Sala dei Misteri dell'Appartamento Borgia, in Vaticano.



Il 22 maggio 1593 i Pesaresi fecero festa grande nella Piazza per salutare le nozze e l'annunciato arrivo a Roma di Giovanni. Ai primi di giugno, accompagnato da 280 cavalieri, Giovanni fece il suo ingresso in Roma dalla porta del Popolo; fu accolto dal sacro collegio, dai futuri cognati il duca di Gandia, Juan-Giovanni, e Cesare.

Il 12 giugno 1493 si celebrarono materialmente in Roma le nozze fra il "conte di Pesaro" (ormai così era chiamato, anche se era soltanto conte di Cotignola) e Lucrezia Borgia. Giovanni si presentò alla cerimonia indossando una turca alla francese e con una magnifica collana presa a prestito dal marchese di Mantova. Il vescovo di Concordia infilò gli anelli alle dita degli sposi, mentre Niccolò Orsini, capitano generale dello Stato della Chiesa, alzò la sua spada sopra le loro teste. Al termine, Alessandro VI conferì a Giovanni l'ordine di San Pietro e, soprattutto, una lucrosa condotta militare voluta sia dal pontefice sia dal duca di Milano Ludovico Sforza.

Il papa voleva proteggere il Vaticano dall'imminente invasione francese per opera di Carlo VIII e gli serviva l'aiuto della famiglia Sforza, ignorando l'alleanza di Ludovico Sforza con il re di Francia Carlo VIII. Giocò anche un ruolo il desiderio del cardinale **Ascanio Sforza**<sup>48</sup>, dignitario della corte papale, di fare carriera e di arricchire la famiglia Sforza attraverso la dote della figlia prediletta del papa. Giovanni frequentava da tempo la corte papale come capitano delle truppe pontificie ed era in buoni rapporti con i potenti parenti milanesi. A settembre 1493, la peste che infieriva a Roma fu il pretesto per Giovanni per tornare nelle sue terre pesaresi senza farsi accompagnare dalla moglie. Poi, nel dicembre, accompagnò il papa a Venezia e a Ragusa.

---

<sup>48</sup> **Ascanio Maria Sforza** (Milano 1455 – Roma 1505) figlio del duca Francesco e di Bianca Maria Visconti, fu nominato cardinale nel 1484. Riappacificatosi con il fratello Ludovico il Moro, ne divenne fedele strumento e rappresentante nella curia romana. Capo della parte sforzesca nel conclave del 1492, favorì l'elezione pontificia di Alessandro VI (Rodrigo de Borja y Doms), ricevendone in compenso la nomina a vicescancelliere e larghi poteri. Fu un astuto politico e un fastoso mecenate nel suo palazzo romano presso piazza Navona. Si scontrò più volte con Alessandro VI, e in particolare in occasione della calata in Italia del re di Francia Carlo VIII, a fianco del quale entrò in Roma (1494), fino a spingere il re a convocare un concilio per deporre il papa e riformare la Chiesa. Capovoltasi la situazione politica, si riconciliò col papa, e gli rimase vicino negli anni seguenti sostenendone la politica antifrancese. Con l'ascesa al potere del cardinale Cesare Borgia, poi duca valentino, mutata la politica pontificia verso i Francesi, i rapporti con Alessandro VI si interruppero nuovamente a causa dell'annullamento (1497) del matrimonio tra Lucrezia Borgia e Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Sospettato dell'assassinio di Giovanni Borgia, duca di Gandia e figlio naturale di Alessandro VI, Ascanio fu costretto a fuggire da Roma per Milano (1499), dove seguì le sorti del fratello Ludovico, finendo consegnato dai Veneziani ai Francesi (1500). Liberato per opera del cardinale di Amboise, ritornò a Roma dopo la morte di Alessandro VI, accolto con giubilo dal popolo; in conclave favorì l'elezione di Pio III, poi di Giulio II. Morto di peste, fu sepolto, in un magnifico monumento di Andrea Sansovino, in S. Maria del Popolo.



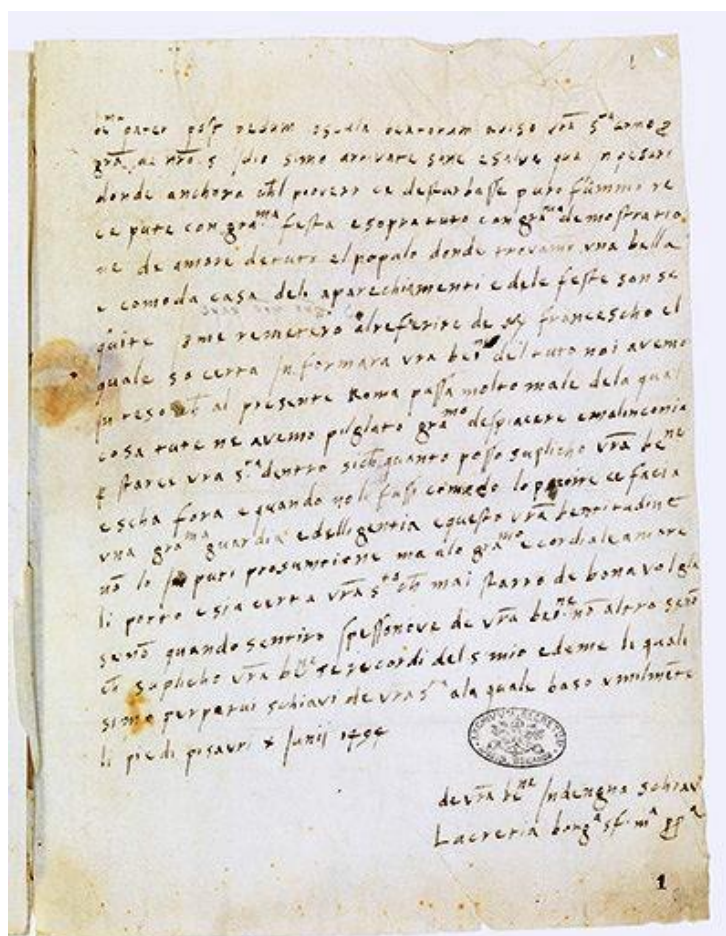
115. Seppellimento di morti di peste in una miniatura quattrocentesca olandese (L'Aia, MMW 10 F 17fol. 73r. Biblioteca nazionale).

Il matrimonio, si accorse intanto, gli era costato molto caro per cui chiese al suocero 5000 ducati con i quali pagare i debiti. Alessandro VI gli promette non solo di rifondergli le spese per l'ammontare richiesto, ma di aggiungere i 30.000 ducati della dote, che astutamente non aveva ancora pagato, a condizione che egli consumi il matrimonio evidentemente ancora "in bianco" per via dell'acerbità di Lucrezia. Giovanni ritornò così prontamente a Roma per rendere omaggio al pontefice e per raggiungere la sposa. Poi nella primavera del 1494 la coppia, che si era riunita a Roma, si trasferì a Pesaro, non si sa se a causa ancora di una nuova epidemia di peste o per paura dei Francesi. Il papa impone che la madre Vannoza Catanei e la sua amante Giulia Farnese si uniscano alla coppia per tenerli sotto controllo, assieme ad altre due dame, Adriana Orsini e Juana de Moncada, legate da vincoli di parentela al pontefice. Il viaggio durò nove giorni attraverso la Sabina e le campagne umbre e marchigiane.

L'8 giugno 1494, finalmente, Lucrezia entrò in Pesaro, accompagnata dalla sua piccola corte romana, e visse



prevalentemente al castello Imperiale. A Pesaro si fece festa e “*andossi ballando per tutta la città*”. Come “premio” Alessandro VI riconobbe ufficialmente la signoria dello Sforza su Gradara. Nel Palazzo di città fu costruito un appartamento, ancora noto come appartamento di Lucrezia, con un camerino da bagno decorato in stucco colorato.

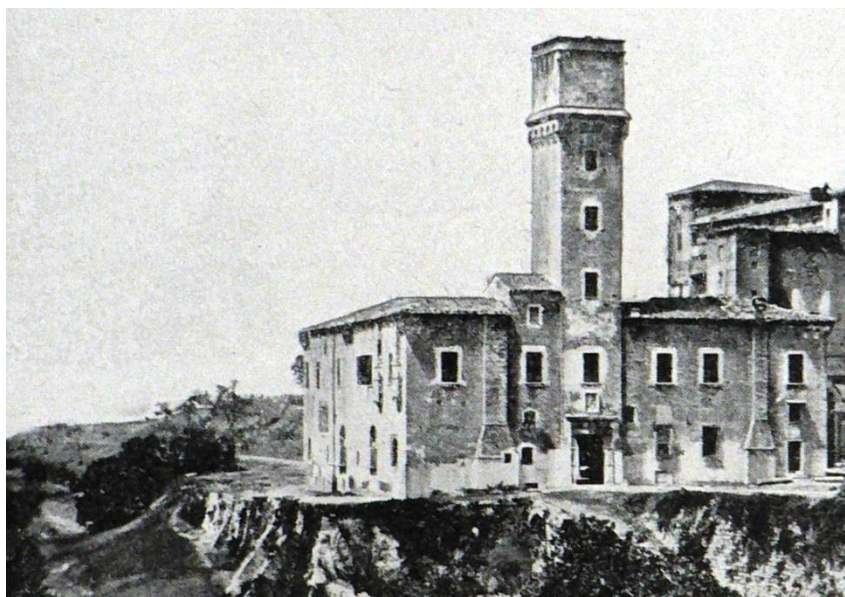


116. Lettera di Lucrezia Borgia al padre, papa Alessandro VI, nella quale informa il padre dell'accoglienza festosa a Pesaro. Roma, Archivio segreto Vaticano (notare la scrittura che, a fine lettera, sale sempre di più verso l'alto a destra!).

Non abbiamo per ora cronache precise delle feste per le nozze. Dei doni di nozze sappiamo dal Negri (*Annali di Bologna, anno 1494*) che il pittore e scultore Francesco Raibolini, detto il Francia, per ordine del Bentivoglio, eseguì una *Pace d'argento*<sup>49</sup> del valore di trecento ducati, la quale fu donata da Giovanni II Bentivoglio a Giovanni Sforza signore di Pesaro nel 1494 in occasione delle sue nozze con Lucrezia Borgia, e che ora è perduta, “*avendone molte volte, nello spazio di due dita d'altezza e poco più largo, venti figurine proporzionatissime e belle*”. Il Francia “*lavorò di smalto ancora molte cose d'argento, che andarono male nella rovina e cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte, meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si diletto sopra modo, e in che fu eccellente, fu il fare conj per medaglie; nel che fu ne' tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece, dove è naturalissima la testa di papa Giulio II, che stettono a paragone di quelle di Caradosso*”<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> **Pace**: immagine sacra che il sacerdote offriva ai fedeli da baciare prima della comunione, al momento del “bacio” o “abbraccio di pace”; di solito era d'argento, ma anche di bronzo dorato, spesso volte rappresentava una Pietà.

<sup>50</sup> Carlo Cesare Malvasia, *Felsina pittrice: vite de' pittori bolognesi*, Volume 1.



117. Pesaro, Castello Imperiale, la parte più antica di epoca sforzesca

Nel settembre del 1494 Carlo VIII re di Francia invase l'Italia con l'intento di spodestare Alfonso II d'Aragona re di Napoli dal trono. Mentre papa Borgia aveva stretto il 14 luglio 1494 un'alleanza con il re napoletano, per proteggere il Vaticano e la stessa Napoli dall'usurpatore, Giovanni Sforza si trovava a Urbino a spiare, per conto del duca Ludovico il Moro, Guidubaldo di Montefeltro e le forze aragonesi, facendosi figurare come sostenitore del papa allo stesso tempo, finì insomma con il tenere il piede in due staffe e si spostò con le truppe in Romagna per unirsi agli Aragonesi. Poi, con l'arrivo senza ostacoli dei francesi in Toscana abbandona l'esercito aragonese e si ritira nel proprio Stato. Carlo VIII entrò in Napoli nel Febbraio del 1495, trovando ben poca resistenza, e Giovanni Sforza fece il possibile perché le sue truppe non andassero a scontrarsi con quelle dell'invasore dimostrando ai più mancanza di coraggio.

Con la minaccia dell'invasione francese al regno di Napoli il papa gli propone di abbandonare il servizio dello Sforza, alleato dei transalpini, e lo invita a militare per gli aragonesi. Non sapendo decidersi in un senso o nell'altro, accetta di passare al soldo del re di Napoli e, nel contempo, informa i parenti milanesi sulle forze ed i movimenti del suo esercito. Si rifugiò a Pesaro, millantando una spedizione in Calabria e tenendo per sé gli stipendi concessi dal papa. Una volta proclamatosi re di Napoli, Carlo VII avvertendo il pericolo di una battaglia che fino ad allora non aveva intralciato il suo cammino, si spostò al nord dove **Ludovico il Moro**, deluso dalla mancata deposizione del papa, si stava alleando con Venezia e con la Spagna contro i Francesi. In breve tempo gli alleati si organizzarono per quella battaglia che l'Italia tutta desiderava da tempo per liberarsi sia dell'invasore francese sia dei Borgia.

Giovanni Sforza continuò nel frattempo a fare orecchie da mercante e a evitare il più possibile lo scontro armato urtando il papa, cosciente ormai dell'inutilità di quel genere che, anziché difendere il trono papale, si occupava degli affari suoi. Fu con tutta probabilità questo il motivo che spinse il papa ad architettare lo scioglimento del matrimonio della figlia in favore di un genere più importante. Nonostante il suo auto esilio, nel maggio del 1495, Giovanni riuscì a farsi arruolare nelle truppe della Lega costituita dai Veneziani, dai Milanesi e dagli Spagnoli, ottenendo un cospicuo stipendio da parte degli Sforza di Milano. Alessandro VI non mancò però di rimproverare il genero attraverso lettere inviategli a Pesaro, dove in questo periodo viveva anche la figlia Lucrezia e pur di riaverla con sé in Vaticano, permise appunto l'ingresso di Giovanni nelle milizie milanesi, sollecitando nel contempo il ritorno di Lucrezia a Roma nel mese di ottobre. Nel marzo del 1496, dopo una lunga permanenza in Vaticano, Giovanni fu inviato dal papa, con le truppe della Lega, a Napoli per liberare il trono dai francesi e riconsegnarlo a Ferdinando II, figlio di Alfonso II e ormai re di Napoli. Lo Sforza non si smentì, il 20 maggio era a Benevento ma si tenne ben lontano dai combattimenti pur disponendo di 1200 uomini d'arme (lance), 1500 cavalli leggeri e 4000 fanti. Nel settembre assedia i nemici in Gaeta, con Guidubaldo di Montefeltro e Prospero Colonna. I Francesi furono sconfitti, ma non certo per opera sua e Giovanni dopo essersi recato a Napoli per i festeggiamenti prese la strada di Pesaro evitando accuratamente Roma dalla quale partirono lettere su lettere da parte del papa. Giovanni non si spostò da Pesaro e ignorò ogni richiesta di Alessandro VI. Dopo diversi mesi (dal maggio al dicembre del 1496) il papa non era ancora riuscito a far rientrare Giovanni Sforza a Roma finché, il 5 gennaio 1497, gli ordinò perentoriamente di presentarsi entro quindici giorni in Vaticano. Di malavoglia il signore di Pesaro accettò l'invito e, giunto a Roma, trovò un ambiente più sereno e meno rigido di quello che gli si era presentato in passato. La domenica delle Palme con il cognato Juan, duca di Gandia, sfilò persino in testa al corteo trionfale delle truppe pontificie reduci dall'assedio vittorioso di Ostia. Poi Juan fu ucciso a Roma in circostanze poco chiare e lo "Sforzino", così era diletteggiato Giovanni alla corte dei Borgia, fu accusato di essere il mandante dell'assassinio del duca di Gandia perché sospettato di rapporti incestuosi con Lucrezia.

Così, pochi giorni dopo, il 24 marzo 1497, lo Sforza dovette fuggire in tutta fretta da Roma: la moglie Lucrezia, venuta a conoscere le trame del padre da un cameriere, tal Giacomino, lo mise in guardia sulla volontà del Borgia di eliminare



il genero. La mattina del venerdì santo il signore di Pesaro salutò la bella moglie all'alba e scappò verso Pesaro dove giunse, si dice, dopo appena ventiquattro ore di cavallo. All'arrivo la sua cavalcatura, stremata, stramazza morta a terra. Per altre fonti è invece fu incarcerato a Roma e liberato dal pontefice su pressione dei Veneziani.

Alessandro VI, indignato e deluso, mandò dapprima al genero, tramite l'emissario fra Mariano da Genazzano, padre generale degli Agostiniani, l'invito ad accettare o l'annullamento del matrimonio per mancata consumazione o il divorzio per l'esistenza di una promessa di matrimonio con il conte aragonese don Gaspare di Procida, primo fidanzato di Lucrezia, che non era mai stata annullata. Poi costrinse Lucrezia a scrivere una falsa dichiarazione in cui ella affermava che, in tre anni, mai c'era stata congiunzione carnale con il marito.

Dopo aver interpellato diverse volte Ludovico il Moro e il potente cardinale cugino Ascanio Sforza, cancelliere del Borgia, sul da farsi e aver ricevuto ripetutamente dinieghi da parte dei parenti, i quali volevano evitare l'inimicizia del papa, a Giovanni non rimase altro che accettare e controfirmare la dichiarazione dove affermava di *"non averla mai conosciuta (Lucrezia) e di essere impotente"*. Dovette restituire al papa persino la dote di 31.000 ducati portata da Lucrezia. In alternativa gli stessi parenti proposero una specie di "giudizio divino": Giovanni avrebbe dovuto congiungersi in pubblico con Lucrezia o, in alternativa, per rispetto alla fanciulla, avrebbe dovuto "consumare" con alcune prostitute, sempre di fronte a un tribunale presieduto nientemeno che da un parente del papa, Giovanni Borgia, cardinale di Monreale. Giovanni rifiutò giustamente di sottoporvisi e se ne infischio recandosi a Brescia a divertirsi nei festeggiamenti dati nella città in onore dell'ex-regina di Cipro, Caterina Corner. A metà novembre 1497, nel palazzo di Pesaro, egli firmò l'attestato della propria inadempienza maritale alla presenza di dottori e teologi, autorizzando il cardinale Ascanio Sforza a muovere i primi passi necessari per ottenere l'annullamento che, alla fine, fu decretato dalla Curia vaticana il 20 dicembre 1497. D'altronde correivano voci fondate che fosse in buona compagnia: anche Francesco II Sforza duca di Milano e lo stesso cognato Guidubaldo di Montefeltro erano impotenti (Pietro Bembo nell'elogio *De Guidobaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus liber*, scritto in occasione della morte di Guidubaldo avvenuta nel 1509, così ricordava: *Il Signor Guido Ubaldo, o per difetto di natura, o più tosto, come esso credea, per malie che fatte gli fussero non potè in tutto 'l tempo di sua vita conoscer donna carnalmente, né il matrimonio exercitar*).

Si vuole poi che Giovanni si sia (a ragione) vendicato facendo circolare le voci di un incesto tra Lucrezia e il fratello e persino il padre, già famoso per la sua depravazione. L'accusa di incesto lanciata da Giovanni Sforza trovò terreno fertile tra i nemici del papa: la troviamo riecheggiata e amplificata in varie cronache del tempo, da Perugia a Venezia, in cui si insinuava apertamente che *"lo cardinale de Valenza e lo duca de Gandia (Cesare e Juan Borgia) fratelli carnali de costei dormivano e avevano bene da costei"* – come scriveva l'umanista perugino Francesco Maturanzio<sup>51</sup> che definì Lucrezia *"la maggiore puttana di Roma"*.

Lucrezia per riprendersi dai turbamenti della separazione da Giovanni, al quale, sicuramente volle bene, si rifugiò in convento, anche se voci insistenti dicono che fu per un'altra ragione: Lucrezia deve partorire. Ma se il matrimonio non era stato consumato, se lei era stata dichiarata *"virgo intacta"* come fu possibile tutto ciò? Si vociferò che il bambino fosse frutto di un incesto, figlio cioè di suo padre o di suo fratello Cesare Borgia, altri fecero svariati nomi. Altri affermarono che Lucrezia non fosse la vera madre, ma che il bambino fosse figlio del papa e della sua amante Giulia Farnese. Il piccolo, battezzato Giovanni, passerà alla storia come "l'infante romano".

Compromessi i rapporti con Roma, e basando la sua politica estera solo sulla fedeltà ai parenti milanesi, Giovanni si trovò in breve in un vicolo cieco: dopo essere stato al servizio della coalizione antifrancese nel 1496, si inimicò nella primavera dell'anno successivo anche la repubblica di Venezia che lo accusava di avere relazioni ambigue con i Turchi a favore del duca di Milano.

Intanto, il 15 giugno 1497 il **duca di Gandia**, Juan-Giovanni, fratello di Lucrezia, fu ripescato cadavere nel Tevere; subito i sospetti si addensarono su Cesare Borgia che da sempre ambiva al posto di capitano generale delle truppe pontificie occupato da Juan, piuttosto che fare il cardinale, come aveva deciso il papa. Alcuni invece sostennero che Cesare avesse ucciso Juan, perché quest'ultimo era l'amante di Lucrezia e padre dell'infante romano. Gli ambasciatori, che ogni principe italiano aveva a Roma, facevano circolare voci pesanti sulle vicende licenziose che avvenivano nel palazzo dei papi. Ai primi di marzo 1498, ad esempio, il segretario di Giovanni Bentivoglio scriveva al marchese di Mantova di aver saputo da Roma che il *"primo cameriere di Nostro Signore"* (cioè il cameriere capo del papa) era stato incarcerato per aver ingravido Lucrezia, la quale avrebbe partorito di lì a poco e il bimbo fu fatto sparire, e non erano passati nemmeno tre mesi dal divorzio da Giovanni Sforza! Altri confermavano che il medesimo cameriere, di nome Perotto, era stato ferito dal Valentino al cospetto di Alessandro VI (i due erano così vicini che *"il sangue saltò in faccia al papa"*) e fu poi ritrovato cadavere nel Tevere. Al coro dei maldicenti non facevano mancare la loro voce nemmeno i curiali, che anzi per certi versi erano i primi a spargere pettegolezzi. Fra gli altri primeggiava lo stesso cerimoniere pontificio, quel **Giovanni Burcardo** (il tedesco Johannes Burckardt, già segretario del vescovo di Pesaro Tommaso Vincenzi) che nel suo *Diario o Liber notarum* non si limitava ad annotare freddamente i baccanali organizzati in Vaticano o i discutibili divertimenti del papa (come quella volta che aveva assistito insieme a Lucrezia allo spettacolo di quattro stalloni che montavano delle giumente *"cum magno strepitu et clamore"*), ma indulgeva a trascrivere fra le proprie *notae* le peggiori calunnie allora in circolazione sul conto di Alessandro VI, come la famosa lettera anonima

<sup>51</sup> *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503*, in "Cronache e storie inedite della città di Perugia", a cura di F. Bonaini, A. Fabretti, F. L. Polidori, in "Archivio Storico Italiano", XVI (1851), n. 2, pp. 70 e 73.

indirizzata a Silvio Savelli, in cui il pontefice, “*novus Machometus*” (novello Maometto) crudele più di Nerone e Caligola, era tacciato di simonia e incesto<sup>52</sup>. Insomma un bel pasticcio!

Proveniva da qui, senza dubbio, quel quadro di lascivia e corruzione che sarebbe poi stato fatto proprio dagli storici della generazione successiva, Machiavelli e Guicciardini *in primis*, sancendo un’immagine di immoralità personale del pontefice e dei suoi figli, specchio della rovina d’Italia, nella quale la corruzione della corte papale non faceva che anticipare l’asservimento della penisola allo straniero<sup>53</sup>.

Intanto, alla caduta di Ludovico il Moro (1499) a causa dell’occupazione francese del ducato di Milano, Giovanni perse l’unico sostegno alla sua fallimentare politica estera, e in pochi mesi il suo Stato si dissolse, occupato dalle truppe dell’ex cognato Cesare Borgia.

Il papa, con bolla del 1° ottobre 1500, scomunicò Giovanni e lo dichiarò decaduto proclamando in sua vece duca di Pesaro il figlio Cesare, detto “*il Valentino*”. Lo stesso aveva fatto con Caterina Sforza signora di Forlì e Imola, con Astorre Manfredi signore di Faenza, con Pandolfo Malatesti signore di Rimini con la scusa di non avere pagato regolarmente gli affitti alla Santa Sede, ma in realtà allo scopo di creare un regno per il figlio, impaziente di ricchezza e di potere.

Giovanni fu soccorso solo dal cognato Francesco Gonzaga, che gli inviò simbolicamente 100 fanti capitanati da Giacomo Albanese. Offrì allora Pesaro ai Veneziani che rifiutarono non volendo grane col Papa. All’inizio di ottobre, vista la mala parata, spedì i suoi beni via mare, forse a Mantova o addirittura in Dalmazia. Ribellatasi Pesaro, si rinchiuse nella rocca con il capitano Giorgio da Cotignola. Capi della rivolta erano i pesaresi Bartolomeo da Norcia, Gian Matteo di Taddeo Giannotti, Malatesta de’ Magistris, Ludovico di Roberto Ondedei, Giuntino Giuntini, Ottaviano della Lana, Bernardino da Norcia, Brizio de’ Brizi (sui quali poi Giovanni si vendicherà una volta tornato al potere nel 1503).



118. Altobello Melone (1470-1510), *Ritratto di gentiluomo* (Cesare Borgia? ca. 1513). Accademia Carrara, Bergamo

Il 10 ottobre 1500 il popolo, gridando “Sforza, Sforza” di fronte alla Rocca, cercò di attirarlo fuori in apparente devozione. Giovanni mandò in sua vece il fratello Galeazzo che fu subito imprigionato dai rivoltosi. Poi il papa giocò il suo “asso di briscola”: sciolse i Pesaresi da ogni vincolo di sudditanza a Giovanni. Che una buona parte dei pesaresi non gli fosse affezionata è dimostrato dai numerosi tentativi di ribellione: nell’agosto precedente a Mombaroccio, ad esempio, la popolazione approfittò di una festa per tentare di ucciderlo: l’impiccagione di sette uomini e lo squartamento di altri due furono la sua risposta ai segnali di rivolta.

<sup>52</sup> G. Burcardo, *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, in “*Rerum Italicarum Scriptores*”, XXXII, Lapi, Città di Castello 1912, I/9.

<sup>53</sup> Da Marco Folini, *Sul Quoloquium ad Ferrariam urbem splendidissimam di Giovanni Sabadino degli Arienti*, in “*Tracce dei luoghi, tracce della storia. L’Editore che inseguiva la Bellezza: scritti in onore di Franco Cosimo Panini*”, Roma, Donzelli, 2008, pp. 133-190



Nella lettera a Francesco Gonzaga, Giovanni scrisse il 15 ottobre: “*Domenica mattina - il 10 ottobre - el popolo di Pesaro per subordinazione di quattro giotti (lestofanti) se levò in arme e farmi forza ridurre in roccha*”. L’avvicinarsi di Ercole Bentivoglio, alleato del Borgia, lo costrinse a fuggire con l’Albanese dapprima a Mercatello sul Metauro poi a Urbino, presso l’amico e parente Guidubaldo di Montefeltro. Se ne andò nella notte tra l’11 e il 12 ottobre 1500, a cavallo e con i soli abiti che aveva indossato. Arrivò come un fulmine a Mercatello “*senza neppure una camisa da mutarse*” tanto che gli mandò dei vestiti la duchessa d’Urbino.

Mentre invocava i soccorsi, la città era già stata presa dagli armati del duca Valentino. Il 23 ottobre entrarono in città quattrocento guasconi francesi, ribaldi noti per la loro spavalderia. A Ercole Bentivoglio, che cercò di mediare lo scontro tra gli Sforza e il Valentino, Galeazzo Sforza consegnò la rocca, provvedendo comunque a condurre a Urbino la moglie Ginevra Bentivoglio, la figlia naturale di Giovanni, Isabella, e gli oggetti più preziosi del fratello. Giovanni andò poi a Bologna e, infine, a fine ottobre era a Venezia in casa dell’amico Matteo Tiepolo che l’ospitò e gli promise in sposa la figlia Ginevra, con una buona dote utile a riprendere Pesaro. Il doge, nonostante la perorazione del futuro cognato di Giovanni, Giacomo Antonio Tiepolo, gli negò ogni aiuto e così fece il cognato Francesco Gonzaga a Mantova. Negarono altresì qualsiasi sostegno a Giovanni (e a Guidubaldo di Montefeltro) sia l’imperatore Massimiliano d’Asburgo, che Giovanni andò a incontrare a Linz in Austria nel gennaio 1501, sia il nuovo re di Francia Luigi XII, che aveva occupato Milano nell’estate 1502, vantando i diritti di discendente di una Visconti e che Giovanni cercò di incontrare a Milano nel luglio 1502. Nessuno voleva inimicarsi il papa.

Il Valentino entrò quindi in Pesaro il 27 ottobre 1500. Aveva già preso Fano, nota alleata del papa, senza colpo ferire. L’ingresso del Borgia avvenne sull’imbrunire, mentre cadeva una pioggia torrenziale di cattivo auspicio. Gli anziani, secondo il solito cerimoniale, lo andarono a riverire con gran concorso di popolo. In particolare Camillo Leonardi (che gli dedicò immantinente il suo trattato di gemmologia *Speculum Lapidum* e lo adulò come “padre e principe della Patria”), Niccolò da Sajano, Niccolò e Ottaviano Ondedei, Francesco Arduini, Malatesta de’ Magistris, Gian Matteo Giannotti, Alessandro Cecchini si presentarono al Valentino per omaggiarlo e per mettersi al suo servizio (cosa che non dimenticò Giovanni Sforza il quale poi li esiliò e ne confiscò i beni)<sup>54</sup>.

Cesare era scortato da mille fanti e mille cavalieri, abbigliati in modo sontuoso. Seguivano trecento uomini della sua guardia personale, in uniformi sgargianti di colore giallo e rosso, i capitani ornati di velluto e broccato d’oro, poi cento alabardieri in panno rosa e nero. Infine entrò in città il Valentino, su un cavallo leardo (dal mantello grigio), vestito tutto di nero e con guanti di acciaio. Dormì nella stessa camera di Giovanni nel Palazzo Ducale. Il 28 ottobre fece suonare dagli spalti della rocca dodici trombettieri per annunciare la presa della città, il 29 si portò al castello di Gradara e poi a Rimini con tutta l’artiglieria che aveva confiscato a Pesaro. Ormai il Valentino era “Cesare” di nome e di fatto a soli 25 anni!

Tra gli episodi di “folclore borgiano” avvenuti in Pesaro in quel periodo è da menzionare lo strangolamento pubblico dei tre giovani figli di Giulio da Varano, duca di Camerino e l’impiccagione di tre partigiani dello Sforza che il Valentino fece appendere alle finestre delle proprie case. Il 17 febbraio del 1501 transitò per Pesaro Beatrice d’Aragona, regina d’Ungheria e vedova di Mattia Corvino: fu festeggiata dal Borgia con un ballo in “sala grande” del Palazzo, poi partì per il santuario di Loreto. Le ostilità tra i Signori di Romagna e il Valentino, a capo di un esercito di almeno 10.000 uomini con il motto “Aut Caesar aut nihil” (O Cesare o niente), si protrassero per alcuni anni: Faenza con il quindicenne Astorre III Manfredi resistette per mesi, ma Imola, Rimini, Forlì, Castel S. Pietro, Castel Bolognese, caddero progressivamente nelle sue mani e in quelle dei suoi generali: Vitellozzo Vitelli, Guidarello Guidarelli e Dionigi di Naldo. Il suo esercito per la Romagna in quel momento era il più forte d’Italia, composto di Spagnoli, Francesi, Italiani, armati di micidiali “falconetti” e al comando di nobili romani e spagnoli.

---

<sup>54</sup> Segno della benevolenza del Valentino è la pergamena BOP 991, in data 2 dicembre 1501, con la quale Cesare Borgia concede a Niccolò Ondedei e a Malatesta de’ Magistris un salvacondotto, e la pergamena BOP 990 in data 7 dicembre 1501 con la quale lo stesso Valentino conferma a Ottaviano Ondedei l’incarico di “Ufficiale del danno” per Pesaro. Agli “ufficiali del danno dato” erano devolute le controversie civili e penali derivanti dai danneggiamenti alla proprietà privata o pubblica. I giudici competenti dei danni dati “in bonis civium”, tanto della città che del contado e distretto, erano due: un ‘ufficiale o notaio dei danni dati della città e un commissario.



119. Bartolomeo Veneziano, *Ritratto di Cesare Borgia*, 1510 ca. Roma, Palazzo Venezia. Il Valentino era considerato uno degli uomini più belli e gagliardi d'Italia, agile di forza erculee, capace di staccare la testa a un toro con un solo colpo di spada

#### **GIOVANNI RIPRENDE PESARO: "PATRIA RECEPTA"**

Giovanni Sforza e Guidubaldo di Montefeltro, alleati, cercarono più volte di riprendere possesso dei rispettivi Stati, anche armando delle galere armate da Venezia, ma papa Borgia lo impedì in tutti i modi facendo pressioni sulla Serenissima. Solo Guidubaldo poté riprendersi per poche settimane Urbino, Pandolfo Malatesti non riprese Rimini e neppure il nostro Giovanni, poco amato peraltro dai Pesaresi, poté mai organizzare una sollevazione popolare contro le truppe del Valentino. La breve sommossa delle campagne dell'ottobre-novembre 1502, in coincidenza con la Congiura della Magione (località presso Perugia), fu subito repressa nel sangue dai luogotenenti del Borgia. Il Valentino intanto fece scempio dei congiurati nella "strage di Senigallia": Vitellozzo Vitelli, il Duca di Gravina, Paolo Orsini e Oliverotto da Fermo furono invitati alla rocca di Senigallia, dove, il 31 dicembre 1502, furono catturati tutti; nella notte (quindi già 1503), Vitellozzo e Oliverotto furono strangolati, mentre i due Orsini aspettarono la loro morte a Castel della Pieve, morendo strangolati anch'essi il 18 gennaio 1503.

A Galeazzo Sforza intanto non rimaneva che informare costantemente il fratello a Mantova della situazione a Pesaro, assieme al fidato Giorgio Attendolo da Cotignola, cercando anche di coinvolgere il parente Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna, che aspettava da un momento all'altro un attacco del Borgia, ma non aveva il coraggio di affrontarlo. Le lettere di Galeazzo al fratello nei mesi di ottobre-novembre 1502 restano alla BOP ms. 374.

Il 15 giugno 1503 le truppe riminesi di Pandolfo Malatesti e quelle sforzesche capitanate dal fratello di Giovanni, Galeazzo Sforza, si scontrarono con il Valentino in una battaglia non risolutiva. Fortunatamente la morte improvvisa di Alessandro VI, il 18 agosto 1503, fece crollare miseramente il dominio dei Borgia.

Dopo la brevissima parentesi di papa Pio III, non ostile ai Borgia, eletto il 22 settembre e morto il 18 ottobre, fu eletto papa il 31 ottobre il cardinale Giuliano della Rovere con il nome di **Giulio II**, acerrimo nemico dei Borgia, Galeazzo Sforza già il 31 agosto 1503 era a Urbino e il giorno dopo cavalcava, con i suoi uomini, verso Pesaro. Il 1 settembre suo fratello Giovanni, dal rifugio di Mantova, si portò a Urbino, ospite di Guidubaldo, e il 3 settembre 1503 anch'egli scese a Pesaro<sup>55</sup>.

Fu così che, assieme al duca d'Urbino Guidubaldo, Giovanni Sforza sconfisse le truppe borgiane, che per qualche settimana resistettero asseragliate nella rocca, e riprese faticosamente la sua piccola signoria. I soldati del Borgia da Rocca Costanza bombardarono la città, rovinando il campanile del duomo, la cappella di S. Terenzio e l'abside (i cui capitelli avevano le insegne gentilizie degli Sforza) e danneggiarono pure il campanile di S. Francesco. Furono colpiti anche il palazzo comunale e la torre civica.

<sup>55</sup> **BOP pergamena 1156**, il 23.04.1504 la Bolla di Giulio II a Giovanni Sforza lo reintegrò nei suoi vari domini (autografo dello Sforza *in el retorno fece nello stato mio che fu adj 3 de sett. 1503 mediante la gloria del nostro Signore Dio*).



Le cronache narrano che: “*Alli 19 (il giorno 19 settembre 1503) il Signore di Pesaro ebbe la Rocca di Pesaro, nella quale trovò bellissima artiglieria, che furono 6 cannoni, 4 colombrine, 16 sagri (armi da fuoco), circa 600 schioppetti, et archibugi, e polvere assai. Si dettero al castellano mille ducati d’oro (per la resa), e furongli concessi i prigionieri, de’ quali chi pagò poco, e chi pagò assai (per il riscatto). Alli 28 si ebbe la Rocca di Rimini, e vi entrò dentro il Sig. Galeazzo (Sforza) da Pesaro (liberandola dagli Spagnoli di Francesco Maldonato, capitano del Valentino). Al primo di Ottobre alle 5 ore s’intese che il Cardinale S. Pietro in Vincola era stato fatto Papa, e chiamato Papa Giulio, onde se ne fece grandissima allegrezza. Alli 2 fe’ cavare il Duca Valentino di Castel S. Angelo, e tennelo a desinare seco, dopoi lo mandò prigioniero nella Rocca d’ Ostia, e subito fece intendere al Sig. Duca di Urbino, che andasse a Roma*”<sup>56</sup>.

Papa Giulio II da cardinale aveva promesso a Cesare Borgia la conferma delle terre da questi acquisite in Romagna, tuttavia, una volta eletto papa, si adoperò per il suo totale abbattimento, pur risparmiandogli la vita e consentendogli di trovare asilo in Spagna con la consegna al re di Spagna e Napoli Ferdinando II d’Aragona. Il 17 ottobre 1503, secondo le cronache, fu vista in Pesaro e per tutta la notte una cometa a forma di serpente, cattivo presagio per il Valentino (in effetti egli, evaso rocambolescamente dalla Spagna si rifugiò in Francia dal re di Navarra e vi morì malamente l’11 marzo 1507 di sifilide).

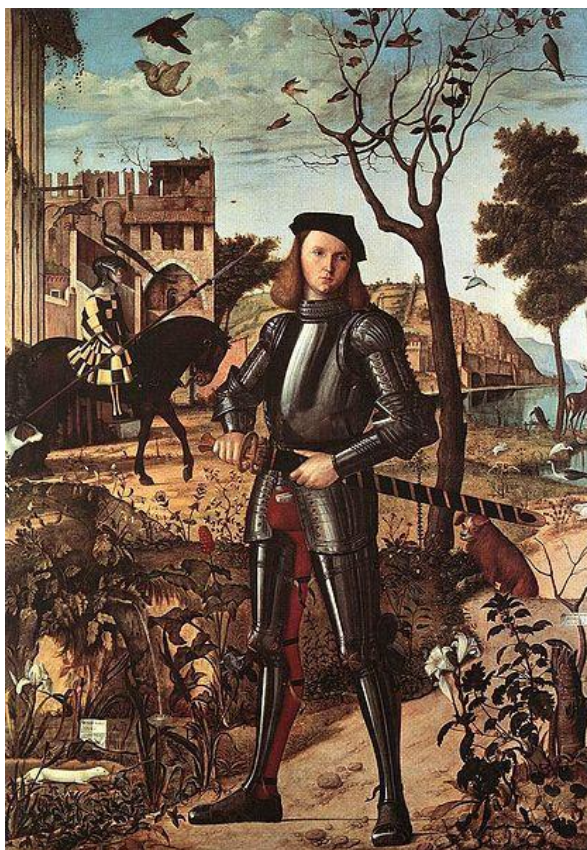
Dalla riconquista della città di Pesaro, Giovanni Sforza dispose di festeggiare il 3 settembre di ogni anno il suo ritorno e la resa del Borgia con una giostra in Piazza, che culminava con l’uccisione, a colpi di spada e lancia, di un toro selvatico, simbolo araldico dei Borgia<sup>57</sup>.

Giovanni passò i primi mesi a vendicarsi di chi lo aveva tradito parteggiando per i Borgia (aveva ben appreso la lezione di Machiavelli) e per alcuni anni la vita dei Pesaresi fu contrassegnata da confische di beni, repressioni e condanne a morte: “*ingordo del sangue de’ suoi sudditi*”, lo definirà tre secoli più tardi Domenico Bonamini. In cambio messer Sforza fece risarcire il duomo e fondere una nuova campana grande, battezzata “sforzesca”. Sulle sue insegne araldiche, che fece rimettere nel cortile della Rocca e sulle sue monete, evidenziò il motto “*Patria recepta*”, la patria recuperata. Giovanni cercò poi, in tutti i modi, di ottenere l’investitura ufficiale di Pesaro da parte del nuovo papa Giulio II Della Rovere e mandò Galeazzo in ambasceria a Roma a fine novembre 1503 senza risultato, tanto che dovette recarsi di persona dal papa finché avrà il 1° maggio 1504 la conferma dell’investitura ufficiale di Vicario della Chiesa su Pesaro (Giulio II attese un momento più propizio per sbarazzarsi degli Sforza e prendersi il Ducato per suo nipote Giovanni Della Rovere).

---

<sup>56</sup> Dal *Commentario dei duchi d’Urbino* (Arch. Comunale di Urbino 139-5) in Federico Madiati, *Diario delle cose d’Urbino*, “Archivio storico per le Marche e per l’Umbria”, III, 1886, p. 423-464.

<sup>57</sup> La caccia al toro era uno spettacolo, già noto nell’antichità mediterranea, riportato in auge dagli Spagnoli, come gli Aragonesi a Napoli e gli stessi Borgia a Roma. Si diffuse poi in varie città rinascimentali italiane (a Venezia era famosa la “caccia al Toro” nella quale il toro era attaccato da torme di cani a ciò addestrati e che si concludeva “tagliando la testa al toro”, da cui il detto; celebri anche le taumachie che si svolgevano a Verona, Bergamo, Firenze, Siena e Napoli). La caccia al toro borgiano fu istituita con un Bando di Giovanni Sforza in cui egli ordina, “*che per esser egli stati ai tre di e nel terzo giorno nel mese di Settembre del anno 1503 prese possesso nel di della Domenicha cira l’ora de terza da li suoi Citadini et subditi amorevolmente ricevuta, et accompagnata per la Corte de Pesaro in et a la dicta Città al Palazzo et Corte de Sua Illma Signoria con iubilatione et gaudio de piccoli et grandi, et summa allegrezza, se debia in advenire omni anno solenizare come festa il di 3 de Settembre, farsi gli offizi al Domo, le porchette senza dazio, et uno steccato su la piazza de Pesaro per amazzare con spade e pugnale un Toro selvatico etc. bandito die 1 Sept. 1504*”. Da A. degli Abbati Olivieri Giordani, *Memorie di Novilara, castello del contado di Pesaro*, Pesaro 1777, p. 54.



120. Vittore Carpaccio, ritratto cavaliere (forse *Giovanni Della Rovere*), olio su tela (1510). Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.





121. Pinturicchio, presunto ritratto di Lucrezia Borgia fanciulla nella *Disputa di Santa Caterina*. Vaticano, Appartamento Borgia

122. Lucrezia Borgia in una medaglia del 1502 detta dell'Amorino bendato con la scritta LUCRETIA BORGIA FERRARIAE MVT(inae). AC. REGII D(omina)



123. Alfonso I d'Este e Lucrezia Borgia in una medaglia del 1502



## ANCORA QUALCHE NOTIZIA SU LUCREZIA BORGIA

La bella Lucrezia, confermata dal papa *virgo intacta* “nubile e vergine”, aveva intanto sposato in un primo tempo, il 21 luglio 1498 e secondo i nuovi disegni del pontefice padre, **Alfonso d’Aragona**, duca di Bisceglie e figlio naturale di Alfonso II re di Napoli. Ma l’alleanza del fratello Cesare con i Francesi rese inutile il matrimonio e, mentre Lucrezia era nominata governatrice di Foligno e poi di Nepi, il “fratellino” preparava un attentato contro Alfonso. Cesare Borgia, che era stato rifiutato da Carlotta d’Aragona, sposò Carlotta d’Albret sorella del re di Navarra e il re Luigi XII di Francia lo nominò allora duca di Valentinois (da cui il nome italianizzato di “duca Valentino”), in cambio dell’aiuto di Cesare a riconquistare il regno di Napoli e, pare, di un donativo papale di oltre 100.000 ducati. Alfonso allarmato si rifugiò dai suoi parenti, abbandonando Lucrezia che aspettava un bambino. Il 19 settembre 1499 Alfonso, dietro pressione del padre, raggiunse Lucrezia e insieme tornano a Roma, dove nel mese di novembre Lucrezia diede alla luce un maschietto che fu chiamato Rodrigo. Neanche un anno dopo, il 15 luglio 1500, Alfonso sarà ferito gravemente da alcuni sicari mandati da Cesare che lo assalirono mentre usciva da San Pietro. Nonostante le numerose ferite, Alfonso riuscì a trascinarsi fino alla casa del cardinale di Santa Maria in Portico, dove, subito avvertita, venne presto Lucrezia, che dicono sia dapprima svenuta a vederlo così ridotto, rinvenuta poi, lo assistette fino alla guarigione. Nell’animo di Alfonso restò la convinzione che il mandante della sua aggressione fosse Cesare e un giorno che lo trovò a passeggiare non distante gli scoccò contro una freccia che, però, lo mancò. Questo suo gesto divenne il pretesto perché Cesare mandasse le sue guardie a soffocarlo nei suoi appartamenti. Papa Alessandro si lasciò convincere da Cesare che si trattava di legittima difesa e dopo, un’affrettata sepoltura di Alfonso, si mise a consolare l’inconsolabile Lucrezia. Le trame dei Borgia erano, infatti, inesauribili: Lucrezia ora ventunenne, neppure ripresasi dal parto e dai tanti lutti, dovette andare sposa il 30 dicembre 1501 a un altro Alfonso, **Alfonso I d’Este** (1476-1534), primogenito del duca Ercole di Ferrara e Mantova, che, pur riluttante visti i precedenti, accettò ... facendo i debiti scongiuri. Alfonso era da quattro anni vedovo di Anna Maria Sforza, figlia del duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza, sposata nel 1491 per tessere un’alleanza con Milano, ma morta nel 1497. Il matrimonio con Lucrezia era indubbiamente vantaggioso per Cesare Borgia, che si sentiva così più sicuro nelle sue conquiste in Romagna e a Bologna, dato che avrebbe potuto contare, in caso di eventuali attacchi alle spalle, su una copertura da parte degli Este. Le iniziali esitazioni del duca Ercole e dello stesso Alfonso, cui era stata proposta la contessa di Angouleme, erano state presto fugate dalla cospicua dote di Lucrezia e dalla sua bellezza (Alfonso appare nei ritratti, peraltro, come ... un brutto ceffo). Né Ercole né Alfonso conoscevano Lucrezia e, secondo la consuetudine dell’epoca, chiesero informazioni sull’aspetto, la salute e la moralità della giovane donna, e fu loro risposto dall’ambasciatore ferrarese Giannadrea Boccaccio, ammaestrato dal papa: “... *oltre a essere cortese, essa è pure modesta e discreta, e pratica devotamente la religione cristiana... la sua bellezza è meravigliosa, ma più meravigliosa è la sua raffinatezza di maniere. Insomma il suo carattere è tale che non è possibile sospettare nulla di sinistro in lei...* “.





Duecento cavalleggeri armati di tutto punto e musicisti e buffoni furono la scorta organizzata da Cesare Borgia per la sorella che andava sposa ad Alfonso. Papa Alessandro, fiero ed orgoglioso, vi aggiunse centottanta persone, tra cui 5 vescovi. 150 muli furono caricati del suo corredo, tra cui un vestito preziosissimo del valore di 15.000 ducati ed un cappello di 10.000 ducati e 200 corsetti dal prezzo ciascuno di 100 ducati. Lucrezia, dopo che ebbe salutata la madre, salì sul suo cavallino spagnolo tutto bardato con finimenti di cuoio ed oro, mentre il padre Alessandro, presentando che non l'avrebbe mai più rivista, andava da una parte all'altra del corteo per assicurarsi che tutto fosse perfetto. Mai prima un simile corteo era stato visto partire da Roma o giungere a Ferrara, dove, dopo 27 giorni di viaggio, Lucrezia incontrò Ercole ed Alfonso, giunti accompagnati da un imponente stuolo di nobili, professori universitari, 75 arcieri a cavallo, 80 fra trombettieri e pifferai, 14 carrozze di dame riccamente vestite appartenenti all'alta società.

Quando nel 1502 Lucrezia arrivò a Ferrara fu subito celebrata per la bellezza e per i magnifici capelli "aurei". In onore della sposa e della sua bionda chioma, Cristoforo da Messisburgo, "scalco", cioè sovrintendente alle cucine della corte estense, si dice che inventasse le "tagliatelle", lunghi fili di pasta all'uovo che ricordavano appunto i capelli biondissimi della giovane sposa. Peccato che Lucrezia fosse solo una "finta" bionda. All'epoca i capelli chiari erano di gran moda e la Borgia si tingeva, tanto che il suo viaggio da Roma a Ferrara durò settimane, perché la dama ogni otto giorni si doveva fermare per la complicata operazione della tintura, nella quale si usavano cenere di legno, paglia d'orzo, fiori e foglie di noce.

Alla corte estense Lucrezia, che fin qui era stata docile strumento nelle mani del padre e del fratello, allontanò il suo passato e diventò con la sua bellezza e la sua intelligenza ben presto popolarissima. Ella riuscirà, se non proprio a farsi amare dal marito, almeno a farsi rispettare anche se sarà tradita ripetutamente.

Gli darà sette figli, tre dei quali moriranno poco dopo la nascita. Dei quattro sopravvissuti **Ercole** divenne duca alla morte del padre, **Ippolito** fu cardinale, **Francesco** condottiero, **Eleonora** fu monacata.

E se a Roma il nome di Lucrezia era stato macchiato dalle peggiori turpitudini, a Ferrara invece, dopo il definitivo distacco dalla famiglia d'origine, la sua immagine fu associata alle più specchiate virtù femminili e coniugali. La sospettosa **Isabella d'Este**, che inviò "un prete" a prendere informazioni sulla cognata, la disse munita di "una grazia perfetta in tutte le cose", congiunta a "modestia, leggiadria e costumanza", "una cristiana credente", "timorata di Dio", bella non solo d'aspetto ma ancor più per le qualità morali che dava a vedere e che facevano ben sperare per il futuro<sup>58</sup>.

E i cronisti che la osservavano fare il suo primo ingresso in città: "*La spoxa he de etade de 24 anni, beletissima de facia, ochi vagi e alegri, drita de persona e in statura, acorta, prudentissima, sapientissima, alegra, piacevole e humanissima. Tanto piaque a questo populo che tuti ne hanno prexi consolatione grandissima*"<sup>59</sup>. "*Une perle de ce monde*", sostenevano i capitani francesi di passaggio da Ferrara, che conversava amabilmente in spagnolo, greco, italiano, francese e anche in latino; e così la lodavano i letterati ferraresi, dal Tebaldeo, che ne fu a lungo il segretario, al Caviceo, da Pietro Bembo allo stesso Lodovico Ariosto. Anche Aldo Manuzio ne ricorda l'*acerrimum iudicium* (la saggezza coraggiosa) da lei dimostrato nel prendere le redini dello Stato durante i lunghi mesi di assenza del marito dal ducato, quando si era trovata ad affrontare momenti di grande difficoltà (come nel 1509, ad esempio, all'appressarsi dell'esercito veneziano alle porte di Ferrara). Ora ella era religiosissima, severa riformatrice della moda femminile a corte, premurosa patrona dei monasteri cittadini e attenta tutrice dei figli: così la descrive anche Paolo Giovio nel suo elogio che sembra quasi coniato sulla falsariga dei ritratti di principesse ideali<sup>60</sup>. Disinteressandosi della politica e promuovendo invece una fantasiosa e intellettuale vita di corte, celebrata da poeti come l'Ariosto, il Bembo, il Trissino, raccolse attorno a sé uomini tra i più famosi del Rinascimento.

Dal 1512 la vita della splendida signora, per le sventure consecutive che colpirono lei e la casa ferrarese, si fece più raccolta tanto che passò lunghi periodi in convento a chiedere perdono "*per li peccati de questa nostra etade*".

"*Havendo lasciate gran pezzo prima santamente le antiche pompe, et tutte le delitie mondane; si era vestita interamente la severità di vera Cristiana. [...] Lucretia non cercando, come l'altre donne la vanagloria della simulata religione, ma il vero frutto dello stabile, et vero merito, che non può già mai venir meno; fatto delle proprie sustanze sue, edificare un bel monasterio, con una ornatissima chiesa; lo appropriò, et volle che ei servisse, a le figliuole vergini de primi gentiluomini della città, che volessero monacarsi*"<sup>61</sup>.

Indebolita dalle numerose gravidanze, intristita da una esistenza ormai monotona, immalinconita dalle nebbie di Ferrara, fors'anche macerata dai rimorsi, Lucrezia si fece lei stessa terziaria francescana e morì santamente per una setticemia, in conseguenza dell'ultimo parto, il 24 giugno 1519, giorno di San Giovanni, a soli 39 anni.

Riposa nella chiesa del monastero delle clarisse del Corpus Domini, assieme al marito e a due dei suoi figli.

<sup>58</sup> F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo*, Le Monnier, Firenze 1874; Ludwig von Pastor, *Storia dei papi*, III, (in 40 voll.) 1893-1926.

<sup>59</sup> B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, appendice al *Diario Ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. Pardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Zanichelli, Bologna 1928

<sup>60</sup> Paolo Giovio, *La vita di Alfonso da Este duca di Ferrara [...] tradotta in lingua toscana da Giovanbatista Gelli fiorentino*, Torrentino, Firenze 1553,

<sup>61</sup> Paolo Giovio, *La vita di Alfonso da Este duca di Ferrara [...] tradotta in lingua toscana da Giovanbatista Gelli fiorentino*, Torrentino, Firenze 1553, pp. 161-62.



125. Ferrara, chiesa del Corpus Domini, pietra tombale di Alfonso I d'Este, della madre Eleonora d'Aragona, di Lucrezia Borgia e di due dei loro figli, Alessandro e Isabella morti appena nati.

La bambina, Isabella, sopravviverà alla madre due anni appena. A marzo era già passato a miglior vita il cognato Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, con il quale, secondo alcuni, aveva avuto una relazione.

Il buon marito, Alfonso d'Este, che morirà molti anni dopo nel 1534, la assisté in ogni minuto nella sua terribile agonia, che Bernardino Prosperi così descrive a Isabella d'Este: *“La duchessa è in tuto abbandonata questa mattina da medici, li quali quest'altri di quantunqua se sia uscita come morta per li grandi accidenti e parosissimi li veniva, pur se ne stavano cum qualche speranza [...]; mai è stata abbandonata dal Signore se non quanto ha mangiato e riposato uno pocho. Cussì la poverina se ne sta in li affanni del male de la morte senza conoscere ni parlare più [...]. Dio habij misericordia all'anima sua e doni conforto e bona patientia al Signore quando pure manchi; perchè in vero sua Excellentia se ne attrista multo, et heri quando fo in processione era sbatuto come se l'havesse patito la febre qualche dì. Donde se è conosciuto mo' per vero de l'amore li portava”*.

A poche ore dalla morte di Lucrezia, Alfonso stesso scrive alla sorella Isabella: *“Notifico a Vostra Excellentia che in quest'hora la Illustrissima signora mia consorte, e bona sorella de Vostra Signoria, è passata di questa vita nel decimo giorno doppo el parto et receputi tutti li sacramenti dela chiesa. De che recevo quel despiacere che me apporta el cordiale amore ch'io le portavo. Prego Vostra Excellentia che me adiuti in questo caso”*. Annunciando la morte di Lucrezia al nipote Federico Gonzaga, Alfonso ammette di non riuscire a *“scrivere senza lacrime, tanto mi è grave il vedermi privo d'una sì dolce e cara compagna, quanto essa mi era per li boni costumi suoi e per il tenero amore che era fra noi”*.

Savia o dissoluta, “puttana” o penitente pentita, interprete delle peggiori storie di pedofilia e di incesto, amante passionale ma anche generosa, chi fosse alla fine Lucrezia i posteri non lo sanno neppure oggi.

Gli esempi che aveva avuto in famiglia non erano di certo edificanti, come non lo era in generale la vita degli alti prelati della curia romana tra i quali era cresciuta. Lutero entro pochi anni avrebbe affisso le sue tesi alle porte della cattedrale di Wittenberg; ma già prima dei suoi anatemi contro la “nuova Babilonia” Girolamo Savonarola aveva stigmatizzato nel modo più esplicito e violento lo ‘scandalo’ di Roma: *“Fatti in qua, ribalda Chiesa, fatti in qua ed ascolta quello che il Signore ti dice: Io ti avevo dato le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo. I vasi desti alla superbia; i sacramenti alla simonia; nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia; tu sei un mostro abominevole. Una volta ti vergognavi de' tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figlioli; ora non più nipoti, ma figliuoli, figlioli per tutto. Tu hai fatto un luogo pubblico, e hai edificato un postribolo per tutto. E che fa la meretrice? Ella siede sulla sedia di Salomone, e provoca ognuno: chi ha danari passa e fa quel che vuole, chi cerca il bene è scacciato via. E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo, e il tuo fetore è salito al cielo”*. E ancora, con riferimento esplicito ad Alessandro VI: *“Venite, capi della Chiesa, venite preti, venite frati, venite secolari: voi che andate la notte alla concubina e la mattina poi andate al Sacramento”*<sup>62</sup>.

Di certo la vita di Lucrezia va inquadrata alla luce delle analoghe vicende di vita delle donne del Quattrocento, specialmente se di nobile (o nobilissima in questo caso) famiglia: solo utilizzando queste categorie possiamo spiegare matrimoni e divorzi, dichiarazioni di guerra e alleanze politiche, comportamenti individuali e collettivi, fino a

<sup>62</sup> Girolamo Savonarola, *Prediche sopra Ezechiele*, a cura di R. Ridolfi, Belardetti, Roma 1955, II, p. 59.



importanti atti di governo, in altre parole la “storia” di quegli anni stette anche, come ancora starà, nelle sottane femminili.

Infine, una nota allegra: fu davvero così bella Lucrezia, come asseriva il futuro cardinale Pietro Bembo<sup>63</sup>, che nel 1502 s’innamorò di lei tanto da conservare per sempre un suo ricciolo d’oro tra le proprie carte? Giudicate voi dai numerosi ritratti che ci sono giunti, molti eseguiti a Ferrara da Bartolomeo Veneto (o Veneziano, notizie dal 1502 al 1546), altre copie posteriori..



126. Bartolomeo Veneziano, presunto *Ritratto di Lucrezia Borgia nelle vesti di Flora*, 1500 ca. Il seno nudo le conferisce un significato di intrigante *sex symbol*. Städelsches Institut, Francoforte.

<sup>63</sup> Il veneziano **Pietro Bembo** (1470-1547) incontrò Lucrezia a Ferrara nell’ottobre 1502 quando ella, da poco giunta a Ferrara, lo corrispose in un amore struggente e memorabile, ma di certo molto rischioso. Bembo le dedicò gli *Asolani*, in vista della pubblicazione con Aldo Manuzio a Venezia, con una lettera datata 1° agosto 1504. Amore impossibile dunque, che poi nella lontananza, da una parte e dall’altra, lentamente ma inevitabilmente si spegneva. Come nella finzione letteraria degli *Asolani*, dove in amichevole compagnia, negli intervalli di una festa di corte, tre donne e tre uomini discorrono dei loro amori, così nella vita del Bembo, in questi anni, l’esperienza amorosa fiorisce in un intreccio di gelose amicizie. Innamorato di Maria Savorgnan, poi di Lucrezia, ebbe poi varie amanti (che gli diedero anche dei figli) anche se già dal 1508 pensava alla vita religiosa e aveva preso i primi voti. Mentre era a Urbino alla corte dei Della Rovere, alternava i suoi soggiorni nella corte con periodi di ritiro nella villa ducale di Castel Durante o addirittura nell’eremo camaldolese di S. Croce di Fonte Avellana sul monte Catria, il monte che si illumina al primo sole nella chiusa del Cortegiano dell’amico Baldassarre Castiglione. Alla fine, tra amori impossibili e contrastati si fece prete e, per la sua cultura e le sue entrate, fu fatto subito cardinale, nel 1539. Morì a Roma nel 1547.



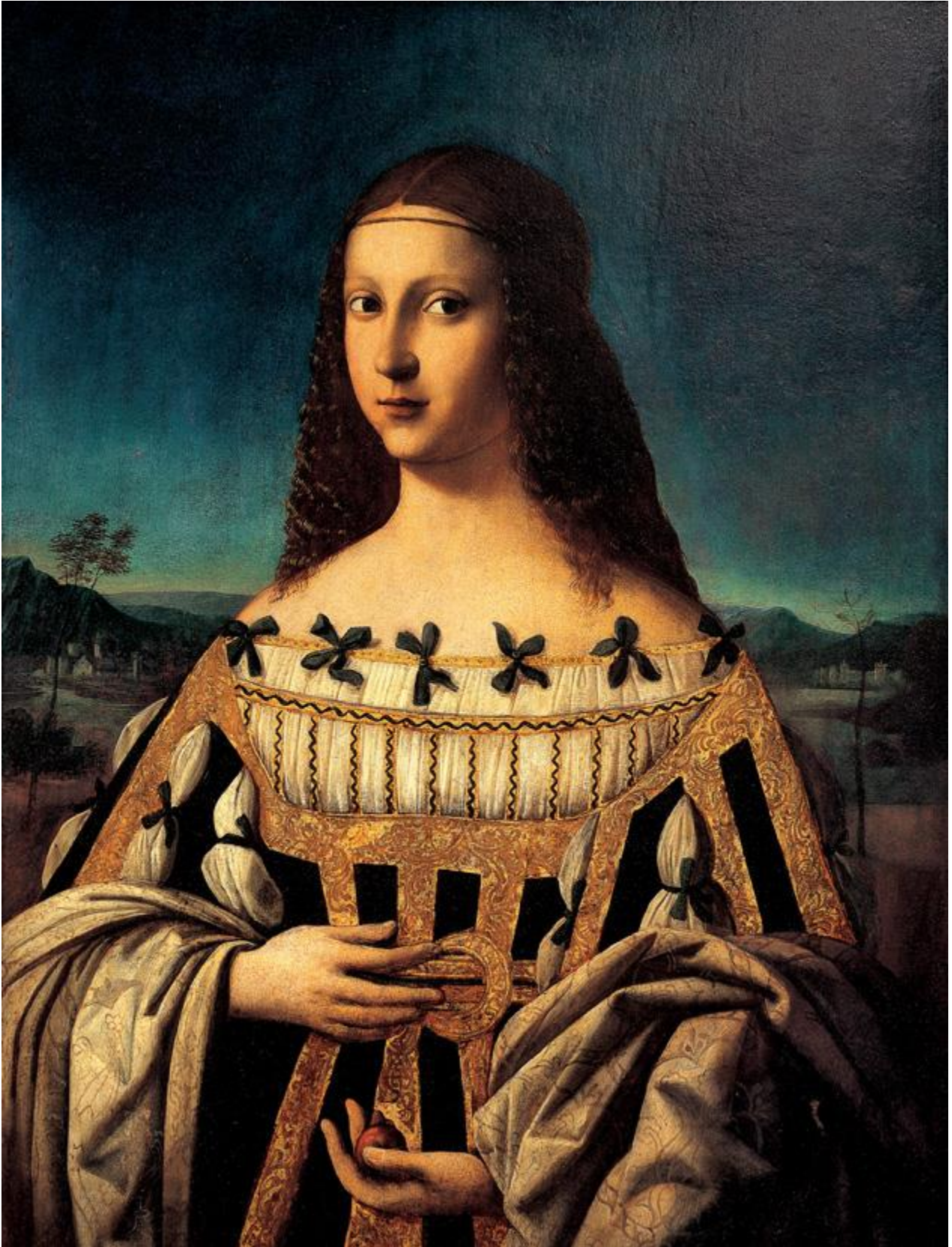
127. Bartolomeo Veneziano (?), presunto *Ritratto di Lucrezia Borgia nelle vesti di Flora*, 1500 ca. Ora ha il seno coperto e impugna uno stiletto a forma di croce che sanguina (ma lei non appare ferita), al collo pende un serpentello, per il resto è la stessa immagine precedente ma speculare.





128. Bartolomeo Veneto, un altro presunto *Ritratto di Lucrezia Borgia* (1510 ca.).

129. Copia da Bartolomeo Veneto, presunto *Ritratto di Lucrezia Borgia*, che appare piuttosto ingrassata (?). Musée des Beaux-Arts de Nîmes.



130. La Beata Beatrice II d'Este (1230-1262) ritratta da Bartolomeo Veneto con le fattezze di Lucrezia Borgia.





131. Tiziano Vecellio, *ritratto di Pietro Bembo* giovane cortigiano.



132. Tiziano Vecellio, *ritratto di Pietro Bembo* ormai anziano cardinale.

#### LA VENDETTA DI GIOVANNI SFORZA (1504-1505)

Illustre vittima della vendetta di Giovanni Sforza fu purtroppo l'umanista **Pandolfo Collenuccio**, che era stato partigiano di Cesare Borgia. Rifugiatosi a Ferrara da Ercole I d'Este, fu attirato a Pesaro con la promessa del perdono, ma fu invece imprigionato, torturato e infine giustiziato a Rocca Costanza (luglio 1504). Meno noti, ma egualmente disgraziati, furono quei sette abitanti di Montebaroccio che nel 1500 avevano parteggiato per il Valentino: furono impiccati e due di loro furono squartati in Piazza e le loro membra furono appese ai merli del palazzo e alle porte della città. Altri furono banditi da Pesaro e i loro beni furono confiscati dalla cancelleria ducale, persino le loro mogli furono espulse da Pesaro. Per altri lo Sforza fece affiggere un bando con ricompense notevoli, fino a 200 scudi d'oro, per chi li consegnasse "vivi o morti" (solo dopo la sua morte, il fratello Galeazzo revocò la taglia in data 1 agosto 1510). Nel giugno 1505 Giovanni represses una nuova rivolta, alimentata dai fuoriusciti partigiani dei Della Rovere, comandati da **Giovanni Sassatelli** di Imola e forte di circa cento cavalieri e duecento fanti. Secondo il Diario di Pietro Marzetta (BOP 380), il 5 giugno il gruppo dei ribelli "*passò per lo territorio di Pesaro con parte de forusciti di Pesaro con circa cento cavalli, e 200 fanti, quali forusciti furono Niccolò et Ottaviano Ondedei, Malatesta de Magistris, Ottaviano de la Lana, Bernardino da Norsia, et altri molti, et alloggiarono a Roncosambaccio, Villa di Fano* (Fano era partigiana di Giulio II) *e scorsero fino a Trebbio antico Villa di Pesaro, e la posero a sacco adi 5 di detto mese. Voleva il Sassatello con detti forusciti tentar Pesaro, ma dal cattivo tempo de la notte precedente fu impedito, onde passò poi a Novilara, dove restò ferito il detto Sassatello nella bocca con una balestra da Cristoforo Guarente de la Busca del detto Castello, il quale poi fu fatto esente dal Sig. Giovanni Sforza*". Cristoforo Guarenti della Busca fu da allora considerato così "eroe" cittadino, un Guglielmo Tell nostrano<sup>64</sup>. Costretti a rinchiudersi a Montelabbate, i ribelli furono assaliti da Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni, che guidava le milizie cittadine e che recuperò facilmente il castello. Coloro che non erano morti nello scontro furono condotti poi a Pesaro e i dodici capi della ribellione furono impiccati "*nel dì 11 e 12 del medesimo mese, orrido spettacolo a tutta la Città*". Dirà Giulio Perticari a inizio Ottocento, in un suo studio su Pandolfo Collenuccio, che Giovanni "mise a morte più di venti uomini seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne", "subito fecene impiccare cinque alle finestre del palagio e squartarne due". Tra i giustiziati ci furono, ad esempio, anche i due fratelli Gianfrancesco e Prospero degli Abati, figli di Antonio consigliere e cortigiano di Alessandro Sforza, che gli aveva affidato l'educazione del figlio Costanzo; non bastarono questi precedenti e non fu loro risparmiato di essere impiccati nel 1505.

<sup>64</sup> BOP pergamena 1016: in data 1 aprile 1506 Giovanni Sforza concede una carta di immunità a Cristoforo Guarenti di Novilara distintosi nella ribellione di Giovanni Sassatelli.



133. Così si squartano i traditori! Miniatura con la scena immaginaria de *L'assassinio di Odisseo a Itaca*, dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, 1350 ca.

Giovanni aveva ben inteso gli insegnamenti di Machiavelli che nel Principe afferma: “*La natura de' populi è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. Li uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere (uccidere); perché si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sí che l'offesa che si fa all'uomo debbe essere in modo che la non tema la vendetta. Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede (la parola data, la fedeltà) e vivere con integrità e non astuzia, ciascuno lo intende: nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno con l'astuzia saputo aggirare i cervelli delli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà*” (Il Principe, cap. XVIII).

Poi, per fortuna, ci fu un periodo di pace nel quale Giovanni restaurò i castelli di Gradara dove, come scriverà il Gregorovius, passava la più gran parte del suo tempo in solitudine, e di Novilara, ripristinò le insegne sforzesche nella Rocca, affidò a Cherubino da Milano la costruzione di un nuovo porto. Fu proprio in onore di Lucrezia che Giovanni Sforza aveva restaurato e abbellito la Chiesa di S. Giovanni e il castello di Gradara nel 1494. Ne lasciò a ricordo una epigrafe che ancor oggi si legge sopra la porta maggiore del castello: ARCEM VETUSTATE ET TORMENTIS PENE DIRUTAM SALUTI ET MEMORIAE JOANNES SFORTIA INSTAURAVIT ANNO MCCCCLXXXIV.





134. Gradara, epigrafe del 1494 fatta apporre da Giovanni Sforza sopra la porta maggiore del castello. Forse si riferisce a una guarigione ottenuta o sperata da Giovanni.

Giovanni poi ebbe da papa Giulio II persino una vantaggiosa condotta militare nell'aprile 1509, quando iniziarono le ostilità tra la **lega di Cambrai**, capeggiata dal pontefice assieme ai Francesi di Luigi XII e agli Spagnoli di (alleati anche il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, i Savoia, il duca d'Urbino Francesco Maria I, con il beneplacito del Sacro romano imperatore Massimiliano d'Asburgo e di Ferdinando d'Aragona re di Spagna) e Venezia. Desideroso di rendersi amico il Papa, a maggio fece arrestare alcuni mercanti veneziani, su ordine di Giulio II, nonostante che in precedenza avesse loro fornito un salvacondotto.



135. Grosso di Giovanni Sforza con le sue insegne araldiche in un quadripartito che porta l'aquila imperiale, il leone con il ramo di cotogno e l'emblema degli Aragonesi. La scritta dice: IO (Giovanni) S(forza) DE ARA(gona) CO(mes) COTI(gnolae) PISAU(ri) D(ominus) = Giovanni Sforza D'Aragona Conte di Cotignola e Signore di Pesaro

#### IL MATRIMONIO CON GINEVRA TIEPOLO (1504) E IL FIGLIO COSTANZO II (1510-1512)

Buoni restarono anche i rapporti di Giovanni con Venezia, curati dagli ambasciatori Valerio Superchi e Bernardo Monaldi: essi ottennero il parere favorevole del doge al matrimonio con **Ginevra Tiepolo**, figlia del patrizio veneziano Matteo, sposata a Venezia il 3 ottobre 1504. Da lei lo Sforza ebbe finalmente, il 24 febbraio 1510, il sospirato figlio maschio Giuseppe Maria, detto poi **Costanzo II** (1510-1512), riabilitandosi così in pieno dalle accuse di impotenza. In realtà Ginevra il 4 novembre 1505 aveva già avuto da Giovanni un figlio, battezzato **Ascanio** (in onore del potente parente cardinale Ascanio Sforza), che era morto bambino, due anni dopo, il 24 o 25 novembre 1507 (per altri il 5 ottobre).

Lo stesso anno 1510, ai primi di luglio, Giovanni si ammalò all'improvviso e si spense il 27 del mese, nel pieno vigore dei suoi quarantaquattro anni, nella rocca di Pesaro, dove fu portato da Gradara per una "febbre lenta" (forse una forma di peste, malattia epidemica che serpeggiava da più di un secolo in tutta Italia) che durava da tredici giorni. Fu sepolto "a un'ora di notte", forse per evitare contagi, nella chiesa di S. Giovanni Battista dove stava la tomba degli Sforza.

Il suo testamento, scritto di mano del suo segretario Ludovico Cardano detto "il Torricella" (perché veniva dalla omonima cittadina emiliana; nel 1511 si fece frate domenicano a Pesaro), fu sottoscritto in una stanza del piano superiore della Rocca da vari testimoni: i medici Camillo Leonardi, Ippolito Domenici e Bernardo Monaldi, il conte Alessandro Sforza (lontano parente), il capitano dei balestrieri Jacometto delli Marij da Cajazzo, Giovanni Andrea da Como e Bernardino di ser Gasparo<sup>65</sup>.

Il testamento fu riaperto il 26.11.1512 a istanza di fra Girolamo da Pesaro, vicario generale dei frati Girolamini del S. Bartolo, alla presenza di Domenico Cola e ser Antonio Gambino vicecancelliere. Il frate sapeva che vi era un legato a favore del suo convento per il palazzo dell'Imperiale, torre e selva e attinenze, in caso mancasse la linea mascolina degli Sforza, cosa che successe con la morte di Costanzino II ma, con il subentro di Francesco Maria Della Rovere, le pretese dei frati furono messe a tacere.



136. Lapide di Giovanni Sforza come ex voto con dedica "mortis triumphatori", a Cristo trionfatore della morte: fu rinvenuta nel cortile dell'episcopio (forse proveniente dal duomo) e ora è al Museo diocesano. Forse si riferisce a un voto fatto da Giovanni per essere stato salvato nella sua fuga da Pesaro all'arrivo del Valentino.

Nello stesso anno erano morti vari protagonisti e famigli degli ultimi tempi degli Sforza pesaresi, segno forse della fine imminente della famiglia, che tanto aveva fatto per Pesaro: Giacomo Biancuccio depositario e maestro di camera, il Torricella segretario, Marco Citava maestro di casa, Terenzio dispensiere, Bernardino fornaio del palazzo.

Strano destino quello di Giovanni Sforza: fu forse pavido, forse vendicativo, di carattere violento e rancoroso che l'educazione non aveva mitigato, ma di certo fu ben più sfortunato dei suoi antenati. Viveva chiuso, ormai da cinque anni, nella rocca di Gradara o in quella di Pesaro, temendo le armi dei numerosi nemici che si era fatto.

Il suo bambino fu più disgraziato ancora: morì a Gradara, senza conoscere il mondo ad appena due anni d'età il 5 agosto 1512. Fu sepolto anch'egli in S. Giovanni Battista vecchio, nella tomba di famiglia.

<sup>65</sup> BOP 455, vol. II, c 199.





137. Il borgo del castello di Gradara, quasi immutato dall'epoca nella quale vi viveva Giovanni Sforza.

Nel frattempo la chiesa di S. Maria delle Grazie dei PP. Serviti ebbe come ex voto da **Ginevra Tiepolo**, vedova di Giovanni Sforza, una grande pala d'altare di **Girolamo Marchesi da Cotignola** (da lui firmata e datata 1513), la cosiddetta "Pala Sforza" rappresentante l'*Immacolata concezione con i SS. Agostino, Caterina d'Alessandria, Elisabetta* (nelle cui vesti sta Ginevra Tiepolo anziana e in abiti monacali), *Girolamo e Costanzo II Sforza*.

Il quadro ora è a Milano nella Pinacoteca di Brera, dopo essere transitato dal 1843 presso vari antiquari e collezionisti inglesi dell'Ottocento (forse venduto, per fare cassa, dallo stesso Comune di Pesaro che ne era proprietario dopo le soppressioni del convento dei Serviti con l'Unità d'Italia; l'ultimo possessore, che la cedette a Brera nel 1909, fu lord Ashburton). Sotto il quadro si legge: "*Junipera (= Ginevra) Sfortia Patria a marito recepta. Ex voto p. MCCCCCXIII*" = "Ginevra Sforza ricevuto lo Stato dal marito. Ex voto Pesaro 1513". Il ritratto del piccolo Costanzo, figlio di Giovanni, vestito con la giornea sforzesca e già morto da un anno (5 agosto 1512) al momento dell'esecuzione del dipinto, evidenzia l'intento commemorativo della madre per l'ultimo Sforza pesarese.

Ginevra Tiepolo, ormai sola, lasciò Pesaro il 27 aprile 1513 per il convento francescano della Verna, poi tornò a Venezia e si fece suora con il nome di suor Girolama, morendo pochi anni dopo nel monastero di S. Niccolò di Murano.



138. Girolamo Marchesi da Cotignola, “Pala Sforza” (*Immacolata concezione con Dio Padre, i SS. Agostino (o Anselmo), Caterina d’Alessandria (con la ruota dentata del martirio), Elisabetta (o Sant’Anna, con il velo verde), Girolamo e Costanzo II Sforza bambino*, 1513). Dipinto su tavola cm 315 x 180, Milano, Pinacoteca di Brera, già a Pesaro nella vecchia chiesa di S. Maria delle Grazie. Sotto Dio Padre i serafini reggono un cartiglio con la proclamazione del dogma dell’Immacolata: NON ENIM PRO TE SED PRO OMNIBUS HEC LEX CONSTITUTA EST. In basso: JUNIPERA (= Ginevra) SFORTIA PATRIA A MARITO RECEPTA. EX VOTO P. MCCCCCXIII” = “Ginevra Sforza ricevuto lo Stato dal marito. Ex voto Pesaro 1513

Era stato nominato reggente del piccolo Costanzino lo zio **Galeazzo Sforza**, fratello di Giovanni, che “corse la terra” subito dopo la morte del piccolo, ma senza successo, perché papa Giulio II non lo riconobbe come legittimo erede. Costanzo II fu quindi l’ultimo degli Sforza, il quarto, a regnare sulla signoria di Pesaro. Il 9 novembre 1512 le bandiere dello Stato della Chiesa sventolavano sulla rocca di Pesaro.





139. IOANNES SFORTIA CONSTANTII F(ilius) PISAURI ANN(o) AET(at)is XXXVII MDIII (Giovanni Sforza, figlio di Costanzo di Pesaro, di anni 37 anni d'età, 1503) e l'impresa del "Giogo spezzato": il giogo dell'oppressore è stato spezzato e la patria è stata recuperata (PATRIA RECEPTA), dopo la fine di Cesare Borgia. Disegno di Giovanni Stefani (1785) da una medaglia di Giovanni Sforza di Gianfrancesco Enzola.

## LA ROCCA DI GRADARA

Il più antico nucleo dell'insediamento fortificato di Gradara è ancora oggi riconoscibile nella base del "mastio", la torre più possente del castello. Ne è testimoniata la presenza già in documenti della fine del XII secolo. È difficile individuare le varie fasi di costruzione del complesso architettonico: il suo aspetto odierno è dato, infatti, da una serie di stratificazioni successive, in particolare caratterizzate da pesanti lavori di restauro compiuti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso. La torre fu circondata in seguito da palizzate di legno, come usava nelle fortezze medievali. Queste racchiudevano anche la residenza del castellano - la *palatium* - e edifici di servizio. Progressivamente le strutture precarie furono sostituite da organismi in muratura. L'impianto della Rocca, un quadrilatero con torri angolari, è un esempio tipico dell'architettura militare del XIV secolo. Una leggenda, nata peraltro in tempi piuttosto recenti, vuole che entro le mura della residenza si sia consumata la tragica storia di Paolo e Francesca, gli infelici amanti cantati da Dante nel V Canto dell'*Inferno* (la vicenda si svolse più probabilmente a Rimini o nelle case dei Malatesti a Pesaro). Il castello rimase possesso dei Malatesti fino alla conquista da parte di Federico di Montefeltro nel 1463, per passare poi agli Sforza di Pesaro, alleati dei Montefeltro. Di questo periodo sono gli stemmi e le iscrizioni del cortile e alcune pitture murali, di grande interesse dal punto di vista artistico. Fu in particolare Giovanni Sforza che, temendo i numerosi nemici, dopo le disavventure con Cesare Borgia, viveva chiuso tra le mura di Gradara e quelle di Rocca Costanza, ad arricchire di decorazioni la Rocca di Gradara.

Al contesto eroico del mondo rinascimentale riporta il grande affresco della *Battaglia* (staccato dalle pareti del Loggiato e oggi esposto nella Sala del Consiglio), che è attribuito alla scuola di **Amico Aspertini** (1474-1552), "bizzarro" pittore bolognese, affascinato dai reperti del mondo classico. E' invece considerato autografo di Amico il fregio con episodi di della *Passione di Cristo* (nella Sala che è stata chiamata "della Passione"), raffigurazione triste e dolente con accenti drammatici di evidente derivazione nordica.

La decorazione della Sala dei Putti è legata alla nascita del figlio di Giovanni, Costanzo II, avvenuta nel 1510: le immagini di giochi di fanciulli alludono alla continuità del potere e la presenza dello stemma con il simbolo giogo spezzato riporta alla riconquista della signoria, avvenuta nel 1503, ripresa al Valentino che l'aveva occupata a tradimento. Le pitture furono eseguite da **Girolamo Marchesi**, pittore proveniente da Cotignola. Anche i soffitti lignei di alcune sale - decorati con il repertorio araldico proprio degli Sforza (leone rampante con il ramo di cotogno, ali di drago, anello diamantato) - sono manufatti del primo decennio del Cinquecento.

Nel 1512 il piccolo Costanzo morì e la signoria sforzesca fu rapidamente spazzata via in favore di Francesco Maria I Della Rovere, nipote di papa Giulio II, che gli conferì la signoria di Pesaro, oltre che quella di Urbino, costituendo il Ducato di Urbino.



140. Il castello di Gradara oggi: la Rocca è circondata dalle case all'interno delle mura che seguono ancora, pur restaurate, il decoro della cinta muraria trecentesca.

Dopo il 1631, tornate le terre del ducato nello Stato della Chiesa, si alternarono nella Rocca e nel castello circostante periodi di splendore e di decadenza.

Dopo la morte di Livia Farnese, vedova di Francesco Maria II Della Rovere, la Rocca fu amministrata dai cardinali legati di Pesaro, che la concessero in enfiteusi al conte Santinelli, poi agli Omodei di Pesaro, quindi agli Albani e infine, nella seconda metà del 1700 al marchese Mosca di Pesaro. Egli si occupò amorevolmente della manutenzione e, alla sua morte, volle essere sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista situata entro la seconda cinta di mura. La Rocca divenne poi, all'unità d'Italia, di proprietà comunale e il comune, bisognoso di soldi, la vendette nel 1877 al conte Morandi Bonacossi di Lugo. Nel 1920 fu acquistata dall'ing. Umberto Zanvettori di Belluno, residente a Roma per tre milioni di lire e per suo merito fu radicalmente restaurata date le condizioni ormai critiche (anche con qualche libertà come si usava allora!) ad opera degli architetti Ferrari e Giovannoni.

Accanto a imponenti lavori di consolidamento delle murature, egli fece curare l'allestimento delle sale, in particolare quelle del piano nobile, dove fu riproposto l'assetto di una residenza signorile tra Medioevo e Rinascimento.

L'arredo degli ambienti fu accuratamente scelto, con pezzi di valore ma ecletticamente mescolati, reperiti sul mercato antiquario. Le pareti delle stanze furono rivestite da decorazioni dipinte con raffigurazioni degli emblemi araldici degli antichi signori. Questa ricostruzione fu pensata non tanto con scrupolo filologico quanto piuttosto con un gusto che possiamo definire dannunziano, per un'atmosfera di penombra carica di suggestione. Infatti, nel 1902 Gabriele D'Annunzio aveva rappresentato, con grande successo, la tragedia Francesca da Rimini e proprio alle descrizioni del poeta s'ispirò l'arredo della Camera di Francesca, sala simbolo del monumento. Rendendo ancora più coinvolgente l'ambientazione della tragedia, la camera mostra la presenza di tutti gli elementi del dramma, come furono tramandati a cominciare da Dante e Boccaccio: il leggio sul quale doveva trovarsi il seducente "romanzo" di Lancillotto, i sedili accostati, la botola, attraverso la quale avrebbe tentato di fuggire Paolo, prima di essere trafitto, insieme a Francesca, dal crudele fratello Gianciotto.

Nel 1928, poco prima di morire, Umberto Zanvettori vendette la Rocca allo Stato Italiano e oggi è un museo dipendente direttamente dalla Sovrintendenza di Urbino. La Rocca è circondata da un borgo fortificato, interamente cinto di mura, di epoca medievale rinascimentale con numerosi monumenti e manufatti, in parte ricostruiti negli anni '20 del Novecento. Quando la famiglia Zanvettori acquistò la Rocca di Gradara, la cinta muraria del borgo, un tempo possente e importante struttura militare, era ridotta, infatti, allo stato di rudere.





141. Il Castello di Gradara nel 1620. Da un acquerello di Francesco Mingucci. Roma, Biblioteca Vaticana

## CAPITOLO QUARTO

### IL SECONDO NIPOTE DI ALESSANDRO: GALEAZZO SFORZA (1466?-1519)

Figlio naturale di Costanzo I signore di Pesaro, e fratello di Giovanni, praticò anch'egli il "mestiere delle armi" e fu capitano al servizio di Ludovico il Moro. Nell'estate 1495 ebbe il comando della compagnia del fratello Giovanni e fu all'assedio di Novara, al comando di 80 uomini d'arme e di 60 balestrieri a cavallo. Quando Pesaro fu attaccata dalle truppe di Cesare Borgia, nel 1500, sorpreso dalla ribellione degli abitanti, fuggì travestito da frate: riconosciuto presso la Porta del mare, fu arrestato dagli insorti. Convinse così il castellano a consegnare la rocca ai nemici; rilasciato, caricò su delle navi dirette a Ravenna le artiglierie e le munizioni e ripartì a Bologna presso i Bentivoglio. Da Bologna s'interessò del destino dello Stato cercando inutilmente alleati per il fratello che era riparato a Mantova e inviandogli notizie sulle imprese del Valentino<sup>66</sup>. Nel 1503 si oppose per quanto poté le milizie del Borgia, giunse a Novilara e a Mombaroccio e recuperò tali castelli per conto del fratello Giovanni il quale, poco dopo, riprese Pesaro. Il 9 dicembre 1504 condusse a Pesaro da Venezia la nuova moglie di Giovanni, Ginevra Tiepolo. Combatté qua e là per mantenersi e nel 1509 era all'assedio di Padova con 150 cavalli leggeri. Alla morte di Giovanni, in data 1 agosto 1510, Galeazzo cancellò opportunamente le taglie e le condanne comminate dal fratello contro i ribelli pesaresi, cercando così di ingraziarsi la città. Rientrato nella fiducia del pontefice **Giulio II Della Rovere**, combatté ancora per la Chiesa e dal 1510 al 1512 fu tutore del nipote Costanzo II fino alla prematura morte di questo, il 5 agosto 1512. Galeazzo, il giorno dopo, "corse di nuovo la terra" su richiesta dei Pesaresi che lo acclamarono signore, ma papa Giulio il 22 del mese inviò a prendere possesso di Pesaro prima il dalmata **Michele Claudio** vescovo di Monopoli, poi il cardinale Romagnoli. Tre giorni dopo, il nuovo governatore riceveva le chiavi della città e il giuramento di fedeltà dei cittadini Tommaso Diplovatazio e Camillo Samperoli, deputati del Consiglio di Credenza, e il 29 agosto quello dei castelli del contado. Il papa decise di mantenere per sé il governo della città, che affidò poi al nipote **Francesco Maria I Della Rovere** (per l'affitto simbolico annuale di una tazza d'argento del peso di una libbra), e non investì del titolo Galeazzo Sforza. Papa Giulio aveva già fatto un "assaggio" del nuovo dominio il 14 settembre 1510 quando, diretto a Bologna, entrò a Pesaro arrivando a S. Jorio (Fosso Sejore). Là Galeazzo, accompagnato da 30 cavalieri e 40 giovani fanti pesaresi, con belle divise di seta e insegne papali, che portarono a turno la "carega" del papa, consegnò al Pontefice le chiavi della città e della Rocca. Le porte della città erano state, nel frattempo, scardinate in segno di sottomissione e il percorso era disseminato di archi di trionfo. Il giorno seguente Galeazzo con il seguito di armati e nobili accompagnò il papa al torrente Tavollo, confine con il territorio di Rimini. Poco contò dunque, e i primi di novembre 1512 il nuovo duca entrò nel Palazzo Ducale, mentre Galeazzo lasciava Rocca Costanza dove s'era asserragliato con Ginevra Bentivoglio, sua moglie, e con Ginevra Tiepolo, vedova di

<sup>66</sup> BOP 374, I, XXXVII, 14 lettere di Galeazzo Sforza da Bologna al fratello Giovanni a Mantova (1502).

Giovanni<sup>67</sup>. I Pesaresi, che lo rispettavano e lo amavano, lo seguirono a cavallo fino a Cattolica il 2 novembre 1512. Il Della Rovere, magnanimo, gli lasciò i “beni allodiali”, cioè personali e privati degli Sforza pesaresi, gli diede 2000 ducati per le artiglierie della fortezza e altri 1500 ducati per le spese sopportate lasciando Pesaro. Altri 3500 ducati li diede per la rocca e 20.000 ducati per il Castello Imperiale e il Palazzo Ducale; Galeazzo ebbe infine vari beni nel mantovano con rendita annua di 1000 ducati. Nel complesso ebbe un’ottima “buonuscita” e conservò l’uso del castello di Gradara, ma non tornò mai più a Pesaro. L’accordo fu mediato e garantito dal cardinale Sigismondo Gonzaga, legato pontificio per la Marca<sup>68</sup>.

Il 20 febbraio 1513 Giulio II concesse definitivamente a Francesco Maria la città, a estinzione di crediti che questi aveva con la Camera Apostolica. L’ investitura fu confermata pochi mesi dopo anche dal nuovo pontefice Leone X e il Della Rovere “corse” la città il 29 maggio 1513 dopo che la Città di Pesaro gli giurò fedeltà, lo stesso giorno, per voce dei procuratori Aurelio Superchi, Camillo Leonardi, Girolamo Maroni, tutti tre dottori in medicina<sup>69</sup>.

Galeazzo Sforza, il 4 agosto 1507 aveva sposato a Pesaro **Ginevra Bentivoglio** (1492-1524), figlia di **Barbara Torelli** (1475-1533) e di **Ercole Bentivoglio** (1459-1507) capitano di ventura, a sua volta figlio del signore di Bologna Sante Bentivoglio e di Ginevra Sforza, nipote quindi di Alessandro Sforza. I genitori di Ginevra non erano esempio di virtù a quanto dice un contemporaneo, Silvestro Calandra, secondo il quale il Bentivoglio aveva tentato più volte di far prostituire la moglie della quale “*ne volse far contracto et venderla per mille ducati a uno vescovo*”. Più tardi, a Ferrara, Barbara amareggiò con **Ercole Strozzi** poeta e letterato dal quale ebbe un figlio, Cesare. Appena il marito morì, nel maggio 1507, Barbara sposò lo Strozzi senza il consueto periodo di vedovanza e, il 24 maggio 1508, partorì Giulia Strozzi. Tredici giorni dopo, il 6 giugno, Ercole Strozzi veniva selvaggiamente assassinato: il suo cadavere, trafitto da ventidue pugnate, fu trovato in una strada di Ferrara, forse perché immischiato nella relazione tra il cardinale Bembo e Lucrezia Borgia, sposa di Alfonso I d’Este, o in quella tra il duca di Mantova Francesco II Gonzaga e la stessa Lucrezia (alcuni vedevano nell’omicidio anche la mano del nostro Galeazzo, che voleva vendicare l’onore della moglie).

Tornando alle vicende pesaresi, il matrimonio di Ginevra Bentivoglio “non portò bene” a Ercole Bentivoglio, padre della sposa, il quale morì all’improvviso a Pesaro poco prima delle nozze, il 10 giugno 1507, e fu sepolto in S. Giovanni. Galeazzo comunque, andandosene da Pesaro con il solo titolo di “conte di Cotignola”, riparò a Bologna con l’incarico di “governatore” ricevuto dal Bentivoglio. A Bologna, “*dove portò i mobili*”, lasciò temporaneamente la moglie, poi andò a Mantova e a Milano in una casa donatagli dai parenti milanesi. Una lunga lite sulla eredità lasciata da Ercole Bentivoglio vide poi in causa Barbara Torelli e la figlia Ginevra, sostenuta dal marito, che era divenuta, con la sorella Costanza, l’erede del patrimonio del Bentivoglio, comprendente anche la dote della Torelli. Forse fu Galeazzo a lasciare (o a vendere) a Bologna un anello appartenuto al fratello Giovanni, un castone ottenuto con quattro successivi strati di pasta vitrea di diversi colori che reca un’iscrizione riguardante Giovanni Sforza.



142. Anello di pasta vitrea stratificata di quattro successivi strati di diversi colori a nome di Giovanni Sforza, mm 7,8 x 6,6 x 2,5. Le lettere, realizzate con filo di pasta vitrea bianca, protette da uno strato di vetro trasparente, sono disposte su cinque righe e vanno così interpretate: IO(anne)S SF(ortia) DE ARA(gona) CO(mes) COTI(gnolae) PIS(a)UR(i) D(ominus) = Giovanni Sforza d’Aragona conte di Cotignola signore di Pesaro. Bologna, dimensioni: mm 7,8 x 6,6 x 2,5. Museo Civico Archeologico. Provenienza: Collezione Universitaria (già Aldrovandi). Numero di inventario: GI 313

<sup>67</sup> Una cronaca della consegna di Rocca Costanza sta nel volumetto *Istromento di consegna della rocca di Pesaro fatta da Galeazzo Sforza a Leonardo Bandini di Camerino, mandatario di Papa Giulio II*, in “Atti di Ser Domenico Zucchella notaro pesarese”, 15 ottobre 1512, Forzani e C. Tip. Del Senato, Roma 1886 per le Nozze Morrone-Mozzi Bonaccorsi.

<sup>68</sup> BOP 380, II, cc 9-10

<sup>69</sup> BOP pergamena 443, carta 374.



Galeazzo fu in seguito aiutato dal duca di Milano e parente **Massimiliano Maria Sforza**<sup>70</sup> che lo nominò governatore di Cremona (1513) ma, catturato dai Veneziani comandati da Bartolomeo d'Alviano, fu rinchiuso nella rocca di Pizzighettono. Riscattato e liberato, svolse per conto di Massimiliano una missione presso il cardinale Schiner e gli Svizzeri<sup>71</sup>. Ben inserito nella vita della nobiltà milanese, il nostro Galeazzo è ricordato dal noto frate scrittore **Matteo Bandello** frequentatore dei salotti patrizi più noti tra i quali anche la casa milanese di Galeazzo e Ginevra (probabilmente il palazzo già di Angelo Simonetta, avo di Ginevra, nella contrada dei Cusani). Tra il 1513 e il 1515, il Bandello vi ambienta un racconto sul tema della "gelosia" e sulle abitudini delle gentildonne milanesi del suo tempo.

### **Il Bandello al molto illustre ed eccellente signore il signor Galeazzo Sforza di Pesaro (novella 52)**

*Se le trascuraggini e disordini che tutto il dì nascer si veggiono dal pestifero morbo de la gelosia, non fossero a tutto il mondo manifesti e massimamente a voi, che così copiosamente nei passati giorni ne parlaste, quel dì che desinaste con il signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte nel lor giardino di porta Comasca, io mi sforzarei con più lungo dire di fargli aperti e chiari. Ma perché voi gli sapete e conoscete manifestamente di quanto male la gelosia sia cagione, e come assai sovente il marito indebitamente ingelosito fa che la moglie, piena di stizza e di dispetto, diviene in tanta disperazione che si delibera di far de le cose che prima non averia pensato già mai, io per or non ne dirò troppe cose. Voglio bene che chi ha moglie a lato, tenga aperti gli occhi e consideri le azioni di quella, e misuri destramente i passi e gli atti che gli vede fare, e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno, e che sovra il tutto metta mente che per sua dapocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male. Deve anco considerare, sì come voi saggiamente allora diceste, che essa moglie non gli è data per ischiava né per serva, ma per compagna e per consorte. E, veramente, tutti i mariti che questa considerazione averanno e la metteranno in opera, potranno notte e dì sicuramente attendere agli affari loro, senza temere che le mogli gli mandino a Corneto. E ragionandosi variamente dei mali che pervengon da la sfrenata gelosia, messer **Venturino da Pesaro** vostro soggetto, che de la lingua volgare si diletta, poi che voi in camera vi ritiraste, narrò una ridicola novella ma piacevole, la quale avendo scritta, ora vi mando e al vostro nome consacro in memoria de la mia servitù verso di voi. State sano.*

La novella piccante, "ridicola ma piacevole" è questa:

### **Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso de la moglie e spesso le da de le busse, onde ella lo manda a Corneto.**

*Io ho conosciuti pochi mariti gelosi che a la fine non siano per l'estreme lor pazzie stati trattati come meritavano, perciò che le mogliere, quando si veggiono a torto esser dai loro mariti garrite e prive di quella onesta libertà che loro si deve dare, ricercano, con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di Cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo le quali, o ben trattate dai mariti che siano o male, cercano quegli svergognare, perciò che mai non lece a la donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia. Ma poi dirò anco che, se vi si mette mente, troverete il più de le donne che danno il corpo a vettura, essere a ciò indutte dai pessimi trattamenti che in varii modi le fanno i mariti loro, i quali si vogliono prender troppa libertà di fare l'ufficio del cuculo e tener le mogli come prigioniere, di maniera che le fanno venir voglia di gettarsi a la strada e fare di quelle cose che non pensarono già mai. Onde conformandomi a quanto s'è ragionato di questa ribalda gelosia, io vo' narrare una piacevole e non molto lunga novelletta, che questi dì passati avvenne in un castello de la Marca, il quale io per convenienti rispetti non voglio altrimenti nomare, e meno anco dirvi il nome de le persone che ne la novella intervengono, ma gli numerò secondo che i nomi a caso in bocca mi veranno. Fu adunque, non è molto, in un castello de la Marca, situato suso una montagna, Giacomino Bellini, montanaro assai ben agiato di casa e mobili, il quale tra gli altri suoi traffichi che faceva, avendo un assai gran bosco, tagliava spesso de le legna, e quelle portava a la città ed altrove a vendere. Aveva egli per moglie pigliato una fresca giovane ed assai appariscente, de la quale il buon uomo senza alcuna cagione sì fieramente ingelosì, che a la donna il sofferire i fastidiosi modi del marito era grandissima pena, perché per casa faceva sempre il bizzarro e l'adirato, e non andava al bosco senza la Mea, ché così aveva nome la moglie. Ma questo era un piacere, perché ella v'andava volentieri e s'affaticava in far dei fasci de le legna e legarle.*

<sup>70</sup> Nel 1499 **Luigi XII** re di Francia, successore di Carlo VIII e pronipote di Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo Visconti la quale nel 1389 aveva sposato il Duca d'Orleans, decise di scendere in Italia vantando dei diritti su Milano, ma in sostanza approfittando della debolezza di Ludovico il Moro e ben conoscendo le ricchezze della Lombardia. Ludovico il Moro fu costretto a fuggire a Innsbruck dal nipote l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, che aveva sposato Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo, mentre i milanesi inneggiarono ai francesi come liberatori. In Tirolo, l'anno dopo, il Moro dal castello di Bressanone con un'armata composta di austriaci e mercenari svizzeri, entrò in Milano, dove fu acclamato dai milanesi stanchi delle angherie e delle tasse imposte dai francesi. Dopo soli due mesi i francesi tornarono alla riscossa e i mercenari svizzeri passarono al soldo del nemico, forse per non battersi contro altri svizzeri agli ordini dei francesi, o più probabilmente perché meglio pagati. Le truppe di Luigi XII comandate dal maresciallo Gian Giacomo Trivulzio ("il collaborazionista" traditore) sbaragliarono gli Sforza. Si apriva per l'Italia e Milano un lungo periodo di dominazioni straniere. Nel 1511 gli spagnoli con Carlo V, insieme a Venezia, la Confederazione Elvetica e il papa Leone X, costituirono la Lega Santa per cacciare i francesi dall'Italia, finché nel 1512 i francesi lasciarono Milano, dove fu proclamato duca il primogenito di Ludovico il Moro, **Massimiliano Sforza**, educato in Germania. Poi, nel 1511, il re di Francia Francesco I ci riprovò: scese in Italia con un potente esercito, si scontrò con i mercenari svizzeri a Marignano (Melegnano) e li sbaragliò. Massimiliano non reagì e fu ben contento di accettare la pensione di 3.000 ducati l'anno che il vincitore gli offriva.

<sup>71</sup> Alla BOP, 374, I, XXXIX, stanno 28 lettere di vari personaggi dell'epoca a Galeazzo mentre era governatore a Cremona nel 1513-14 o era ai Bagni di San Filippo presso il Monte Amiata (SI).

*Il peggio poi era che, quando Giacomino andava a città od altrove, chiudeva la Mea in casa e dentro la chiavava; e, quando a casa ritornava, la garriva e spesso ancora, se ella era osa di rispondergli una minima paroluccia, le dava de le busse a buona derrata. Sostenne la povera giovane molti di questa penosa vita pazientemente, sperando pure che il marito dovesse cangiar modi e costumi. Ma la cosa andava di mal in peggio, e il male, come dir si suole, s'incancheriva; onde a la fine la Mea si mise la pazienza sotto ai piedi e tra sé deliberò di dargli di quello che andava cercando. Era nel castello un giovine contadino di ventisei in ventisette anni, d'assai buon aspetto ed avveduto molto, che si chiamava Lippo. Aveva egli un pezzo di bosco congiunto a quello di Giacomino, ed avendo inteso la pessima vita che la Mea faceva, le aveva una gran compassione, e fu vicino molte volte a sgridarne Giacomino: pur si ristette, ed ogni volta che vedeva la Mea, in atto se le appresentava mostrandole che dei mali trattamenti, che il marito le fa, molto a lui ne rincresca. Ma la Mea, che era da bene, non vi metteva mente. Ma non possendo più sopportare d'esser così maltrattata, e gli occhi aprendo ai pietosi modi di Lippo, sentì destarsi il concupiscibil appetito di provare chi era più valente, od egli od il marito; onde quando lo vedeva facevagli un buono ed allegro volto, e gli mostrava che de l'amore di lui era non mezzanamente accesa. Di che Lippo, che non aveva gli occhi ne le calcagna, se le scopriva meravigliosamente lieto in vista. E così cominciò con più diligenza a seguirla, per veder se poteva parlarle ed aver mezzo di trovarsi di secreto con lei; il che di modo faceva che Giacomino non se ne potesse accorgere. Ma tanta era la gelosia de lo sciocco marito che mai non l'abbandonava, che Lippo era di questa impresa mezzo disperato. Tuttavia con infinita sollecitudine, giorno e notte a questo attendendo; li venne pure due o tre volte in destro di poterle favellare e scoprirle l'amor che le portava. Trovò Lippo la Mea dispostissima a compiacergli ogni volta che il modo stato ci fosse, e che questo non meno di lui desiderava. Avvenne un dì che Lippo vide Mea col marito andar al bosco con una lor giumenta per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, più per veder la Mea che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arbuscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua e in là de le legna secondo che più li pareva a proposito, ed assai da la bestia sua s'allontanò. Lippo che stava a la posta appiattato in un luogo e vedeva il tutto, levatosi di là chetamente, slegò la giumenta, la quale come si sentì libera cominciò ad annitrire e prender la via verso il castello. Giacomino ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate a la moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse a la Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere. Onde di commune concordia, assisi su l'erba, si cominciarono a basciare, e dai basci vennero agli abbracciamenti amorosi ed a trastullarsi insieme. Ed avendo Lippo scaricata la balestra da tre volte in su con grandissima contentezza di tutte due le parti, sentirono e videro tornar Giacomino. Lippo destramente di macchia in macchia al suo bosco si ridusse. Giacomino, legata ben forte la giumenta ché più non fuggisse, pieno di caldo e di stracchezza s'assise a lato a la moglie, dicendo che voleva alquanto riposare. Quivi scherzando con lei, gli venne posta una de le mani sotto a' panni de la Mea, sovra la possessione di quella, e la trovò ancora molle e bagnata, e le disse: – Mogliema, cotesto che vuol dire che tu sei bagnata? – Ella subito rispose: – Ahi, marito mio! io non ti veggendo così tosto ritornare, dubitai che la bestia fosse smarrita, e piangeva. Il che sentendo la mia sirocchia, anco ella meco dolcemente ha pianto. – Lo sciocco se lo credette, e disse che la confortasse ché non piangesse più.*

Fu così, in conclusione, che la fresca e giovane Mea mandò il marito Giacomino ... a Corneto!

Il 12 marzo 1515 Galeazzo era a Milano e, colmo della sfortuna, mentre si dirigeva con Massimiliano Sforza verso il Castello Sforzesco, incappò in una ronda che cercava tre malfattori: non seppe rispondere alla parola d'ordine e fu gravemente ferito alla spalla da un colpo di schioppetto. Morì il 14 di aprile (forse per un'infezione per la palla trattenuta) e fu sepolto in S. Maria delle Grazie, lasciando alla linea ducale degli Sforza i suoi diritti, ormai vani, su Pesaro. Ne rimane un testamento dettagliato, scritto a Milano il 23 marzo 1515, nella sua casa di porta Cremona, parrocchia di S. Marcellino, oggi conservato a Pesaro<sup>72</sup>.

Ginevra, rimasta vedova di Galeazzo Sforza, visse a Milano dove si risposò con un altro capitano di ventura, Manfredo Pallavicino, marchese di Cortemaggiore, che fu ucciso dai Francesi nel 1521. Ebbe da lui un figlio, **Sforza Pallavicino**, e morì a Milano intorno al 1524 (il suo testamento è in data 20 febbraio 1524). Fu sepolta anch'ella a S. Maria delle Grazie a Milano, accanto alle tombe dei suoi mariti.

In BOP 374, I, cc 37 e 39, stanno 14 lettere di Galeazzo da Bologna al fratello Giovanni esiliato a Mantova dove testimonia la sua fedeltà e il suo affetto per il fratello (pubblicate poi da Bernardino Feliciangeli, *Lettere di Galeazzo Sforza al fratello Giovanni, signore di Pesaro, 22 Ottobre- 27 novembre 1502*, C. Bellabarba, Sanseverino-Marche 1915) seguono due lettere di sovrastanti di Giovanni inviate subito dopo l'ingresso del Valentino a Pesaro cc 107-109; 28 lettere di vari a Galeazzo a Cremona (1513-1514) su quegli anni travagliati. In BOP 380, cc 302 e segg., sta invece una *Vita di Galeazzo Sforza* di ignoto.

#### **TESTAMENTO DI GALEAZZO SFORZA D'ARAGONA**

1515 marzo 23, Milano (*in camera cubicularia ... illustris domini Galeaz Sfortie testatoris posita in domo habitationis quam impresentiarum habitat syta ... in porta Cumasina parrochia Sancti Marcellini*)

<sup>72</sup> **BOP pergamena 1069**, dai rogiti del notaio Cristoforo del fu Gaspare di Aplano milanese e ASMi, notaio Cristoforo de Aplano, filza 6026. Estratto in BOP 376, VII, ff. 162r-169r.



Galeazzo Sforza, sano di mente, ma gravato nel corpo da una ferita, detta il suo testamento al notaio milanese Christophorus Aplanus (Cristoforo Appiani), revocando ogni eventuale testamento, codicillo, legato o donazione da lui fatti in precedenza. Dispone che il suo corpo sia seppellito presso la chiesa di S. Maria delle Grazie dell'ordine di San Domenico dell'Osservanza, fuori della Porta Vercellina a Milano, alla quale chiesa e monastero lascia 100 scudi d'oro, incaricando dell'esecuzione del legato i suoi eredi o erede; lascia inoltre 25 scudi d'oro a fra Arcangelo de la Roxa di Ferrara, da distribuirsi a chi egli riterrà opportuno *pro male ablatis incertis* del detto testatore; lascia a Costanza Bentivoglio Sforza, sua cognata, 2 tazze d'argento dorate provenienti da Zurigo in Elvezia; lascia a Petrus de \*\*\* suo camerarius il suo cavallo detto el Berna e un tavardum (tabarro?) di panno veneto a lui consegnato già da molti giorni; lascia a Gerolama domicella di sua moglie 200 ducati d'oro per la sua dote, da attingersi dalle rendite annue dei beni di Galeazzo; lascia a Donato di Cotignola, suo siniscalco, la veste di broccato con fodera dello stesso Galeazzo e anche 200 scudi per la dote di una delle sue figlie, da attingersi dai primi denari provenienti da Mantova; incarica la sua erede o eredi universali di proseguire la lite da lui iniziata a Roma contro il duca di Urbino per esigere i denari da quest'ultimo dovutigli e consegnare tale somma al vescovo di Lodi S. D. D. Ott(obono) Sforza, a Alessandro Bentivoglio, al conte Lorenzo Strozzi suo cognato e a Matteo Mario da Busseto capitano di giustizia di Milano, che distribuiscano tali soldi fra i servitori e servitrici di Galeazzo secondo i meriti di ciascuno e come parrà meglio a tali signori, fatti salvi i legati del presente testamento; dispone inoltre che tutti i suoi beni mobili, eccetto i vasi di argento, siano distribuiti a cura dei predetti signori tra i servitori di Galeazzo; ordina inoltre che, qualora siano recuperati i 3.000 ducati a lui lasciati da Camilla Sforza (ma mai incassati), 1.000 siano dati a Isabella Sforza, figlia di Giovanni suo fratello defunto, per la sua dote, altri 2.000 siano distribuiti invece fra i servitori e servitrici, sempre a cura dei quattro signori sopra nominati. Dispone che tali signori, nell'effettuare le distribuzioni di denaro e beni, tengano in considerazione i servizi a lui prestati da Clarelino di Spoleto suo segretario, Lorenzo di \*\*\* suo cancelliere, Battista Pellato e Gerolamo suoi camerieri, il dottore Giovannandrea dei conti di Gambarana suo uditore, e dai servitori e servitrici Bernardino, frate Biagio, donna Tommasina e donna Ginevra e da tutti gli altri staffieri e dagli altri servitori di casa; lascia inoltre 20 ducati al figlio della detta donna Tommasina sua servitrice, da darsi una tantum; ordina inoltre che riguardo ai denari spesi da Donato Battista e Pietro servitori si stia alla sola parola loro e alla loro lista senza bisogno di altri rendiconti; nomina inoltre suo particolare erede il signore Massimiliano Maria Sforza visconte signore di Milano, suo affine per tutti i diritti e azioni che Galeazzo possiede sia nella rocca sia nella città di Pesaro, di modo che permangano sempre nella famiglia Sforza, salvo che il suddetto signore non si debba occupare dei beni e del credito che Galeazzo vanta in detta città come consta dall'istrumento rogato dal notaio di Pesaro Domenico Zucchella<sup>73</sup>, né dei suddetti 3.000 ducati lasciategli da Camilla, e neppure di alcuni altri beni allodiali; lascia al detto Massimiliano alcune maglie, una corazza e ornamenti bellici e certe medaglie e anche alcune antichità di marmo delle quali è informato il predetto capitano Matteo e due grandi sigilli dei mie predecessori, pregando il suddetto di incaricare il suo tesoriere di soddisfare Giuliano de Lamo di Cremona dei 100 ducati d'oro depositati presso lo stesso Giuliano da un agente a nome del marchese di Mantova per il ponte da farsi sul fiume Po di mia commissione quando ero governatore di Cremona, a nome dello stesso marchese, ducati che gli fu costretto a restituire allo stesso agente, benché in precedenza, nel corso della rivoluzione della detta città, gli fossero stati estorti da Bartolomeo di Liviano capitano dei veneti; riguardo a tutti gli altri beni mobili e immobili e anche beni incorporali (?) e diritti sia feudali e anche donati dal signore di Milano che anche gli allodiali, nel giorno della sua morte intende donarli ad eventuali figli maschi che nasceranno da sua moglie Ginevra Bentivoglio, nel caso sia incinta; nel caso nascano delle femmine, nomina eredi universali le femmine, lasciando alla moglie la quarta parte dell'eredità e di tutti i beni sia propri sia donati e allodiali, nominando in ogni caso ed evento usufruttuaria la moglie Ginevra. In caso sua moglie non sia incinta, nomina la stessa erede universale di tutti i beni mobili e immobili, sia feudali sia donati e allodiali sia di Torricella, che di Mantova che di Pesaro, disponendo che in caso di morte della moglie, tali beni - eccetto quelli di Torricella - e argenti passino all'ospedale di Pesaro e al monastero di San Domenico di Pesaro e delle monache di Santa Maria Maddalena e al convento di Santa Maria di San Marco (Servi di Maria) in eque porzioni. Viene inserita una lettera del duca di Milano che conferisce allo Sforza la licenza di dettare il presente testamento in deroga ad alcuni statuti e decreti, datata il giorno prima da Novara.

Come ulteriore sviluppo del controverso testamento (come spesso succede quando la pecunia è disputata tra eredi incerti e opere pie o religiosi) poiché il principale erede ufficiale, Massimiliano Maria Sforza signore di Milano, donò parte dei beni di Galeazzo al marchese di Mantova Federico Gonzaga, nel 1525, questi stipulò una transazione con la quale s'impegnava a versare al convento di S. Domenico 8.000 ducati d'oro in 16 anni (500 ducati) all'anno.

### L'ULTIMA DEGLI SFORZA PESARESI: ISABELLA

**Isabella Sforza** (Pesaro 1503-Roma 1561), era figlia naturale di Giovanni Sforza, nata a Mantova, durante l'esilio di Giovanni e dopo il matrimonio con Lucrezia Borgia, prova evidente della virilità del padre. Letterata e poetessa, sposò dapprima nel 1520, a 17 anni, Cipriano Sernegri del Nero, nobile fiorentino, barone di Porcigliano (oggi Castel

<sup>73</sup> **BOP pergamena 1723**, 19.09.1524 copia autentica di istrumento del 30.10.1512 tra Bernardino di Gasparo pesarese, procuratore di Galeazzo Sforza per trattare la resa di Pesaro con card. Sigismondo Gonzaga e F.M. Della Rovere duca di Urbino. Testimoni: Francesco del fu Pandolfo Arduini da Pesaro, Pietro Andrea del fu Pianoso da Pisa.

4 rogiti di Domenico Zucchella notaio pesarese il primo nella Rocca gli altri nel palazzo del card. Legato in Pesaro.

Porziano) che era amministratore a Pesaro dei beni sforzeschi residui, imposto in funzione degli interessi medicei, ma perseguitato dai creditori.

Ebbe poi un incarico insolito per una donna, quello di staffetta durante gli otto mesi d'assedio del castello di Milano nel 1526. Nel 1532, alla morte improvvisa di Cipriano fu accusata di uxoricidio e reclusa nel monastero di Santa Caterina di Parma, poi liberata. Infine si risposò, nel 1535, con uno dei figli della madrina, Cecilia Gallerani, matrimonio contratto senza rispettare le norme usuali del diritto ecclesiastico, e visse a Piacenza, ma non ebbe figli.

Di lei restano vari documenti<sup>74</sup> noti come *Li negotij della S[ignora] Isabella*, una grande quantità di scritture notarili riguardanti la sua dote e gli interessi dotali, legati testamentari, donazioni e permutate, e che coinvolgevano non solo le proprietà dei vari parenti, ma anche le entrate comunali di due città, Pesaro e Cremona e i Della Rovere di Pesaro che con Francesco Maria I e la moglie Eleonora Gonzaga<sup>75</sup> erano subentrati agli Sforza. Con accanimento Isabella difese le proprie ragioni fino a portare le controversie davanti al tribunale del Legato di Bologna e ad affrontare un contenzioso con la figlia e i nipoti di Paolo III Farnese, ad assumere un nome diverso per far valere i propri diritti nei confronti di un potente feudatario, Sforza Pallavicini, e del suo podestà. A Pesaro ottenne una transazione con il Comune nel 1521, ma nel 1540 nominò un suo agente, Niccolò dei Giuliani, perchè la controversia continuò.

Isabella dispose il recupero delle ossa degli Sforza nel 1543, quando la chiesa di S. Giovanni "vecchio" fu demolita per ordine dei Della Rovere che fecero costruire proprio là le nuove mura della città, e le fece trasportare nella chiesa della Maddalena, dove furono sepolte "nel mezzo del pavimento" con una lapide commemorativa da lei ordinata. Certamente Isabella fu fiera per tutta la vita di essere una Sforza, anche se figlia illegittima, e fu l'unica a interessarsi al destino della sua casata. Morì a 57 anni, nel 1561, a Roma dove viveva ospite dei conti Muli-Papazzari, e fu sepolta nella loro tomba in S. Giovanni in Laterano.

Più tardi, nel 1700, la lapide tombale fu trasferita nel muro d'ingresso della porta laterale della chiesa finché, con il restauro affidato al Vanvitelli, la lastra scolpita finì nelle raccolte di Annibale degli Abati Olivieri e oggi è murata nello scalone di ingresso alla Biblioteca Oliveriana. Non conosciamo il destino dell'eventuale monumento funebre originario degli Sforza in S. Giovanni Battista, né sappiamo come fosse. È però probabile che le tombe degli Sforza (erano almeno quattro, quella di Alessandro, quelle di Costanzo, di Giovanni e di Costanzo II) fossero monumentali, com'erano ad esempio quella superstite di Pandolfo Malatesti a Fano (1460) o quella di Ludovico il Moro a Pavia (1497).



143. Cristoforo Solari, tomba di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, 1497 (è vuota, perché Ludovico morì in esilio in Francia nel 1508); la tomba è oggi alla Certosa di Pavia, proveniente da S. Maria delle Grazie di Milano.

<sup>74</sup> Daenens Francine, *Debiti e crediti di una gentildonna: Isabella Sforza*, in Peyronel Susanna, Arcangeli Letizia, in "Donne di potere nel Rinascimento", Viella, Roma 2008. Archivio di Stato di Milano, Carteggio visconteo- sforzesco, Potenze sovrane e altre voci, 104, Isabella Sforza Del Nero 1526 – 1548, *Lettere di Isabella al duca Francesco II e al cardinale Caracciolo; assegnazione di un vitalizio, documentazione inerente alla dispensa pontificia per il matrimonio di Isabella con il figlio della sua madrina di battesimo*. Fascicolo, docc. 14. 14 carte sciolte. Classificazione: 1.18 Segnatura: scat. 1479, fasc. 76.

<sup>75</sup> Alla BOP 2100 sta una transazione, in data 13 marzo 1525, tra Leonora Della Rovere e Isabella Sforza, stesa a Padova in una casa di Eleonora in Prato della Valle, nella quale Isabella chiede 3000 ducati della sua dote come da testamento del padre Giovanni Sforza. Così pure in BOP 387, Fasc. XVII, cc. 67-85, sta un'altra transazione siglata da Bernardino Gasperi pubblico notaio.



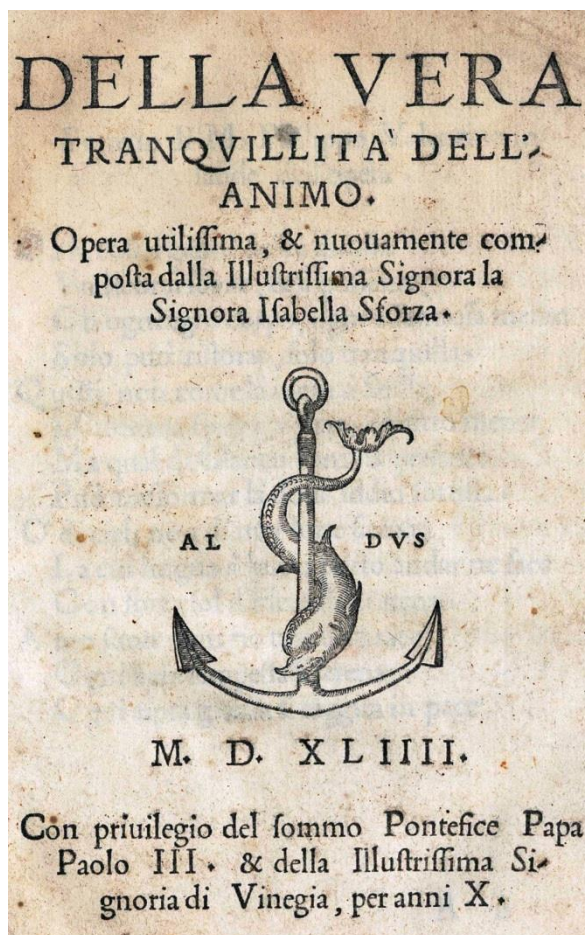


144. Tomba di Paola Bianca Malatesti (+1398), prima moglie di Pandolfo III Malatesti, opera dello scultore veneziano Filippo di Domenico, allievo dei Dalle Masegne. Realizzata ai primi del sec. XV. La dama appare sdraiata nel sonno della morte sul coperchio dell'elaborato sarcofago, attorno sta tutto un apparato scultoreo gotico (mensole, statuette, archetti pensili, colonnette tortili). Fano, chiesa di S. Francesco (1255-1460)
145. Tomba rinascimentale di Pandolfo III Malatesti (+1427, già a lato dell'altare maggiore), voluta dal figlio Sigismondo che nel 1460, a trentatré anni dalla scomparsa del padre, ne affidò con ogni probabilità il disegno a Leon Battista Alberti, allora impegnato nella realizzazione del Tempio Malatestiano di Rimini. La tomba fu terminata e messa in opera solo nel 1460 da Matteo de' Pasti. Al suo interno, nei recenti restauri del 1999, è stato trovato il corpo mummificato di Pandolfo con gli abiti e le armi originarie. L'arca è un sarcofago medievale in granito mentre l'alto basamento in pietra, con i pilastri scanalati e rudentati, è di ideazione tipicamente albertiana. Fano, loggiato della chiesa di S. Francesco

Di un'altra figlia naturale di Giovanni, **Battista**, si sa solo che morì di peste a Pesaro nel 1505 in tenerissima età.

Isabella Sforza visse tra Milano, Piacenza, Firenze e Roma, dove si dedicò alle scienze astrologiche e alchemiche, fu donna di vasta e varia dottrina. Letterata "femminista" già allora di una certa notorietà, scrisse il trattato moraleggiante *Della vera tranquillità dell'animo* (già Seneca ne aveva scritto) pubblicato presso Paolo e Aldo Manuzio il Giovane, eredi di Aldo Manuzio, Venezia 1544. In esso Isabella esalta la "sprezzatura del mondo", il disprezzo delle passioni e degli affari mondani, la condanna della scienza e della filosofia, e i tre doveri dell'orazione mentale (pensare ai dolori di Cristo, alla carità e alla consolazione delle passioni terrene e dei peccati), in modo di costituire un manuale di psicologia "fustigativa" ante-litteram. Non manca ovviamente l'esaltazione dei malanni del corpo che purificano l'animo dagli stimoli carnali e il desiderio della morte che dà la definitiva "tranquillità".

Il libro ebbe successo e fu tradotto in francese (pubblicato a Lyon nel 1549), in spagnolo (pubblicato a Valencia nel 1568) e in inglese (pubblicato nel 1602). Isabella pubblicò più tardi un secondo testo "femminista": *Dello stato femminile*.



146. Frontespizio di "Della vera tranquillità dell'animo" di Isabella Sforza. Aldo Manuzio, Venezia 1544.

La donna dovette lottare con la Comunità di Pesaro che aveva incamerato i beni allodiali degli Sforza e la sua dote di 3000 ducati, finché nel 1521 si accontentò di soli 1800 ducati per tutto il dovuto. Isabella morì vedova e senza figli in Roma a 57 anni, l'11 febbraio 1561, e fu sepolta nella basilica di S. Giovanni in Laterano, dove rimane un suo ritratto marmoreo. A onore del vero per alcuni storici<sup>76</sup> il trattato *Della vera tranquillità dell'anima* sarebbe opera del frate agostiniano milanese **Ortensio Lando**<sup>77</sup> (ca. 1512-ca. 1558), simpatizzante della Riforma luterana e seguace di Erasmo da Rotterdam, che lo pubblicò sotto il nome dell'amica Isabella Sforza, anch'essa evidentemente di "area filo riformata". La dedica del 10 maggio 1544 è per Otto Truchsess von Waldburg, vescovo di Augsburg, detto "Il Tranquillo". In apertura della raccolta, sta una lettera consolatoria di Isabella Sforza per la vedova del re Sigismondo di Polonia, Bona Sforza, nella quale appare tra le virtù di una sovrana un consiglio che è una possibile chiave di lettura per l'intero epistolario: "molte cose prudentemente dissimulare, e il tutto però sapere" (c. 3r-v)...

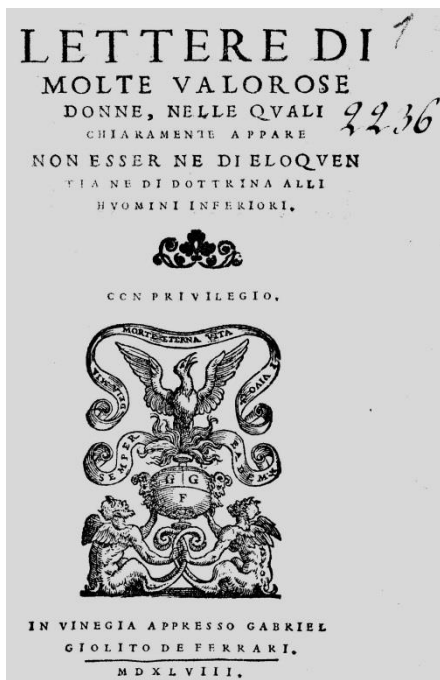
Lando afferma di avere egli stesso scritto un breve trattatello sulla "tranquillità dell'animo" durante un viaggio all'estero e che, passando per Piacenza nel ritorno, aveva incontrato la sua vecchia amica "*Signora Isabella Sforza*" che, sorprendentemente, scriveva un saggio analogo. Considerandolo un segno di Dio, trovando che la composizione della Sforza era ben superiore alla sua, bruciò quanto aveva scritto e inviò al vescovo di Augsburg il testo come dimostrazione di "cosa il sesso femminile può produrre se opportunamente istruito". Lando la definisce "geniale, d'ottima memoria e molto devota". Isabella corrispose anche con un altro "contestatore" **Lodovico Domenichi** letterato

<sup>76</sup> Vedi Roffi Chinelli Maria Elena in *Isabella Sforza e i letterati del suo tempo*, Tip. Le.Co editrice, Piacenza 1992 dove viene esaminato in particolare il periodo piacentino di Isabella attorno al 1540, e Prosperi Adriano in *La corte e il cortigiano*, III, Bulzoni, Roma 1980.

<sup>77</sup> **Ortensio Lando**, nato a Milano attorno al 1512, scrisse poco dopo un anonimo *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1548. Tra le corrispondenti compaiono due agostiniane, un'ebrea, la clarissa Lucrezia Borgia; mogli di facoltosi mercanti, di giureconsulti e diplomatici; donne note nelle corti e nelle accademie; parenti di alti dignitari ecclesiastici come il principe-vescovo di Trento; élite colta e filo-riformata di Lucca e Modena, aristocrazia bresciana come i Martinengo e gli Averoldi nelle cui biblioteche figurano le opere di Erasmo; aristocrazia di Mantova come i Valenti, di Ferrara come i Tassoni e i Giglioli; famiglie legate agli Sforza come i Bigli di Milano, i Giordani di Pesaro e i Valentini di Modena, antica nobiltà feudale del Regno come Isabella Villamarini di cui si conserva un'importante carteggio; feodalità nuova come i Leonardi conti di Montelabbate; casate politicamente influenti come i Rangone, mogli e madri di committenti come Francesca Trivulzio e Maddalena Alberti; corrispondenti di Pietro Aretino,... Sibilla Seva Tolomei già nota al pubblico dalla princeps giolitina delle *Lettere* di Claudio Tolomei (1547), Isabella Bresegna che pochi anni più tardi avrebbe scelto l'esilio per sfuggire all'Inquisizione e che qui figura come destinataria di un'esortazione a perseverare nella fede. A causa della sua eresia fu costretto a fuggire nel 1534 a Lione, poi visse ramingo in Germania, Svizzera e presso il principe vescovo di Trento. Morì a Napoli forse nel 1558. Tutte le sue opere furono, ovviamente, messe all'Indice.



di Piacenza (scrise *Le donne di corte* nel 1564) che nel 1544 le dedicò delle Rime di vario argomento, da quello amoroso al politico, al religioso eterodosso, non in linea con il conformismo cattolico e i dettati controriformistici. E ancora suoi contemporanei e di analoghi interessi furono Camillo Lampignano, Bartolomeo Gottifredi che nel 1547 scrisse *Lo specchio d'amore* e Cesare Albano Anguissola, autore nel 1628 di un *Ritratto di matrimonio*. Nell'Ottocento si rinnovò l'interesse per Isabella con una ristampa della "Vera Tranquillità" (Pietro Fiaccadori, Parma 1859) e prefazione di Giuseppe Ignazio Montanari.



147. Ortensio Lando, *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1548.
148. Lettera consolatoria di Isabella Sforza a Bona Sforza vedova del re Sigismondo di Polonia, nella stessa opera di Lando.

In una lettera autografa recentemente venduta da Christie's e firmata Isabella Sforza ("*Humil serva Isabella Sforza*") al Cardinale di Sant'Angelo (Ennio Filonardi creato cardinale da Paolo III Farnese), da Suzara il 12 luglio 1538, Isabella cerca aiuto per convincere "*la Signora*" (**Eleonora Gonzaga** duchessa di Pesaro, moglie di Francesco Maria I Della Rovere) a pagarle l'affitto di 150 ducati per l'uso della "Sforzescha" o Villa Imperiale, ma "*la prefata Signora non à mai voluto condesendere si non alla soma di ducati 100 l'ano et in vero questa soma m'è parsa pocha et son irata*", cioè la duchessa non le vuole dare più di 100 ducati contro i 150 promessi (ovviamente l'augusto marito aveva delegato alla moglie questa questione "da donne").



149. Due medaglie di Isabella Sforza, VENERI VICTRICI (a Venere vittoriosa che tiene una sfera e una cornucopia), bronzo, anonimo bronzista bolognese, 1540 ca. Londra, British Museum, The Warburg Institute.





150. *Tomba di Isabella Sforza*: IOANNIS PISAURENSIVM DOMINI F(ilia) FEMINAE SUI TEMPORIS PRVDENTIA AC PIETATIS INSIGNI EX EC. TEST. P. Vix(it) ann(os) LVII M(enses) VII D(ies) III obiit an(no) MDLXI kal. Febr. (21 gennaio 1561). Roma, basilica di S. Giovanni in Laterano.

## GENEALOGIA degli SFORZA SIGNORI DI PESARO

### 1. **ALESSANDRO (1409-1473) signore di Pesaro dal 1445 al 1473**

Sposa 1. nel 1444 **Costanza da Varano** (1426-1447)

2. nel 1448 **Sveva di Montefeltro** (1434-1478) poi Beata Serafina

2 figli da Costanza Varano:

- **Battista** (1446-1472) sposa nel 1460 Federico II di Montefeltro (1422-1482)

- **Costanzo I** (1447-1483) sposa nel 1475 Camilla Marzano d'Aragona (1499?-1514)

Almeno 4 figli naturali da Mattea Samperoli (+1488)

- **Ginevra** (1440-1507) sposa nel 1452 Sante Bentivoglio (1424-1463) e poi nel 1464 Giovanni II Bentivoglio (1443-1508)

- Antonia (1445-1500), sposa nel 1460 Ottaviano Martinengo delle Palle (+1485)

- Carlo

- Ercole.

Non ha figli da Pacifica Samperoli.

### 2. **COSTANZO I (1447-1483) signore di Pesaro dal 1473 al 1483**

- Sposa nel 1475 **Camilla (Covella) Marzano d'Aragona** (1449?-1514)

Figli da Camilla Marzano: nessuno

Almeno due figli naturali da Fiore Boni

- **Giovanni** (1466-1510)

- **Galeazzo** (1470-1515) sposa nel 1507 Ginevra Bentivoglio (1492-1524) figlia di Ercole Bentivoglio signore di Bologna e di Barbara Torelli, non ha figli e sarà reggente del nipote Costanzo II dal 1510 al 1512.

### 3. **GIOVANNI (1466-1510) conte di Cotignola dal 1481 signore di Pesaro dal 1483 al 1510 (con interruzione 1500-1503)**

Sposa 1. nel 1489 **Maddalena Gonzaga** (1467-1490)

2. nel 1493 **Lucrezia Borgia** (1480-1519, annullamento nel 1497)

3. nel 1504 **Ginevra Tiepolo** (?+1512)

2 figli da Ginevra Tiepolo

- Ascanio (1505-1507)

- **Costanzo II** (Giuseppe Maria: 1510-1512)

Almeno una (o due) figlie naturali:

- **Isabella** (1503-1561) sposa nel 1520 Cipriano Del Nero di Porcigliano (+1555)

- forse anche Battista (morta poco dopo la nascita nel 1505).

**4. COSTANZO II (1510-1512) signore di Pesaro dal 1510 al 1512** sotto la reggenza dello zio Galeazzo.

## CAPITOLO QUINTO

### L'ITALIA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

Convenzionalmente il Medioevo si conclude con la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo nel 1492. Inizia così l'Età Moderna, anche se in realtà un'epoca scivola gradualmente in un'altra e, quasi mai, si crea una frattura improvvisa tra due epoche, storiche e persino geologiche.

Alessandro Sforza e Costanzo sono ancora due protagonisti del "tramonto" del Medioevo, essi e i loro contemporanei vivono in un'epoca dove ancora il potere in Europa è detenuto dall'imperatore e dal papa, che nominano i loro nobili (vassalli e vicari, come lo erano i feudatari dell'alto medioevo). Il primo sentore della democrazia moderna si ha con i liberi comuni e il ceto borghese che li governa, ma rapidamente subentrano i podestà e i signori di nuova e antica nobiltà. I principi in Italia, Francia, Germania e tutta Europa nel Quattrocento danno impulso alle arti, alla costruzione di città moderne (non solo, come in passato, a cattedrali e a monasteri), favoriscono l'artigianato e i commerci, si circondano di umanisti, creano biblioteche di manoscritti (che alla fine del secolo XV diventano di libri a stampa), raccolte d'arte, raccolte di carte geografiche.

Retaggio del passato restano il combattimento corpo a corpo all'arma bianca, dove il coraggio individuale predomina sulla tecnologia e l'abilità strategica è nelle mani dei singoli condottieri, resta ambivalente il rapporto con la chiesa locale e le autorità religiose, il rapporto con i sudditi premiati con feste ed elargizioni, ma brutalmente puniti in caso di ribellione, il rapporto tra il Signore e gli altri nobili (a volte gli stessi congiunti) che spesso collaborano, ma altre volte congiurano e insorgono.

Nel tardo Rinascimento, a partire dal secolo XVI, a Pesaro con il governo di Giovanni Sforza, gli assetti politici, culturali e tecnologici cambiano. Si affacciano nella scena politica italiana i grandi stati unitari europei: Francia, Spagna e impero di Germania, in realtà non unito ma diviso dalla Riforma di Martin Lutero in due blocchi: il nord di fede prevalente luterana e il sud, in particolare l'Austria, di fede cattolica. L'Italia fa la figura del "vaso di coccio tra i vasi di ferro", divisa com'è in tanti staterelli dove un minimo di struttura moderna l'hanno solo il Ducato di Milano, il Ducato di Savoia, la Repubblica di Venezia, il Ducato di Toscana, il regno di Napoli e quell'anomalia geopolitica che è lo Stato della Chiesa. I piccoli principati, come gli Sforza di Pesaro e i Montefeltro di Urbino, non hanno più ragione di esistere. Nelle guerre il coraggio individuale, del condottiero con la spada e l'armatura, è sostituito dalla voce dei cannoni e delle altre armi da fuoco portatili, le bande di mercenari raccattati volta per volta dai "capitani di ventura" sono sostituite da milizie mercenarie di professionisti, svizzeri e lanzichenecchi in particolare, o da eserciti nazionali come quelli francesi e spagnoli. L'animoso Giovanni de' Medici "dalle Bande Nere" sarà fermato da un colpo di "falconetto", sparato da un anonimo lanzicheneco; le truppe spagnole di Cesare Borgia, armate modernamente, faranno presto scempio dei soldati delle signorie marchigiane e romagnole; lo stesso nostro Galeazzo Sforza, abile e coraggioso combattente, morirà per un colpo accidentale di fucile. Ciononostante l'assetto politico italiano, in particolare nello Stato della Chiesa, continuerà a basarsi sul "nepotismo", gli Sforza saranno sostituiti dai Della Rovere e ben poco cambierà nel modo di governare dei nuovi principi rispetto ai vecchi, se non per l'imperante bigottismo accentuato dal concilio di Trento e dall'egemonia spagnola in Italia.

Fu così che il felice periodo del Rinascimento Italiano terminò miseramente all'inizio del Cinquecento quando una serie di devastanti guerre tra Francesi e Tedeschi si combatterono sul suolo italiano, coinvolgendo forzatamente gli Stati italiani, alcuni assoggettandoli altri impoverendoli e limitandone l'autonomia.

### LE GUERRE D'ITALIA

Le **Guerre d'Italia** o **Grandi Guerre d'Italia** furono una serie di otto conflitti, combattuti nella prima metà del secolo XVI (per la precisione durarono dal 1494 al 1559), aventi come obiettivo finale la supremazia in Europa. Furono inizialmente avviate da alcuni re francesi, calati in Italia, per far valere i loro diritti ereditari sul Regno di Napoli e poi sul Ducato di Milano.



Da locali le guerre divennero in breve tempo di scala europea, coinvolgendo oltre alla Francia, soprattutto la Spagna e il Sacro Romano Impero. Al termine delle guerre la Spagna si affermò come la principale potenza continentale, ponendo gran parte della penisola italiana sotto la sua dominazione diretta nel Regno di Napoli, Ducato di Milano, Stato dei Presidi nella costa Toscana o indiretta; gli unici stati italiani che riuscirono a mantenere una certa autonomia furono la Repubblica di Venezia e il Ducato di Savoia (gravitante ancora verso la Francia), mentre lo Stato della Chiesa, pur autonomo, era per lo più legato alla Spagna dalla comune politica di sostenere in Europa la Controriforma cattolica.

### 1. Prima Guerra d'Italia 1494-98. L'impresa di Carlo VIII

Il re di Francia **Carlo VIII** rivendicava il diritto al trono di Napoli in quanto discendente di Maria d'Angiò, sua nonna paterna; grazie al supporto di **Ludovico Sforza** di Milano, Carlo VIII entrò in Italia nel 1494, scatenando un vero e proprio terremoto politico in tutta la penisola. L'imponente esercito francese attraversò rapidamente l'Italia raggiungendo Napoli il 22 febbraio 1495; infine, sconfitto nella Battaglia di Fornovo (Parma), fu costretto a ritirarsi oltralpe.

La discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494 palesa in maniera definitiva la crisi politica e militare raggiunta dagli stati italiani e rappresenta la fine di quella politica dell'equilibrio che aveva avuto inizio con la pace di Lodi di quarant'anni prima, nel 1454. Da un punto di vista politico l'impresa è favorita dagli stessi stati italiani, favorevoli per diverse ragioni a un intervento francese nella penisola. A Milano **Ludovico Sforza il Moro**, auspica la discesa di Carlo VIII, perché vede nella sua figura uno strumento per colpire **Ferrante I di Napoli** che sosteneva il nipote Gian Galeazzo Sforza (ne aveva sposata la nipote Isabella d'Aragona), imprigionato e poi fatto avvelenare dal Moro nel 1494. Anche Venezia desidera la rovina del re aragonese che favoriva i porti della Puglia, diretti concorrenti dei traffici di Venezia. A Firenze, invece, sono gli avversari dei Medici a sostenere l'iniziativa francese, con la speranza che possa portare a un cambiamento di regime politico. Infine, nello Stato pontificio i cardinali avversi allo spagnolo **Alessandro VI Borgia** sperano che con la discesa di Carlo VIII si possa deporre il papa ed eleggere al pontificato Giuliano della Rovere (il futuro Giulio II).

La spedizione di Carlo VIII in Italia fu preceduta da un'accurata preparazione diplomatica e si caratterizzò per un ingente impiego di forze militari. Prima di avviare l'impresa, Carlo VIII si assicurò la neutralità delle maggiori potenze europee con una serie di concessioni territoriali e finanziarie all'imperatore Massimiliano d'Asburgo, a Ferdinando d'Aragona re di Spagna e a re Enrico VII Tudor d'Inghilterra.

Da un punto di vista militare le forze dispiegate da Carlo VIII mostrano tutta la potenza francese: ventimila uomini armati, con un corpo d'artiglieria efficiente e innovativo, destinato a rendere ancora più evidente la debolezza intrinseca degli apparati militari degli stati italiani, difesi da eserciti mercenari. La guerra è motivata dagli antichi diritti che il re di Francia, erede degli Angiò vantava sul Regno di Napoli. Le giustificazioni sono tuttavia più ambiziose: dalla conquista del Regno di Napoli, il re di Francia intende muovere a un generalizzato dominio di tutta l'Italia e, in un secondo momento, organizzare una crociata contro i Turchi per la riconquista della Terra Santa, tanto per fare contento il papa. In cinque mesi, dal settembre 1494 al febbraio 1495, Carlo VIII attraversa l'Italia lungo l'antica via Francigena sul versante tirrenico della penisola, senza incontrare resistenze, e raggiunge il Regno di Napoli. La sua rapida avanzata si ripercuote sulla fragile politica italiana del tempo: a Milano Ludovico il Moro eredita nel 1494 il Ducato dal nipote Gian Galeazzo (che fa uccidere), vincendo le pretese dinastiche avanzate dagli Aragonesi; a Firenze i Medici sono effettivamente cacciati dalla città, dove viene proclamata la Repubblica; a Napoli il ceto baronale, per tradizione filofrancese e ostile alla monarchia, accoglie trionfalmente il sovrano, mentre Venezia s'impadronisce di alcuni porti pugliesi. Ma il trionfo stesso di Carlo VIII spaventa le diverse forze che ne hanno favorito la discesa: lo Stato pontificio, Milano e Venezia si coalizzano, formando una lega antifrancese che ottiene l'appoggio dell'imperatore Massimiliano d'Austria e della Spagna. Carlo VIII si vede costretto a risalire la penisola per evitare di restare isolato nell'Italia del sud. L'esercito della lega e quello del re francese si scontrano a Fornovo sul Taro, a una ventina di chilometri dalla città di Parma, nel luglio del 1495. Carlo VIII, seppure non sconfitto, è costretto a riparare in Francia, dove muore nel 1498, mentre medita una seconda spedizione in Italia.

Le conseguenze dell'effimera impresa del sovrano francese sono però indicative. Infatti, viene definitivamente dimostrata la crisi politica e la debolezza militare degli stati italiani: Carlo VIII si è inserito tra le crepe della cosiddetta "politica dell'equilibrio", sfruttando a suo favore conflitti dinastici, politici ed economici, antichi e nuovi tra i diversi stati. La repentina ricomposizione rappresentata dall'organizzazione della lega antifrancese si dimostra presto illusoria: un ritorno alle condizioni politiche precedenti la discesa di Carlo VIII non è più possibile. Al contrario quell'alleanza, per il suo carattere internazionale e il diverso peso politico-militare dei contraenti, rappresenta una definitiva apertura della penisola italiana alle mire espansionistiche e fra loro conflittuali della Francia, dell'Impero e della Spagna. A dimostrazione di ciò si pensi che, poco dopo la battaglia di Fornovo, Ludovico il Moro temendo la posizione di forza acquistata da Venezia sottoscrisse prima una pace separata a Vercelli (1495) con la Francia, poi ordì una nuova alleanza con **Massimiliano d'Asburgo** (1496) e infine un'alleanza segreta coi Turchi (1499), che coi denari milanesi invasero il Friuli.

### 2. Seconda Guerra d'Italia 1499-1500. L'impresa di Luigi XII

Divenuto re, **Luigi XII** di Francia, rifacendosi ai diritti ereditati dalla nonna Valentina Visconti, intraprese la spedizione del 1499-1500 in Italia e conquistò il Ducato di Milano (1500).

Ancora una volta l'impresa è preceduta da un'attenta azione diplomatica: con un accordo firmato a Blois nel 1499 il sovrano francese si assicura l'appoggio di Venezia che mira a estendere i propri domini di terraferma; agli svizzeri, le cui truppe costituiscono il nerbo dell'esercito francese, promette la Contea di Bellinzona e al papa offre l'impegno di appoggiare il figlio Cesare Borgia nel suo progetto di conquista della Romagna.

Milano è espugnata il 2 settembre 1499 e Ludovico il Moro ripara in Germania presso Massimiliano I d'Asburgo (marito di Bianca Maria Sforza, nipote del Moro). Insieme alle forze asburgiche, Ludovico riesce a riprendere Milano per un breve periodo, ma nel 1500 viene fatto prigioniero e trasferito in Francia, dove muore nel 1508.

Per ciò che concerne il fronte meridionale della penisola, dopo il fallimento militare dell'impresa di Carlo VIII, il nuovo re di Francia il 2 novembre 1500 stipula a Granada un trattato di spartizione dell'Italia del sud con Ferdinando d'Aragona "il re cattolico", garantita dalla neutralità (ottenuta per via diplomatica) di Venezia e del papa. Il re di Spagna mira a eliminare la dinastia cadetta aragonese di Napoli e a riunire al possesso della Sicilia quello della Calabria e della Puglia, mentre ai francesi vengono riservate Campania e Abruzzo.

Nell'estate del 1501 Napoli era conquistata, ma sopravvenuto il disaccordo tra gli alleati e la conseguente guerra tra Francia e Spagna, la spedizione finì per i Francesi in un completo disastro; dopo quasi due anni di resistenza essi furono sconfitti dagli spagnoli, guidati da Consalvo di Cordova, presso il Garigliano nel 1503.

Con il Trattato di Lione del 1504 la Francia è costretta a rinunciare al Regno di Napoli che, a partire da allora, rimarrà per due secoli sotto la sfera di influenza spagnola.

### 3. Terza guerra del 1508-1514 o Guerra della Lega di Cambrai: tutti contro Venezia

Con la sconfitta di Luigi XII le mire espansionistiche francesi in territorio italiano subirono una battuta d'arresto. In questi anni di guerra tra la decadenza e i rivolgimenti dei vari stati regionali, solo la **Repubblica di Venezia** con accorte alleanze riesce a rafforzare i propri domini territoriali interni e marini. Ma la potenza di Venezia in questi anni si fonda più sulla debolezza e la rovina altrui che non sulla propria forza. Dal crollo aragonese, infatti, ricava alcuni porti della Puglia che permettono alla Serenissima di controllare e chiudere il mare Adriatico; dalla sconfitta sforzesca estende il suo dominio nell'entroterra lombardo (Cremona, Brescia, Bergamo) e dalla rovina di **Cesare Borgia**, figlio di Alessandro VI che tra il 1499 e il 1501 costituì e organizzò un proprio ducato in Romagna - le città di Cervia, Rimini, Faenza e Forlì. All'interno del desolante panorama offerto dai differenti stati regionali italiani, Venezia rappresenta quindi un'anomalia: è l'unico Stato forte, indipendente, solido nelle antichissime strutture istituzionali, e addirittura in grado di resistere e reagire all'invadenza delle potenze straniere. Persino in un conflitto con l'imperatore, riesce a sconfiggerlo ottenendo Fiume e Trieste.

Massimiliano d'Asburgo accetta quindi di far parte di una lega, insieme a Luigi XII e alla Spagna, la **Legha di Cambrai**, promossa dal nuovo papa **Giulio II Della Rovere** (eletto nel 1503) che coopta Ferrara, Mantova e i Savoia e persino il re d'Ungheria. Tale lega, dopo gli ultimi successi della Repubblica lagunare, ha una funzione eminentemente anti-veneziana. La Spagna può rivendicare la Puglia, mentre la Francia la città di Cremona e il papa le terre romagnole, attenuando l'espansionismo difensivo veneziano. La lega di Cambrai sconfigge duramente la Repubblica di Venezia ad **Agnadello**, presso Cremona, il 14 maggio 1509: Venezia rinuncia a tutte le conquiste territoriali successive al 1494, ma attraverso una serie di abili accordi separati con la Spagna, la Francia e lo Stato pontificio riesce a conservare la propria integrità politica e a riconquistare gran parte dei suoi domini in terraferma. Peraltro nessuno dei nemici aveva interesse a infierire sulla Serenissima, unica in grado di limitare la minaccia Turca.

Con la sconfitta di Venezia, papa Giulio II assurge a nuovo protagonista della politica europea che si dispiega in territorio italiano. Uomo che, per indole e progetti politici, è più adatto a fare la parte del sovrano militare che quella del capo spirituale della cristianità, Giulio II si rende conto che l'iniziativa della lega di Cambrai ha rotto l'equilibrio italiano in modo eccessivamente favorevole ai Francesi e si fa promotore di una **Legha Santa** (1511). Per attenuare il crescente potere di Giulio II, Luigi XII promuove allora uno scisma, convocando a Pisa un concilio con l'obiettivo di deporre il papa. Alla lega Santa aderiscono l'Inghilterra, Venezia, Napoli e la Spagna, i Cantoni svizzeri. Gli eserciti si scontrano nella battaglia di Ravenna nell'aprile 1512; l'esito della battaglia è favorevole ai francesi, ma la morte del valoroso generale Gastone di Foix non consente loro di approfittare del successo. La Francia, infatti, è costretta a rinunciare a Milano; il Ducato è occupato dagli svizzeri che affidano il governo a Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro. Sconfitti a Novara nel 1513, i Francesi si ritirarono dalla penisola. Anche Firenze, nel 1513, è occupata dalle truppe spagnole che ristabiliscono i Medici al potere. Con questi avvenimenti papa Giulio II riesce ad ampliare i domini ecclesiastici, annettendo Parma, Piacenza, Modena e Reggio, e riesce a escludere i francesi dalla penisola. Ma nel 1513, con la morte del papa, il suo disegno viene interrotto.

Il successore di Giulio II è Giovanni de' Medici, eletto al soglio pontificio con il nome di **Leone X**: dall'indole e dai programmi meno bellicosi del precedente pontefice, conduce una politica di conciliazione tra i vari stati regionali con l'effimero obiettivo di ristabilire un ordine e un equilibrio tra i vari stati del territorio italiano.

### Le guerre successive. Francia e Spagna in lotta per il dominio sulla penisola italiana e l'egemonia europea dal 1515 al 1526

Dopo che la guerra della Lega di Cambrai aveva ristabilito gli Sforza a Milano (anche se sotto il protettorato degli Svizzeri), nel 1515 il nuovo re di Francia il ventenne **Francesco I** aveva ripreso la politica dei suoi predecessori, e dopo essersi alleato con Venezia, che non aveva dimenticato l'umiliante sconfitta di Agnadello, scese in Lombardia e

sbaragliò, assieme ai Veneziani, gli svizzeri nella grande **Battaglia di Marignano** (l'odierna Melegnano), riconquistando il Ducato di Milano. I Francesi in seguito a questo successo ritornano in possesso del Ducato di Milano e con la pace di Noyon del 1516 stipulano una serie di trattati che, nell'intenzione dei contraenti, avrebbero dovuto porre fine alle guerre tra potenze europee in territorio italiano e assicurare un periodo di stabilità ed equilibrio generalizzato. Alla Spagna vengono riconosciuti il Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna, mentre la Francia ottiene nuovamente il Ducato di Milano e facoltà di intervento sui territori delle repubbliche di Genova e Firenze, nonché nei ducati di Savoia e di Ferrara.

Nel frattempo però **Carlo d'Asburgo**, già succeduto al regno di Spagna al nonno materno Ferdinando d'Aragona, entra in scena quale erede dell'Impero, alla morte del nonno paterno, l'imperatore Massimiliano I. Carlo V d'Asburgo (che dunque era già dal 1508 Arciduca d'Austria, duca di Borgogna e signore dei Paesi Bassi e inoltre dal 1516 re di Spagna, Sicilia, Napoli e Sardegna), comprando la fedeltà dei Principi elettori, riesce a farsi elevare nel 1519, a Imperatore del Sacro Romano Impero e si trova perciò a dominare su un vastissimo territorio, compresi anche tutti i nuovi possedimenti extraeuropei della Spagna. Una tale concentrazione di forza nelle mani di un solo sovrano, prodotto, oltre che del caso, soprattutto da un'accurata politica matrimoniale e dinastica, è la principale ragione che porta alla rottura dell'equilibrio imposto dalla pace di Noyon. Tra i Valois di Francia e gli Asburgo di Spagna e Austria persistevano, infatti, motivi di conflitto che la travolgente ascesa di Carlo V non ha fatto altro che accrescere. Francesco I, dopo aver vanamente conteso la corona imperiale a Carlo V, è preoccupato dall'eccessiva potenza raggiunta dal rivale spagnolo, che con la sua elezione è quasi riuscito a saldare i domini imperiali con quelli mediterranei, in funzione antifrancese. Non pago, il sovrano spagnolo avanza inoltre pretese dinastiche sulla Borgogna, che i francesi avevano sottratto agli Asburgo nel 1477. Ma, ancora una volta, è l'Italia a rappresentare la maggior causa di conflitto; infatti, la Lombardia, in mano francese, impedisce la realizzazione di una maggiore continuità territoriale dei domini asburgici a livello europeo, che dal Meridione italiano arrivano alle pianure delle Fiandre e al cuore della Germania. Nel 1519 l'invasione spagnola della Navarra, un piccolo regno trans pirenaico, detenuto da una dinastia d'origine francese, fa precipitare la situazione. Perciò nel 1521 le armate francesi scendono ancora in Italia, con lo scopo di togliere almeno il Regno di Napoli ai domini di Carlo V. Le armate francesi però vengono ripetutamente sconfitte finché nella battaglia di Pavia lo stesso re di Francia viene fatto prigioniero e portato a Madrid, dove, con un trattato molto oneroso, è costretto a cedere Milano e altre terre.

#### **Quinta guerra del 1526-30 detta della Lega di Cognac**

La prima fase del conflitto tra i sovrani di Francia e gli Asburgo, durata fino al 1530, si era chiusa in maniera favorevole ai secondi. Carlo V d'Asburgo infatti, dopo aver sconfitto e fatto prigioniero Francesco I di Francia a **Pavia**, nel 1525 conquista la Lombardia. Il re francese, per ottenere la propria liberazione è costretto a firmare una pace molto onerosa, la pace di Madrid del 1526, che comporta la rinuncia a tutti i possedimenti francesi in Italia e in Borgogna.

Gli stati italiani, nel timore di un'eccessiva egemonia asburgica in seguito alla sconfitta dei francesi, si avvicinano a Francesco I che, ottenuta la libertà dopo la cattività di Madrid, ha dichiarato nulla la pace stipulata con Carlo V. Nel 1526 il papa Clemente VII della famiglia dei Medici, anch'egli preoccupato per la grande ascesa della potenza di Carlo V, si fa dunque promotore della **Lega di Cognac**, assieme a Francesco I, Venezia, Firenze e altri stati italiani minori. Ma anche questo patto, che non riesce a essere uno strumento di pressione diplomatica e di intervento militare, si dimostra un'alleanza fragile e precaria.

Prima però che la guerra entri nel vivo, accade un episodio clamoroso, destinato a scuotere tutta l'Europa. Nel maggio del 1527 i **Lanzichenecchi**, soldati imperiali, per la maggior parte mercenari tedeschi di fede luterana, rimasti senza paga e poi senza comandante, riescono ad aggirare le truppe della Lega, nell'Italia del nord, e decidono di attaccare Roma. Circa dodicimila Lanzichenecchi riescono a penetrare nell'Italia centrale, attaccano la città santa, penetrano nelle mura, compiendo il terribile Sacco di Roma (1527), nel corso del quale, il papa stesso è costretto a rifugiarsi in Castel S. Angelo e infine a fare pace con Carlo V. Di fronte a una tale disfatta il papa ottiene perlomeno dall'imperatore il restauro del dominio dei Medici a Firenze (dove nel frattempo si era formata una repubblica antimedicea nel 1527-1530). Contemporaneamente l'esercito francese apre le ostilità vere e proprie. Sotto la guida del generale Lautrec che, dopo aver occupato per breve tempo la Lombardia, è costretto nuovamente a ritirarsi. In questo frangente però, le comuni difficoltà finanziarie dei contendenti e il minaccioso incalzare dei Turchi, giunti vittoriosi fino in Ungheria e ormai prossimi ad attaccare i possedimenti asburgici nell'Europa centrale, costringono Carlo V a firmare un accordo che per i francesi è meno svantaggioso del precedente. A Cambrai, il 5 agosto 1529, viene stabilito che la Francia, pur rinunciando alle pretese sull'Italia, può rientrare in possesso della Borgogna.

La **pace di Cambrai** fu detta anche "Pace delle due Dame", poiché non viene negoziata direttamente dai due sovrani, ma da Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e da Margherita d'Austria, zia di Carlo V. Con questo patto la Spagna affermò definitivamente il suo dominio sull'Italia, delle cui sorti Carlo V divenne unico e incontrastato arbitro. Intanto **Francesco II Sforza** moriva a Milano senza eredi nel 1535 e, da allora fino al 1706, la Lombardia divenne un governatorato spagnolo con un viceré a Milano e gli Sforza scompaiono dalla storia.

L'imperatore Carlo V installò a Milano il figlio Filippo d'Asburgo che i Francesi riconobbero nel 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis.



## LA CULTURA LETTERARIA A PESARO ALL'EPOCA DEGLI SFORZA

Come in tutte le corti rinascimentali tra Quattrocento e Cinquecento anche presso gli Sforza di Pesaro la letteratura fu coltivata con la passione per "l'antico" che contraddistinse l'Umanesimo, sia dai principi, sia dai cortigiani e i riflessi, inevitabilmente, si ebbero anche nella città e nei suoi cittadini, più educati al bello, più amanti della poesia e del teatro, dell'arte e della bella architettura di quanto non lo fossero i cittadini di qualche secolo prima o i "villici" ai quali queste preziosità erano negate.

I personaggi pesaresi più importanti in campo letterario, alcuni dei quali assunsero a fama nazionale o europea (ad esempio Pandolfo Collenuccio), meritano una nota aggiuntiva in questo volume.

### GLI ALMERICI

La famiglia Almerici, una delle più antiche di Pesaro, fu al servizio dei Malatesti e degli Sforza ed era imparentata con la beata Michelina Metelli. Diede alla patria insigni giureconsulti, architetti, poeti e scrittori. Gli Almerici avevano casa nel quartiere di S. Giacomo, dove sorse poi l'attuale palazzo Almerici, oggi sede della Biblioteca Oliveriana. Capostipiti furono i duchi ravennati Pietro e Almerico che già nel 1135 avevano possedimenti nel pesarese.

**Almerico I Almerici** (sec. XIV) si laureò in diritto a Bologna nel 1370, fu giudice e magistrato a Pesaro e Perugia nel 1387. Nel 1402 era ambasciatore dei Malatesti di Pesaro presso il ducato di Milano per le esequie di Gian Galeazzo Visconti. Il 13 febbraio 1414 Giovanni e Guido (figli di Almerico I) e Pier Giorgio Almerici (figlio di Ranieri I) furono nominati conti del Castellaro o Boncio (contea ben modesta, ma un titolo è sempre un titolo) dall'antipapa Giovanni XXIII.

**Pier Giorgio Almerici** (+1468) fu un uomo di corte dei Malatesti di Pesaro e di Elisabetta Malatesti Varano di Camerino, laureato a Bologna nel 1426, poi fu cortigiano di Alessandro Sforza a Pesaro. Prima del 1439 fu podestà a Mantova, nel 1446 ebbe lo stesso ufficio a Cremona per disposizione di Francesco Sforza, nel 1451 fu capitano del popolo a Firenze, nel 1457 podestà di Tortona, dove morì nello stesso anno 1457. A lui Maladobato Sommi dedicò l'opuscolo sull'assedio di Cremona del 1446 (pubblicato a Firenze nel 1880), scritto per richiesta del segretario dello Sforza, Francesco Simonetta. Fu padre del poeta Raniero e di Francesco. Il figlio Almerico II Almerici fu giudice e magistrato, podestà di Firenze nel 1473, poi avvocato fiscale di Alessandro Sforza, morì a Pesaro nel 1492. Un terzo Almerico Almerici, detto Remoli, fu architetto allievo di Nicola Sabbatini nel sec. XVII.

### IL POETA RANIERO ALMERICI (1430-1500)

**Raniero (II) Almerici** (Pesaro 1430-1500) giureconsulto e letterato, fedele cortigiano e soldato al servizio di Alessandro Sforza, fu un discreto poeta petrarchesco. Francesco Sforza, duca di Milano, lo nominò "cavaliere aurato". Sostituì il padre nella podesteria di Tortona, nel 1461 fu podestà di Mantova e nel 1468 fu creato conte palatino dall'imperatore Federico III. Visse comunque prevalentemente a Pesaro, dove dal 1459 fu al servizio di Alessandro Sforza. Servì poi come uomo di corte e segretario il figlio di costui, Costanzo Sforza, e fu per lui anche capitano militare, poi, dal 1° gennaio 1484, ne servì il figlio Giovanni Sforza, in pratica servì gli Sforza pesaresi dal nonno al nipote. Morì tra il 1500 e il 1501. Ebbe due figli, il primo, **Piergiorgio**, gli nacque dalla prima moglie Lucrezia Simonetti di Fano, il secondo, **Ettore**, da Ginevra Cerioni di Urbino sposata in seconde nozze nel 1474.

Raniero Almerici, con **Niccolò Barignani**, figlio di Barignano, fu a capo del fastoso corteo di cavalieri che da Pesaro andò a Novilara incontro a Camilla d'Aragona la quale, nel 1475, venne a sposare Costanzo Sforza. Niccolò era già stato comandante (o squadrero, cioè caposquadra) delle truppe pesaresi (2.000 fanti e 600 cavalieri: un bel numero se la popolazione di Pesaro e contado, allora, assommava a circa 10.000 persone) che Alessandro Sforza aveva "affittato" ai Veneziani nel 1467. Sempre con Barignani, Giovanni Ubaldini e lo stesso Costanzo Sforza, Raniero fu protagonista del torneo che si tenne nella piazza maggiore di Pesaro in occasione delle nozze, ovviamente vinto dal "principino" Costanzo.

Nel manoscritto 195 della Biblioteca Oliveriana sta un ponderoso *Canzoniere* con le poesie di Raniero Almerici, fatte copiare da Annibale degli Abbatini Olivieri dall'originale conservato alla biblioteca Classense di Ravenna (cod. 240: questo, con altri codici pesaresi, fu rintracciato dal letterato Apostolo Zeno che, come afferma nelle sue *Lettere*, Venezia 1759, s'incaricò di investigare la biblioteca Classense per conto dell'Olivieri), assieme a una nota biografica sull'Almerici composta dallo stesso A. A. Olivieri. Il *Canzoniere* pare essere stato composto dal 1462 (durante il principato di Alessandro Sforza) al 1483, quando si conclude bruscamente con la morte di Costanzo Sforza che viene celebrato, assieme alla sua città di Pesaro, con l'ultima canzone, ma il testo fu rivisitato più volte dall'autore, forse fino al 1499 (non è escluso che il manoscritto sia incompleto). In tutto sono 207 sonetti (in massima parte autobiografici, nei quali le dame Pacifica, Camilla, Lucrezia, Ginevra ecc. e la vita della corte sforzesca, "le donne e gli amor, gli agi e gli ozii", sono in continuazione ricordate) e otto canzoni. Raniero fu confidente d'amore dei due duchi Sforza, padre e figlio, per questo il n. 12 è un sonetto per madonna Pacifica Samperoli, amante ufficiale di Alessandro Sforza, e ancora il codice contiene alcuni sonetti personali di Alessandro e ne ricorda la "conversione" religiosa tardiva. Di Costanzo invece, essendo ancora viva e regnante la vedova Camilla d'Aragona, Raniero si guarda bene dal rivelare i nomi delle amanti vagamente accennate. Almerici preferisce, nel caso di Costanzo, soffermarsi sugli episodi curiosi e faceti della vita di corte come la morte del cane Leone durante una caccia al cinghiale organizzata da Francesco Samperoli, uno dei fratelli di Pacifica. Oppure nel *Canzoniere* compaiono rime per i lutti inevitabili che colpiscono i cortigiani, ad esempio

la morte di Camilla (attorno al 1463-65) figlia di Matteo Collenuccio, o la morte di Costanzo celebrata nella canzone finale.

### Sonetto IX di Costanzo Sforza

*O tu che con toi versi sì mi sproni,  
e con suave rime e dolci canti,  
dolendoti pur meco dei miei pianti,  
et a' mie affanni mi conforti e moni,*

*se te recrescen, sì come tu poni,  
l'infinite mie angosce e i martir tanti,  
non me ricordar più le doglie e' pianti  
e li suspisir già vani e i mei gran toni.*

*Aimè, che ricordando se rinfresca  
i colpi e le gran piaghe che nel core  
io porto per colei qual sempre invoco.*

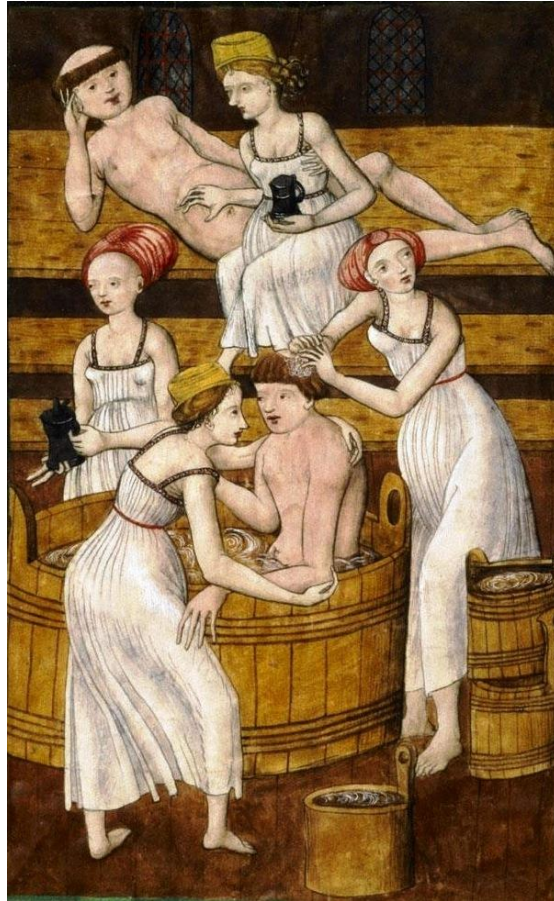
*E pure il gran desio me tira a l'esca,  
e quanto più sgropar mi sforzo a l'ore,  
m'intrico più, e sempre ardo nel foco.*

Quest'esempio di tarda poesia cortese petrarchesca dunque, che è per giunta accompagnato da una rubrica che indica l'occasione e il soggetto del sonetto, è uno spaccato di ventun'anni di vita della corte sforzesca pesarese, dove l'universo privato e pubblico, gli affari domestici e quelli militari si mescolano piacevolmente. L'ambiente geografico spazia da Pesaro a Milano, da Teramo a Monte San Severino, da Talacchio ai **bagni di Petriolo**, località legate agli Sforza (Alessandro li frequentava, assieme ai bagni di Porretta) e alle loro imprese militari (a es. alla "guerra fiorentina" del 1478-79, alla quale partecipò lo stesso Almerici). Petriolo, a pochi chilometri da Siena presso l'abbazia di S. Galgano, era una località termale, già nota in epoca romana, prediletta da nobili ed ecclesiastici. La struttura si presenta ancora oggi fortificata, con strutture murarie in pietra e loggiato, lungo il fiume Farma. Proprio durante il Rinascimento, le terme assunsero un notevole prestigio, tanto che vi si recarono personaggi della famiglia dei Medici, dei Gonzaga e di papa Pio II. L'acqua solforosa si considerava, infatti, un mezzo per allontanare dall'organismo umori guasti e alterati" e "veleni" responsabili delle malattie. Alessandro Sforza vi si recò almeno due volte, nel 1463 e nel 1466.



151. L'ambiente dei bagni termali, nel medioevo e fino al Rinascimento, era un ambiente "peccaminoso", ma tollerato. Vi si davano convegno oltre ai "bagnanti", per lo più uomini, numerose prostitute "d'alto bordo" pronte a massaggiare e divertire i clienti. Ecco dei bagni termali "promiscui" da una miniatura dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo (fol. 244), metà sec XV, edito a Breslavia (un'edizione manoscritta stava anche nella libreria sforzesca di Pesaro). Berlino, Staatliche bibliothek.





152. I bagni non erano disdegnati neppure dagli ecclesiastici, come si vede rappresentato nel codice Jenský *Antithesis Christi et Antichristi*, (IV B 24 f. 78v), del 1490-1500. Praga Knihovna Národního muzea.

Il “clima culturale” dei bagni medievali e rinascimentali era piuttosto allegro e ben disponeva alle battute di spirito, come attesta **Poggio Bracciolini** che narra nelle sue *Facetiae*: “Ai bagni di Petriolo udii da una dotta persona narrare di una faceta risposta di una meretrice, che non è indegna di essere registrata fra queste facezie. “Eravi a Venezia una cortigiana da bassa gente, alla quale andavano uomini di tutti i paesi; uno di questi un giorno le chiese quali fra gli uomini del mondo le paessero meglio forniti. E la donna tosto rispose che erano i Veneziani. E chiestane la ragione: «L'hanno tanto lungo», disse, «che per quanto siano in mare e in lontani paesi, arrivano fino alle loro mogli e fanno loro fare fanciulli». Scherzava in questo modo sulle mogli dei Veneziani, che, quando questi vanno lontano, sono lasciate alle cure degli altri”.

Raniero trascrisse anche il *Canzoniere* (noto anche come *La bella mano*) di Giusto de' Conti (Roma 1390 – Rimini 1449), poeta cortese e ambasciatore di papa Nicolò V alla corte di Federico di Montefeltro, oggi alla BOP 55. I poeti ai quali le poesie s'indirizzano, sono vari e noti negli ambienti di corte locali come Alessandro Poliano o Poiano da Rieti, maestro Antonio di Giovanni da Fano (che pubblicò per Girolamo Soncino nell'anno 1502 *Versi, Epistole, Prelezioni e Orazioni latine*), Alessandro Pogliari da Rieti.

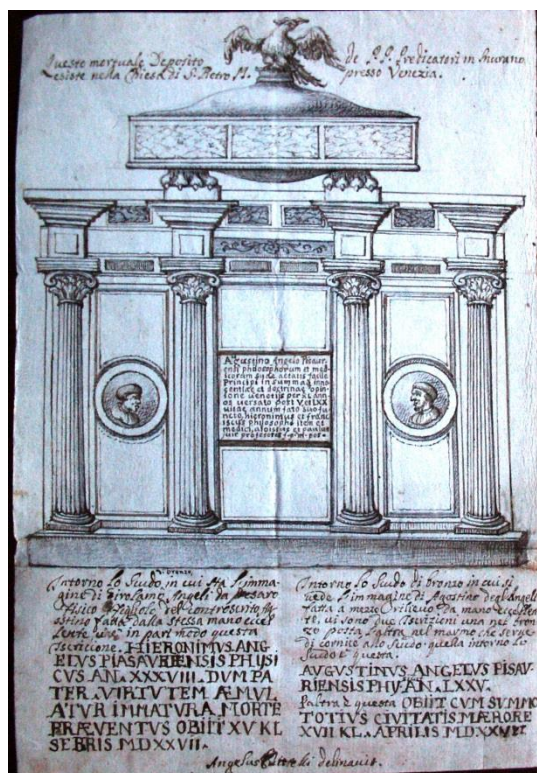


153. Raffaello Sanzio, *Le tre Grazie*. Chantilly, Museo Condè. L'ideale di bellezza e di armonia, nei poeti petrarcheschi come Raniero Almerici, non può essere raggiunto altro che nella donna.

#### AGOSTINO ANGELI (1448-1523)

La nobile famiglia Angeli (*Ἄγγελος = Anghelos*) proveniva da Costantinopoli, verso la fine tragica dell'impero romano d'Oriente, insieme con le altre famiglie imperiali dei Diplovatazi e dei Paleologi. Un loro ramo costituì una dinastia di imperatori di Bisanzio nel secolo XII. Altri Angeli furono governatori dell'Epiro, della Tessaglia e di Tessalonica tra il XIII e il XV secolo. Forse sanno qualcosa sulla miracolosa Traslazione della Santa Casa di Loreto "a opera degli Angeli", nel senso che gli Angeli di questa famiglia potrebbero avere trasferito un'antica casa della Palestina (forse proprio quella di Nazareth?), all'epoca della conquista araba, smontandola in parte e caricandola su una nave fino in Croazia e poi rimontandola a Loreto nel 1294.

**Agostino Angeli**, laureato in medicina a Pavia il 10 maggio 1477, da Pesaro si trasferì a Venezia, città nella quale divenne celebre e ricco e dove nel 1523 morì a settantacinque anni di età. La madre era Lucrezia Arduini, figlia del famoso medico pesarese Sante Arduini, anch'egli trasferito nella capitale lagunare e autore dell'opera *De Venenis*, "e forse questa fu la cagione per cui si trasferì egli a Venezia, e prese trasporto per gli studj della Medicina", fu cioè introdotto alla materia medica dal suocero, così dicevano dell'Angeli i contemporanei, riconoscendo che anche allora le buone "entrature" contavano per fare carriera. Il nostro Agostino fu medico dei dogi e sappiamo che fu chiamato a consulto dal doge Leonardo Loredano. I figli Girolamo e Francesco furono medici a Venezia, Luigi e Paolo furono professori di diritto a Padova. Sul suo sepolcro, dedicatogli dai figli in S. Pietro Martire di Murano, chiesa dei domenicani, stava scritto in latino: "*Principe dei filosofi e dei medici, in alta stima di rettitudine e dottrina*". La figlia Apollonia fu sposa del greco-pesarese Tommaso Diplovatazio il quale ricorda più volte e affettuosamente il "suocero" nei suoi scritti.



154. Disegno del monumento funebre di Agostino Angeli e del figlio Girolamo, in S. Pietro Martire a Venezia.

#### NICCOLÒ (+1484) e PIETRO BARIGNANI (fine sec XV + 1540-50?)

**I barignani erano originari di Brescia Niccolò Barignani**, figlio di Barignano, cortigiano e capitano di Costanzo Sforza fu, con Raniero Almerici, a capo del fastoso corteo di cavaliere che da Pesaro andò a Novilara incontro a Camilla d'Aragona la quale, nel 1475, venne a sposare il nostro principe Costanzo. Niccolò era già stato, assieme a Raniero Almerici comandante (o squadrero, cioè caposquadra) delle truppe pesaresi (2.000 fanti e 600 cavalieri: una bella cifra se la popolazione di Pesaro e contado, allora, assommava a circa 15.000 persone) che Alessandro Sforza aveva "affittato" ai Veneziani nel 1467. Probabilmente fu padre di Pietro Barignani e fratello di Domenico, che Costanzo inviò come ambasciatore (o "oratore", così anche si diceva) a Roma, assieme a Giacomo Probo d'Atri. Morì a Fano nel 1484.

**Pietro Barignani** (Pesaro fine sec XV, + 1540-50?), poeta, storico e cortigiano di Giovanni Sforza a Pesaro, di Guidubaldo di Montefeltro e Francesco Maria I Della Rovere a Urbino. Tipica figura di cortigiano cinquecentesco (e per definizione "lecchino" dei potenti), il Barignani fu in rapporto di amicizia con molti scrittori del tempo. S'interessò ai problemi della lingua e partecipò alla vita culturale e letteraria del ducato, celebrando i Duchi d'Urbino e i Pontefici. Ebbe anche l'incarico di ambasciate e missioni per i duchi a Mantova, a Milano, a Venezia, a Roma (presso Leone X e Clemente VII). Nel 1516 a Roma fece parte dell'Accademia romana e non mancò di celebrare anche là le lodi dei papi. Scrisse composizioni poetiche di argomento amoroso e d'occasione, tra le quali "rime d'amore" per l'amata e misteriosa Beatrice, come appare nella raccolta delle *Rime di diversi nobili poeti toscani* di Dionigi Atanagi (1565) che lo apostrofa: "grande e illustre poeta e grande osservatore delle proprietà della lingua". Suoi sonetti, madrigali, ballate e canzoni compaiono nelle varie edizioni dei rimatori del sec. XVI (ad esempio: *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, raccolte da Ludovico Dolce, Venezia 1545; *Rime di diversi* di Ludovico Domenichi, Venezia 1545; *I Fiori delle Rime dei poeti illustri*, raccolti da Girolamo Ruscelli, Venezia 1558, 1579). Suoi sonetti manoscritti furono pure rintracciati, su incarico di A. A. Olivieri, tra i codici delle Biblioteca Classense di Ravenna da Apostolo Zeno. Amico di Pietro Bembo, del poeta milanese Renato Trivulzio, di Francesco Berni, di Leandro Alberti, di Trifone Gabrielli, del cardinal Bibbiena, di Gianfrancesco Valerio, al quale dedicò una serie di sonetti, fu ricordato e ringraziato da Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso* e da Pietro Aretino nel *Ragionamento delle Corti* (era di moda, all'epoca e anche oggi, il rito delle incensazioni reciproche tra poeti e letterati). La sua produzione poetica nota comprende 155 testi (85 sonetti, 40 ballate, 19 madrigali, 6 canzoni, 3 sestine, una singola stanza e un "capitolo ternario"). Così lo elogia il contemporaneo rimatore satirico Matteo Bandello "Al virtuoso messer Pietro Barignano: Gli ultimi sonetti ed il bellissimo madrigale che voi ne la villa di Montechiaro in Bresciana mi deste, come io fui in Brescia mostrai al nostro gentilissimo messer Emilio Emili. Io non voglio ora stare a dirvi ciò che egli ed io del vostro soave stile e de la vostra ingegnosa e bella invenzione dicessimo. Solo vi dirò che tra Montechiaro e Brescia io gli lessi e rilessi più volte per camino, e quanto più quelli io leggeva tanto più cresceva il disio di rileggerli, il che anco a messer Emilio avvenne. Ora per mandarvi una de le mie novelle, ve ne mando una che non è molto che in Mantova, a la



presenza di madama illustrissima la signora Isabella da Este marchesana, narrò il molto piacevole messer Domenico Campana Strascino, ritornando da Milano a Roma ed avendo quel dì a Diporto desinato con messer Mario Equicola e meco. La novella è istoria, de la quale fa menzione Dante nel Purgatorio. Tuttavia io l'ho voluta metter con l'altre mie istorie, o siano novelle, e a voi donarla. State sano.  
(Bandello, *Novelle*, 1° parte, novella XI).



155. Raffaello Sanzio. *Il sogno del cavaliere*. Londra, National Gallery.

I “cortigiani”, poeti e soldati, sono sempre in bilico tra l’Amor sacro e l’Amor profano.

E ancora, nella Novella XII:

*Sentito ho molte fiato disputare qual di queste due passioni più tosto uccida un uomo, o la gioia od il dolore, avendo ciascuna de le parti le sue ragioni per approvar quanto dicevono, con dire che gli spiriti vitali in una smisurata allegrezza essalano e in un gran dolore si restringono e si affogano. E ben che tutto il dí questa materia sia messa in campo, a me pare che ancora la lite sia sotto il giudice e che resti indecisa; ché, se bene disse il nostro gentil messer Pietro Barignano in un suo madrigale:*

*cangia sperar mia voglia,  
ché non si muor di doglia*

*non è perciò che se talora l'allegrezza ha levato ad uno la vita, che anco non si truovi chi di dolor sia morto.*

#### UN SONETTO DI PIETRO BARIGNANO

**Ove fra bei Pensier, forse d'Amore**

*Ove fra bei pensier, forse d'amore,  
La bella Donna mia sola sedea,  
Un intenso desir tratto m'avea,  
Pur com'uom, ch'arda, e nol dimostri fuore:  
Io, perché d'altro non appago il core,  
Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,  
E con quella virtù, ch'indi movea,  
Sentia me far di me stesso maggiore.  
Intanto non potendo in me aver loco  
Gran parte del piacer, che al cor mi corse,  
Accolto in un sospir fuora sen venne.  
Et ella al suon, che di me ben s'accorse,  
Con vago impallidir d'onesto fuoco  
Disse: Teco ardo, e più non le convenne.*

**Opere di Pietro Barignani**

- *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, Venezia 1545.
- *Rime di diversi*, raccolte da Domenichi, presso Gabriel Giolito de' Ferrari, in Venezia 1549.
- *Rime di diversi eccellenti autori bresciani, nuovamente raccolte, et mandate in luce da Girolamo Ruscelli tra le quali sono le rime della signora Veronica Gambara, & di M. Pietro Barignano, ridotte alla vera sincerità loro*, per Plinio Pietrasanta, in Venezia 1554.
- *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da m. Dionigi Atanagi*, libro primo, appresso Lodovico Avanzo, in Venetia 1565.
- *Fiori delle Rime dei poeti illustri*, raccolti da Girolamo Ruscelli, per gli eredi di Marchio Sessa, in Venezia 1558, rist. 1579.

### **GIOVANNI BEMBO (Venezia 1473-1545)**

Pur essendo nato a Venezia nel 1473, da famiglia nobile di mediocre fortuna, **Giovanni Bembo** visse per due anni a Pesaro, alla corte di Giovanni Sforza. Il padre Domenico, con i commerci e con l'esercizio degli uffici, fece vivere dignitosamente i suoi. Giovanni, infatti, ricevette una buona educazione umanistica ed ebbe per maestri, a Venezia, Benedetto Brugnolo da Legnano e, per breve tempo, Arsenio Apostolio, da cui apprese le lettere greche. Nella giovinezza errabonda e inquieta, nell'ostentato atteggiamento polemico verso il patriziato veneziano cui apparteneva, la sua vita di umanista e avventuriero reca il segno di una personalità non comune, insofferente delle regole di condotta imposte agli uomini del suo rango. Recatosi a Corfù, probabilmente per mercanteggiare, continuò a studiarvi il greco sotto la guida di Giovanni Mosco e qui, all'età di ventiquattro anni, si unì con una diciassettenne di umili origini, Chiara, nativa dell'isola. Caduta nel 1499 Lepanto in mano ai Turchi, tornò in Italia, non sappiamo se per fuggire i pericoli della guerra o perché erano cadute le ragioni commerciali del suo soggiorno a Corfù. Con una navigazione avventurosa, seguito dalla fedele compagna, costeggiò l'Albania, visitò Ragusa e risalì la Dalmazia fino a Zara; poi, attraversato l'Adriatico, toccò Ancona, Senigallia, Fano e infine Pesaro alla fine del 1499. Qui Giovanni Sforza si armava contro l'imminente offensiva di Cesare Borgia e in quel piccolo esercito mercenario si arruolò appunto il Bembo, con un atto davvero inconsueto per un patrizio veneto, cui non si addiceva certo di militare sotto un principe straniero, tanto meno come semplice soldato (sebbene il Bembo racconti con una certa pompa d'aver conseguito ben due magistrature, mentre era in forza al presidio di Candelara, il piccolo borgo fortificato a pochi chilometri dalla città: quelle di "scriba exercitus" e di "praefectus annonae"). A Pesaro il Bembo trascorse tranquillamente l'inverno, trovando anche il tempo di tenere quotidiane lezioni di teologia ai frati del locale convento di S. Francesco. Nel 1500, tornata la buona stagione, Giovanni Sforza licenziò le milizie, ma il Bembo fu trattenuto a Pesaro da alcuni cittadini che gli fecero assegnare una casetta con giardino, affinché vi aprisse una scuola. Per alquanti mesi, dunque, divise il suo tempo tra le lezioni a circa 70-80 ragazzi e le conversazioni con gli amici, tra i quali egli ricorda in particolar modo l'umanista **Lorenzo Astemio** e i dotti fanesi Antonio Gambitello e Ludovico Paliolo (Paliolus) i quali, pure, vissero in quegli anni a Pesaro.

Quello stesso anno Pesaro cadeva nelle mani del Valentino e, poco dopo, al mutato clima politico si aggiungevano vicende private. Chiara gli diede una figlia, Faustina e proprio allora il padre morì, cosicché Bembo dovette chiudere in fretta la scuola e correre a Venezia, anche perché lo Stato, creditore di una grossa somma nei confronti del defunto, minacciava di confiscare la casa con cortile e la bottega, sole proprietà della famiglia. Il Bembo riuscì ad evitare il sequestro, e si stabilì definitivamente a Venezia. Nel 1502 raccolse e fece pubblicare in unico volume le annotazioni sopra antichi scrittori dovute a Marc'Antonio Sabellico, Filippo Beroaldo, Battista Pio, Angelo Poliziano (è la prima centuria dei *Miscellanea*), Domizio Calderino e Battista Egnazio. Con quest'ultimo fu anche legato da particolare amicizia, come con diversi altri esponenti dell'ambiente umanistico-veneziano, tra i quali: Aldo Manuzio, Girolamo Amaseo e fra Giocondo, il celebre architetto veronese. Nel 1504-1505 l'avventuroso e curioso veneziano prese di nuovo il mare. Con una galera costeggiò la Puglia, la Calabria e la Sicilia (ove vide in particolare Siracusa e le sue antichità), e passò poi in Africa, le cui coste nord-occidentali visitò dalla Grande Sirte, soffermandosi in particolare a Tripoli, a Tunisi e tra le rovine di Cartagine; infine raggiunse la Spagna mediterranea, ove visitò Granata, Malaga, Valenza e le vestigia di Sagunto. Dopo undici mesi di viaggio fece ritorno a Venezia. In questo viaggio, come nei precedenti e nel successivo in Grecia, negli anni 1525-1526, trascrisse varie iscrizioni: esse (assai più latine che greche) sono, assieme alla sua lettera-autobiografia (ora a Monaco, Staatsbibliothek, cod. Lat. Monac. 10801, *Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae a Ioanne Bembo... MDXXXVI*). Sembra però che la maggior parte di tali iscrizioni non siano state da lui trascritte direttamente, ma tratte da raccolte precedenti o da appunti di amici, tra i quali Ciriaco d'Ancona. Non ebbe niente a che fare con il cardinale Pietro Bembo, amato di Lucrezia Borgia.

### **GIROLAMO VENTURINO BONAMINI (sec. XV)**

La famiglia Bonamini approdò a Pesaro provenendo da Bergamo con **Girolamo Venturino Bonamini**, ricco mercante di spezie, attorno al 1490, per servire Giovanni Sforza che li aggregò al patriziato pesarese. Servirono poi i Della Rovere con Simone (1503-1579), Pier Simone (1538-1621) e si estinsero all'inizio del XX secolo e, pur di origine non nobile, furono una delle famiglie più facoltose della città. Le prime case le costruirono al posto dell'osteria "all'insegna

dell'Angelo", nel Borgo presso porta Ravegnana, che era stata acquistata da Girolamo proprio dal duca stesso Giovanni Sforza nel 1507, e non fa meraviglia che l'abbia trasformato facilmente in palazzo con fondachi e botteghe di spezieria. Presto insufficiente alla ricca attività commerciale, i figli di Girolamo, Simone, Gaspare e Francesco, si spostarono verso la piazza, di fronte S. Agostino, quartiere ricco di botteghe e mercati cittadini. Ecco che sorse il grande palazzo Bonamini, segno della loro prosperità, costruito tra il 1542 e il 1548, su disegno di Filippo Terzi o di Girolamo Genga, in via dei Fondachi, oggi Corso XI Settembre, con numerose botteghe sul lato del Corso. Un secondo ingresso era su "strada dietro Bonamini", ora via Varese. L'impianto era alla veneziana, con cisterna nel cortile (l'acqua piovana filtrata era migliore dell'acqua malsana dei pozzi, spesso contaminati dalle fognature) e pavimenti lastricati a mattonelle. Col terremoto del 1916 il palazzo fu lesionato e la Seconda guerra mondiale lo danneggiò gravemente. Purtroppo negli anni 60' del XX secolo fu demolito salvando solo il portone bugnato con due finestroni, ricostruito su via Varese, e l'antica corte, con un portico a colonne, all'interno. I Bonamini Pepoli fino a metà Ottocento avevano nel palazzo una ricca raccolta degna di un museo: la "galleria" di quadri, a fine Settecento, ne comprendeva 185, i disegni e le incisioni erano 1300 pezzi, non mancavano pietre dure, cammei, e una fornita libreria di libri e manoscritti (il cui lungo *Indice* nel 1793 sta nel ms. BOP 1071, nel 1826 erano almeno 5000 volumi). Il tutto oggi è inesorabilmente disperso perché diviso e venduto dagli ultimi eredi ad antiquari italiani e stranieri, nonostante le esplicite raccomandazioni della "buonanima" Domenico Bonamini (1737-1804) che invitava: "*I mie posteri, se bene vorranno condursi, nulla vendino e forse col tempo s'accorgeranno d'aver fatto il loro utile*".

### PANDOLFO COLLENUCCIO (1444-1504)

**Pandolfo Collenuccio**, letterato, giurista, umanista, politico e diplomatico, storico e poeta petrarchista, nacque a Pesaro, il 7 gennaio 1444, nella casa di cui resta solo l'antico portale rinascimentale, sulla piazza a lui intitolata. La sua complessa figura, continuamente in bilico tra la "ragion di stato" e le ragioni della propria coscienza, può considerarsi una delle più rappresentative di tutto il Rinascimento.

Il padre **Matteo** figlio di Giovanni (+1465), maestro di grammatica, fu cancelliere e "notaio" (segretario) del duca Alessandro Sforza e primo precettore dei figli Battista e Costanzo, almeno finché il fanciullo fu tredicenne, nel 1459. Alessandro, allora, lo sostituì con il più celebre e colto Martino Filetico, che scese da Urbino (dove era stato inviato dal suo maestro Guarino Veronese come precettore di grammatica a Ottaviano Ubaldini) a Pesaro. Matteo era originario di Col della Noce o Coldenose, in latino *Collis nucis*, frazione di Sassoferrato (AN), da cui il cognome della famiglia che, secondo Pandolfo, aveva avuto in feudo il castello da Federico II di Svevia. Matteo, esiliato da Coldellanoe nel 1433, quando il comune si rese autonomo, si rifugiò a Pesaro ed ebbe da Margherita Fanucci di Fano sette figlioli: quattro maschi (Gianfrancesco, Alessandro, Ottaviano e Pandolfo) e tre femmine.

Il giovane Pandolfo si laureò in giurisprudenza a Padova nel 1465, studiò poi scienze naturali a Venezia. Questi studi, la filosofia aristotelica e la scoperta di un erbario dipinto nella Farmacia del Moro a Venezia, sono all'origine forse della sua opera *Difesa di Plinio* del 1493 e delle sue raccolte di erbe seccate e di *mirabilia*, cioè collezioni di cose naturali strane e rare (oggi purtroppo disperse), come iniziava ad andare di moda in quegli anni sotto l'esempio di Paolo Giovio, e che Pandolfo stesso cita più volte. Nel 1469 a Ferrara sposò Beatrice Costabili, una ragazza di nobile famiglia ferrarese, e fu nominato giudice a Bologna. Colto e intraprendente, Pandolfo tornò a Pesaro come segretario e procuratore generale del duca Costanzo Sforza, per le cui nozze con Camilla Marzano d'Aragona scrisse il 28 maggio 1475 un'orazione in latino, nella quale, tra l'altro esalta le gioie del matrimonio "*Non ci può essere felicità senza una moglie e nessuno può essere giudicato saggio, come dice Aristotele, se disprezza tale grande dono di natura*".

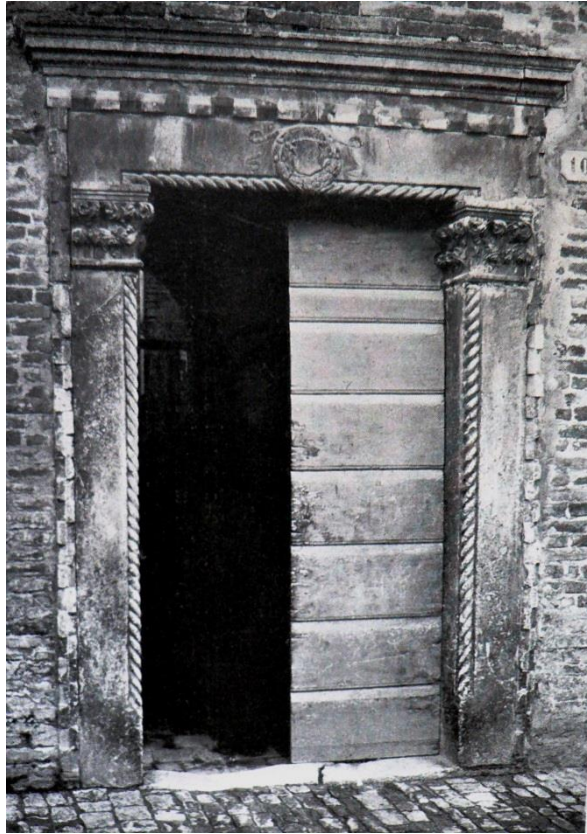
Nell'elogio d'ufficio a Costanzo, a proposito della Rocca che da lui prese nome, Collenuccio così si esprime: "*Affermo che sei stato l'unico architetto e che hai scoperto ogni sito di quella rocca e ogni posizione adatta verso terra e verso il mare, e sembrò che tu fossi il solo a capire ciò fra quei molti e grandi artefici che furono da te interpellati*".

Aveva già scritto nel 1472 un'orazione funebre per la morte di Battista Sforza, sorella di Costanzo e moglie di Federico di Montefeltro. Finì così che, entrato al servizio della corte di Pesaro, ricoprì numerose cariche politiche e svolse importanti missioni diplomatiche. Il fratello Alessandro era intanto notaio e cancelliere di Costanzo Sforza.

La piccola ma colta corte sforzesca era allora frequentata da rinomati letterati e artisti, locali e milanesi, con i quali Collenuccio intrattenne rapporti di amicizia: Tommaso Diplovatazio, Raniero Almerici, Angelo Galli, i fratelli Superchi, Guido Postumo de' Silvestri, il Filelfo, Martino Filetico, Niccolò Perrotti, Tideo Acciarini e altri.

Moriva intanto la prima moglie Margherita e Pandolfo sposò Lauretta Almerici, ricca vedova appartenente alla nobile famiglia pesarese. I beni dei Collenuccio erano di certo notevoli, tra la città e le contee di Montelabbate e Montevecchie.





156. Casa dei Collenuccio, nella piazza oggi a loro intitolata (il palazzo fu inopinatamente abbattuto nel 1960 per ricavarne un condominio di lusso, facendo scomparire una residenza rinascimentale dell'epoca degli Sforza che si sarebbe ben potuta restaurare e salvare!).

Accompagnò Costanzo nelle condotte militari delle guerre di Toscana (1478-79) e di Ferrara (1478-79) e fu ambasciatore degli Sforza a Firenze, dove fu Giudice della Mercanzia entrò in amicizia con Angelo Poliziano che (secondo Giulio Perticari) così lo descrive in una sua Epistola: *... meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose soddisfare ; lui condurre i negozii de' principi con sottili provvedimenti : lui scrivere pro se e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra periti della ragione civile , lui trattare le più recondite discipline , ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professa vano : lui finalmente dividere le sue cure sovrastanti subbietti e così felicemente dividerle, come se tutte restringesse ad un solo.*

Alla morte di Costanzo Sforza nel 1483 divenne segretario anche del figlio naturale Giovanni, per il quale aveva impetrato e ottenuto da papa Sisto IV il riconoscimento del diritto alla successione nel ducato di Pesaro, pur essendo figlio illegittimo o "bastardo", come si diceva impietosamente allora. Nonostante ciò gli screzi con Giovanni Sforza, che voleva liberarsi al più presto del "fantasma" del padre e della presenza di Camilla vedova di Costanzo e sua matrigna, non tardarono a manifestarsi e i rapporti tra i due peggiorarono, tanto che Pandolfo cercò di allontanarsi da Pesaro. Nel 1486, infatti, lo troviamo a Venezia, "oratore residente" (ambasciatore) del duca di Camerino Giulio Cesare Varano. Ma l'incarico con i Varano non gli portò fortuna: nel 1488 fu accusato di avere sottratto alcune centinaia di fiorini d'oro al Varano e Giovanni gli sequestrò vari beni e lo mandò in carcere per sedici mesi senza giudizio. Liberato infine per intercessione del signore di Bologna, Ercole Bentivoglio, subì la confisca totale dei beni e l'esilio con tutta la famiglia dal 1489 al 1500. Fu probabilmente durante il penoso soggiorno in carcere che il Collenuccio scrisse (o fece trascrivere dai figli Annibale e Teodoro) la celebrata *Canzone alla morte* (BOP 54) dove chiama per primo la Natura "acerba matrigna" e che, pubblicata da Giulio Perticari nel 1816, suscitò l'ammirazione di Giacomo Leopardi che ne echeggiò i messaggi nella sua cantica *Nell'Appressamento della morte* (1816).

#### **Canzone alla Morte**

Qual peregrin dal vago errore stanco  
de' longhi e faticosi soi viaggi  
per lochi aspri e selvaggi,  
fatto già da' pensier canuto e bianco,  
al dolce patrio albergo  
sospirando remira, e se rimembra

le paterne ossa e sua novella etade,  
da se stesso pietade  
10 tenera prende, e le affannate membra  
posar disia nel loco ov'el già nacque  
e che prima li piacque;  
tal io, ch'ai peggior anni oramai vèrgo,  
in somnii, in fumi, in vanitate avvolto,  
a te mie prece vòlto,  
15 rifugio singular che pace apporte  
a l'umane fatiche, inclita Morte.

Da te adonqua pietade,  
chiedendo, espetto a la mia crudel sorte  
per la tua dolce man, pietosa Morte.  
65 Questa c'ha nome vita falso in terra,  
ch'altro è che fatica, affanno e stento,  
sospir, pianto e lamento,  
dolore, infermità, terrore e guerra?  
Questa acerba matrigna  
70 natura, in tanti mal questo sol bene  
Per pace dètte, libertade e porto,  
a' più savi diporto:  
bel fine attender delle mortal pene.  
E dicon: Non fia longi chi ne scioglia  
75 con generosa voglia.  
Tu sei quella. Tu sei quella benigna  
madre, che i vil pensier dai petti sgombri  
e i nostri mali adombri  
de longa oblivion; de immortal scorte  
80 soccorre adonque, o graziosa Morte.

E così conclude:

*“Canzon vivrai, me spento; e umil, ma forte  
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso.  
Solo un signor conosci, e quello adora,  
Quel che a non esser di sua grazia scarso  
Dolce e bella morendo fe' la Morte”.*

Quel triste momento è anche ricordato in un sonetto “Alla Vergine”:

*“I dolci figli, il pretioso honore,  
l'amata donna, l'aurea libertade,  
el breve tempo, la robusta etade  
i grati libri et del mio studio il fiore:  
di grazia l'uso, d'ingegno il vigore,  
l'integre forze, l'alma sanitate  
el car fratel, l'angusta facultade,  
i lieti amici, el gaudio del mio core.  
Tutti in un punto m'ha levato e tolto  
Di sì lunga prigion mia crudele sorte ...  
Pietosa Madre, prego mi conforte”.*

La sua carriera di cortigiano e diplomatico lo aveva messo in contatto con **Lorenzo de' Medici**, che gli manifestò profonda stima e amicizia per tutta la vita. Fu pure amico dei più importanti “intellettuali” fiorentini: Marsilio Ficino e Angelo Poliziano. Per merito di tali amicizie fu nominato podestà di Firenze per un semestre, nel 1490, e pronunciò, per l'occasione, il poemetto in esametri latini *Florentia*, esaltazione mitica della città e della signoria medicea, del primato culturale e politico di Firenze in un'Italia in cerca di una sua dignità europea e di una sua unità d'intenti. Sempre in cerca di un lavoro adeguato a sé e alla numerosa famiglia, si spostò poi per alcuni mesi nella lontana corte di **Casimiro**, re di Polonia (lo mise in contatto con Casimiro l'umanista Filippo Callimaco, segretario del re, conosciuto a Venezia: si pensi per un attimo solo cosa significava recarsi a cavallo da Firenze a Cracovia!). Fu infine assunto da Ercole I d'Este, duca di Ferrara, di cui divenne consigliere nel 1491 stabilendosi a Ferrara. Ercole lo inviò nel 1493

come ambasciatore presso l'imperatore Massimiliano d'Austria, che sposava Bianca Maria Sforza (qui colse l'opportunità per scrivere un'operetta geografica sulla Germania, la *Descriptio seu potius summa rerum Germanicarum*) e nel 1494 presso papa Alessandro VI Borgia. La sua fama di umanista (fu fra l'altro il primo ad avere studiato gli Etruschi e ad aver creato un museo di scienze naturali in Italia) e l'abilità di diplomatico e uomo politico gli valsero poi la protezione dei Gonzaga, che lo fecero nominare podestà di Mantova. Intanto nella sanguinosa battaglia di Fornovo del 1495, tra i Francesi di Carlo VIII scesi in Italia e l'esercito della Lega degli stati italiani, gli morì il figlio Teofilo che militava per i Gonzaga.



157. Un presunto ritratto di Pandolfo Collenuccio in una miniatura di un codice di leggi del sec. XV. Londra, British Library.



158. Ora il busto marmoreo è nei giardinetti di piazzale Matteotti a Pesaro, di fronte alla Rocca che lo vide giustiziato.

Finalmente nell'anno 1500, a cinquantasei anni, Pandolfo rientrò a Pesaro da Mantova approfittando dell'arrivo del "duca Valentino", Cesare Borgia, che aveva messo in fuga Giovanni Sforza. In qualità di legato di Ercole I d'Este, Collenuccio aveva sostenuto la causa di Cesare Borgia nel corso della seconda spedizione romagnola di quest'ultimo. Gli inviò allora una supplica, mettendosi sotto la sua protezione e ricordandogli le angherie subite da Giovanni Sforza: *"M. Giovanni Sforza sig. di Pesaro nell'anno 1488, senza sentenza, fuori ad ogni giustizia, tirannicamente mi gettò in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentre che io stetti così senza saputa di cosa si fesse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di leggi. Ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto ch'io fossi debitore del sig. Giulio da Camerino. Dall'anno poi 1489 per opera dell'Ill. M. Hercule Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; nonostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizii per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l'altra famiglia (i figli naturali), privo d'ogni facoltà, pieno d'affanni; la somma bontà d'Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V. E. in legittimo principe, chiedo di recuperare la mia patria, e le mie sostanze"*.

Caso unico in Italia, il Valentino conquistò Pesaro accolto con giubilo dalla popolazione, stanca delle angherie dello Sforza. Fu così che Pandolfo ottenne di potere rientrare a Pesaro e di essere reintegrato nei suoi diritti e beni confiscati dallo Sforza. Fu per poco, perché nel 1503 i Borgia, padre e figlio, morirono e Giovanni Sforza tornò a Pesaro dando inizio a una serie di crudeli vendette contro quei pesaresi che reputava l'avessero tradito (secondo lo storico urbinato Baldi *"Il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore, fecene impiccar cinque alle finestre del palagio e squartarne due"*, come si dice: "tanto per passare il tempo!"). Collenuccio, intuiva la mala parata, si era rifugiato a Ferrara da Ercole d'Este. Giovanni astutamente lo invitò a tornare (lettera del 4 giugno 1504 BOP ms. 455, II, c. 385), dicendolo perdonato e chiamandolo "amico carissimo", lo abbracciò e poi, pochi giorni dopo il ritorno, finse di avere scoperto la lettera che Pandolfo aveva indirizzato al Valentino e lo accusò di "lesa maestà" per



l'appoggio al Borgia, lo fece imprigionare nella Rocca il 6 luglio 1504 e lo fece giustiziare senza processo e per strangolamento (altri lo vogliono decapitato dal capo delle guardie Matteo Mario di Busseto) il giorno 11 luglio. Non gli valsero le suppliche di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova e del fratello Sigismondo ai quali Giovanni si limitò a rispondere che “non mancherà di dargli giustizia”.

Non gli fu concesso neppure di stendere un testamento regolare alla presenza di un notaio e così poté solo scrivere di sua mano l'ultima volontà poche ore avanti il morire. *“Al nome della SS. Trinità'. Poiché a Dio piace secondo il secreto di sua provvidenza, che io parta della vita, mi pone debito ch'io faccia una commemorazione e ricordo delle cose mie alla mia posterità, che, non potendo io farne solenne testamento, abbia forza di ultima volontà. Pregando ciascuno a chi questa mia scritta perverrà per la misericordia di Dio, e per la pietade ed umanità debita a ciascuno virtuoso, che gli piaccia fedelmente consegnarla, e darla agli infrascritti miei figliuoli ...”*

Fu sepolto in San Francesco. Pandolfo lasciò la moglie e sette figli, di cui cinque legittimi (Annibale, Teodoro, Cornelio, Camilla che sposa Piergiorgio Almerici, Ginevra) e due naturali (Leonardo e Ottaviano), ma accolti in seno alla famiglia com'era costume tra questi grandi (e spregiudicati) personaggi del Rinascimento.

Forse non fu del tutto un “santo” il nostro Collenuccio, sul quale grava il sospetto di avidità, carrierismo e “cortigianeria” nei confronti dei potenti di turno, per trarre benefici a sé e alla famiglia. Santo non fu neppure Giovanni Sforza, anche se fu “nella media” dei Principi dell'epoca, sempre in bilico tra munificenza e cinismo, liberalità e avarizia, cultura e tirannia, pietas e crudeltà, vivendo sempre attenti alle congiure dei cortigiani, alle guerre con i vicini, alle rivolte del popolo.

Di certo Pandolfo Collenuccio fu un “personaggio” tra i più interessanti della storia di Pesaro.



159. Pandolfo Collenuccio, incisione da *Pauli Iovii Novocomensis episcopi Nucerini Vitae Illustrium Virorum*.



160. *L'arresto di Pandolfo Collenuccio* (1847) di Giuseppe Castellani (Pesaro 1811-1891). Pesaro, Palazzo Ducale (proprietà Musei Civici: la tela dal 1847 fino al 1932 rimase nella sala consiliare del vecchio Palazzo Comunale, danneggiato dal terremoto del 1930).

### GIASONE DEL MAINO (1435-1519)

Personaggio speciale questo, grande giurista che, pur con tutti i problemi derivanti dal suo essere “figlio bastardo”, divenne celebre al suo tempo tra i chiosatori delle leggi giustiniane. Il suo motto era “*Virtutis fortuna comes*” (*La fortuna è compagna della virtù*) e portava il nome del mitico Giasone che, con i suoi compagni, gli “Argonauti”, riuscì a strappare il “vello d’oro” al drago che lo custodiva nella Colchide. Poi Giasone fuggì con Medea, la figlia del re del luogo, Eete, ma il loro amore fu infelice.

Maino, il capostipite della famiglia, prende nome dal germanico *magin* (forza, potenza). Nell’onomastica germanica la radice *magin* è parte integrante di diversi nomi, ad esempio Mainardo, Mainero, Mainolfo, Manfredo, ecc: in questo senso, Maino può essere anche letto come un’abbreviazione di uno di questi nomi. Un Ambrogio del Maino, conte palatino, forse avo del nostro, era castellano e capitano di giustizia a Monza nel 1390, nominato da Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano. Il duca Filippo Maria Visconti aveva come amante prediletta Agnese del Maino (+1465), figlia di Ambrogio che gli diede Bianca Maria Visconti, poi sposa di Francesco Sforza nel 1441. I suoi fratelli erano Lancillotto e Andreatto, ma quest’ultimo coinvolto in trame contro Filippo Maria fu esiliato da Milano. Giasone del Maino (1435-1519), nacque a Pesaro così nel 1435, figlio illegittimo del fuoriuscito milanese Andreatto del Maino giunto a Pesaro con Alessandro Sforza, e di una misteriosa Annetta (o Agnese), forse una serva di casa. Il motto araldico dei Del Maino era *Virtuti Fortuna comes*, cioè “La Fortuna è compagna alla virtù”, come dire “La Fortuna aiuta gli audaci”, e da audace Giasone si comportò. Come il Giasone mitologico, viaggiò molto in cerca di fama e di successo. Insegnò nelle università di Pavia, Padova, Bologna e Pisa. Giureconsulto e diplomatico, *princeps iureconsultorum aetatis suae, doctor totius Italiae notissimus*, visse prevalentemente a Milano (alcuni lo considerano milanese e, in effetti, non sappiamo se mai tornasse a Pesaro) e studiò a Pavia, dove si dice dissipasse una fortuna al gioco: dal 1451 al 1453 ascoltò le lezioni di Giacomo Dal Pozzo, Catone Sacchi e dal 1454 quelle di Girolamo Torti. Nel 1456-57 a Bologna fu scolaro del noto giurista Alessandro Tartagna da Imola. Tra il 1458 e il 1460 tornò a Pavia, dove ottenne la laurea, quindi seguì di nuovo a Bologna le lezioni del Tartagna, probabilmente dal 1461 al 1466. In quel periodo ascoltò forse anche Francesco Accolti. Insegnò nell’Università di Pavia dal 1467 al 1485 (fino all’Ottocento Pavia era l’unica università di Milano).

Fu quindi professore a Padova, dal 1485 al 1488, e a Pisa, dove tenne la cattedra per tutto il 1489. Proprio all’Università di Pisa ebbe come “competitori” Francesco Pepi (allora nelle università andavano di moda le “dispute”, cioè i confronti pubblici, di fronte agli studenti e ai cittadini, su temi più appassionanti di teologia, filosofia o diritto, ben attenti a non sconfinare nell’eresia!) e Bartolomeo Socini, col quale tenne una disputa alla presenza del Magnifico e di Angelo Poliziano. Su pressione di Ludovico Sforza, il Moro, reggente del ducato di Milano per il nipote Gian Galeazzo Sforza, Giasone tornò a Pavia nel novembre 1489 e vi restò fino alla morte nel 1519.

Due erano nel medioevo le principali scuole di diritto, che si rifacevano al diritto romano, nella versione raccolta da Giustiniano, ed erano in antagonismo tra loro: i *glossatori* (si limitavano ad annotare le parole oscure dei testi antichi; celebri furono i glossatori bolognesi dei sec. XI-XIII: Irnerio, Odofredo, Orlandino, Accursio) e i *commentatori* (interpretavano i testi giuridici antichi). Del Maino rappresentò, per la “Scuola del commento” ciò che Accursio rappresentò per la “Scuola della glossa”, e cioè un maestro indiscusso. A Bartolo da Sassoferrato (1314-57) e a Baldo Ubaldini (1327-1400) si deve la formazione di questa nuova scuola di interpretazione delle fonti romane, che abbandonò il metodo della glossa per rendere lo stile libero di confrontarsi con i testi del “Corpus giustiniano” (l'imperatore d'Oriente Giustiniano si diletta di leggi e fece compilare nel 529 d.C. una raccolta enciclopedica delle precedenti leggi romane, conosciuta come Corpus Juris civilis, che è alla base dell'ordinamento giuridico del mondo moderno e che è l'opera giuridica più studiata e commentata fino ad oggi) e ne cercò di coglierne più il senso che le parole. Del Maino completò, infatti, un'importante raccolta di tutti i “commentari” o trattati giuridici dei maestri di diritto più autorevoli che l'avevano preceduto e scrisse un celebre *Repertorium* giuridico e i *Commentari* alle pandette e al codice di Giustiniano.

Giasone partecipò attivamente alle nozze per procura tra l'imperatore d'Austria, Massimiliano d'Asburgo e Bianca Maria Sforza, figlia di Gian Galeazzo Maria, celebrate nel duomo di Milano il 30 novembre 1493 e ne scrisse l'orazione nuziale. Matteo Bandello, suo amico, lo definisce “monarca de le leggi” e “mio onorato precettore” e in una novella (I 31) racconta un aneddoto su di lui: Giasone era in barca sul lago di Como con una comitiva che accompagnava per l'appunto l'imperatrice, Bianca Maria Sforza. Si levò un'improvvisa tempesta sul lago e tutti stavano male e temevano per la loro vita; solo Giasone se la rideva bellamente e quando, approdati in salvo, l'imperatrice gli chiese come mai non avesse avuto paura, egli rispose: “*Io era sicuro di non perire, perciò che io so che il cuoco di Cristo non è imbrocato, che quella carne che si deve arrostita egli mettesse a lessa*”. Sapendo egli di dover finire all'inferno, non poteva morire annegato. Il 26 maggio 1495 ebbe l'incarico dell'orazione di benvenuto, sempre nel duomo di Milano, al re di Francia Lodovico (Luigi) XII che in quell'occasione conferì il titolo di duca a Ludovico il Moro.

“*Il giorno 26 maggio del 1495, alla porta del Duomo con stupende cerimonie, ornarono Lodovico Sforza del manto, berretta e scettro ducale, sopra un eminente trono. Giasone del Maino, celebre legista, pronunziò l'orazione; poscia si andò a Sant'Ambrogio; d'unde in castello, dove furono celebrati li stupendi triumpho quanto a nostro secolo fussino d'altri*”. Così scrive Bernardino Corio in *L'Historia di Milano Volgamente scritta dall'eccellentissimo oratore M. Bernardino Corio Gentil'huomo Milanese* (Milano 1503).



161. Ritratto di Giasone del Maino dalle *Vitae illustrium virorum* di Paolo Giovio.

Nel 1501 lo stesso Luigi XII nominò Giasone del Maino membro del Senato di Milano. Secondo la tradizione, il re di Francia gli tributò anche l'onore di volere assistere alle sue lezioni all'ateneo pavese. Negli anni successivi il Maino si divise fra l'insegnamento e la cura delle numerose edizioni dei propri commentari, nati sempre in seguito ai corsi universitari. Tutte le sue opere, in modo particolare le orazioni, sono intessute di citazioni dai classici latini e greci, a dimostrazione dell'ampiezza delle sue conoscenze letterarie. Dal 1507 ebbe tra i suoi allievi il futuro massimo esponente della scuola umanistica, Andrea Alciato. Anche il concittadino Tommaso Diplovatazio seguì le sue lezioni. I suoi *Commentari* di Giustiniano continuarono a essere pubblicati, studiati e ulteriormente chiosati dai giuristi dei secoli successivi. Pur gagliardissimo di salute per una malattia agli occhi, proseguì l'insegnamento finché, il 20 aprile 1519, morì.



a Pavia. Nel testamento, redatto il 3 dicembre 1518 dal notaio Giovanni Alberto Zacagni, Maino nominò erede principale Tommaso del Maino, figlio del fratello Ambrogio, cui lasciò il castello di Rottofreno, il feudo di Bassignana e la casa di Porta Palacense, dove disponeva che si fondasse un collegio di dodici stanze per altrettanti studenti (che non fu mai realizzato, ma la città di Pavia oggi gli ha intitolato un collegio universitario); inoltre lasciò al figlio naturale Polidamante cinquanta scudi e una casa.

### **TOMMASO DIPLOVATAZIO (1468-1541)**

Tommaso Diplovatazio o Diplovatàccio (o Diplovatàcio, greco Διπλοβατάτζης Diplovatatzis, latino Diplovatatus), giureconsulto e diplomatico greco, ma a buon diritto tra i più illustri cittadini di Pesaro, dove visse dal 1488 al 1517 e dove i suoi discendenti restarono rappresentati nel patriziato cittadino fino al 1800. Tommaso fu un insigne giurista, tra i principali studiosi del diritto bizantino e romano, capace di parlare e scrivere in greco, latino e italiano. Apparteneva alla nobile famiglia greca di discendenza imperiale De Plovatazio (che si diceva proveniente da Plovatace: dove mai sarà! Oppure, per l'Olivieri era discendente di Giovanni Vatatzio, imperatore di Costantinopoli), principi della Tracia, della Macedonia e del Peloponneso. Ultimo dei sette figli di Giorgio e di Maria Laskaris, nacque il 25 maggio 1468 a Corfù, allora contesa tra Veneziani e Bizantini. Nell'isola i genitori probabilmente erano riparati dopo la caduta di Costantinopoli (1453) e della successiva conquista turca del suolo greco e delle isole dell'Egeo. In seguito, come tanti altri Bizantini coinvolti nella dolorosa diaspora greca del secolo XV (farebbero bene i lettori a riflettere, ogni tanto, sulla sofferenza dei profughi di tutte le guerre nel lasciare la propria terra!), i Diplovatazio si spostarono nell'isola di Lemno, dove Giorgio fu "despota", cioè governatore.

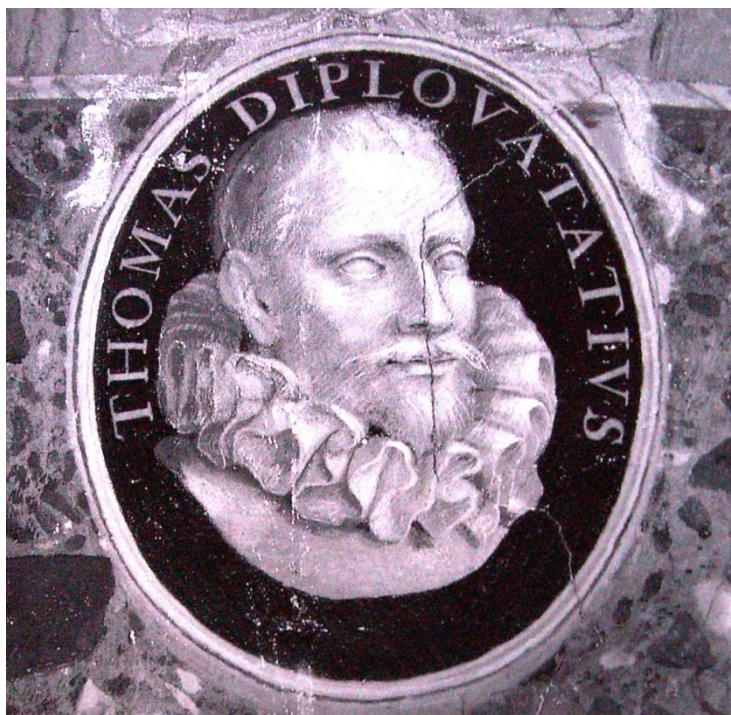
Da Lemno dovettero di nuovo fuggire all'arrivo dei Turchi, anche perché i due figli maggiori, mentre si accingevano a raggiungere il padre a Corfù, furono catturati dai Turchi nell'Adriatico e tradotti a Istanbul. Per raccogliere l'ingente somma del riscatto, il principe Giorgio si recò a Messina, dal cognato Costantino Laskaris, noto letterato già riparato nel regno di Napoli, quindi a Napoli città ospitale con gli ortodossi, dove contava sull'appoggio della corte aragonese e dove lasciò la moglie con i figli sopravvissuti. Proseguì, infatti, per Roma nello stesso 1477, per impetrare l'aiuto di Sisto IV che non ebbe. Le sue tracce si perdono poi in Spagna quando, al servizio dei "re cristianissimi" Ferdinando e di Isabella contro i Mori, cadde durante l'assedio di Granada.

I Diplovatazio intanto, aiutati da Antonello da Sanseverino principe di Salerno, si stabilirono in questa città dove Tommaso, che già aveva studiato a Napoli in casa di Angelo Pontano, iniziò gli studi superiori frequentando i corsi di diritto di Antonio da Croce, Nicola Capograsso e Carlo da Ruggine, e si guadagnò la stima del principe che gli donò un manoscritto delle *Istituzioni*. La famiglia Diplovatazio fu, intanto, invitata a Venezia dal greco Demetrio Spandolino, parente dei Laskaris e funzionario degli Sforza di Pesaro. Tommaso continuò così gli studi a Padova nel 1486, nella cui università studiò diritto, addottorandosi infine a Ferrara il 13 agosto 1490. Studiò sotto la guida di rinomati "maestri del tardo commento" (scuola giuridica celebre all'epoca), tra i quali Giovanni Campeggi, Giasone del Maino, Anton Francesco de' Dottori, Giambattista Sambiagi e Antonio Corsetti, che più tardi, in viaggio per Roma, gli fece visita a Pesaro nel 1500 e gli donò il proprio scritto *De potestate et excellentia regia*. Fu allievo ed estimatore del celebre giurista e chiosatore Bartolo da Sassoferrato, maestro pure di Pandolfo Collenuccio. Nel 1488, non ancora laureato, tenne egli stesso con vivo apprezzamento dei professori, un corso sulle *Istituzioni*.

Nel 1488 (o 1489), ormai ventenne, offrì i suoi servigi a Camilla, vedova di Costanzo Sforza e Signora di Pesaro, per esercitarvi la carica di "vicario delle appellazioni e gabelle" e, dal 1492, di "avvocato fiscale della Camera", cioè delle finanze del duca Giovanni Sforza, ancora minorenne. In città aprì la sua attività legale dal 1492 al 1507. La vantaggiosa sistemazione, che poneva fine alle difficoltà e alle peregrinazioni della famiglia, fu propiziata dai rapporti già stretti a Napoli con gli Aragonesi e dalla presenza a Pesaro di una nutrita comunità greca, nella quale primeggiava l'ebreo Sebastiano Spandolini, poi fiduciario del duca Giovanni nelle trattative per il suo matrimonio con Ginevra Tiepolo. A Pesaro già vivevano altre famiglie greche, fuggite dalle terre bizantine o veneziane sotto minaccia turca: gli Angeli, i Comneni, i Paleologi. Nel frattempo Tommaso approfondì gli studi di legge a Perugia, sotto la guida di Baldo Novello Bartolini, Pierfilippo Cornei, Pietro degli Ubaldi. Di quel breve periodo sono ricordate anche sue *disputationes* e *repetitiones*, dibattiti giuridici che si svolgevano in pubblico. Nel 1490 Camilla Sforza lasciò il ducato al figlio e si ritirò a Torricella nel parmense.

Nel 1494, su consiglio del suo "signore" Giovanni Sforza (del quale fu ambasciatore presso papa Giulio II Della Rovere), prese in moglie Caterina della Corte, figlia adottiva di Francesco Becci, nobile fiorentino e maggiordomo di Giovanni. Si dedicò allora agli studi storici compilando dal 1504 al 1508 il *Chronicon Pisauri* (BOP 1422, storia di Pesaro dall'anno 390 al 1357, pubblicato a stampa a cura di Giuliano Vanzolini nel 1879 nell'Archivio storico marchigiano), una delle fonti primarie cui hanno attinto gli studiosi che si sono occupati della storia della città di Pesaro. Diplovatazio utilizzò non solo le fonti letterarie dell'antichità e del Medio Evo, molte delle quali oggi perdute, ma anche documenti di prima mano allora conservati negli archivi locali, poi scomparsi, e per molti degli avvenimenti citati l'opera si configura come una testimonianza unica. Dalla leggendaria fondazione della città, collocata nel 390 a.C., sino alla prima signoria dei Malatesti nell'anno 1357, quando la trattazione s'interrompe, l'opera fornisce in sequenza cronologica le notizie più importanti che riguardano la comunità pesarese. Il *Chronicon* è composto in latino cui conferisce vivacità lo sporadico uso del volgare; pur se restaurato, il manoscritto purtroppo è di difficile lettura e interpretazione, a causa della grafia ostica e della maniera non sistematica con cui le notizie raccolte dal Diplovatazio

sono elencate. Lo scritto passò a Marcantonio Gozze, poi ai suoi eredi e parenti Baldassini dai quali Giuliano Vanzolini lo acquistò.



162. Tommaso Diplovatazio. Pesaro, Palazzo Olivieri-Machirelli, Galleria dei Pesaresi Illustri.

Le ricerche che il Diplovatazio andava compiendo e l'opera che aveva iniziato lo posero ben presto in contatto con i dotti del tempo. A Pesaro si legò con Alessandro Gaboardo e con Pandolfo Collenuccio, cui lo univano affinità di carriera e comuni interessi intellettuali. Forse da quest'ultimo ricevé la notizia del ritrovamento, a Roma nel 1494, del *Breviarium Alaricianum*. Al momento della conquista di Pesaro nel 1500 da parte di Cesare Borgia, il "Valentino", figlio del papa Alessandro VI Borgia, e con la fuga di Giovanni Sforza, Diplovatazio restò fedele allo Sforza che, quando recuperò la signoria, continuò come prima a onorarlo e a utilizzarlo in importanti affari diplomatici e in ambascerie. Ma, quando nel dicembre 1505 Giovanni, geloso e sospettoso, fece uccidere Pandolfo Collenuccio, Tommaso lo difese e si dichiarò apertamente in favore dei diritti dei figli di Pandolfo e alla fine fu costretto a fuggire da Pesaro. A differenza dello sfortunato amico, infatti, la posizione di prestigio del Diplovatazio non fu granché intaccata dai repentini mutamenti dinastici susseguitisi nel Ducato, il che ha posto non pochi dubbi sui suoi atteggiamenti politici. Di certo essi furono ispirati, oltre che da prudenza e sapiente calcolo delle opportunità, da un'inclinazione cortigiana a utilizzare il proprio sapere verso il servizio del principe e dalla convinzione, giuridica e politica insieme, dell'opportunità della sovranità della Chiesa sulle signorie marchigiane.

In esilio prese contatto con Francesco Maria I Della Rovere, duca di Senigallia e poi d'Urbino, nipote del pontefice regnante Giulio II, e questi lo inviò come suo luogotenente a Gubbio.

Terminato il governo di Gubbio, tornò a Pesaro, dove continuò il suo lavoro di scrupoloso funzionario pubblico e ricevette molte testimonianze di stima da parte dei vari "Signori" che si succedettero in quegli anni burrascosi, negli ultimi anni cioè del dominio Sforzesco e nei primi anni di governo del duca Francesco Maria I, cui Pesaro fu venduta, e anche nel breve tempo in cui Lorenzino de' Medici, cacciato Francesco Maria, s'impadronì della città. *"Tante rivoluzioni gli resero alla fine spiacevole il soggiorno a Pesaro e, attorno al 1517, si trasferì a Venezia e vi si trattenne, onorato assai da quella Repubblica, fino al 1530, nel qual anno le replicate istanze de' suoi concittadini ottennero finalmente ch'ei tornasse a Pesaro, di cui aveva già da più anni ripigliato il dominio Francesco Maria"* (Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, 1796).

Frattanto, mortagli la prima moglie nel 1510 senza lasciargli figli (gli lasciò in compenso una cospicua dote di 4.000 ducati, seguita subito dopo da quella del suocero Francesco Becci), ebbe modo di acquistare case e ville. Prese allora in seconde nozze, il 17 luglio 1511, Apollonia, figlia di Agostino degli Angeli, nobile pesarese e medico a Venezia, mentre due suoi figli furono professori di diritto nell'università di Padova. Madre di Apollonia era, in aggiunta, Lucrezia Arduini figlia del celebre medico Sante, anch'egli trapiantato a Venezia. Un buon matrimonio, insomma per un vedovo quarantaduenne. Nell'estate del 1507 Tommaso si era dimesso dalla carica di avvocato fiscale, ed è dubbio se ciò dipendesse da una riorganizzazione amministrativa del Ducato o dal declino del suo favore a corte. Proseguì invece l'apprezzata attività di consulente legale, in affari sia pubblici sia privati: egli stesso ricordò di essere stato consultato da papa Giulio II nel 1511, durante il viaggio del papa da Bologna a Roma attraverso Pesaro e Ancona, a

proposito del concilio scismatico di Pisa, sul quale si era accesa una battaglia di scritture giuridiche tra i sostenitori degli opposti schieramenti.

Nello stesso 1511 Diplovatazio terminò il *Tractatus de praestantia doctorum* (“Il prestigio dei dottori”, di cui si è salvata solo una parte: *Liber De Claris Jurisconsultis*, BOP 203, rintracciata dal Passeri che la donò all’Olivieri; pare che il Passeri l’abbia trovata nella bancarella di un pescivendolo per incartare sardelle!), una storia biografica dei più noti giuristi dell’antichità e del medioevo, pubblicata a stampa interamente solo nel 1919 a Berlino. Sono schedati più di 600 giuristi dalla Grecia preclassica (compreso il leggendario Minosse), agli Ebrei (Mosè), i legislatori della Grecia classica, i Romani del periodo classico e post-classico, i Bizantini del periodo di Giustiniano e, infine, gli avvocati più celebri dei popoli europei fino all’anno 1511. La sua vasta cultura, non solo specialistica, ne fanno il fondatore della Storia della Letteratura del diritto e il precursore della scuola storica del diritto.

Come aneddoto, nel trattato sul “Prestigio dei dottori” (cioè dei laureati, in particolare in legge, ma anche medici e teologi), Diplovatazio, dopo avere descritto le istituzioni dell’epoca (scuole e università) i corsi di studio e le varie lauree, sosteneva *pro domo sua* che i “dottori” dovessero precedere i capitani militari nelle pubbliche cerimonie e nei Consigli cittadini. Diplovatazio intanto, dal 25 agosto 1510, era entrato a far parte, in luogo del Becci, del Consiglio di Credenza, il maggior organo di governo della città. Alle sue riunioni intervenne assiduamente sino al gennaio 1513, acquistandovi un ruolo di crescente rilievo. Nominato da Giulio II governatore di Gubbio, vi si stabilì fino al 1514. Grazie alla buona intesa col nuovo signore, Francesco Maria Della Rovere, fu designato ripetutamente a rappresentargli le esigenze della città. Soggiornò a lungo presso di lui a Urbino, consultandovi la biblioteca e stringendo rapporti con i dotti di corte, tra i quali Baldassarre Castiglione.

Tuttavia la stella del Della Rovere si andava offuscando. Non appena asceso al soglio pontificio, Leone X destinò la signoria marchigiana al nipote Lorenzino de’ Medici. Il 31 maggio 1516 Francesco Maria fu costretto ad abbandonare il Ducato, riparando a Mantova, da dove cominciò a preparare un’azione militare. Pochi giorni dopo, prendendo la parola in Consiglio a proposito della redazione degli statuti, il Diplovatazio argomentò, con sottigliezza giuridica, in favore della necessità di predisporre, oltre a un testo per il caso che Pesaro avesse un nuovo principe, un secondo per l’eventualità che ricadesse nel dominio diretto della Chiesa. A tale soluzione egli doveva, di fatto, inclinare, come si può dedurre anche da altri interventi, sebbene celasse con cura la sua tiepidezza verso Lorenzo. Del resto, egli mantenne salde relazioni col Della Rovere e lo assisté con un consiglio al momento del recupero di Pesaro.

Si addensavano intanto le minacce di guerra per il possesso della città. Perciò, forse temendo per la propria vita e di quella della sua famiglia, dopo un breve soggiorno a Venezia nell’estate del 1516 (nel corso del quale incontrò l’umanista Gian Battista Cipelli, detto l’Egnazio, che poi ne scrisse una biografia), Tommaso, dunque, nel 1517 si trasferì nella città Serenissima, dove poté appoggiarsi a una rete influente di parentele (i greci Spandolini e Angeli, i pesaresi Arduini) e di amicizie, stabilite in precedenza o annodate via via. A Venezia insegnò e pubblicò *De regulis iuris* di Dino da Mugello, i *Commentaria* di Alessandro Tartagni e i *Commentari ai Digesti* del sommo giurista Bartolo da Sassoferrato. Col *Tractatus de Venetae urbis libertate et eiusdem Imperii dignitate et privilegiis* (“Della libertà e privilegi de’ Veneziani”, continuato almeno fino al 1522 ma rimasto incompiuto), Diplovatazio affrontò una miriade di testi al fine di raccogliere ogni elemento possibile a favore della pienezza dell’autorità veneziana nei confronti delle pretese imperiali. Scrisse anche *De vicariis temporalis della S. Sede e dell’Impero* e due storie della città di Venezia ma, forse scontento dello scarso successo letterario e perché la Serenissima affidò a Pietro Bembo, piuttosto che a lui, l’incarico di “storiografo pubblico”, tornò a Pesaro nel 1530, anche per la mediazione del conte Gian Giacomo Leonardi. Sotto la protezione di Francesco Maria Della Rovere, e poi sotto quella del figlio Guidubaldo II, succedutogli nel 1538, trascorse gli ultimi anni come membro autorevole del Senato della città, curando gli interessi economici della famiglia e concludendo per il figlio Alessandro e le figlie prestigiosi matrimoni con il patriziato cittadino più in vista (Ondedei, Abati). Nel 1532 fu eletto “gonfaloniere” di Pesaro, come dire sindaco o primo cittadino “laico”, dopo il duca e il vescovo. Il 20 aprile 1538 fece testamento, preoccupandosi per i molti suoi beni e soprattutto per la sua biblioteca. Morì a Pesaro il 29 maggio 1541 e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino, presso l’altare di S. Nicola da Tolentino. Le notizie principali della sua vita furono raccolte da Annibale degli Abati Olivieri in *Memorie di Tommaso Diplovatazio* (in casa Gavelli, Pesaro 1771), biografia scritta, come ammette lo stesso Olivieri, su due “vite” manoscritte in suo possesso compilate da Girolamo Ardizi e da Matteo Pigna, pesarese trapiantato a Venezia e imparentato con i Diplovatazio.

### **GASPARE FEDELI (1450 ca.-1527)**

Figlio del celebre maiolicaro Antonio Fedeli e nipote di Matteo, nacque a Pesaro attorno alla metà del secolo XV e morì a Venezia nel 1527. Poeta e cortigiano, compose un noioso poema filosofico di 144 stanze, rimasto manoscritto e ora alla Biblioteca dell’Università della Sapienza di Roma.

### **CASSANDRA FEDELI (1465-1558)**

Fu più famosa (almeno alla sua epoca) la bella e colta letterata Cassandra Fedeli (1465-1558) della quale Tommaso Diplovatazio asserisce che *dal ramo Veneziano dei Fedeli sortì la celebre Donna Cassandra Fedeli*. In realtà, non è per



niente certo che la nota umanista appartenesse alla famiglia pesarese di facoltosi maiolicari, anche se ci piace ricordarla come concittadina, se non altro per la sua rara bellezza e per la sua sventura.

Cassandra era figlia di Angelo, letterato benestante, e di Barbara Leoni. Appartenne a una famiglia veneziana che annoverava medici, vescovi e avvocati. Bambina prodigio, fu mandata a studiare dal monaco Gasparino Borro, maestro di retorica, dal quale imparò il greco, la filosofia, le scienze e la dialettica. Angelo Poliziano, che la incontrò nel 1481 a Venezia, rimase colpito dalla sua bellezza e dalla sua abilità a improvvisare versi accompagnandosi con la cetra. In una lettera a Lorenzo il Magnifico così si esprime: *È cosa, Lorenzo, mirabile, discretissima et etiam bella*; e a Cassandra stessa Poliziano scrive: *Fra le donne l'unica a venir fuori sei tu, fanciulla, che maneggi il libro al posto della lana, la penna al posto del belletto, la scrittura al posto del ricamo e che non ricopri la pelle con il bianchetto, ma il papiro con l'inchiostro*. Cassandra fu una delle rare donne di quei secoli a insegnare all'università, anche se non gli fu affidata una cattedra. Nel 1487, ventiduenne, pronunciò a Padova una celebre lode in latino delle scienze e delle arti (*De literaturarum laudibus*). Molto attiva nei circoli umanistici di Padova, partecipò a pubblici dibattiti filosofici e teologici, con studenti e professori. Parlò più volte alla presenza del doge Agostino Barbarigo e del Senato veneziano, in particolare per perorare una più elevata istruzione per le donne. Corrispose per otto anni con i reali di Spagna, in particolare con Eleonora d'Aragona (era pure amica di Beatrice d'Este e del marito Ludovico Sforza, duca di Milano), che la invitarono a raggiungerli per intraprendere una carriera universitaria in Spagna, ma la guerra, provocata dalla discesa in Italia di Carlo VIII, re di Francia, impedì la partenza della giovane. Cassandra fu amica del pittore Giovanni Bellini (per Pesaro dipinse la famosa pala dell'*Incoronazione della Vergine*) che ne fece un ritratto oggi perduto (ne resta solo un'incisione).

Sposò nel 1499 a trentaquattro anni (età insolita e tardiva per l'epoca, a dimostrazione della sua emancipazione) il medico Giovanni Maria Mapelli vicentino e il matrimonio si dimostrò incompatibile con la sua carriera, tanto che cessò di scrivere. Visse con il marito a Candia (oggi Creta) dal 1515 al 1520, ma non ebbe figli. Per un naufragio, tornando in patria, perse tutti i suoi beni e, poco dopo, anche il marito morì. Chiese aiuto dapprima a papa Leone X Medici, che non le rispose neppure, poi a papa Paolo III che non trovò di meglio che indirizzarla come priora dell'orfanotrofio annesso al convento di S. Domenico a Castello. Nel 1556, come suo unico atto pubblico dopo la monacazione, tenne un discorso in onore della regina di Polonia, Bona Sforza, in visita a Venezia. Bona fu così presa da entusiasmo che si slanciò fra le sue braccia, e strappatosi un proprio monile dal collo, lo avvolse intorno a quello di Cassandra. Nonostante la sua salute precaria, Cassandra non si perse mai d'animo, e lavorò nell'orfanotrofio fino alla morte, sopraggiunta il 24 marzo del 1558 all'età di novantatré anni.

Fu accompagnata allora da una solenne processione in chiesa, dove il suo corpo fu deposto su una lastra di marmo con il capo cinto d'alloro e i suoi libri preferiti in mano.

Delle sue opere, purtroppo, rimane ben poco, e il suo libro *De ordine scientiarum*, non è mai stato finora trovato. Resta solo un volume di 123 lettere private e tre orazioni, pubblicato a Padova nel 1636 da Giacomo Filippo Tomasini (*Orazioni ed Epistole di Cassandra Fedeli*) dal quale sappiamo che tra i suoi corrispondenti vi era Gianfrancesco Superchi, detto Filomuso, poeta pesarese "peripatetico", che lei chiama *Principe dei filosofi*, e persino Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino e regina di Ungheria.



163. Anonimo di scuola lombarda del sec. XVI, la bella Cassandra Fedeli.



164. Frontespizio della *Vita di Cassandra Fedeli* di Giacomo Filippo Tomasini 1636.

## I GIORDANI

La famiglia Giordani fu tra le più antiche di Pesaro, dove si stabilì fin dai primi anni del sec. XV scendendo dal castello di Monte Santa Maria, nei pressi della città, con Giordano, figlio di Belesso e padre di Bartolo. Si estinse, nel suo ramo principale, nel sec. XVII, l'ultima rappresentante di essa si sposò, infatti, con un Olivieri, nella cui libreria passarono così tutte le carte appartenenti ai Giordani, i quali si chiamarono da allora Olivieri Giordani. I Giordani, avvocati e letterati, fecero costruire a metà Cinquecento un grande palazzo, tra le attuali via Barignani e via Mazza, disegnato dall'architetto Terzi ma incompiuto, poi acquisito dagli Abbatoli Olivieri Giordani e trasformato più tardi nel Cinema "Nuovo Fiore", abbattuto nel 1998.

Nel 1439 ser **Bartolo Giordani** sposò una sorella di Giovanni Benedetti, vescovo di Pesaro, dalla quale ebbe Giacomo e Giovanni. **Giovanni Giordani** (+1474) funzionario e ambasciatore degli Sforza milanesi, uditore della rota di Bologna, fu podestà di Parma nel 1450.

**Piermatteo Giordani** fu capitano di Novilara e ambasciatore di Galeazzo Sforza a Roma (dove fu nominato conte palatino da papa Leone X) a fine Quattrocento. Sposò Pentesilea Leonardi dei conti di Montelabbate (vedi) e ne nacque Camillo. La famiglia nel Cinquecento ebbe tra i suoi esponenti **Camillo Giordani** (1517-1585), primo di questo nome, celebre giureconsulto e ambasciatore di Guidubaldo II Della Rovere a Venezia, Piermatteo, Giulio e Camillo II.

## CAMILLO LEONARDI (1460-1532 ca.)

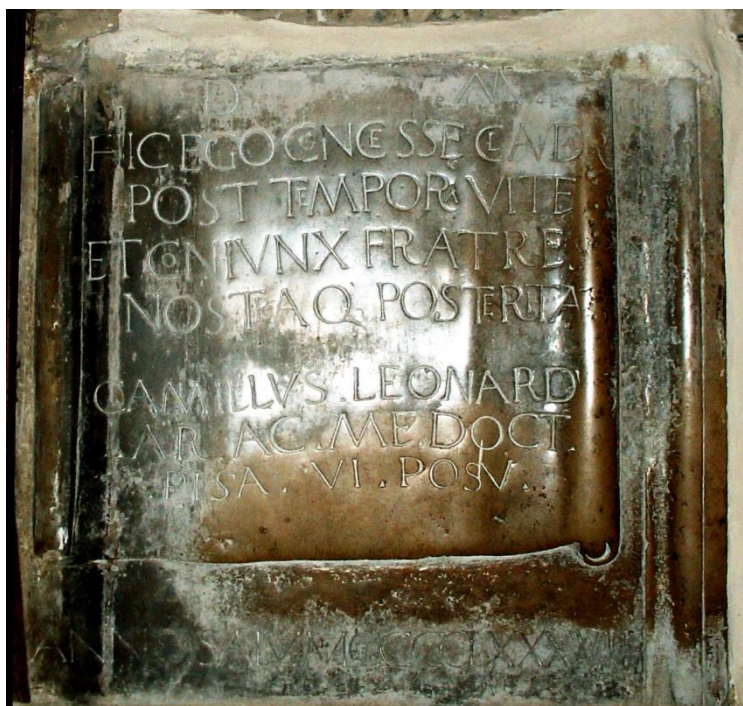
Chissà perché, ancora oggi milioni di uomini in tutto il mondo, anche nei paesi ad alta tecnologia, si fidano più dell'oroscopo o della cartomante che della TAC o della risonanza magnetica. È curioso che molti pensino che 500 milioni di persone (tutti quelli che sulla terra sono nati nello stesso mese dello zodiaco) abbiano lo stesso destino in amore, salute, soldi e lavoro, sia che vivano a Pesaro, sia che magari vivano in Haiti. Come anche stupisce che persone, persino laureate, si consultino con la chiromante o la guaritrice, oppure si affidino a "cure alternative e naturali" (che spesso di alternativo hanno solo il costo esorbitante) per guarire dal cancro o, più banalmente, dalla sciatica. Probabilmente è il frutto delle contraddizioni e delle insicurezze dell'animo umano, ma è anche colpa dell'ignoranza e di chi ha buon gioco nel mantenerla. Non meraviglia, invece, che agli albori della scienza, in pieno Rinascimento, anche Leonardo da Vinci faticasse a liberarsi dalla magia, dalle forze arcane e dall'alchimia. Figuriamoci poi se lo scienziato e medico dell'epoca era un pesarese, personaggio di periferia, oggi ignoto ma alla sua epoca autore di un trattato di "cristalloterapia" e "gemmaoterapia" (cura delle malattie con i cristalli e le pietre preziose) tra i più noti alla fine del Quattrocento, stimato e ascoltato alla corte degli Sforza, che amavano circondarsi di astrologi ed esperti di tarocchi. Camillo Leonardi, figlio di Stefano Leonardi figlio di Lorenzo, e nonno dell'ancora più noto **Gian Giacomo** conte di Montelabbate, nacque a Pesaro nel 1460 ca., e morì a Pesaro dopo il 1532. Ebbe una figlia Basilia sposa di Francesco Arduini, anch'egli medico e figlio di Sante Arduini (1400-1450) celebre medico pur'egli a Venezia. Camillo fu medico ed erudito, astronomo e astrologo, cortigiano di Costanzo Sforza e poi del figlio Giovanni Sforza. Conseguì il dottorato in medicina il 7 settembre 1471 alla scuola di Gaetano Tiene a Padova, città dove, in seguito, fu lettore di astronomia. Leonardi si occupò di astronomia e del calcolo delle orbite celesti e propose strumenti i quali, "per circolo et rotas", facilitassero i complicati calcoli delle posizioni planetarie: dalla posizione di corpi celesti dipendevano, a quell'epoca, le previsioni astrologiche e persino le diagnosi e le terapie mediche. Leonardi scrisse vari trattati di astronomia "precopernicana" divenendo un noto esperto in materia. Le sue opere, il *Liber canonum equatorii motuum coelestium absque calculo* (Pesaro, presso Soncino, e Venezia 1496) e *Theorice planetarum* (Pesaro 1508<sup>78</sup>), trattano della parte matematica e astronomica dell'astrologia, con calcoli precisi delle fasi lunari e delle eclissi di sole e di luna, approfonditi nel *Lunario al modo de Italia calculato. Composto nella città de Pesaro per lo excellentissimo doctore maestro Camillo de Leonardis*. Favorevole a Cesare Borgia, nel 1501 presiedette la delegazione pesarese che si recò a Roma per presentare a papa Alessandro VI Borgia i nuovi Capitoli del Comune di Pesaro. Dopo la fine del Valentino, per evitare le ire di Giovanni Sforza, dovette riparare in Ancona, dove lo troviamo nel 1506 come chierico (funzionario) presso quel libero Comune.

Trovò il tempo di scrivere una *Storia d'Italia (Annales) dal 903 al 1458*. Dopo aver viaggiato a lungo in paesi arabi, portò con sé le conoscenze arabe sulle gemme e sulle pietre preziose. Scrisse allora un importante trattato di mineralogia e gemmologia nel quale sono espone le antiche e nuove dottrine riguardo alla nascita delle pietre e alle loro virtù, secondo quanto a quel tempo era considerato vero (le gemme si credeva avessero un potere terapeutico arcano e, per Leonardi, avrebbero fortificato le naturali inclinazioni e virtù personali) e lo dedicò a Cesare Borgia, il Valentino, in quell'anno signore di Pesaro. Il libro, scritto in latino, *Speculum lapidum, clarissimi artium et medicine doctoris Camilli Leonardis pisarenensis* ("Specchio delle pietre, dell'illustre dottore in medicina Camillo Leonardi pesarese", pubblicato a

<sup>78</sup> Il titolo completo è. *Theorice Planetarum nuper aeditae cum declarationibus additionibus ac figuris peroptime signatis quae sine aliquo commento intelligi possunt*. Pisauri impreassum per Hieronymum Soncinum (Gershom ben Mosheh Soncino), imperante Faustissimo Ioanne Sfortia, Calen. April. MCCCCCVIII (Pesaro, Gerolamo Soncino 1508). Illustrata da 12 diagrammi in silografia a mezza pagina raffiguranti il sole e le rivoluzioni di alcuni pianeti e costellazioni. Si tratta della prima edizione del commento del Leonardi all'opera attribuita a Gherardo da Cremona (XII secolo), e da altri a Gherardo da Sabbioneta (XIII secolo).



Pesaro nel 1502 e dedicato al duca Valentino, allora padrone di Pesaro), classifica 279 tipi di gemme e pietre semipreziose, secondo il loro colore e durezza (contro le 233 descritte da Plinio nella *Historia naturalis*). Il libro è un “lapidario” ancora di tipo medievale, infarcito di fantasie e credenze magiche: una buona parte delle gemme nella realtà non esiste (solo 126 sono state identificate) e molte sarebbero rarissime, ritrovate nel corpo di animali e dell’uomo stesso (dai calcoli urinari a quelli della cistifellea - e fin qui va bene - alle lacrime solidificate di cervo, ai sassolini del cranio della tartaruga e del nido dell’aquila!). Vi sono in esso molti curiosi e divertenti consigli pratici, Leonardi ad esempio consiglia alle donne di truccarsi le labbra e il viso con la polvere del corallo, perché avrebbero così ammaliato inesorabilmente il primo uomo che avesse varcato la loro soglia. Oppure l’ametista che rende le feconde le donne sterili, la magnetite che messa nel talamo rivela l’adulterio della moglie scaraventandola fuori del letto e il succino o ambra che posto sulla mammella sinistra della moglie le fa confessare le malefatte, il topazio che caccia la lussuria e che esposto nei campi li protegge dalla grandine e dalle locuste, mentre tenuto addosso accresce la ricchezza di chi lo porta e lo rende grazioso ai principi, e ancora lo zaffiro che rende casti e puri. E tante altre baggiate. Eppure il testo ebbe un notevole successo e fu più volte ripubblicato in latino (a Parigi nel 1510, a Venezia per Melchiorre Sessa nel 1516, ad Augusta nel 1533) finché a metà Cinquecento (1565) fu plagiato, in pratica semplicemente tradotto in italiano (alla faccia dei “diritti d’autore”!) dal poligrafo veneziano **Ludovico Dolce** (1508-1568), che ne assicurò una diffusione più vasta anche tra i meno dotti: *Libri tre di m. Lodovico Dolce, ne i quali si tratta delle diverse sorti delle gemme, che produce la natura, della qualità, grandezza, bellezza, & virtù loro*, pubblicato a suo nome “appresso G. Battista, M. Sessa et Fratelli”, Venezia 1565. Anche in lingua francese (Peder Månsson 1519) e in tedesco l’opera ebbe varie edizioni, fino all’edizione inglese del 1750. Nel 1610 fu riedita a Parigi assieme al *Traité sur les métaux* di Pietro Arlensis de Scudalupis. Lo *Speculum* si meritò l’inclusione nell’Indice dei Libri proibiti da Santa Romana Chiesa, nel 1674 (era già stato preceduto dall’edizione del Dolce nel 1605). Nel frattempo altri trattati di gemmologia italiani (l’Italia era di certo nel Rinascimento, il paese che meglio conosceva e commerciava le gemme) ebbero la luce, anche se rimasero manoscritti e solo così circolarono tra gli esperti: ad esempio, il trattato di Scipione Vasolo *Le miracolose virtù delle pietre pretiose per salute del vivere humano* (1577), quello di Niccolò Costanzi o del frate domenicano Agostino del Riccio intitolato *Istoria delle pietre* (1597). Anche Leonardo da Pisa, detto *Fibonacci*, dopo aver viaggiato nel XVI secolo tra gli Arabi della Berberia riportò le loro conoscenze e pubblicò *Camilli Leonardi, cui accessit septem metallorum ac septem selectorum lapidum ad planetas* (Parigi 1610) dove si espongono le dottrine che erano in corso allora, riguardanti la generazione delle pietre, ispirate all’opera del Leonardi e i poteri dei “talismani”. Camillo Leonardi s’interessò poi della riforma del calendario e delle nefaste congiunzioni planetarie. Morì a Pesaro dopo il 1532, data in cui pubblicò la revisione del *Lunario al modo de Italia calculato. Composto nella città di Pesaro*, in cui si occupa di climatologia; la precedente edizione veneziana era del 1525. La sua lapide tombale (che porta una data 1487 perché è di riutilizzo), è in S. Francesco murata sul lato sinistro del muro d’ingresso.



165. Lastra tombale di Camillo Leonardi, *medicinae doctor*. Pesaro, chiesa di S. Francesco.

D.O.M. / HIC EGO CONCESSE CLAUDAR / POST TEMPORA VITE / ET CONIUNX FRATRE / NOSTRAQ(UE) / POSTERITA(S) / CAMILLUS LEONARDI / AR(TIUM) AC ME(DICINAE) DOCT(OR) / PISA(URI) VI(XI) / POSU(I).

La tradizione astrologica poneva i segni zodiacali e gli astri in corrispondenza (in termini di *Magia Naturalis*) di numerosi contesti pratici: animali, piante, minerali, gemme, colori, giorni della settimana, attività, profumi ... La consapevolezza di tali collegamenti è indispensabile se si vuole approfondire questo particolare aspetto della tradizione (che proviene da Aristotele, Plinio, Isidoro, Dionigi Alessandrino, Tolomeo, Ermete Tremegisto, dallo stesso re Salomone che possedeva, secondo la leggenda, una grande collezione di pietre preziose e magiche) noto come “Magia astrologica” o “Arte dei segni” (la *Ars notandi* praticata, secondo le antiche leggende, addirittura da Virgilio), in cui s’inserisce il sottofilone dell’Astrologia talismanica arabo-moresca. In quest’ultima rientra, opera tra le più famose, il celebre *Lapiclaudo* di Alfonso X di Castiglia, del secolo XIII, con il coevo *Picatrix*; altrettanto importanti sono i *Libri Mineralium* di Alberto Magno (presente anche nella libreria degli Sforza di Pesaro) e lo *Speculum Lapidum* del nostro Camillo Leonardi (1502) in cui l’autore tratta la corrispondenza delle Pietre con i segni dello Zodiaco. Il Terzo libro di Leonardi tratta inoltre delle pietre lavorate, cioè scolpite, e dei sigilli e cammei, traendo notizie dall’autorevole Thebit, cioè Thabit ibn Qurra (835-900), astrologo del califfo di Bagdad e traduttore di numerose opere greche di astrologia. Oggi tutta la “gemmologia astrologica” fa parte di quel mondo pseudoscientifico e della medicina olistica (gemmoterapia, litoterapia e cristalloterapia) caro ai contestatori della “scienza esatta”, cioè la scienza sperimentale come la s’intende in occidente, da Galileo in poi. Purtroppo non sono pochi, ancora oggi, quelli che credono alla “gemmoterapia” e sono disposti a spendere soldi sui mercatini, ma anche nei negozi specializzati, pur di avere un “cristallo della vita” o una “pietra contro il malocchio” e, magari, evitano accuratamente di fare il PAP test o le analisi del sangue.

### ALTRI ASTROLOGI ALLA CORTE SFORZESCA DI PESARO

L’interesse per l’astrologia, intesa come miscuglio di conoscenze prescientifiche e matematiche con fantasie magiche esoteriche era comune in tutte le corti rinascimentali europee, dove gli astrologi erano sempre ospitati e consultati in ogni episodio importante della vita (matrimoni, nascite, costruzioni pubbliche, guerre).

Presso Federico di Montefeltro erano accreditati due noti astrologi: l’ecclesiastico tedesco Jacob da Speyr, noto confezionatore di oroscopi, e il fiammingo Paolo da Middelburg.

**Paolo di Middelburg**, matematico e astronomo (nato a Middelburg, in Olanda nel 1446, morto a Roma il 13 dicembre 1534), canonico, insegnò a Lovanio e a Padova, viaggiò molto in Italia e con il favore di Federico di Montefeltro, fu vescovo di Fossombrone. Scrisse *Paulina de recta Paschae celebratione et de die passionis domini nostri Iesu Christi* (Fossombrone 1513) dove l’astrologia è ispirata ai fatti biblici ed evangelici ed è finalizzata a determinare con esattezza il giorno della Pasqua e utile per la riforma del calendario e che fu presentata al V concilio lateranense. Paolo fu in corrispondenza con Marsilio Ficino e con il celebre astrologo Regiomontano, condivise tuttavia le idee astrologiche dei suoi tempi nello scritto *Prognosticum ad Maximilianum Austriae*, ristampato come *Practica de pravis constellationibus* (Urbino 1484), e in altri minori, che però in seguito egli tolse dalla circolazione, pubblicando invece (Fossombrone 1523) un’operetta contro il timore diffusosi di un imminente diluvio universale collaborando con Camillo Leonardi assieme al quale pubblicò un’edizione del *Lunario al modo de Italia calculato*. *Composto nella città di Pesaro per lo ... maestro Camillo de Leonardis e da quello revisto, et aggiuntovi in fine una epistola del Rev. monsignor da Fossemprorio: mandata al ... duca di Urbino con un capitolo contra la turba pronunciante diluvio de acque et altre ruine* (In Vinegia, per Nicolo Zopino, 1525 del mese di settembre, ristampato sempre a Venezia per Paolo Danza nel 1526).

**Ludovico Lazzarelli** (San Severino 1447-1500) matematico, astrologo, letterato e, forse negromante, appena tredicenne, scrisse un carme sulla battaglia di San Flaviano, che gli avrebbe meritato le lodi di Alessandro Sforza. Nel suo vasto peregrinare in Italia probabilmente fu a Urbino dove scrisse per Federico di Montefeltro due trattati di astrologia, oggi manoscritti alla Biblioteca apostolica Vaticana (*Urb. lat. 716 e 717*), entrambi di elegante fattura e corredati da una serie di belle miniature (che ricordano, appunto, la tipologia mantegnesca dei tarocchi). I due codici sono dedicati a Federico, ma la dedica del ms. 716 è vergata in modo evidente su una dedica precedente abrasa, probabilmente con il nome di Borso d’Este. È così possibile datare il manufatto, e quindi l’ultimazione dell’opera, al lasso di tempo tra il 14 aprile 1471, data di assunzione del titolo ducale di Ferrara da parte di Borso, e il 19 agosto dello stesso anno, data della sua morte. Anche all’interno del testo il nome di Borso è sistematicamente sostituito con quello di Federico e i passi relativi sono adattati al nuovo dedicatario. Il ms. 717 è portatore di una seconda redazione, fin dall’inizio dedicata a Federico già insignito del titolo ducale di Urbino, quindi posteriore all’agosto 1474. Meloni (pp. 99 s.) ipotizza che si possa riconoscere in quest’ultimo il codice originariamente pervenuto a Urbino e che il ms. 716 vi sia giunto più tardi, non solo riconfezionato come si è detto, ma anche corredato di un ulteriore carme finale di congratulazioni per la guarigione di Federico da una grave malattia, attribuibile alle conseguenze dell’incidente occorso al duca nel novembre 1477.

Gli Sforza di Pesaro (come peraltro i loro cugini milanesi) non furono da meno nell’apprezzare e ospitare astrologi e matematici. A Pesaro è ben documentato **Luca Gaurico** (Giffoni, Salerno 1475-Roma 1558), celebre astrologo chiamato da Giovanni Sforza al quale, al momento dei restauri nel 1505, fece l’oroscopo, come si usava allora e lo pubblicò nelle sue *Figure astronomiche*.

Alla posa della prima pietra della Rocchetta o torre del porto, fatta costruire da Costanzo Sforza nel 1481, era presente l’astrologo **Giovanni Padovano**, già al servizio di Filippo Maria Visconti per il quale, nella biblioteca di Pavia realizzò

un orologio “*opera quasi divina, la più degna di memoria tra tutte quelle del nostro tempo, nella quale si potevano distinguere i moti dei sette pianeti*”. Appunto per trarne le relative indicazioni Filippo Maria lo teneva sempre in funzione e spesso lo consultava.

La biblioteca degli Sforza di Pesaro, peraltro, nel meticoloso inventario del 1500 (BOP 387, vol. X, fasc. VII) riporta almeno cinque manoscritti di astrologia:

- *Liber de astrologia* (Libro di Astrologia?)
- *Item più libretti sligati in charta bambasini tra li quali vi ne sonno certi judicij* (più libretti non rilegati in carta bambagina tra i quali vi sono certi giudizi? Forse regole astrologiche per giudicare il destino)
- *Introductorium astrologie Laurentii Bonincontri* (Lorenzo Bonincontri: Introduzione all’astrologia).
- *Vite Aristotelis et de secretis secretorum* (Vita di Aristotele e sui segreti dei segreti, forse di Raimondo Lullo; una copia del *Liber de secretis naturae* fu miniato da Piero da Pesaro, frate gerolamino, nel 1468 a Padova: è ora a Vicenza, alla Biblioteca Civica Bertoliana, 103)
- *Liber astror(um) et judicii* (probabilmente il *Liber Novem Judicum in Judicijs astrorum* o Libro degli astri e del giudizio di Masha'allah ibn Atharī).

A Pesaro Camillo Leonardi portò nel 1479 anche un suo giovane ma già celebre allievo fiorentino, **Lorenzo Bonincontri** (1410-1502) che, poco dopo la morte di Costanzo nel 1483, dedicò a Giovanni Sforza, anch’egli “patito” di astrologia, il suo trattato *Integer tractatus de revolutionibus nativitatum* stampato nel 1491.

La biblioteca di Giovanni Sforza, peraltro, possedeva un manoscritto con l’*Introductorium astrologie Laurentii Bonincontri*.

Nel 1484 Bonincontri si trasferì a Roma, dove ebbe da papa Sisto IV la cattedra di astrologia allo Studium romano e completò una *Vita di Muzio Attendolo Sforza* dedicata al cardinale Ascanio Sforza, ora ms. alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Nouveau Fonds Latin, 11088 con un capitolo per Alessandro Sforza.

Alla Biblioteca Marciana di Venezia (Latini VIII, 76 (3113) sta il ms. in questione di Lorenzo Bonincontri, *Integer tractatus de revolutionibus nativitatum* datato 1491 con dedica a Giovanni Sforza, così pure un’identica copia sta in una miscellanea al Museo Correr n. 1039.

Bonincontri, forse a causa della congiura dei Pazzi, lasciò Firenze e accettò l’invito di Costanzo Sforza di Pesaro, in quel periodo capitano dell’esercito fiorentino nella guerra di Ferrara, di accompagnarlo in qualità di astrologo (1479-80). Alla morte di Costanzo (1483), per il quale aveva cominciato a scrivere una vita di Muzio Attendolo, rimase per qualche tempo presso il figlio Giovanni Sforza, e si spostò quindi a Roma nel 1484, dove venne accolto nell’Accademia Pomponiana e ricevette la laurea poetica il 21 aprile di quell’anno. Pubblicò a stampa *In Manilium commentum* (col testo dell’*Astronomicon*) a Roma nel 1484. Godette la protezione di papa Sisto IV, da cui fu chiamato alla cattedra di astrologia nello Studio, e del cardinale Raffaele Riario, il quale lo esortò a perfezionare e a pubblicare il suo commento su Manilio. In questi anni il Bonincontri portò a termine l’opera su Muzio Attendolo, che dedicò al cardinale Ascanio Sforza, e compose quattro libri di versi latini, i *Fasti*, iniziati per papa Sisto IV.

**Regiomontano**, pseudonimo di Johannes Müller da Königsberg (Unfinden 1436-Roma 1476), fu uno dei più celebri astrologi, matematici e medici empirici del Quattrocento. Ebbe probabilmente qualche incontro con Alessandro Sforza a Roma, quando egli dal 1461 al 1465 visse e lavorò nell’abitazione del cardinale Bessarione, dove scrisse il *De Triangulis omnimodis* (completato nel 1464 ma stampato solo nel 1533) e l’*Epytoma in Almagesti Ptolemei* (stampata nel 1496). Nel 1467 Regiomontano lasciò Roma per lavorare alla corte di Mattia Corvino a Budapest, corte umanistica, come noto, in rapporto anche con gli Sforza di Pesaro. Là lavorò al calcolo di tavole astronomiche complete e alla costruzione di strumenti astronomici.

**Bartolomeo della Rocca detto Cocles**, noto astrologo bolognese (1467-1504) fu più volte interpellato da Galeazzo Sforza fratello di Giovanni, e, ben presto, il Cocles fu invitato in numerose città della Romagna, chiamato dai rispettivi signori, perché predicasse loro il futuro. Scrisse la *Chyromantie ac physonomie Anastasis* (Rinascita della chiromanzia e della fisiognomica) pubblicato nel 1504, sul destino dell’uomo in relazione all’astrologia, alle caratteristiche del corpo umano e alla chiromanzia, basata sullo studio delle linee della mano. Nell’opera avrebbe predetto la morte violenta di diversi noti e potenti personaggi contemporanei, compresa quella di Ermes Bentivoglio, figlio di Giovanni signore di Bologna, che pertanto, poco grato, lo fece assassinare: una morte violenta che egli, del resto, aveva previsto.

#### **BERNARDO MONALDI (fine sec. XV- 1545)**

Nato a Pesaro alla fine del Quattrocento, Bernardo Monaldi come il padre Raniero (che fu medico generale della flotta veneziana nelle guerre del Peloponneso sotto il doge Mocenigo) esercitò la medicina, ma fu anche cortigiano degli Sforza e ambasciatore a Venezia di Giovanni Sforza. Infine servì i Della Rovere, Francesco Maria I e il figlio Guidubaldo II. Per i suoi servigi fu nominato conte palatino e “cavaliere aurato” e, più in concreto, castellano della rocca di Gradara (1522). Fu anche Capitano del porto di Pesaro (1528) e Conservatore della Sanità.

Avrebbe scritto una “Cronaca pesarese” (non rintracciata) sulle vicende riguardanti Giovanni Sforza e Lucrezia Borgia, ovviamente come partigiano dello Sforza, nella quale si narra che Lucrezia fece nascondere in camera un certo Giacomino, familiare del marito, in modo che assistesse a un suo colloquio con il fratello Cesare, dal quale sarebbe

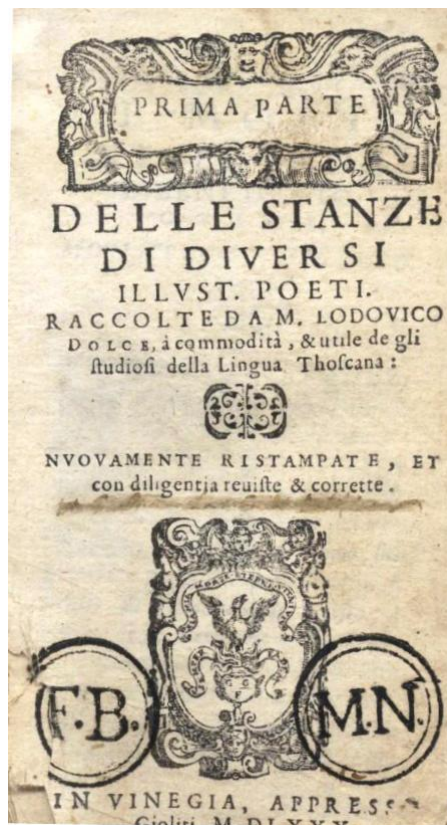


risultato che i Borgia volevano togliere la sposa al duca di Pesaro o ammazzarlo. Andato via il Valentino, Lucrezia (non era così “cattiva” come i familiari!) avrebbe intimato a Giacomino di informare subito il suo padrone, che “*ciò risaputo dalla moglie, sopra un cavallo tornò qui [a Pesaro]*” per difendersi.

I figli Ottaviano e Roberto furono lettori di Avicenna, anch’essi medici, all’università di Padova.

#### POMPEO PACE (sec. XV)

Pompeo Pace fu un giureconsulto e poeta del sec. XVI, auditore (cioè primo funzionario) di Giovanni Grimani, patriarca d’Aquileia. Lasciò ai posteri un’orazione al re Ferdinando per la restituzione d’Aquileia, (1549) e fu amico di Bernardo Tasso. Morì dopo il 1633. Le sue poesie, prevalentemente amorose, sono nelle raccolte *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da m. Dionigi Atanagi*, libro primo (Venezia, appresso Lodovico Avanzo, 1565), e in *Delle stanze di diversi illustri poeti*, curato dal poligrafo Ludovico Dolce (Venezia, presso Gabriel Giolito de Ferrari, 1556). Un esemplare manoscritto è a Milano, nella Biblioteca Nazionale Braidense, XX.188.



166. *Delle stanze di diversi illustri poeti*, curato da Ludovico Dolce, Venezia presso Gabriel Giolito de Ferrari, 1556, contiene anche poesie di Pompeo Pace.

#### GUIDO POSTUMO DE' SILVESTRI (1479-1520)

“Postumo”, *post humus*, nato dopo la sepoltura o tumulazione, sottinteso del padre. Si dice di figlio nato dopo la morte prematura del padre, ma anche di opera letteraria pubblicata dopo la morte dell’autore (con la quale arriverà, sempre troppo tardi, l’agognata fama).

Non era dunque una bella sorte chiamarsi Postumo, neppure nel medioevo quando le morti premature e gli orfanelli erano all’ordine del giorno e i figli illegittimi erano semplicemente chiamati “bastardi”. Fatto è che il nostro Guido de’ Silvestri si portò per sempre anche il secondo nome di “Postumo” e, grazie alle sue doti di diplomazia e opportunismo, “sfondò” pure nella vita, nonostante il brutto esordio, anche se morì anch’egli prematuramente, come il padre, a soli quarantun anni.

Nato dunque a Pesaro nel 1479, figlio di Guido di Bartolomeo e di Anna dell’Isola, fu poeta, medico e filosofo, cortigiano del duca Giovanni Sforza.

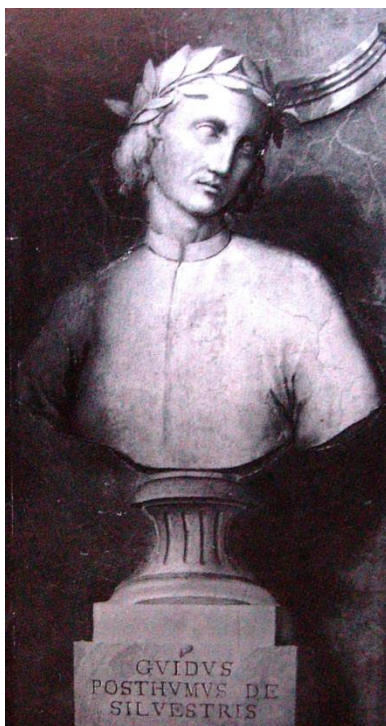
La sua prima educazione fu diretta da Gian Francesco Superchi, preposto della cattedrale di Pesaro, meglio conosciuto come *Filomuso*, e da Gabriele Foschi, nominato poco dopo da papa Giulio II arcivescovo di Durazzo. Studiò all’università di Padova per due anni e là sposò, nella fresca età di diciannove anni, Faunia, una bella damigella, per giunta poetessa, della quale era follemente innamorato, ma che gli morì appena tre anni dopo. Per lei scrisse un’elegia appassionata.

Lasciò allora Padova e s'impiegò al servizio di Giovanni Sforza signore di Pesaro, alla cui salvezza s'interessò con calore allorché quel principe fu attaccato da Cesare Borgia.

La sua vasta cultura e i suoi celebrati modi di perfetto cortigiano gli permisero di essere un efficace trait-d'union fra Pesaro e le corti padane. Con i suoi versi inveì contro Lucrezia Borgia, moglie separata e nemica del suo signore tanto che il fratello di Lucrezia, Cesare Borgia, appena s'impossessò di Pesaro, gli confiscò per vendetta i beni.

Fuggito da Pesaro, riparò a Modena e a Bologna (dove fu lettore di filosofia all'Università e precettore dei figli del nobile Bentivoglio). Trovò anche il tempo di esercitare il "mestiere delle armi", com'era consono ai buoni cortigiani, "guerrieri" spesse volte solo di nome, ma non di fatto, mentre lui lo era davvero. Prese parte attiva alle guerre dell'epoca, che devastarono l'Italia, e si acquistò fama col suo talento militare. Nel 1510, mentre comandava un corpo di Bolognesi al servizio dei Bentivoglio, fu fatto prigioniero dalle truppe papali di papa Giulio II, che lo aveva inviso poiché Postumo l'aveva più volte criticato nei suoi scritti. Dovette così calmare l'ira del papa con un'elegia di supplica che gli fece ottenere la libertà.

Trasferitosi a Ferrara, fu medico di Ippolito d'Este e, nel 1510, fu da questi nominato professore di filosofia e medicina nell'università di Ferrara, dove insegnò per circa sei anni e dove divenne amico di Ludovico Ariosto. Confidente di Isabella d'Este, Guido Postumo le scriveva dalla Francia, il 3 giugno 1511, che le dame francesi sono "*humanissime in lasciare basciare, tocharse et abraciarse*", in altre parole sono molto "disponibili".



167. Guido Postumo de' Silvestri (da palazzo Olivieri-Machirelli, Galleria dei Pesaresi Illustri).

Guido Postumo abbandonò Ferrara nel 1516, chiamato a Mantova a soprintendere all'educazione di Guidubaldo, figlio di Francesco Maria I duca di Urbino e di Eleonora Gonzaga, rifugiatosi presso i Gonzaga per salvarsi dalle minacce dei Medici fiorentini, e non visse in pantofole. Essendo stato il ducato di Urbino attaccato da Lorenzino, nipote di papa Leone X de' Medici, fu mandato con Guidubaldo al comando della possente fortezza di S. Leo, ma il forte cadde nel 1517 in mano delle truppe pontificie e fiorentine e il nostro poeta soldato fu catturato e portato alla corte papale a Roma. Leone X lo trattò con particolare riguardo ed egli, opportunisticamente, ne tessè le lodi in molte poesie, in particolare nell'elegia nella quale confronta la felicità goduta sotto il pontificato di Leone X rispetto al pontificato dei suoi predecessori Alessandro VI e Giulio II, "rabbiosa tigre". Nel divertimento della caccia, alla quale Leone prendeva parte con tanto ardore, Postumo gli era compagno e ne narrò le gesta in versi, in cambio il papa lo nominò suo medico personale. Mentre era a Roma, si ammalò di "itterizia" (epatite virale?) e si ritirò a Capranica, nota per il suo clima salubre, ospite del suo allievo cardinale Ercole Rangone. Morì così nel 1520 (o 1521) alla giovane età di quarantun anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco e i suoi amici poeti, Tibaldeo e Vitale, scrissero per la sua tomba: "*Postumo giace qui, ma non credere che fosse così chiamato perché vide la luce dopo la morte del padre. Poiché nessun mortale fu genitore di un tal figlio: Calliope fu sua madre, Apollo suo padre. Cercate ora, o Muse, un altro che mai potrete amare, che mai vi ami. Postumo è morto!*".

Le sue rime ebbero la luce "postume" a Bologna nel 1524 con il titolo aulico di *Guidi Postumi Silvestris Pisarenensis elegiarum libri II*, presso lo stampatore Girolamo De Benedetti.

Gli *Elogia veris virorum clarorum apposita* di Paolo Giovio (Elogi dei letterati illustri), dedicato a Ottavio Farnese, prefetto di Roma, contengono gli elogi di molti celebri letterati dell'epoca, per un totale di 146, e includono il nostro Guido Postumo. Altri suoi contemporanei, non senza torto, lo accusarono invece di opportunismo e di piaggeria. Guido ben poetava in latino e anche l'Ariosto lo ricorda nell'*Orlando Furioso* (Canto 42, ottava 89) per aver cantato le nozze di Lucrezia d'Este, sorella di Ippolito e sposa ad Annibale II Bentivoglio signore di Bologna.

*Et un per cui la terra ove l'Isauro  
Le sue dolci acque insala in maggior vase,  
Nominata sarà dall'Indo al Mauro  
E dalle Austrine alle Iperboree case,  
via più che per pesare il roman auro,  
di che perpetuo nome le rimase:  
Guido Postumo, a cui la doppia corona  
Pallade quinci, e quindi Febo dona.*

E un uomo, per merito del quale, la terra, dove il fiume Isauro (Foglia) finisce in mare (e rende salate le sue acque dolci), sarà ricordata dall'India alla Mauritania, dalle terre australi a quelle boreali, più che per essere stata il luogo dove fu pesato l'oro dei Romani (allude alla leggenda che voleva il nome Pesaro Pisaurum collegato alla "pesa dell'oro" di Brenno e del console Camillo) per cui le resta in perpetuo il nome: Guido Postumo, incoronato da Pallade Atena, dea della guerra, e da Febo Apollo, dio della poesia.

### GIANFRANCESCO SUPERCHI (1457-1537)

I **Superchi** (o Soperchi) provenivano da Venezia, secondo Diplovatazio (per altri provenivano semplicemente da Tomba, oggi Tavullia, nei pressi di Pesaro), e si erano stabiliti a Pesaro nel 1427 con **Orlandino Superchi**.

**Bernardino Superchi** nel 1497 risulta dai documenti alla BOP tesoriere di Giovanni Sforza.

**Gianfrancesco** (Giovanni Francesco) **Superchi** (o Soverchi o Soverchio), nato a Pesaro nel 1457, fu poeta e letterato, cameriere d'onore di papa Leone X Medici nel 1515. Figlio di ser Giacomo di Orlandino e di Barbara Sinibaldi, fu più noto con il nome aulico di *Filomuso*, cioè "amante delle muse", pseudonimo peraltro usato anche da altri poeti e, in generale dagli iscritti alle accademie arcadiche. Amico e corrispondente della colta letterata veneziana Cassandra Fedeli, studiò a Padova e insegnò poi a Udine dal 1489 al 1492 come "professore pubblico di lettere", portando con sé i fratelli **Aurelio** (+1545), avvocato, e **Valerio** (+1540), medico e poeta.

Rientrato a Pesaro perché Francesco Maria I, duca d'Urbino, sdegnato contro di lui perché se n'era andato dallo Stato senza licenza, ne aveva confiscati i beni, lasciò in Friuli il figliuolo Domenico, anch'egli detto *Filomuso*, che si stabilì in Cividale e fu Cancelliere della Comunità di S. Daniele di Friuli per diciassette anni, cioè dall'anno 1537 sino al 1554. Gianfrancesco Superchi, a Pesaro fu maestro del poeta pesarese Guido Postumo dei Silvestri. Il Bembo lo definisce "maestro dotto e probo, non paragonabile a nessuno per erudizione ed eloquenza". Nelle sue opere si firmava *Joannes Franciscus Philomusus Pisauriensis*. Nel 1505 era proprietario di villa Miralfiore o Bel Fiore (allora detta Le Torrette). Ormai rientrato nell'amicizia del duca, fu canonico e preposto della cattedrale di Pesaro dal 1502 al 1534. Il vescovo di Pesaro dell'epoca, Paride De Grassis, non è tenero con lui. Riguardo al sermone recitato dal Superchi in S. Pietro a Roma, il giorno della Pentecoste del 1516, scrive: "*Sermonem habuit quidam Philomusus alias Joannes Franciscus de Pisauro, cubicularius, satis simplex et satis parum doctus ut ex sermone male recitato et peius composito ac pessime recitato (sic) preter id quod per duos prius annos eumdem sermonem debuit facere et studuit, sed bis aut ter in recitando quasi defecit, itaque prosit ei*" (*Diarium*, Arch. Vatic. arm. XII, 23, e. 169 b). In pratica, gli dà del semplicitto, che recita male un sermone scritto ancor peggio.

**Valerio**, come detto medico *consumatissimus da Pexaro*, a Venezia, coltivava anch'egli la poesia latina (s'interessò in particolare di Ovidio) e volgare. Sposò Pellegrina Avanzo di antica famiglia veneziana e fu genero del conte di Montelabbate Gian Giacomo Leonardi che ne aveva sposato la figlia Isabella mentre suo fratello, Antenore Leonardi, ne aveva sposato l'altra figlia Barbara. Anche Aurelio si divise tra Venezia e Pesaro, dove lavorò col Diplovatazio, Camillo Samperoli, Tideo De Magistris e altri alla revisione degli Statuti cittadini (stampati poi presso Soncino a Venezia nel 1531). Sposò Girolama Giordani, figlia di Pier Matteo Giordani (conte e ambasciatore) e morì a Venezia attorno al 1545. Tutto a dimostrazione degli intensi legami tra Della Rovere e patrizi pesaresi e la Serenissima. Villa Miralfiore, di 3600 mq, circondata da un grande parco e da orti, che in età trecentesca, o forse già dal 1260, costituivano un "Viridarium", un giardino di delizia appartenente ai Malatesti. Fu poi degli Sforza che l'affiancarono a da due torrette, assumendo così il nome di Torretta o Villa delle Torrette. Passò ai Pigna e ai Superchi, infine a Simone Bonamini maggiordomo di corte del duca Francesco Maria I, finché fu acquistata nel 1559 dal figlio Guidobaldo II Della Rovere e trasformata in Villa Miralfiore. Guidobaldo commissionò i decori pittorici attuali, terminati nel 1573 con gli affreschi delle cinque sale di rappresentanza del piano nobile, ove appare una carta di Pesaro di mano degli allievi di Taddeo e Federico Zuccari di Sant'Angelo in Vado. Villa Miralfiore comprendeva all'epoca le due torrette e i due Archi trionfali di ingresso progettati da Filippo Terzi, di cui quello al fronte dell'edificio è sopravvissuto, mentre



l'altro, vicino al ponte sul fiume Foglia, fu demolito nel 1861 insieme con alcune opere, fra cui la bellissima peschiera e parte dei giardini, per fare spazio alla ferrovia.

### VENTURINO VENTURINI (fine sec. XV)

I Venturini, di origini bergamasche, si trasferirono a Pesaro nel sec. XV con gli Sforza.

Un Giorgio Venturini contribuì, con il vescovo Giovanni Benedetti, all'istituzione del Monte di Pietà (o Monte dei pegni) voluto da Alessandro Sforza.

**Venturino Venturini** (o Venturino Pisauro, da identificare in Pietro Paolo Venturini citato da Diplovatazio), fu capitano e poeta alla fine sec. XV e visse prevalentemente a Milano alla corte sforzesca. Le sue poesie di "rimatore cortigiano", intitolate *El cavaliere*, furono stampate a Milano nel 1530. Scrisse anche una commedia in terza rima *La renovazione del mondo* e una (noiosa) "satira morale" eroico-comica pubblicata da Ioanne da Castione a Milano attorno al 1510 dal titolo di *Farsa satyra morale del strenuo cavallero Venturino Pisauro*. Ed ebbe successo tanto che fu ristampata da Gotardo Pontano nel 1530, sempre a Milano, e la rieditò Lorenzo Stoppato in "La commedia popolare in Italia" (1887), poi ristampata da Forni, Sala Bolognese nel 1980, con il titolo di *Farsa satyra morale di Venturino Venturini di Pesaro*.

In questa *Farsa* in terzine di endecasillabi, tesa all'esaltazione degli aspetti moralizzanti della vita attraverso figure simboliche (Voluttà, Virtù, Fortuna ecc., legate all'antichità classica e all'eroe Ercole), Venturini introduce anche un elemento comico desunto dal teatro popolare, la figura di un capitano ridicolo e sconsigliato, il *miles gloriosus* di antica memoria o il moderno "capitan Fracassa", di nome "Spampana".

Nella farsa di Pesaro è riprodotta, con gli opportuni mutamenti, l'antica favola di *Ercole al bivio* che così narra: "Un giorno, mentre Ercole stava passeggiando nei pressi del monte Citerone, gli si presentarono due donne. Erano *Piacere* e *Virtù* che si offrivano a lui come scelta. Piacere gli disse: *Ercole, ti offro una vita di agi e di ricchezze. Scegli me e sarai felice!* Virtù invece gli disse: *Ercole, ti offro una vita di lavoro e di lotta, con qualche dispiacere, ma alla fine conquisterai la gloria!* Ovviamente l'eroe Ercole scelse la Virtù: ebbe così una vita piena di lotte e di prove, fra cui le famose dodici fatiche, ma alla fine, pensate un po', si guadagnò la fama e l'immortalità".

Nella *Satyra* del Venturini, Filarete vuole che il figlio Asuero, mercé il suo libero arbitrio, scelga la via che più gli sembra buona, tra la Virtù e il Vizio. Dopo una lunga scena di avvertimenti, assicurazioni e propositi svoltasi tra padre e figlio, questi rimane solo e attende il passaggio di due donne che il padre gli ha annunciato. Si avvanza infatti una figura femminile, la quale parla dolcemente al giovane, ed egli, nella sua ingenuità, crede che una donna di tanta bellezza sia una di *quelle del Castellio fonte*, cioè una Musa. La prega allora di dirgli il suo nome, ma ella non risponde e invita il giovanetto a seguirla. Questi resiste alle lusinghe, tanto che la donna, sdegnata, lo abbandona. Entra subito una seconda figura femminile, *in bianca gonna* e nel suo passaggio, sparge fronde che la didascalica chiama *le venerande foglie de Minerva e de Apollo*. Neppure al suo invito Asuero risponde, e la lascia partire; ma tosto si pente e attende che ella passi di nuovo: ha riconosciuto in lei l'immagine della Virtù, nell'altra invece la figura della Voluttà. Mentre Asuero raccoglie le fronde lasciate dalla seconda donna, la Fortuna glielo impedisce. Nella lotta fra lei e il giovane, sembra che questi vinca, ma d'improvviso entra lo Spampana, un "capitan Spaventa o Fracassa", che ha un animato dialogo con Asuero. Al termine di questo colloquio che contiene i riferimenti di nostro interesse, Spampana esce di scena mentre Asuero è riconosciuto dal sopraggiunto Filarete, un filosofo misantropo amico del padre, il quale lo consiglierà spiegandogli con una "*Fabula nova, come la voluptate nascesse*", in pratica una lunghissima digressione mitico-filosofica a cui fa seguire una disquisizione sulla Virtù. E "*mentre così ragionano sono interrotti da un rumore, e vedono il bravo fuggir ferito: e qui se nota quel che se raporta da giochi, da triste compagnie, e da seguir vitii*". Al termine il filosofo si propone di guidare Asuero al tempio di Minerva. Di là il giovane ritorna - dopo che già altri episodi si son succeduti sulla scena - accompagnato da un coro di Muse, in mezzo a Minerva e al filosofo. Il Nunzio viene a dar la licenza, manifestando la "morale" del dramma e con questo la *Farsa* del Venturini è finita. Chi mai l'avesse apprezzata se la può leggere nella ristampa di Forni (1980).

Ma è meglio lasciar perdere la noiosa satira e pensare che l'importanza del testo di Venturini, per gli studiosi di "tarocchi" è notevole in quanto, è uno dei primi documenti dell'inizio del sec. XVI che cita sia i "Tarocchi" sia le "Minchiate" e conferma chiaramente il significato di "sciocchezza" attribuito al termine *minchiata* (nel testo *sminchiata*): "*sminchiata voise dir da sciocchi*", e accenna al significato di "taroccato", cioè inganno, falsificazione, nel gioco delle carte o tarocchi per cui tra i giocatori si litiga. Nel dialogo con Asuero, che sa giocare solo a scacchi, Spampana menziona una ventina di giochi di dadi o di carte di moda nel Cinquecento.

Il termine *Minchiata* deriva dal latino *mentula*, il pene, a significare una cosa di poco conto, una bazzecola, una quisquiglia, cretinata o stupidaggine. In italiano e in numerosi dialetti le "stupidaggini", intese come cose senza valore, e fra queste il gioco delle carte, sono rese come si sa con termini derivati dai nomi dell'organo sessuale maschile.

*Minchioneria* o *Minchiata*, nel Vocabolario dell'Accademia della Crusca del 1612, significa: cosa di poco o di nessun valore; errore grande, sproposito, corbelleria; facezia, motto, detto giocoso. In una lettera del 1466 di Luigi Pulci a Lorenzo Medici si menziona già il gioco delle minchiate. Il mazzo aveva 40 carte e di esse 3 presentavano le Virtù teologiche e la Prudenza, 4 gli elementi naturali e 12 i segni dello zodiaco.

Nel *Dizionario Etimologico Italiano* di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, 1957, alla voce taroccare" troviamo: veneziano *Tarocàr*: bisticciarsi; romagnolo *Tarochè*: gridare, adirarsi, bestemmiare; genovese e piacentino *Tarocà*: contendere,

altercare; cortonese *Tarocchè*: altercare, litigare, brontolare; moltalese *Taroccà*: bisticciare; bolognese *Tarucâr*, garrire; calabrese *Taroccu*: bestemmia, sciocchezza; siciliano *Taroccu*: moccio, bestemmia e *Taruccari*: gridare, bestemmiare; pisano *Taloccà*: brontolare stizzosamente. La parola *Tarochus*, che come abbiamo visto significava “imbecille, cretino”, è equivalente a *tarato*, cioè “mancante di intelletto” in quanto al soggetto è stato tolto, defalcato, un certo quoziente intellettivo. Con il termine *tara* si indica anche una anomalia o malattia ereditaria.

Nella *Farsa satyra morale* di Venturino Venturini si citano numerosi giochi di dadi e di carte (le “galante sfogliose”) in voga nel Cinquecento. Spampiana propone una ventina di giochi, ma Asuero risponde che lui non s’intende altro che di scacchi:

**Asuero**

*Tu me perdonerai, non è mia arte.*

**Spampiana:**

*Non è tua arte? questa mosca ho presa.*

*Trova pur chi te creda in altra parte.*

*Hor non teniam la cosa piu suspesa:*

*Con dadi a passa dece, a senza, al sozzo,*

*A darli la man larga e ben distesa;*

*Minoretto, sbaraglio, ad urta gozzo,*

*A trichetrac, et a torna galea;*

*Vedi se come un pipion te ingozzo.*

*Ah, ah, scio quel che vuoi, no te intendea:*

*Eccole qui le galante sfogliose :*

*Chiama te: fante; ve, chel te venea.*

*Io voglio contentarte in tutte cose;*

*O voi alla crichetta, o alla fluxata,*

*A rompha, a fluxo, et a le due nascose;*

*Primera, al trenta, et alla condannata;*

*A rauso, a cresce el monte; hor apre gli occhi:*

*Che tua o mia sarà questa giornata.*

*Mancava anchora el gioco de tarocchi,*

*Chesser mi par tuo pasto: e un altro anchora*

*Minchion, sminchiata voise dir da sciocchi.*

*Hor prende qual tu voi, chel fugge l’hora.*

**Asuero:**

*Altro non intendo io, che quel de scacchi.*



168. Capitano Spampana in un'incisione del Seicento.

### EBREI A PESARO NEL QUATTROCENTO

Pesaro ospitava in pace anche un'antica e numerosa comunità ebraica che s'accrebbe all'inizio del Cinquecento con la fuga di molti ebrei dalla cattolicissima (e fanatica) Spagna di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona. Il decreto di espulsione dalla Spagna fu firmato dai Sovrani il 31 marzo 1492 e con esso si ordinò ai Giudei di lasciare il paese entro tre mesi, per dare generosamente il tempo di "alienare (svendere ovviamente ai cattolici) i loro beni o di portarli con sé per mare o per terra alla condizione che non portino via oro, argento o moneta di conio, né quanto vietato dalla legge dei nostri regni, eccezion fatta per mercanzie che non siano vietate o di scambio".

Gli ebrei allora non vivevano nel "ghetto", ancora non ideato dai papi, ma in un quartiere del centro attorno all'attuale via delle Zucchette. Poi nacque il ghetto, nel quartiere di S. Agostino, con le norme restrittive della libertà di spostamento degli ebrei, emanate dal papa e la costruzione a metà Cinquecento delle due sinagoghe, quella di rito sefardita, ancora esistente, e quella di rito italiano, ora scomparsa.

### I SONCINO E L'ARTE DELLA STAMPA A PESARO E FANO

Tra gli israeliti noti alle cronache di quegli anni di fine '400 **Israel Nathan** Shelomoh (figlio di Salomone), originario della città tedesca di Spira (Speyer sul Reno), ebreo askenazita nel XV secolo residente poi a Soncino (CR) dal 1454, da cui il cognome italiano, lasciò l'attività di medico per dedicarsi all'arte della stampa, appresa in Germania. Egli ottenne dagli Sforza milanesi la licenza per stampare libri in ebraico e latino (ad esempio il *Canzoniere* e i *Trionfi* di Petrarca, Venezia, 1470) e avviò i due figli, **Joshua** (Yehoshua) e **Moses**, alla nuova arte. Nel 1483, Yehoshua Shelomoh ben Israel Nathan così scrive al figlio Joshua Shelomoh, nel colophon del primo libro stampato dal giovane: "*Tu costruirai l'edificio del mondo, innalzerai le corna della sapienza e produrrà libri mediante la stampa; in questo vi sono due utilità somme: l'una è che prestissimo se ne produrranno molti, fintanto che la terra sarà colma di sapere; l'altra che il loro prezzo non arriverà a quello dei libri scritti con la penna o con lo stilo e chi non avrà sostanze sufficienti per acquisti costosi li comprerà a vil prezzo e al posto dell'oro darà l'argento*" (*Masseket berakot*, 1483). Le ragioni portate dal fondatore sono di ordine religioso (per la maggior diffusione della cultura ebraica) ed economico (il minor costo dei libri stampati rispetto ai manoscritti). Il figlio obbedì e stampò a Soncino venticinque edizioni circa della Bibbia e altri testi ebraici, prima di trasferirsi a Fano e Pesaro e poi a Napoli dove morì nel 1493.

Appena arrivato a Pesaro, Joshua stampò nel 1488 la prima Bibbia completa in ebraico insieme al correligionario pesarese **Abraham Tintori** (Avraham ben Hajjim o Chajim dei Tintori), il quale, lasciato il mestiere di "tintore" di panni legato al suo nome, si dedicherà poi con passione alla nuova arte nella città di Ferrara.

A rimanere per qualche anno ancora a Pesaro, prendendo il cognome di Soncino, furono i due cugini, **Gershom** figlio di Moses e **Shelomoh** figlio di Joshua, che qui stamparono altre cinque edizioni di opere ebraiche.



Poco o nulla si sa del processo di produzione impiegato, del tipo di carta, dei caratteri usati e del numero dei torchi. Dall'esame dei testi si possono però dedurre le scelte operate dai Soncino, che scelsero di pubblicare soprattutto opere sui precetti e le funzioni liturgiche, commentate e annotate.

Gershom (Pellegrino) tipico esempio di "ebreo errante", inizierà una serie di viaggi attraverso l'Italia e l'Europa affrontando pericoli e fatiche di ogni genere, alla ricerca di preziose opere manoscritte da stampare. Portava con sé i torchi da stampa, ormai famosi ovunque, e dai quali usciranno preziose opere non solo ebraiche, ma anche classici latini e greci, opuscoli grammaticali e persino libri religiosi cristiani. Tipografo ed editore, amante del suo lavoro, porrà la massima cura nella ricerca della perfezione delle sue stampe, ricorrendo a carte raffinate, agli inchiostri migliori e soprattutto affidando esclusivamente a Francesco Griffio di Bologna la preparazione di punzoni e matrici per i caratteri da stampa. A Venezia, dove probabilmente contava di fermarsi per inserire la sua impresa nel circuito dell'editoria internazionale, i Soncino furono dal 1498 in rapporto con Aldo Manuzio, per il quale Gershom scrisse la *Introductio perbrevis ad hebraicam linguam* e con il quale, forse, progettava di partecipare alla realizzazione di una Bibbia poliglotta. Poi i rapporti con Manuzio si guastarono e Gershom, in polemica con l'editore, convinse Francesco Griffio a lasciare Venezia e a seguirlo nel suo successivo spostamento a Fano.

A rovinare, infatti, i piani di insediamento di Gershom a Venezia concorse anche l'acerrima concorrenza fattagli da Daniel Bomberg, un ricco cristiano di Anversa che investì ingenti capitali per stampare libri ebraici a Venezia. A Fano, Gershom Soncino inaugurò un nuovo corso editoriale, basato non più soltanto su pubblicazioni in ebraico, ma anche su testi in latino e in volgare. Una produzione, quest'ultima, forse di ripiego (almeno per la cura ripostavi) ma indispensabile alla sopravvivenza dell'azienda. Si trattava, perlopiù, di opere destinate alla scuola, realizzate in collaborazione con il grammatico umanista maceratese **Lorenzo Astemio**, che infuse una certa originalità nella scelta dei testi antologizzati. Per necessità la tipografia si trovò a pubblicare anche stampe di statuti locali e di regole monastiche e altri testi volgari su commissione, ma Gershom si prestava malvolentieri a questi impegni e ciò gli procurò screzi anche gravi con i signori che di volta in volta accolsero la tipografia nella loro città.

#### **BIBBIA INTERA (detta "con i punti e gli accenti") Per Avraham ben Hajjim o Chajim dei Tintori, Soncino 1488.**

Rarissima e unica edizione completa della Bibbia. Non si conoscono altre edizioni tipografiche del testo sacro con l'uso degli accenti e dei punti. Abramo Chaïm, da Pesaro, si era recato nel 1482 a Bologna per l'edizione del Pentateuco, e questa fu la volta di Soncino per l'edizione esclusiva della Bibbia. Abramo da Pesaro fu il fautore della stampa di questo imponente e importantissimo volume, eseguita nella casa dei Soncino e con la collaborazione di Yehoshua figlio di Israel Nathan Soncino. L'opera è composta di 380 fogli, impaginati in due colonne e quasi in tutte le pagine ci sono 30 linee. I frontespizi sono considerati degli autentici capolavori. In calce viene riportata la seguente nota: "*Ultimata l'opera di questo Santo Ministero in XXIV libri, con cui pose il suo studio a propagare la legge in Israello il chiarissimo ed eccellentissimo R. Giosué Salomone (che vegga il suo seme e siano prolungati i suoi giorni) figlio dell'eccellentissimo sapiente Israel Nathan, (che vegga molti e felici anni) oggi feria terza, giorno XI del mese di Jiar dell'anno 248 di min. comput. per mano del minimo di sua famiglia artefice et impressore o tipografo Abramo (che vegga il suo seme, e prolungati i suoi giorni) figlio del Signore Rab. Chaïm di felice memoria, de' Tintori di Pesaro, abitante in Bologna. Eseguita in Soncino*". La data, convertita nel calendario Gregoriano, è il 1° Maggio 1488.

Attualmente, nel museo della stampa di Soncino (Cremona) in Lombardia, viene giornalmente stampata la prima pagina della Bibbia "Soncino" con l'uso di un torchio mediceo che vuole rievocare così la stampa del libro più stampato e diffuso di tutta la storia.

Nel 1489 Joshua Solomon lasciò Pesaro ed emigrò a Napoli, preceduto nel 1487 da un altro tipografo, Joseph ben Jacob Ashkenazi Gunzenhauser cosicché tra il 1487 e il 1492 le stamperie ebraiche furono prevalentemente quelle di Napoli. Forse unica eccezione fu Gershom ben Moses Soncino, nipote di Joshua Solomon, che proseguì una tipografia a Brescia. Dopo la morte di Giovanna II d'Angiò, che aveva ostacolato in tutti i modi gli Ebrei, con il nuovo re Alfonso I d'Aragona nel 1442 subentrò un periodo di serenità per gli Ebrei di Napoli che nel 1468 ebbero pieni diritti civili e pubblicarono almeno 300 opere a stampa, compresa un'edizione della Divina Commedia. Intanto Ferdinando II d'Aragona e Castiglia, re di Spagna, iniziò a espellere (e mettere al rogo) Ebrei e Moriscos dal 1492. Poi si diffuse la peste in Europa e a Napoli e Joshua Soncino con Azriel Gunzenhauser furono tra le vittime.



169. Frontespizio della Bibbia ebraica Holkham, stampata a Napoli da Joshua Salomon Soncino nel 1491-92.

Dal 1501, fino al 1507 Gershom visse invece a Fano, dove tra l'altro stampò, oltre ai classici e ai formulari di preghiere, anche una splendida Haggadà di Pésach illustratissima. Vi tornerà per breve tempo chiamato dal Comune per stampare gli *Statuti*. Si trasferì successivamente, con i suoi torchi itineranti, a Pesaro che definiva "città bella" e "città di rifugio e della pace", e qui resterà fino al 1515 godendo della considerazione dello stesso duca Francesco Maria Della Rovere ma all'arrivo delle milizie di Lorenzo dei Medici si trasferì ad Ancona poi a Rimini, a Cesena, a Salonicco e infine a

Costantinopoli presso il figlio Moisè rabbino in quella città<sup>79</sup>. Vi morirà nel 1534 lavorando sino all'ultimo. I figli Mosheh ed Eliezel proseguirono a stampare in Turchia e in Egitto fino al 1557.

Questo fermento religioso e letterario in seno all'ebraismo, non era sfuggito al papa Leone X de' Medici che, amante delle arti e benevolo verso gli ebrei, incoraggiò la stampa del Talmùd babilonese e istituì, presso l'Università di Roma, una cattedra di ebraico (1514) per lo studio di opere di eminenti pensatori ebrei dell'epoca e del passato. Mentre a Roma, studiosi cristiani, laici e religiosi, apprendevano l'ebraico e studiavano il Talmùd, a Venezia proprio nel 1515, lo stesso testo sacro fu dato alle fiamme nel primo di quei tanti roghi che diventeranno poi, nella seconda metà del '500, una macabra consuetudine. Centinaia furono anche le preziose stampe, che tanta fatica erano costate a Gherhom Soncino, che furono divorate dai roghi nelle pubbliche piazze. L'anno dopo (1516), a Venezia, sarà istituito il primo ghetto della storia.

---

<sup>79</sup> Secondo Ennio Sandal (*Gershom, Girolamo, Hieronymus, le edizioni del Soncino nelle città adriatiche 1502-1527*, Edizioni dei Soncino, Soncino 2001, p. 27) "nei primi tre decenni del secolo XVI **Gershom Soncino** stampò a Fano (1502-1506, 1508, 1515-1516), a Pesaro (1507-1508, 1509-1515, 1517, 1519-1520), a Ortona (1518-1519) e a Rimini (1520-1527). Inoltre, egli stampò, o fece stampare a proprio nome, alcune edizioni ad Ancona (1513-1517) e a Cesena (1527). In un quarto di secolo (1502-1527) Gershom pubblicò quasi un centinaio di edizioni in volgare, in latino e in greco, e un'ottantina di edizioni in ebraico".





170. Benozzo Gozzoli, *Corteo dei Magi* (particolare). Firenze, Palazzo Medici-Riccardi. La celebre “Cavalcata” ebbe luogo a Firenze nel 1459. Secondo alcuni, vi sarebbero rappresentati *Galeazzo Maria Sforza*, duca di Milano, allora quindicenne (è il secondo da sinistra su un cavallo bianco), e il giovanissimo cugino *Costanzo Sforza* futuro signore di Pesaro a sinistra, allora dodicenne, su un cavallo bruno. Per altri sarebbe piuttosto *Sigismondo Pandolfo Malatesta*.





171. A destra dei due cavalcherebbe *Francesco Sforza* (il primo a destra su un cavallo bianco e con il rosso berretto capitaneo) padre di Galeazzo Maria e zio di Costanzo; poco dietro, con un fazzoletto annodato attorno alla testa, cavalca forse *Alessandro Sforza*.



172. Benozzo Gozzoli, *Cappella dei Magi*, particolare del corteo con Giuliano de' Medici, buon amico di Costanzo e collezionista di linci, leopardi e sparvieri.

Ecco i nomi dei “famigliari”, che vivevano normalmente a corte, cioè nel “Palazzo” di Costanzo e di Giovanni Sforza (in ordine alfabetico per nome di battesimo), secondo un’accurato studio di Sabine Eiche, che riporta anche gli anni nei quali essi sono menzionati nei documenti.

## FAMIGLIARI DI COSTANZO SFORZA e di CAMILLA (1447-1483)

**Bernardo detto Abbate dei Bossi del fu Pietro** 1477 familiare di Costanzo.  
**Carlo del fu messer Benedetto Reguardati da Norcia** 1473 cavaliere di Costanzo.  
**Carlo Sforza** nato nel 1475, 1481 siniscalco di Costanzo al banchetto nuziale e suo fratellastro.  
**Cherubino di Milano** 1476, 1478, 1479, 1483, 1491, 1492; morì nel 1494/95 “muratore” e ingegnere di Costanzo; poi soprintendente di tutti i lavori di fortificazione, ponti, strade, chiuse, ecc. , per Giovanni  
**Cristoforo Perugini** 1479, 1481 luogotenente di Costanzo.  
**Domenico di Barignano** 1474, 1481, 1490 inviato da Costanzo al Patriarca di Aquileia. ambasciatore a Roma per Costanzo; procuratore per Giovanni.  
**Ercole Bentivoglio** nato nel 1461; 1475, 1481 siniscalco al banchetto delle nozze di Costanzo.  
**Ercole Sforza** (fratello illegittimo di Costanzo?) nato nel 1461; 1475 cavaliere.  
**Federico** 1476, cameriere di Costanzo.  
**Federico del fu Ser Gualtiero di Bartolomeo da S. Angelo in Vado**, 1485 siniscalco di Camilla e Giovanni.  
**Filippo di Napoli** 1476 depositario del denaro per la costruzione di Rocca Costanza.  
**Francesco di maestro Angelo** 1458 scalco di Costanzo.  
**Francesco di Bartolomeo da Crespolano** 1482 servitore di Costanzo.  
**Francesco Beni** 1481 referendario e revisore di Costanzo.  
**Francesco di Gerolamo da Monte Milone**, detto Milone 1491, stalliere e familiare di Camilla.  
**Francesco del fu Orlandino di Borgo** (forse è lo stesso Francesco di Borgo S. Donnino) 1492, connestabile.  
**Jacomo Bagarotti da Piacenza** (o da Parma) 1473, 1475, 1485 cancelliere e segretario di Costanzo; segretario di Camilla e Giovanni.  
**Giacomo Probi da Atri** (figlio di Angelo?) 1481 ambasciatore di Costanzo a Roma.  
**Gian Francesco detto Riccio** (di maestro Tommaso Bettini da Urbino) barbiere 1481, 1482 e cameriere di Costanzo.  
**Giovanni da Lacha (dal Lago)** 1478 capo squadra di Costanzo.  
**Giovanni Padovani** 1481 fattore di Costanzo; astrologo.  
**Leonardo dal Colle** 1480 copista di Costanzo.  
**Margherita da Marzano di Napoli** 1479 damigella di Camilla (sposò Francesco, figlio di Niccolò della Palude).  
**Martino Filetico** 1459 umanista romano fu maestro di Battista e Costanzo.  
**Pasquale Maripetro (Malipiero)** nato nel 1447; 1458 compagno di Costanzo (cugino del Doge di Venezia).

## FAMIGLIARI di GIOVANNI e GALEAZZO SFORZA

**Alberto Albergati da Bologna** 1503 procuratore per Giovanni Sforza.  
**Alessandro di Matteo Collenuccio di Pesaro** 1489, 1493 capitano di Montelevecchie.  
**Almoro Brandolin da Mestre** 1500 oratore di Giovanni a Venezia.  
**Andrea di Girolamo de S. Angelo** 1509; morì nel 1512 ingegnere di Giovanni  
**Antonello del fu Matteo Panzano** 1491 curiale di Giovanni.  
**Antonello da Tortona** 1492 siniscalco di Giovanni.  
**Antonio** barbiere di Giovanni.  
**Antonio dalla Badia** 1493 balestriere di Giovanni  
**Antonio di Gaspare di Montecicardo** 1498 capitano di Monte Gaudio.  
**Arcangelo Ayberti (d'Ayberto da Trevi)** scalco di Giovanni.  
**Giorgio Ayberti** scalco di Giovanni.  
**Baldo del fu Paolo di Urbino** 1486 maggiordomo di Camilla e di Giovanni.  
**Bartolomeo dei Cavaliere da Ferrara** 1493 oratore di Giovanni alla corte di Milano.  
**Battista di Lello degli Almerici da Pesaro** 1512 capitano del porto di Pesaro.  
**Battista de' Moregni di Mantova** 1490 cappellano di Maddalena Gonzaga a Pesaro.  
**Battista Pollato** 1515 cameriere di Galeazzo Sforza.  
**Bernardino** morì nel 1510, fornaio di corte di Giovanni.  
**Bernardino** 1515 servo di Galeazzo.  
**Bernardino di Ser Gaspare Fattori** 1503,1512 procuratore di Galeazzo per la restituzione di Rocca Costanza; segretario di Galeazzo (e cancelliere of Pesaro).  
**Bernardino Superchi** 1497 tesoriere di Giovanni.  
**Bernardo Monaldi** 1503, 1504 segretario e medico di Giovanni; suo agente a Venezia.  
**Blaxio** 1515 servo di Galeazzo.  
**Camillo Leonardi** 1500, medico e astrologo di Giovanni.  
**Camillo Samperoli** 1512, ambasciatore a Roma di Galeazzo.  
**Cesare Alberti (Ayberti)** scalco di Giovanni.  
**Chiarelmo de Spoleto** 1515 segretario di Galeazzo.  
**Domenico** 1500, maestro di stalla di Galeazzo.



**Donato Stefano da Cotignola** 1500,1515 cameriere e scalco di Galeazzo.

**Dulcius** 1506 luogotenente di Giovanni.

**Francesco Arduini** 1512 ambasciatore inviato a Roma a intercedere per Galeazzo.

**Francesco del fu (Orlandino?)** di Borgo S. Donnino 1491, curiale di Giovanni.

**Francesco del fu Stefano Becci (Bezio) da** Fiorenza 1473, 1486, 1493; morì nel 1510, speciale e maggiordomo di Giovanni.

**Francesco da Palude** (figlio di Niccolò) 1479, 1480, 1490-93, 1494/95, 1497; morì prima del 150, siniscalco di Costanzo; oratore di Giovanni a Milano (1490-93); maestro di casa e maestro delle entrate di Giovanni (1494/95, 1497).

**Gerolama da Pesaro** 1515 damigella di Ginevra Bentivoglio Sforza, moglie di Galeazzo.

**Gerolamo** 1515 cameriere di Galeazzo.

**Giacometto da Caiazzo** 1497 capitano dei balestrieri di Giovanni.

**Giacomo (Jacomino)** (lo stesso di sopra?) 1497; morì nel 1510, cameriere maggiore of Giovanni.

**Giacomino di Ferrara** morì nel 1493 curiale di Giovanni.

**Giacomo di Ancona** 1491 curiale e famigliare di Giovanni.

**Giacomo Biancuccio** 1498; morì nel 1510, depositario del porto e tesoriere di Giovanni.

**Giacomo Venuti** 1505 luogotenente di Giovanni.

**Gian Antonio da Cremona** 1491 credenziere di Giovanni.

**Ginevra** 1515 serva di Galeazzo.

**Giorgio Attendolo da Cotignola** 1500 castellano di Giovanni.

**Giovanni di Antonio Guglielmini da Bellinzona** 1491, 1493 cameriere di Giovanni.

**Giovanni Andrea da Gambarano** 1515 auditore di Galeazzo.

**Giovanni Benevoli (Bonavoglia) da Mantova** 1489-91 segretario di Giovanni.

**Giovanni Germani** 1490s, 1497 cancelliere di Giovanni; notaio a Pesaro; segretario del comune (1497).

**Giovanni Maria Dino da Castelfidardo** 1496-1500 luogotenente di Giovanni.

**Giovanni Ondedei** 1499 capitano di Monte Baroccio.

**Giovanni di Pietro alias Riccio del fu Scaramuccia di Torricella** 1493 cuoco di Giovanni.

**Guido Antonio da Sajano** nato nel 1479; 1499 cameriere di Giovanni.

**Lelio Maddaleni Capodiferro** 1495 oratore di Giovanni a Roma.

**Lionino Giovanni di Bergamo** 1492 armigero di Giovanni.

**Lorenzo de (...)** 1515 cancelliere di Galeazzo.

**Lorenzo Lauti da Siena** 1495 segretario di Giovanni; consigliere e procuratore per Lucrezia Borgia.

**Ludovico de Cardani da Torricella** 1493, 1497-1500, 1510; morì nel 1510 cancelliere e segretario di Giovanni ne scrisse il testamento.

**Luigi di Bonabello da Sale** 1500 mandato da Giovanni a "ritirare certa quantità di perle lasciate dal padre Costanzo in deposito a Bonifacio Manerba di Brescia".

**Marco Citara** 1494, 1497, 1498, 1503; morì nel 1510 mercante poi referendario, maestro delle entrate and maestro di casa di Giovanni.

**Marcone del fu Giacomo** 1486, 1495 uomo d'arme di Giovanni.

**Matteo del fu Giovanni di Sale** 1494 connestabile di Pesaro.

**Nicolò Pacediano** segretario di Galeazzo.

**Niccolò da Saiano** 1481, 1491, 1493,1500 famigliare di Costanzo; vicario della gabella; commissario and consultore per Giovanni; *orator et procurator ac specialis nuntius* nel matrimonio tra Giovanni e Lucrezia Borgia; oratore speciale inviato a Venezia.

**Pandolfo Collenuccio** 1483 umanista; ambasciatore di Giovanni e Camilla a Roma, poi fatto uccidere da Giovanni.

**Piergiorgio Almerici** 1512 ambasciatore a Roma di Galeazzo.

**Piergiovanni di Alessandro da Camerino** 1491 armigero di Giovanni.

**Piermatteo Giordani** 1492, 1508, 1512 capitano di Novilara; Conte Palatino; ambasciatore a Roma di Galeazzo.

**Pier Gentile di Varano** (o Pier Gentile da Camerino, nato nel 1461, portò il baldacchino delle nozze di at Costanzo e Camilla? 1503; morì nel 1508, fu oratore di Giovanni a Venezia.

**Pier Ludovico Saraceni da Pesaro** 1499 dottore e cavaliere; oratore straordinario mandato a Venezia da Giovanni.

**Pietro Barignani da Brescia** 1503 canonico; procuratore di Giovanni.

**Prospero Montani da Fermo** 1491 luogotenente di Giovanni.

## INDICE

### GLI SFORZA: UNA DINASTIA E UNA CITTÀ

#### PRESENTAZIONE

#### CAPITOLO PRIMO

LA RAFFINATA FIGLIA DI ALESSANDRO: BATTISTA SFORZA (1446-1472)	2
IL FIGLIO CORAGGIOSO DI ALESSANDRO: COSTANZO SFORZA (1447-1483)	13
LE NOZZE DI COSTANZO SFORZA CON CAMILLA D'ARAGONA: 28 MAGGIO 1475	15
LE IMPRESE MILITARI DI COSTANZO	31
LA NUOVA VIRTUOSA DI ALESSANDRO: CAMILLA D'ARAGONA (1449?-1514?)	40
LA ROCCA COSTANZA DI PESARO	55
FIGLI ILLEGITTIMI e PRINCIPESSA	65

#### CAPITOLO SECONDO

LA FIGLIA BASTARDA DI ALESSANDRO: GINEVRA SFORZA (1440-1507)	68
I BENTIVOGLIO DI BOLOGNA	69
CAPPELLA BENTIVOGLIO A S. GIACOMO MAGGIORE	77
PALAZZO BENTIVOGLIO	78
MADONNA GINEVRA SFORZA E GENTILE BUDRIOLI: UN PROCESSO PER MAGIA	78
IL DITTICO BENTIVOGLIO	81
SALA DELLE GHIRLANDE DI BAZZANO	82

#### CAPITOLO TERZO

IL NIPOTE DI ALESSANDRO: GIOVANNI SFORZA (1466-1510)	84
IL MATRIMONIO CON MADDALENA GONZAGA: 27 OTTOBRE 1489	86
IL MATRIMONIO CON LUCREZIA BORGIA: 12 GIUGNO 1493	87
GIOVANNI RIPRENDE PESARO: "PATRIA RECEPTA"	94
ANCORA QUALCHE NOTA SU LUCREZIA BORGIA	95
LA VENDETTA DI GIOVANNI SFORZA (1504-1505)	99
IL MATRIMONIO CON GINEVRA TIEPOLO (1504) E IL FIGLIO COSTANZO II (1510-1512)	101
LA ROCCA DI GRADARA	103

#### CAPITOLO QUARTO

IL SECONDO NIPOTE DI ALESSANDRO: GALEAZZO SFORZA (+ 1519)	106
TESTAMENTO DI GALEAZZO SFORZA D'ARAGONA	110

#### CAPITOLO QUINTO

L'ITALIA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO	
LA CULTURA LETTERARIA A PESARO ALL'EPOCA DEGLI SFORZA	112
GLI ALMERICI E IL POETA RANIERO ALMERICI (1430-1500)	112
AGOSTINO ANGELI (1448-1523)	114
NICCOLÒ (+1484) e PIETRO BARIGNANI (fine sec XV + 1540-50?)	115
GIROLAMO VENTURINO BONAMINI (sec. XV)	117
PANDOLFO COLLENUCCIO (1444-1504)	117
GIASONE DEL MAINO (1435-1519)	121
TOMMASO DIPLOVATAZIO (1468-1541)	123
GASPARE FEDELI (1450 ca.-1527) e CASSANDRA FEDELI (1465-1558)	125
CAMILLO LEONARDI (1460-1532 ca.)	127
BERNARDO MONALDI (fine sec. XV- 1545)	129
POMPEO PACE (sec. XV)	129
GUIDO POSTUMO DE' SILVESTRI (1479-1520)	130
GIANFRANCESCO SUPERCHI (1457-1537)	131
VENTURINO VENTURINI (fine sec. XV)	132
EBREI A PESARO NEL QUATTROCENTO	138

## COPYRIGHT

Le informazioni raccolte sulla rete internet, oggi indispensabile strumento di confronto tra gli esperti dei vari settori, come pure le fotografie e i disegni pubblicati sulla rete, e come tali di pubblico dominio, sono stati preziosi per approfondire alcuni argomenti. L'editore è disponibile a regolare gli eventuali aventi diritto alla proprietà delle fotografie (che sono fotografie semplici e non "opere fotografiche") che dimostrino il possesso di un copy-right. N. B. Le fotografie, normalmente, sono tutelate dalla legge sul diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n. 633). Il diritto esclusivo sulle fotografie - in base all'art. 92 - dura vent'anni dalla produzione della fotografia, cioè dal momento in cui è stata scattata. Riguardo all'utilizzazione delle foto in Internet, l'art. 90 evidenzia con chiarezza che ogni esemplare della foto, per essere tutelato dalla legge, deve contenere le seguenti indicazioni: il nome del fotografo o dei datori di lavoro o del committente (dunque di chi detiene i diritti di utilizzazione economica); la data dell'anno di produzione della fotografia; il nome dell'autore dell'opera d'arte fotografata. Nel caso in cui tali informazioni manchino, la loro riproduzione, a norma del comma 2 dell'art. 90, non è considerata abusiva. L'art. 91 inoltre considera lecita la riproduzione che è inserita in antologie di uso scolastico o in opere scientifiche o didattiche (come questo libro).

Le fotografie dei luoghi o delle opere d'arte presentate nel libro sono:

- dell'autore
- di archivi e biblioteche pubbliche
- nel pubblico dominio perché il relativo copyright è scaduto (questo si applica all'Unione europea, all'Australia e a tutti i Paesi in cui il copyright ha una durata di 70 anni dopo la morte dell'autore).

Le fotografie presentate sono state prevalentemente create in Italia (o in territorio italiano) e sono ora nel pubblico dominio poiché il copyright è scaduto. Secondo la Legge 22 aprile 1941 n. 633 sulla Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio, modificata dalla legge 22 maggio 2004 n. 128, le fotografie generiche e prive di carattere artistico e le riproduzioni di opere dell'arte figurativa divengono di pubblico dominio a partire dall'inizio dell'anno solare seguente al compimento del ventesimo anno dalla data di produzione (art. 92). In accordo al testo di legge, tali "fotografie semplici" sono definite come "immagini di persone o di aspetti, elementi o fatti della vita naturale e sociale, ottenute col processo fotografico o con processo analogo, comprese le riproduzioni di opere dell'arte figurativa e i fotogrammi delle pellicole cinematografiche. Non sono comprese le fotografie di scritti, documenti, carte di affari, oggetti materiali, disegni tecnici e prodotti simili" (art. 87). Le fotografie considerate opere d'arte, invece, diventano di pubblico dominio dopo 70 anni dalla morte dell'autore, in accordo all'art. 2 punto 7 e all'art. 32 bis.

La posizione ufficiale presa dalla **Wikimedia Foundation** è che le riproduzioni fedeli di opere d'arte bidimensionali nel pubblico dominio siano da considerare anch'esse nel pubblico dominio, e che qualsiasi affermazione contraria rappresenta un assalto al concetto stesso di pubblico dominio ("*faithful reproductions of two-dimensional public domain works of art are public domain, and that claims to the contrary represent an assault on the very concept of a public domain*").

**Material in the public domain**

Material in the public domain: documents that are not eligible to copyright, or for which the copyright has expired. But the "public domain" is complicated; copyright laws vary between countries, and thus a work may be in the public domain in one country, but still be copyrighted in another country. There are international treaties such as the Berne Convention that set some minimum standards, but individual countries are free to go beyond these minimums. A general rule of thumb is that *if the creator of a work has been dead for more than 70 years*, his works are in the public domain in the country the creator was a citizen of and in the country where the work was first published. If the work is anonymous or a collaborative work (e.g. an encyclopedia), it is typically in the public domain 70 years after the date of the first publication. Many countries use such a copyright term of 70 years. These terms apply in the U.S. also for foreign works. However, the year and location of publication is essential. In several countries, material published before a certain year is in the public domain. In the U.S. this date is January 1, 1923. In some countries, *all* government-published material is public domain, while in others governments claim some copyright (see Commons: Copyright rules by territory).

L'autore prega di segnalare eventuali errori ed anche suggerimenti e note sul testo a [Luciano.baffioni@tin.it](mailto:Luciano.baffioni@tin.it)